# OPERE SCELTE

DI

## VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME III.

# TRAGEDIE

DI

# VITTORIO ALFIERI

DA ASTI.

VOLUME III.

CON GIUNTA DI POESIE VARIE.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani

Contrada del Cappuccio

Anno 1818.

# BRUTO PRIMO

## TRAGEDIA

*AL CHIARISSIMO*

*E LIBERO UOMO*

# *IL GENERALE WASHINGTON.*

*Il solo nome del liberator dell'America può stare in fronte della tragedia del liberatore di Roma.*

*A voi, egregio e rarissimo cittadino, la intitolo io perciò; senza mentovare nè una pure delle tante lodi a voi debite, che tutte oramai nel sol nominarvi ristrette esser reputo. Nè questo mio brevissimo dire potrà a voi parere di adulazione contaminato; poichè non conoscendovi io di persona, e vivendo noi dall'immenso oceano disgiunti, niuna cosa pur troppo abbiamo comune fra noi, che l'amor della gloria.*

*Felice voi, che alla tanta vostra avete potuto dar base sublime ed eterna! l'amor della patria dimostrato coi fatti. Io, benchè nato non libero, avendo pure abbandonato in tempo i miei Lari; e non per altra cagione, che per potere*

*altamente scrivere di libertà; spero di avere almeno per tal via dimostrato quale avrebbe potuto essere il mio amor per la patria, se una verace me ne fosse in sorte toccata. In questo solo aspetto, io non mi credo indegno del tutto di mescere al vostro il mio nome.*

*Parigi*, 31 *dicembre* 1788.

*Vittorio Alfieri.*

## *ARGOMENTO.*

*Lucio Giunio, che fu detto Bruto per una cotal sua apparente stupidità, la quale più ai bruti che agli uomini sembrava assomigliarlo, era figlio di Marco Giunio, e d'una sorella di Tarquinio settimo Re di Roma. Giovine ancora egli si vide rapire il padre e un fratello fatti uccidere da quel tiranno; e ne concepì desiderio ardentissimo di vendetta: ma aspettando il momento propizio, credette utile per meglio riuscire di fingersi stupido ed imbecille. Il nefando oltraggio fatto alla virtù e all'onore di Lucrezia moglie di Collatino gli offerse opportuna occasione di smascherarsi. Quella pudica Matrona non volendo sopravvivere a sì grave scorno, si trafisse di propria mano E allora Bruto accorso con molti a sì pietoso spettacolo trasse dal seno di Lucrezia il pugnale, e su di esso grondante di sangue giurò, come poi giurare fece ai Patrizj ed al Popolo, eterno odio al violento Tarquinio, e di cacciarlo per sempre con tutta la sua famiglia da Roma. Collatino, personalmente ingiuriato, pria d'ogni altro si congiunse con lui per la esecuzion di tale disegno. Il governo di monarchico cangiossi in repubblicano: Bruto e Collatino furono i primi Consoli: e furon banditi i Tarquinj, che si rifugiarono in Etruria, donde traevan l'origine. Quivi, prima di muover a Roma la guerra, in cui ebbero poi l'ajuto di Porsenna, e per cui tra i Romani sorsero in copia gli eroi, pensarono ad usare gli artifizj: e, avendo in Roma un partito non piccolo, vi mandarono ambasciatori, incaricati in apparenza di trattare di accordo, in sostanza di maneggiare un tradimento. In tale congiura contro la nascente repubblica presero parte anche i figli di Bruto: ma da uno schiavo fu scoperta Il magnanimo Bruto, repubblicano ardente assai più che tenero padre, condannò inesorabilmente alla morte i suoi figli, come traditori della patria; e fu presente egli stesso al loro supplizio. Così Tito Livio, ed altri Storici.*

## *PERSONAGGI*

BRUTO

COLLATINO

TITO

TIBERIO

MAMILIO

VALERIO

POPOLO

SENATORI

CONGIURATI

LITTORI

*Scena, il foro in Roma.*

# BRUTO PRIMO

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Bruto, Collatino.

*Col.* Dove, deh! dove, a forza tranmi, o Bruto.
Teco vuoi tu? Rendimi, or via, mel rendi
Quel mio pugnal, che dell' amato sangue
Gronda pur anco... Entro al mio petto...
*Bru.* Ah! pria
Questo ferro, omai sacro, ad altri in petto
Immergerassi, io'l giuro. — Agli occhi intanto
Di Roma intera, in questo foro, è d'uopo
Che intero scoppi e il tuo dolore immenso,
Ed il furor mio giusto.
*Col.* Ah! no: sottrarmi
Ad ogni vista io voglio. Al fero atroce
Mio caso, è vano ogni sollievo: il ferro,
Quel ferro sol fia del mio pianger fine.
*Bru.* Ampia vendetta, o Collatin, ti fora
Sollievo pure: e tu l'avrai; tel giuro. —
O casto sangue d'innocente e forte
Romana donna, alto principio a Roma
Oggi sarai.
*Col.* Deh! tanto io pur potessi

Sperare ancora! universal vendetta
Pria di morir...

*Bru.* Sperare? omai certezza
Abbine. Il giorno, il sospirato istante
Ecco al fin giunge: aver può corpo e vita
Oggi al fin l'alto mio disegno antico.
Tu, d'infelice offeso sposo, or farti
Puoi cittadin vendicator: tu stesso
Benedirai questo innocente sangue:
E, se allor dare il tuo vorrai, fia almeno
Non sparso indarno per la patria vera....
Patria, sì; cui creare oggi vuol teco,
O morir teco in tanta impresa Bruto.

*Col.* Oh! qual pronunzi sacrosanto nome?
Sol per la patria vera, alla svenata
Moglie mia sopravvivere potrei.

*Bru.* Deh! vivi dunque; e in ciò con me ti adopra.
Un Dio m'inspira; ardir mi presta un Dio,
Che in cor mi grida: « A Collatino, e a Bruto,
« Spetta il dar vita e libertade a Roma. »

*Col.* Degna di Bruto, alta è tua speme: io vile
Sarei, se la tradissi. O appien sottratta
La patria nostra dai Tarquinj iniqui,
Abbia or da noi vita novella; o noi
(Ma vendicati pria) cadiam con essa.

*Bru.* Liberi, o no, noi vendicati e grandi
Cadremo omai. Tu ben udito forse
Il giuramento orribil mio non hai;
Quel ch'io fea nell'estrar dal palpitante
Cor di Lucrezia il ferro, che ancor stringo.
Pel gran dolor tu sordo, mal l'udisti
In tua magion; qui rinnovarlo udrai
Più forte ancor, per bocca mia, di tutta
Roma al cospetto, e su l'estinto corpo

Della infelice moglie tua. — Già il foro,
Col sol nascente, riempiendo vassi
Di cittadini attoniti; già corso
È per via di Valerio ai molti il grido
Della orrenda catastrofe: ben altro
Sarà nei cor l'effetto, in veder morta
Di propria man la giovin bella e casta.
Nel lor furor, quanto nel mio mi affido. —
Ma tu più ch'uomo oggi esser dei: la vista
Ritrar potrai dallo spettacol crudo;
Ciò si concede al dolor tuo: ma pure
Qui rimanerti dei: la immensa e muta
Doglia tua, più che il mio infiammato dire,
Atta a destar compassionevol rabbia
Fia nella plebe oppressa...

*Col.* Oh Bruto! il Dio
Che parla in te, già il mio dolore in alta
Feroce ira cangiò. Gli estremi detti
Di Lucrezia magnanima mi vanno
Ripercotendo in più terribil suono
L'orecchio e il core. Esser poss'io men forte
Al vendicarla, che all'uccidersi ella?
Nel sangue solo dei Tarquinj infami
Lavar poss'io la macchia anco del nome,
Cui comune ho con essi.

*Bru.* Ah! nasco io pure
Dell'impuro tirannico lor sangue:
Ma, il vedrà Roma, ch'io di lei son figlio,
Non della suora de' Tarquinj: e quanto
Di non romano sangue entro mie vene
Trascorre ancor, tutto cangiarlo io giuro,
Per la patria versandolo. — Ma, cresce
Già del popolo folla: eccone stuolo
Venir ver noi: di favellare è il tempo.

## SCENA SECONDA

BRUTO, COLLATINO, POPOLO.

*Bru.* Romani, a me: Romani, assai gran cose
Narrar vi deggio; a me venite.
*Pop.* O Bruto,
E fia pur ver, quel che si udì?...
*Bru.* Mirate:
Questo è il pugnal, caldo, fumante ancora
Dell' innocente sangue di pudica
Romana donna, di sua man svenata.
Ecco il marito suo; piange egli, e tace,
E freme. Ei vive ancor, ma di vendetta
Vive soltanto, infin che a brani ei vegga
Lacerato da voi quel Sesto infame,
Violator, sacrilego, tiranno.
E vivo io pur; ma fino al dì soltanto,
Che dei Tarquinj tutti appien disgombra
Roma libera io vegga.
*Pop.* Oh non più intesa
Dolorosa catastrofe!...
*Bru.* Voi tutti,
Carchi di pianto e di stupor le ciglia,
Su l'infelice sposo immoti io veggo!
Romani, sì miratelo; scolpita
Mirate in lui, padri, e fratelli, e sposi,
La infamia vostra. A tal ridotto, ei darsi
Morte or non debbe; e invendicato pure
Viver non può... Ma intempestivo, e vano,
Lo stupor cessi, e il pianto. — In me, Romani,
Volgete in me pien di ferocia il guardo:
Dagli occhi miei di libertade ardenti

Favilla alcuna, che di lei v'infiammi,
Forse (o ch'io spero) scintillar farovvi.
Giunio Bruto son io; quei, che gran tempo
Stolto credeste, perch'io tal m'infinsi:
E tal m'infinsi, infra i tiranni ognora
Servo vivendo, per sottrarre a un tratto
La patria, e me, dai lor feroci artigli.
Il giorno al fin, l'ora assegnata all'alto
Disegno mio dai Numi, eccola, è giunta.
Già di servi (che il foste) uomini farvi,
Sta in voi, da questo punto. Io, per me, chieggo
Sol di morir per voi; pur ch'io primiero
Libero muoja, e cittadino in Roma.

***Pop.*** Oh! che udiam noi? Qual maestà, qual forza
Hanno i suoi detti! ... Oh ciel! ma inermi siamo;
Come affrontare i rei tiranni armati? ...

***Bru.*** Inermi voi? che dite? E che? voi dunque
Sì mal voi stessi conoscete? In petto
Stava a voi già l'odio verace e giusto
Contro agli empj Tarquinj: or or l'acerbo
Ultimo orribil doloroso esemplo
Della lor cruda illimitata possa,
Tratto verravvi innanzi agli occhi. Al vostro
Alto furor fia sprone, e scorta, e capo
Oggi il furor di Collatino, e il mio.
Liberi farvi è il pensier vostro; e inermi
Voi vi tenete? e riputate armati
I tiranni? qual forza hanno, qual'armi?
Romana forza, armi romane. Or, quale,
Qual fia il Roman, che pria morir non voglia,
Pria che in Roma o nel campo arme vestirsi
Per gli oppressor di Roma? — Al campo è giunto,
Tutto asperso del sangue della figlia,
Lucrezio omai, per mio consiglio: in questo

Punto istesso già visto e udito l'hanno
Gli assediator d'Ardéa nemica: e al certo,
In vederlo, in udirlo, o l'armi han volte
Ne' rei tiranni, o abbandonate almeno
Lor empie insegne, a noi difender ratti
Volano già. Voi, cittadini, ad altri
Ceder forse l'onor dell'armi prime
Contra i tiranni, assentirestel voi?

*Pop.* Oh, di qual giusto alto furor tu infiammi
I nostri petti! — E che temiam, se tutti
Vogliam lo stesso?

*Col.* Il nobil vostro sdegno
L'impaziente fremer vostro, a vita
Me richiamano appieno. Io, nulla dirvi
Posso, ... che il pianto ... la voce ... mi toglie ...
Ma, per me parli il mio romano brando;
Lo snudo io primo; e la guaína a terra
Io ne scaglio per sempre. Ai re nel petto
Giuro immergerti, o brando, o a me nel petto.
Primi a seguirmi, o voi, mariti e padri ...
Ma, qual spettacol veggio! .... (1)

*Pop.* Oh vista atroce!
Della svenata donna, ecco nel foro ...

*Bru.* Sì, Romani; affissate, (ove pur forza
Sia tanta in voi) nella svenata donna
Gli occhi affissate. Il muto egregio corpo,
La generosa orribil piaga, il puro
Sacro suo sangue, ah! tutto grida a noi:
« Oggi, o tornarvi in libertade, o morti
« Cader dovrete. Altro non resta. »

---

(1) Nel fondo della scena si vede il corpo di Lucrezia portato e seguito da una gran moltitudine.

*Pop.* Ah! tutti
Liberi, sì, sarem noi tutti, o morti.
*Bru.* Bruto udite voi dunque. — In su l'esangue
Alta innocente donna, il ferro stesso,
Cui trasse ei già dal morente suo fianco,
Innalza or Bruto; e a Roma tutta ei giura
Ciò ch'ei giurò già pria sul moribondo
Suo corpo stesso. — Infin che spada io cingo,
Finchè respiro io l'aure, in Roma il piede
Mai non porrà Tarquinio nullo; io'l giuro:
Nè di re mai l'abbominevol nome
Null'uom più avrà, nè la possanza. — I Numi
Lo inceneriscan qui, s'alto e verace
Non è di Bruto il cuore. — Io giuro inoltre,
Di far liberi, uguali, e cittadini,
Quanti son or gli abitatori in Roma;
Io cittadino, e nulla più: le leggi
Sole avran regno, e obbedirolle io primo.
*Pop.* Le leggi, sì; le sole leggi: ad una
Voce noi tutti anco il giuriamo. E peggio
Ne avvenga a noi, che a Collatin, se siamo
Spergiuri mai.
*Bru.* Veri romani accenti
Questi son, questi. Al sol concorde e intero
Vostro voler, tirannide e tiranni,
Tutto cessò. Nulla, per ora, è d'uopo,
Che chiuder lor della città le porte;
Poichè fortuna a noi propizia esclusi
Gli ebbe da Roma pria.
*Pop.* Ma intanto, voi
Consoli e padri ne sarete a un tempo.
Il senno voi, noi presteremvi il braccio,
Il ferro, il core...
*Bru.* Al vostro augusto e sacro

Cospetto, noi d'ogni alta causa sempre
Deliberar vogliamo: esser non puovvi
Nulla di ascoso a un popol re. Ma, è giusto,
Che d'ogni cosa a parte entrin pur anco
E il senato, e i patrizj. Al nuovo grido
Non son qui accorsi tutti: assai (pur troppo!)
Il ferreo scettro ha infuso in lor terrore:
Or di bell'opre alla sublime gara
Gli appellerete voi. Qui dunque, in breve,
Plebe e patrizj adunerenci: e data
Fia stabil base a libertà per noi.
*Pop.* Il primo dì che vivrem noi, fia questo.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

BRUTO, TITO.

*Tito* COME imponevi, ebber l'invito, o padre,
Tutti i patrizj pel consesso augusto.
Già l'ora quarta appressa; intera Roma
Tosto a' tuoi cenni avrai. Mi cape appena
Entro la mente attonita il vederti
Signor di Roma quasi...
*Bru.* Di me stesso
Signor me vedi, e non di Roma, o Tito:
Nè alcun signor mai più saravvi in Roma.
Io lo giurai per essa: io, che finora
Vil servo fui. Tal mi vedeste, o figli,
Mentre coi figli del tiranno in corte
Io v'educava a servitù. Tremante
Padre avvilito, a libertà nudrirvi
Io nol potea: cagione indi voi siete,
Voi la cagion più cara, ond'io mi abbelli
Dell'acquistata libertà. Gli esempli
Liberi e forti miei, scorta a virtude
Saranvi omai, più che il servir mio prisco
Non vel fosse a viltà. Contento io muojo
Per la patria quel dì che in Roma io lascio
Fra cittadini liberi i miei figli.
*Tito* Padre, all'alto tuo cor, che a noi pur sempre
Tralucea, non minor campo era d'uopo

Di quel che immenso la fortuna or t'apre.
Deh possiam noi nella tua forte impresa
Giovarti! Ma, gli ostacoli son molti,
E terribili sono. È per se stessa
Mobil cosa la plebe: oh quanti ajuti
Ai Tarquinj ancor restano!...

*Bru.* Se nullo
Ostacol più non rimanesse, impresa
Lieve fora, e di Bruto indi non degna:
Ma, se Bruto gli ostacoli temesse,
Degno non fora ei di compirla. — Al fero
Immutabil del padre alto proposto,
Tu il giovenile tuo bollore accoppia;
Così di Bruto, e in un di Roma figlio,
Tito, sarai. — Ma il tuo german si affretta...
Udiam quai nuove ei reca.

## SCENA SECONDA

TIBERIO, BRUTO, TITO.

*Tib.* Amato padre,
Mai non potea nel foro in miglior punto
Incontrarti. Di gioja ebro mi vedi:
Te ricercava. — Ansante io son, pel troppo
Ratto venir: da non mai pria sentiti
Moti agitato, palpitante, io sono.
Visti ho dappresso i rei Tarquinj or ora;
E non tremai...

*Tito* Che fu?

*Bru.* Dove?...

*Tib.* Convinto
Con gli occhi miei mi son, ch'egli è il tiranno
L'uom fra tutti il minore. Il re superbo,

Coll' infame suo Sesto, udita appena
Roma sommossa, abbandonava il campo;
E a sciolto fren ver la città correa
Con stuolo eletto: e giunti eran già quivi
Presso alla porta Carmentale ...

*Tito* Appunto
V'eri tu a guardia.

*Tib.* Oh me felice! io'l brando
Contro ai tiranni, io lo snudai primiero. —
Munita e chiusa la ferrata porta
Sta: per difesa, alla esterior sua parte,
Io con venti Romani, in sella tutti,
Ci aggiriamo vegliando. Ecco il drappello,
Doppio del nostro almen, ver noi si addrizza,
Con grida, urli, e minacce. Udir, vederli,
Ravvisargli, e co' ferri a loro addosso
Scagliarci, è un solo istante. Altro è l'ardire,
Altra è la rabbia in noi: tiranni a schiavi
Credean venir; ma libertade e morte
Ritrovan ei de' nostri brandi in punta.
Dieci e più già, morti ne abbiamo; il tergo
Dan gli altri in fuga, ed è il tiranno il primo.
Gl' incalziamo gran tempo; invano; han l'ali.
Io riedo allora all'affidata porta;
E, caldo ancor della vittoria, ratto
A narrartela vengo.

*Bru.* Ancor che lieve,
Esser de' pur di lieto augurio a Roma
Tal principio di guerra. Avervi io parte
Voluto avrei; che nulla al pari io bramo,
Che di star loro a fronte. Oh! che non posso
E in foro, e in campo, e lingua, e senno, e brando,
Tutto adoprare a un tempo? Ma, ben posso,
Con tai figli, adempir più parti in una.

*Tib.* Altro a dirti mi resta. Allor che in fuga
Ebbi posti quei vili, io, nel tornarne
Verso le mura, il suon da tergo udiva
Di destrier che correa su l'orme nostre;
Volgomi addietro, ed ecco a noi venirne
Del tirannico stuolo un uom soletto:
Nuda ei la destra innalza; inerme ha il fianco;
Tien con la manca un ramoscel d'olivo,
E grida, e accenna: io mi soffermo, ei giunge;
E in umil suon, messo di pace, ei chiede
L'ingresso in Roma. A propor patti e scuse
Viene a Bruto, e al senato...

*Bru.* Al popol, dici:
Che, o nulla è Bruto; o egli è del popol parte.
Ed era il messo?...

*Tib.* Egli è Mamilio: io'l fea
Ben da'miei custodir fuor della porta;
Quindi a saper che far sen debba io venni.

*Bru.* Giunge in punto costui. Non più opportuno,
Nè più solenne il dì potea mai scerre
Per presentarsi de'tiranni il messo.
Vanne; riedi alla porta, il cerca, e teco
Tosto lo adduci. Ei parlerà, se l'osa,
A Roma tutta in faccia: e udrà risposta
Degna di Roma, io spero.

*Tib.* A lui men volo.

## SCENA TERZA

BRUTO, TITO.

*Bru.* Tu, vanne intanto ai senatori incontro;
Fa che nel foro il più eminente loco
A lor dia seggio. Ecco, già cresce in folla

La plebe; e assai de' senator pur veggo;
Vanne; affrettati, o Tito.

## SCENA QUARTA

BRUTO, POPOLO,

*senatori e patrizj, che si van collocando nel foro.*

*Bru.* — O tu, sovrano
Scrutator dei più ascosi umani affetti;
Tu che il mio cor vedi ed infiammi; o Giove,
Massimo, eterno protettor di Roma;
Prestami, or deh! mente e linguaggio e spirti
Alla gran causa eguali... Ah! sì, il farai;
S'egli è pur ver, che me stromento hai scelto
A libertà, vero e primier tuo dono.

## SCENA QUINTA

BRUTO *salito in ringhiera,* VALERIO, TITO,
POPOLO, *senatori, patrizj.*

*Bru.* A tutti voi, concittadini, io vengo
A dar dell'opre mie conto severo.
Ad una voce mi assumeste or dianzi
Con Collatino a dignità novella
Del tutto in Roma: ed i littori, e i fasci,
E le scuri (fra voi già regie insegne)
All'annúal nostro elettivo incarco
Attribuír vi piacque. In me non entra
Per ciò di stolta ambizíone il tarlo:
D'onori, no, (benchè sien veri i vostri)
Ebro non son: di libertade io'l sono;

Di amor per Roma; e d'implacabil fero
Abborrimento pe' Tarquinj eterno.
Sol mio pregio fia questo; e ognun di voi
Me pur soverchj in tale gara eccelsa;
Ch'altro non bramo.

*Pop.* Il dignitoso e forte
Tuo aspetto, o Bruto, e il favellar tuo franco,
Tutto, sì, tutto in te ci annunzia il padre
Dei Romani, e di Roma.

*Bru.* O figli, dunque;
Veri miei figli, (poichè a voi pur piace
Onorar me di un tanto nome) io spero
Mostrarvi in breve, ed a non dubbie prove,
Ch'oltre ogni cosa, oltre a me stesso, io v'amo. —
Con molti prodi il mio collega in armi
Uscito è già della cittade a campo,
Per incontrar, e in securtà raccorre
Quei che a ragion diserte han le bandiere
Degli oppressori inique. Io tutti voi,
Plebe, e patrizj, e cavalieri, e padri,
Nel foro aduno; perchè a tutti innanzi
Trattar di tutti la gran causa io stimo.
Tanta è parte or di Roma ogni uom romano,
Che nulla escluder dal consesso il puote,
Se non l'oprar suo reo. — Patrizj illustri;
Voi, pochi omai dal fero brando illesi
Del re tiranno; e voi, di loro il fiore,
Senatori; adunarvi infra una plebe
Libera e giusta sdegnereste or forse?
Ah! no: troppo alti siete. Intorno intorno,
Per quanto io giri intenti gli occhi, io veggo
Romani tutti; e nullo havvene indegno,
Poichè fra noi re più non havvi. — Il labro
A noi tremanti e mal sicuri han chiuso

Finora i re: nè rimaneaci scampo:
O infami farci, assenso dando infame
Alle inique lor leggi; o noi primieri
Cader dell' ira lor vittime infauste,
Se in noi l'ardir di opporci invan, sorgea.

*Val.* Bruto, il vero tu narri. — A Roma io parlo
Dei senatori in nome. — È ver, pur troppo!
Noi da gran tempo a invidiar ridotti
Ogni più oscuro cittadino; astretti
A dispregiar, più ch'ogni reo, noi stessi;
Che più? sforzati, oltre il commne incarco
Di servitù gravissimo, a tor parte
Della infamia tirannica; ci femmo
Minori assai noi della plebe; e il fummo:
Nè innocente parere al popol debbe
Alcun di noi, tranne gli uccisi tanti
Dalla regia empia scure. Altro non resta
Oggi a noi dunque, che alla nobil plebe
Riunir fidi il voler nostro intero;
Nè omai tentar di soverchiarla in altro,
Che nell'odio dei re. Sublime, eterna
Base di Roma fia quest'odio sacro.
Noi dunque, noi, per gl' infernali Numi,
Sul sangue nostro e quel dei figli nostri,
Tutti il giuriam ferocemente, a un grido.

*Pop.* Oh grandi! Oh forti! Oh degni voi soltanto
Di soverchiarci omai! La nobil gara
Accettiam di virtù. Non che gl'iniqui
Espulsi re, (da lor viltà già vinti)
Qual popol, quale, imprenderia far fronte
A noi Romani e cittadini a prova?

*Bru.* Divina gara! sovrumani accenti!...
Contento io moro: io, qual Romano il debbe,
Ho parlato una volta; ed ho con questi

Orecchi miei pure una volta udito
Romani sensi. — Or, poichè Roma in noi
Per la difesa sua tutta si affida,
Fuor delle mura esco a momenti io pure;
E a voi giorno per giorno darem conto
D'ogni nostr'opra, o il mio collega, od io;
Finchè, deposte l'armi, in piena pace
Darete voi stabil governo a Roma.

*Pop.* Romper, disfar, spegner del tutto in pria
I tiranni fa d'uopo.

*Bru.* A ciò sarovvi,
Ed a null'altro, io capo. — Udir vi piaccia
Un loro messo brevemente intanto:
In nome lor di favellarvi ei chiede.
Il credereste voi? Tarquinio, e seco
L'infame Sesto, ed altri pochi, or dianzi
Fin presso a Roma a spron battuto ardiro
Spingersi; quasi a un gregge vil venirne
Stimando; ahi stolti! Ma, delusi assai
Ne furo; a me l'onor dell'armi prime
Furò Tiberio, il figliuol mio. Ne andaro
Gl'iniqui a volo in fuga: all'arte quindi
Dalla forza scendendo, osan mandarvi
Ambasciator Mamilio. I patti indegni
Piacevi udir quai sieno?

*Pop.* Altro non havvi
Patto fra noi, che il morir loro, o il nostro.

*Bru.* Ciò dunque egli oda, e il riferisca.

*Pop.* A noi
Venga su dunque il servo nunzio; i sensi
Oda ei di Roma, e a chi l'invia li narri.

## SCENA SESTA

BRUTO. TITO, TIBERIO, MAMILIO, VALERIO, POPOLO, *senatori, patrizj.*

*Bru.* Vieni, Mamilio, inoltrati; rimira
Quanto intorno ti sta. Cresciuto in corte
De' Tarquinj, tu Roma non hai visto:
Mirala; è questa. Eccola intera, e in atto
Di ascoltarti. Favella.
*Mam.* ... Assai gran cose
Dirti, o Bruto, dovrei: ma, in questo immenso
Consesso, .. esporre ... all' improvviso ...
*Bru.* Ad alta
Voce favella; e non a me. Sublime
Annunziator di regj cenni, ai padri,
Alla plebe gli esponi: in un con gli altri,
Bruto anch'egli ti ascolta.
*Pop.* A tutti parla;
E udrai di tutti la risposta, in brevi
Detti, per bocca del gran consol Bruto.
Vero interprete nostro egli è, sol degno
Di appalesar nostr'alme. Or via, favella;
E sia breve il tuo dire: aperto e intero
Sarà il risponder nostro.
*Bru.* Udisti?
*Mam.* Io tremo.
— Tarquinio re ...
*Pop.* Di Roma no.
*Mam.* — Di Roma
Tarquinio amico, e padre ...
*Pop.* Egli è di Sesto
L'infame padre, e non di noi...

*Bru.* Vi piaccia,
Quai che sian i suoi detti, udirlo in pieno
Dignitoso silenzio.

*Mam.* — A voi pur dianzi
Venía Tarquinio, al primo udir che Roma
Tumultuava; e inerme, e solo ei quasi,
Securo appien nella innocenza sua,
E nella vostra lealtà, veniva:
Ma il respingeano l'armi. Indi ei m'invia
Messaggero di pace; e per me chiede,
Qual è il delitto, onde appo voi sì reo,
A perder abbia oggi ei di Roma il trono
A lui da voi concesso...

*Pop.* Oh rabbia! Oh ardire!
Spenta è Lucrezia, e del delitto ei chiede?...

*Mam.* Fu Sesto il reo, non egli...

*Tib.* E Sesto, al fianco
Del padre, anch'ei veniva or dianzi in Roma:
E se con lui volto non era in fuga,
Voi qui il vedreste.

*Pop.* Ah! perchè in Roma il passo
Lor si vietò? già in mille brani e in mille
Fatti entrambi gli avremmo.

*Mam.* — È ver, col padre
Sesto anco v'era: ma Tarquinio stesso,
Più re che padre, il suo figl uol traea,
Per sottoporlo alla dovuta pena.

*Bru.* Menzogna è questa, e temeraria, e vile;
E me pur, mal mio grado, a furor tragge.
Se, per serbarsi il seggio, il padre iniquo
Svenar lasciasse anco il suo proprio figlio,
Forse il vorremmo noi? La uccisa donna
Ha posto, è vero, al soffrir nostro il colmo:
Ma, senz'essa, delitti altri a migliaja

Mancano al padre, ed alla madre, e a tutta
La impura schiatta di quel Sesto infame?
Servio, l'ottimo re, suocero e padre,
Dal scelerato genero è trafitto;
Tullia, orribile mostro, al soglio ascende
Calpestando il cadavero recente
Dell'ucciso suo padre; il regnar loro
Intesto è poi di oppressioni e sangue;
I senatori e i cittadin svenati;
Spogliati appieno i non uccisi; tratto
Dai servigi di Marte generosi,
(A cui sol nasce il roman popol prode)
Tratto a cavar vilmente e ad erger sassi,
Che rimarranno monumento eterno
Del regio orgoglio e del di lui servaggio:
Ed altre, ed altre, iniquità lor tante:...
Quando mai fin, quando al mio dir porrei,
Se ad uno ad uno annoverar volessi
De' Tarquinj i misfatti? Ultimo egli era,
Lucrezia uccisa; e oltr'esso omai non varca,
Nè la loro empietà, nè il soffrir nostro.

*Pop.* L'ultimo è questo; ah! Roma tutta il giura...

*Val.* Il giuriam tutti: morti cadrem tutti,
Pria che in Roma Tarquinio empio mai rieda.

*Bru.* — Mamilio, e che? muto, e confuso stai?
Ben la risposta antiveder potevi.
Vanne; recala or dunque al signor tuo,
Poich' esser servo all'esser uom preponi.

*Mam.* — Ragioni molte addur potrei;... ma, niuna...

*Pop.* No; fra un popolo oppresso e un re tiranno,
Ragion non havvi, altra che l'armi. In trono,
Pregno ei d'orgoglio e crudeltade, udiva,
Udiva ei forse allor ragioni, o preghi?
Non rideva egli allor del pianger nostro?

*Mam.* — Dunque, omai più felici altri vi faccia
Con miglior regno. — Ogni mio dire in una
Sola domanda io stringo. — Assai tesori
Tarquinio ha in Roma; e son ben suoi: fia giusto,
Ch' oltre l' onore, oltre la patria e il seggio,
Gli si tolgan gli averi?

*Pop.* — A ciò risponda
Bruto per noi.

*Bru.* Non vien la patria tolta
Dai Romani a Tarquinio: i re non hanno
Patria mai; nè la mertano: e costoro
Di roman sangue non fur mai; nè il sono.
L' onor loro a se stessi han da gran tempo
Tolto essi già. Spento è per sempre in Roma
E il regno, e il re, dal voler nostro; il seggio
Preda alle fiamme, e in cener vil ridotto;
Nè di lui traccia pure omai più resta.
In parte è ver, che i loro avi stranieri
Seco in Roma arrecár tesori infami,
Che, sparsi ad arte, ammorbatori in pria
Fur dei semplici nostri almi costumi;
Tolti eran poscia, e si accresccan col nostro
Sudore e sangue: onde i Romani a dritto
Ben potrian ripigliarseli. — Ma, Roma
Degni ne stima oggi i Tarquinj soli;
E a lor li dona interi.

*Pop.* Oh cor sublime!
Un Nume, il genio tutelar di Roma
Favella in Bruto. Il suo voler si adempia...
Abbia Tarquinio i rei tesori...

*Bru.* Ed esca
Coll' oro il vizio, e ogni regal lordura. —
Vanne, Mamilio; i loro averi aduna,
Quanto più a fretta il puoi: custodi e scorta
A ciò ti fian miei figli. Ite voi seco.

## SCENA SETTIMA

Bruto, Popolo, Valerio,
*senatori, patrizj.*

*Bru.* Abbandonare, o cittadini, il foro
Dovriasi, parmi; e uscire in armi a campo.
Vediam, vediam, s'altra risposta forse
Chiederci ardisce or di Tarquinio il brando.
*Pop.* Ecco i tuoi scelti, a tutto presti, o Bruto.
*Bru.* Andiam, su dunque, alla vittoria, o a morte.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Tiberio, Mamilio.

*Tib.* Vieni, Mamilio, obbedir deggio al padre:
Espressamente or or mandommi un messo,
Che ciò m' impone: al tramontar del sole
Fuori esser dei di Roma.
*Mam.* Oh! come ardisce
Ei rivocar ciò che con Roma intera
Mi concedea stamane ei stesso?...
*Tib.* Il solo
Qui rimanerti a te si toglie: in breve
Ti seguiran fuor delle porte i chiesti
E accordati tesori. Andiam...
*Man.* Che deggio
Dunque recare all' infelice Aronte
In nome tuo?
*Tib.* Dirai,... ch'ei sol non merta
Di nascer figlio di Tarquinio; e ch'io,
Memore ancor dell' amistade nostra,
Sento del suo destin pietà non poca.
Nulla per lui poss' io...
*Mam.* Per te, puoi molto.
*Tib.* Che dir vuoi tu?
*Mam.* Che, se pietade ancora
L' ingresso ottiene entro al tuo giovin petto,
Dei di te stesso, e in un de' tuoi, sentirla.

*Tib.* Che parli?
*Mam.* A te può la pietà d'Aronte
Giovare, (e in breve) più che a lui la tua.
Bollente or tu di libertà, non vedi
Nè perigli, nè ostacoli: ma puoi
Creder tu forse, che a sussister abbia
Questo novello, e neppur nato appieno,
Mero ideale popolar governo?
*Tib.* Che libertade a te impossibil paja,
Poichè tu servi, io'l credo. Ma, di Roma
Il concorde voler ...
*Mam.* Di un'altra Roma
Ho il voler poscia udito: io te compiango;
Te, che col padre al precipizio corri. —
Ma, Tito vien su l'orme nostre. Ah! forse,
Meglio di me, potrà il fratel tuo stesso
Il dubbio stato delle cose esporti.

## SCENA SECONDA

TITO, MAMILIO, TIBERIO.

*Tito* Te rintracciando andava; io favellarti ...
*Tib.* Per or nol posso.
*Mam.* Immantinente trarmi
Ei fuor di Roma debbe: uno assoluto
Comando il vuol del vostro padre. — Oh quanto
Di voi mi duole, o giovinetti! ...
*Tib.* Andiamo,
Andiam frattanto. — Ad ascoltarti, o Tito,
Or ora io riedo.
*Tito* E che vuol dir costui?
*Mam.* Andiam: narrarti io potrò forse in via
Quanto il fratel dirti or volea.

*Tito* T' arresta.
Saper da te ...
*Mam.* Più che non sai, dirotti.
Tutto sta in me: da gran perigli io posso
Scamparvi, io solo ...
*Tib.* Artificiosi detti
Tu muovi ...
*Tito* E che sta in te?
*Mam.* Tiberio, e Tito,
E Bruto vostro, e Collatino, e Roma.
*Tib.* Folle, che parli?
*Tito* Io so la iniqua speme ...
*Mam.* Speme? certezza ell'è. Già ferma e piena
A favor dei Tarquinj arde congiura:
Nè son gli Aquilj a congiurare i soli,
Come tu il pensi, o Tito: Ottavj, e Marzj,
E cento e cento altri patrizj; e molti,
E i più valenti, infra la plebe istessa ...
*Tib.* Oh ciel! che ascolto? ...
*Tito* È ver, pur troppo, in parte:
Fero un bollor v'ha in Roma. A lungo, or dianzi,
Presso agli Aquilj si adunò gran gente:
Come amico e congiunto, alle lor case
Mi appresentava io pure, e solo escluso
Ne rimanea pur io. Grave sospetto
Quindi in me nacque ...
*Mam.* Appo gli Aquilj io stava ...
Mentre escluso tu n'eri: è certa, è tale
La congiura, e sì forte, ch'io non temo
Di svelarvela.
*Tib.* Perfido ...
*Tito* Le vili
Arti tue v'adoprasti ...
*Mam.* Udite, udite,

Figli di Bruto, ciò che dirvi io voglio. —
S' arte mia fosse stata, ordir sì tosto
Sì gran congiura, io non sarei per tanto
Perfido mai. Per l'alta causa e giusta
Di un legittimo re, tentati, e volti
A pentimento e ad equitade avrei
Questi sudditi suoi da error compresi,
Travíati dal ver; nè mai sarebbe
Perfidia ciò. Ma, nè usurpar mi deggio,
Nè vo', l' onor di cosa che arte nulla
Nè fatica, costavami. Disciolto
Dianzi era appena il popolar consesso,
Ch' io di nascosto ricevea l' invito
Al segreto consiglio. Ivi stupore
Prendea me stesso, in veder tanti, e tali,
E sì bollenti difensori unirsi
Degli espulsi Tarquinj: e a gara tutti
Mi promettean più assai, ch' io chieder loro
Non mi fora attentato. Il solo Sesto
Chiamavan tutti alla dovuta pena.
Ed è colpevol Sesto; e irato il padre
Contr' esso è più, che nol sia Roma; e intera
Ne giurava ei vendetta. Io lor fea noto
Questo pensier del re: gridano allora
Tutti a una voce: « A lui riporre in trono
« Darem la vita noi ». Fu questo il grido
Della miglior, della più nobil parte
Di Roma. — Or voi, ben dal mio dir scorgete,
Ch'arte in me non si annida: il tutto io svelo,
Per voi salvar; e per salvare a un tempo,
Ov'ei pur voglia, il vostro padre istesso.

*Tib.* — Poichè già tanto sai, serbarti in Roma
Stimo il miglior, fino al tornar del padre.
Veggo or perchè Bruto invìò sì ratto

Il comando di espellerti; ma tardo
Pur mi giungea ...

*Tito* Ben pensi: e ognor tu intanto
Sovr' esso veglia. Il più sicuro asilo
Per custodir costui, la magion parmi
De' Vitellj cugini: io fuor di Roma
Volo, il ritorno ad affrettar del padre.

*Mam.* Franco parlai, perchè di cor gentile
Io vi tenni; tradirmi ora vi piace?
Fatelo: e s' anco a Bruto piace il sacro
Diritto infranger delle genti, il faccia
Nella persona mia: ma già tant' oltre
La cosa è omai, che, per nessun mio danno,
Util toccarne a voi non può, nè a Bruto.
Già più inoltrata è la congiura assai,
Che nol pensate or voi. Bruto, e il collega,
E dell' infima plebe la vil feccia,
Sono il sol nerbo che al ribelle ardire
Omai rimane. Al genitor tu vanne,
Tito, se il vuoi; più di tornar lo affretti,
Più il suo destin tu affretti. — E tu, me tosto
Appo i Vitellj traggi: ivi securo,
Più assai che tu, fra lor starommi.

*Tib.* Or quale
Empio sospetto? ...

*Mam.* Di evidenza io parlo;
Non di sospetto. Anco i Vitellj, i fidi
Quattro germani della madre vostra;
Essi, che a Bruto di amistade astretti
Eran quanto di sangue, anch' essi or vonno
Ripor Tarquinio in seggio.

*Tito* Oh ciel! ...

*Tib.* Menzogna
Fia questa ...

*Mam.* Il foglio, ove i più illustri nomi
Di propria man dei congiurati stanno,
Convincer puovvi? — Eccolo: ad uno ad uno
Leggete or voi, sotto agli Aquilj appunto,
Scritti i quattro lor nomi.
*Tib.* Ahi vista!
*Tito* Oh cielo!
Che mai sarà del padre?...
*Tib.* Oh giorno! Oh Roma!...
*Mam.* — Nè, perch'io meco or questo foglio arrechi,
Crediate voi che al mio partir sia annesso
Della congiura l'esito. Un mio fido
Nascoso messo è gia di Roma uscito;
Già il tutto è omai noto a Tarquinio appieno.
Dalla vicina Etruria a lui già molti
Corrono in armi ad ajutarlo; il forte
Re di Chiusi è per lui; Tarquinia, Veja,
Etruria tutta in somma, e Roma tutta;
Tranne i consoli, e voi. Questo mio foglio
Null'altro importa, che in favor dei nomi
La clemenza del re. Col foglio a un tempo
Me date in man del genitore: a rivi
Scorrer farete dei congiunti vostri
Forse il sangue per or; ma, o tosto, o tardi,
A certa morte il genitor trarrete:
E il re fia ognor Tarquinio poscia in Roma.
*Tito* Ah! ch'io pur troppo antivedea per tempo
Quant'ora ascolto. Al padre io'l dissi...
*Tib.* A scabro
Passo siam noi. Che far si dee? deh! parla...
*Tito* Grave periglio al genitor sovrasta.
*Tib.* E assai più grave a Roma...
*Mam.* Or via, che vale
Il favellar segreto? O fuor di Roma

Trar mi vogliate, o di catene avvinto
Ritenermivi preso, a tutto io sono
Presto omai: ma, se amor vero del padre,
E di Roma vi punge, e di voi stessi;
Voi stessi, e il padre in un salvate, e Roma.
Ciò tutto è in voi.

*Tito* Come?...

*Tib.* Che speri?...

*Mam.* Aggiunti
Di propria mano i nomi vostri a questi,
Fia salvo il tutto.

*Tib.* Oh ciel! la patria, il padre
Noi tradirem?...

*Mam.* Tradiste e patria e padre,
E l'onor vostro, e i tutelari Numi,
Allor che al re legittimo vi osaste
Ribellar voi. Ma, se l'impresa a fine
Vi avvenia di condurre, un frutto almeno
Dal tradimento era per voi raccolto:
Or che svanita è affatto, (ancor vel dico)
Col più persister voi trarrete, e invano,
La patria e il padre a fere stragi, e voi.

*Tito* Ma dimmi; aggiunto ai tanti nomi il nostro,
A che ci mena? a che s'impegnan gli altri?

*Mam.* A giuste cose. Ad ascoltar di bocca
Propria del re le sue discolpe; a farvi
Giudici voi, presente il re, del nuovo
Misfatto orribil del suo figlio infame;
A vederlo punito; a ricomporre
Sotto men duro freno in lustro e in pace
La patria vostra... Ah! sovra gli altri tutti,
Liberatori della patria veri
Nomar vi udrete; ove stromenti siate
Voi d'amistade infra Tarquinio e Bruto;

Nodo, che sol porre or può in salvo Roma.

*Tito* Certo, a ciò far noi pur potremmo ...

*Tib.* Ah! pensa ...

Chi sa? ... Forse altro ...

*Tito* E ch'altro a far ci resta?

Possente troppo è la congiura ...

*Tib.* Io d'anni

Minor ti sono; in sì importante cosa
Da te partirmi io non vorrei, nè il posso:
Troppo ognora ti amai: ma orribil sento
Presagio al core ...

*Tito* Eppur, già già si appressa

La notte, e ancor coi loro prodi in Roma
Nè Collatin, nè il padre, tornar veggio:
Ito ai Tarquinj è di costui già il messo:
Stretti noi siam per ogni parte: almeno
Per or ci è forza il re placare ...

*Mam.* È tarda

L'ora omai; risolvete: è vano il trarvi
Da me in disparte. Ove in mio pro vogliate,
O ( per più vero dire ) in util vostro
Ove adoprarvi ora vogliate, il meglio
Fia il più tosto. Firmate; eccovi il foglio.
Me, di tai nomi ricco, uscir di Roma
Tosto farete, affin che tosto in Roma
Rieda la pace.

*Tito* Il ciel ne attesto; ei legge

Nel cor mio puro; ei sa, che a ciò mi sforza
Solo il bene di tutti.

*Tib.* Oh ciel! Che fai? ...

*Tito* Ecco il mio nome.

*Tib.* — E sia, se il vuoi. — Firmato,

Ecco, o Mamilio, il mio.

*Mam.* Contento io parto.

*Tito* Scortalo dunque tu; mentr' io ...

## SCENA TERZA

*Littori*, Collatino *con numerosi soldati*,
Tito, Mamilio, Tiberio.

*Col.* Che veggo?
Ancor Mamilio in Roma?
*Tib.* Oh cielo!...
*Tito* Oh vista!
Oh fero inciampo!
*Col.* E voi, così servaste
L'assoluto incalzante ordin del padre? —
Ma, donde tanto il turbamento in voi?
Perchè ammutite? — Al ciel sia lode; in tempo
Io giungo forse ancora. — Olà, littori,
Tito e Tiberio infra catene avvinti
Sian tosto ...
*Tito* Deh! ci ascolta ....
*Col.* In breve udravvi
Roma, e il console Bruto. Alla paterna
Magion traete i due fratelli; e quivi
Su lor vegliate.
*Tib.* Ah Tito!

## SCENA QUARTA

Collatino, Mamilio,
*soldati.*

*Col.* E voi, costui
Fuor delle porte accompagnate ...
*Mam.* Io venni
Sotto pubblica fede ...

*Col.* E inviolato,
Sotto pubblica fe, che pur non merti,
Ne andrai. — Quinto, mi ascolta. —

## SCENA QUINTA

COLLATINO.

Oh ciel! qual fia
Il fin di tante orribili sventure?... —
Ma, pria che giunga Bruto, a tutto intanto
Qui provveder, con ferreo cor, m'è forza.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

*Littori*, Bruto, *soldati.*

*Bru.* Prodi Romani, assai per oggi abbiamo
Combattuto per Roma. Ognun fra i suoi,
Quanto riman della inoltrata notte,
Può ricovrarsi placido. Se ardire
Avrà il nemico di rivolger fronte
Ver Roma ancor, ci adunerem di nuovo
A respingerlo noi.

## SCENA SECONDA

Collatino, Bruto, *littori, soldati.*

*Col.* Ben giungi, o Bruto.
Già, del tuo non tornare ansio, veniva
Io fuor di Roma ad incontrarti.
*Bru.* Io tardi
Riedo, ma pieno di speranza e gioja.
I miei forti a gran pena entro alle mura
Potea ritrarre; in aspra zuffa ardenti
Stringeansi addosso ad un regal drappello,
Che, al primo aspetto, di valor fea mostra.
Su le regie orme eran d'Ardea venuti,
Nè il re sapean respinto: al fuggir forse
Altra strada ei teneva. A noi fra mani

Cadean costoro; e sbaragliati e rotti
Eran già tutti, uccisi in copia, e in fuga
Cacciati gli altri, anzi che il sol cadesse.
Dal più incalzarli poscia i miei rattenni,
Per le già sorte tenebre, a gran stento.

*Col.* Nella mia uscita avventurato anch' io
Non poco fui. Per altra porta al piano,
Il sai, scendeva io primo: a torme a torme,
Pressochè tutto lo sbandato nostro
Prode esercito, in sorte a me fu dato
D'incontrare; deserte avean l'insegne
In Ardéa del tiranno. Oh! quai di pura
Gioja sublime alte feroci grida
Mandano al ciel, nell'incontrarsi, i forti
Cittadini e soldati! ... Entro sue mura,
Da me scortati, or gli ha raccolti Roma;
E veglian tutti in sua difesa a gara.

*Bru.* Scacciato, al certo, come al figlio imposi,
Fu il traditor Mamilio. Andiam noi dunque
Tutti a breve riposo; assai ben, parmi,
Noi cel mercammo. Al sol novello, il foro
Ci rivedrà; che d'alte cose a lungo
Trattar col popol dessi.

*Col.* — Oh Bruto! ... Alquanto
Sospendi ancora. — Or, fa in disparte trarsi,
Ma in armi stare i tuoi soldati: io deggio
A solo a sol qui favellarti.

*Bru.* E quale? ...

*Col.* L'util di Roma il vuol; ten prego...

*Bru.* In armi
All'ingresso del foro, in doppia schiera,
Voi, soldati, aspettatemi. — Littori,
Scostatevi d'alquanto.

*Col.* — Ah Bruto! ... Il sonno,

Ancorchè breve, infra i tuoi Lari, in questa
Orribil notte, il cercheresti indarno.

*Bru.* Che mai mi annunzj? ... Oh cielo! onde turbato,
Inquíeto, sollecito, ... tremante? ...

*Col.* Tremante, sì, per Bruto io sto; per Roma;
Per tutti noi. — Tu questa mane, o Bruto,
Alla recente profonda mia piaga,
Pietoso tu, porgevi almen ristoro
Di speranza e vendetta: ed io (me lasso!)
Debbo in premio a te fare, oh ciel! ... ben altra
Piaga nel core or farti debbo io stesso.
Deh! perchè vissi io tanto? ... Ahi sventurato
Misero padre! or dei da un infelice
Orbo marito udirti narrar cosa,
Che punta mortalissima nel petto
Saratti! ... Eppur; nè a te tacerla io deggio; ...
Nè indugiartela posso.

*Bru.* Oimè! ... mi fanno
Rabbrividire i detti tuoi ... Ma pure
Peggior del danno è l'aspettarlo. Narra.
Finora io sempre in servitù vissuto,
Per le più care cose mie son uso
A tremar sempre. Ogni sventura mia,
Purchè Roma sia libera del tutto,
Udir poss'io: favella.

*Col.* In te (pur troppo!)
In te sta il far libera Roma appieno;
Ma a tal costo, che quasi .. Oh giorno! .. Io primo,
A duro prezzo occasione io diedi
All'alta impresa; a trarla a fine, oh cielo! ...
Forza è che Bruto a Roma tutta appresti
Un inaudito, crudo, orrido esemplo
Di spietata fortezza. — Infra i tuoi Lari,
(Il crederesti?) in securtà non stai.

Fera, possente, numerosa, bolle
Una congiura in Roma.

*Bru.* Io già 'l sospetto
N'ebbi, in udir del rio Mamilio i caldi
Raggiri; e quindi ordine espresso a fretta,
Pria di nona, a Tiberio ebbi spedito,
Di farlo uscir tosto di Roma.

*Col.* Il sole
Giungea già quasi d'occidente al balzo,
Quand'io qui ancor con i tuoi figli entrambi
Ritrovava Mamilio. — Il dirtel duolmi;
Ma vero è pur; male obbedito fosti.

*Bru.* Oh! qual desti in me sdegno a terror misto?...

*Col.* Misero Bruto!... Or che sarà, quand'io
Ti esporrò la congiura?... e quando il nome
Dei congiurati udrai?... Primi, fra molti
De' più stretti congiunti e amici tuoi,
Anima son del tradimento, e parte,
Primi i Vitellj stessi...

*Bru.* Oimè! i germani
Della consorte mia?...

*Col.* Chi sa, se anch'essa
Da lor sedotta or contra te non sia?
E,... gli stessi... tuoi... figli?...

*Bru.* Oh ciel! Che ascolto?
Mi agghiacci il sangue entro ogni vena... I figli
Miei, traditori?... Ah! no, nol credo...

*Col.* Oh Bruto!...
Così non fosse! — Ed io neppure il volli
Creder da prima: agli occhi miei fu poscia
Forza (oimè!) ch'io 'l credessi. — È questo un foglio
Fatal per noi: leggilo.

*Bru.* ... Il cor mi trema.
Che miro io qui? di propria man vergati

Nomi su nomi: e son gli Aquilj i primi,
Indi i Vitellj tutti; e i Marzj; ed altri;
Ed altri; e in fin,.. Tito! Tiberio!.. Ah! basta..
Non più; ... troppo vid'io. — Misero Bruto! ...
Padre omai più non sei ... — Ma, ancor di Roma
Consol non men che cittadin, tu sei. —
Littori, olà, Tito e Tiberio tosto
Guidinsi avanti al mio cospetto.

*Col.* Ah! meglio,
Meglio era, o Bruto, che morir me solo
Lasciassi tu ...

*Bru.* Ma come in man ti cadde
Questo terribil foglio?

*Col.* Io stesso il vidi,
Bench'ei ratto il celasse, in mano io'l vidi
Del traditor Mamilio: il feci io quindi
Torre a lui nell'espellerlo di Roma.
A fida guardia in tua magion commessi
Ebbi intanto i tuoi figli; a ogni altra cosa
Ebbi a un tratto provvisto: a vuoto, io spero,
Tutti cadranno i tradimenti. In tempo
N'ebb'io l'avviso; e fu pietade al certo
Di Giove, somma, che scoperto volle
Un sì orribile arcano a me non padre.
Io, palpitando, e piangendo, a te il narro:
Ma forza è pur, che te lo sveli io pria,
Che in tua magion tu il piede ...

*Bru.* Altra magione
Più non rimane all'infelice Bruto,
Fuorchè il foro, e la tomba. È dover mio,
Dar vita a Roma, anzi che a Bruto morte.

*Col.* Mi squarci il core. Il tuo dolor mi toglie
Quasi il senso del mio ... Ma, chi sa? ... forse,
Scolpar si ponno i figli tuoi ... Gli udrai ...

Io, fuorchè a te, nè pur parola ho fatto
Finor della congiura: ogni più saldo
Mezzo adoprai, per impedir soltanto
Ch'uom non si muova in questa notte: all'alba
Convocato ho nel foro il popol tutto...

*Bru.* E il popol tutto, alla sorgente aurora,
Il vero appien, qual ch'esser possa, e il solo
Vero saprà, per bocca mia.

*Col.* Già i passi
Dei giovinetti miseri...

*Bru.* I miei figli!...
Tali stamane io li credea: nemici
Or mi son fatti, e traditori a Roma?...

## SCENA TERZA

TITO, TIBERIO *fra littori*, BRUTO, COLLATINO.

*Bru.* In disparte ognun traggasi: voi soli
Inoltratevi.

*Tito* Ah padre!...

*Bru.* Il consol io
Di Roma sono. — Io chieggo a voi, se siete
Cittadini di Roma.

*Tib.* Il siamo; e figli
Ancor di Bruto...

*Tito* E il proverem, se udirci
Il consol degna.

*Col.* Ai loro detti, agli atti,
Sento il cor lacerarmi.

*Bru.* — Un foglio è questo,
Che ai proscritti Tarquinj riporta a
Il reo Mamilio. Oltre molti altri, i vostri
Nomi vi stan, di vostro proprio pugno.

Voi, traditori della patria dunque
Siete, non più di Bruto figli omai;
Figli voi de' tiranni infami siete.

*Tito* Vero è (pur troppo!) ivi sott'altri molti
Illustri nomi, il mio v'aggiunsi io primo;
E, strascinato dal mio esempio poscia,
Firmò il fratello. Ei non è reo: la pena,
Sia qual si vuol, soltanto a me si debbe.
Mi sconsigliava ei sempre...

*Tib.* Eppur, non seppi
Io mai proporti altro consiglio: e d'uopo
Salvar pur n'era il già tradito padre,
Ad ogni costo. Al falso il ver commisto
Avea sì ben Mamilio, che noi presi
Dall'arti sue, da tutti abbandonato
Credendo il padre, a lui tradir noi stessi
Sforzati, noi, dal troppo amarlo fummo.
Ah! se delitto è il nostro, al par siam degni
Noi d'ogni grave pena: ma la sola
Che noi temiamo, e che insoffribil fora,
(L'odio paterno) il ciel ne attesto, e giuro,
Che niun di noi la merta.

*Bru.* Oh rabbia! e in seggio
Riporre il re, voi, con quest'altri infami,
Pur prometteste?

*Tito* Io, col firmar, sperava
Render Tarquinio a te più mite...

*Bru.* A Bruto?
Mite a Bruto Tarquinio? — E s'anco il fosse;
Perfido tu, tradir la patria mai
Dovevi tu per me? Voi forse, or dianzi,
Voi non giuraste morir meco entrambi,
Pria ch'a niun re mai più sopporci noi?

*Tito* Nol niego io, no...

*Bru.* Spergiuri sete or dunque,
E traditori... In questo foglio a un tempo
Firmato avete il morir vostro;... e il mio!...

***Tib.*** Tu piangi, o padre?... Ah! se del padre il pianto,
Sovra il ciglio del giudice severo,
Attesta almen, che noi del tutto indegni
Di tua pietà non siam, per Roma lieti
Morremo noi.

*Tito* Ma, benchè reo, non era
Nè vil, nè iniquo Tito...

*Bru.* Oh figli! oh figli!...
— Che dico io figli? il disonor mio primo
Voi siete, e il solo. Una sprezzabil vita,
Voi, voi serbarla al padre vostro, a costo
Della sua gloria e libertà? ridurmi
A doppiamente viver con voi servo,
Allor che stava in vostra man di andarne
Liberi meco a generosa morte?
E, a trarre a fin sì sozza impresa, farvi
Della patria nascente traditori?
Sordi all' onor? spergiuri ai Numi? — E s'anco
Foss' io pur stato oggi da Roma intera
Tradito; e s'anco, a esempio vostro, io sceso
Fossi a implorar clemenza dal tiranno;
Ahi stolti voi! più ancor che iniqui, stolti!
Creder poteste mai, che in cor d'espulso
Vile tiranno, altro allignar potesse,
Che fera sete di vendetta e sangue?
A morte certa, e lunga, e obbrobriosa,
Voi, per salvarlo, or serbavate il padre.

*Tito* Timor, nol niego, in legger tanti e tanti
Possenti nomi entro quel foglio, il petto
Invaso mi ebbe, ed impossibil femmi
L'alta impresa parere. Io già, non lieve,

E per se dubbia, e perigliosa (il sai)
La credea; benchè in cor brama ne avessi.
Quindi, in veder cangiarsi affatto poscia
In sì brev'ora il tutto, e al re tornarne
I cittadini, ed i più illustri, in folla;
Tremai per Roma, ove gran sangue, e invano,
Scorrer dovrebbe, e il tuo primiero. Aggiunti
I nomi nostri a quei tanti altri, in cuore
Nasceami speme, che per noi sottratto
Dalla regia vendetta così fora
Il padre almeno: e in larghi detti, astuto
Mamilio, a noi ciò promettea.

*Bru.* Che festi?
Che festi? oh cielo! — Ah! cittadin di Roma
Non eri tu in quel punto: poichè Roma
Per me tradivi ... Nè figliuol di Bruto
Eri tu allor, poichè il suo onor vendevi
Al prezzo infame dei comuni ceppi.

*Tib.* Il tuo giusto furor, deh! padre, in lui
Non volger solo; al par lo merto anch'io.
Per te, il confesso, anch'io tremai; più amato
Da noi fu il padre, che la patria nostra:
Sì, padre, il nostro unico error fu questo.

*Col.* Ahi giovinetti miseri! ... Oh infelice
Padre! ...

*Bru.* Ah! pur troppo voi di Bruto foste,
Più che di Roma, figli! In rio servaggio
Voi nati, ad ingannarvi io pur costretto
Dai duri nostri tempi, a forti ed alti
Liberi sensi io non potea nudrirvi,
Qual debbe un padre cittadino ... O figli,
Del vostro errar cagion non altra io cerco.
Me, me, ne incolpo, ed il servir mio prisco,
E il mio tacere; e, ancorchè finto, il mio

Stesso tremar, che a tremare insegnovvi.
Ah! non è muta entro al mio cor pietade;...
Ma, in suon più fero, mi grida tremenda
Giustizia; e a dritto or la pretende Roma. —
Figli miei, figli amati, io son più assai
Infelice di voi .. Deh! poichè a vostra
Scelta era pure o il tradir Roma, o a morte
Sottrarre il padre; oh ciel! perchè scordarvi,
Che a sottrar Bruto dall'infamia (sola,
Vera sua morte) a lui bastava un ferro?
Ed ei lo aveva; ed il sapean suoi figli:
Tremar potean mai quindi essi pel padre?

*Col.* Deh! per ora il dolore e l'ira alquanto
Acqueta, o Bruto: ancor, chi sa?... salvarli
Forse ...

*Tito* Ah! salvarmi or si vorrebbe indarno:
Non io più omai viver potrei; perduta
Ho dell'amato genitor la stima,
E l'amor, forse ... Ah! non fia mai, ch'io viva.
Ma il tristo esemplo mio bensì discolpi
L'innocente minor fratello; ei salvo ...

*Tib.* Orrido è molto il nostro fallo, o padre;
Ma pari egli è; giusto non sei, se pari
Non ne dai pena. Il tutelar celeste
Genio di Roma espressamente or forse
Volea, che base a libertà perenne
Fosse il severo esempio nostro.

*Bru.* Oh figli! ...
Deh! per or basti ... Il vostro egregio e vero
Pentimento sublime, a brani a brani
Lo cuor mi squarcia ... Ancor, pur troppo! io sono,
Più che console, padre ... Entro ogni vena
Scorrer mi sento orrido un gelo ... Ah! tutto,
Tutto il mio sangue per la patria sparso

Sarà fra poco ... A far rinascer Roma,
L'ultimo sangue or necessario, è il mio:
Pur ch'io liberi Roma, a voi, nè un solo
Giorno, o miei figli, io sopravviver giuro. —
Ch'io per l'ultima volta al sen vi stringa,
Amati figli; ... ancora il posso ... Il pianto ...
Dir più omai .. non mi lascia .. Addio, .. miei figli. —
Consol di Roma, ecco a te rendo io'l foglio.
Sacro dovere al dì novel t'impone
Di appresentarlo a Roma tutta. I rei
Stanno affidati alla tua guardia intanto.
Teco nel foro al sorger dell'aurora
Anch'io verronne. — Or, sostener più a lungo,
No, più non posso così fera vista.

## SCENA QUARTA

Collatino, Tito, Tiberio, *littori*.

*Col.* Necessità fatal.
*Tito* Misero padre! ...
*Tib.* Purchè salva sia Roma! ...
*Col.* Ognun me segua.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

Popolo, Valerio, *senatori, patrizj, tutti collocati.*
Collatino e Bruto *in ringhiera.*

*Col.* Romani, a voi lieto e raggiante il sole
Jer sorgea; quando appunto in simil ora
Di libertà le prime voci all' aura
Eccheggiavan per voi: nel dolor mio
Sepolto intanto, io muto stava. In questo
Orribil dì, parte tutt'altra (ahi lasso!)
Toccami in sorte, poichè a voi pur piacque
Consol gridarmi, col gran Bruto, ad una. —
Giurava ognun, (ben vel rimembra, io spero)
Giurava ognun, jeri, nel foro, ai Numi,
Di pria morir che mai tornarne al vile
Giogo dei re. Nè soli i rei Tarquinj,
Ma ogni uom, che farsi delle leggi osasse
Maggior, da voi, dal giuramento vostro
Venía proscritto. — Il credereste or voi?
Alla presenza vostra, io debbo, io primo,
Molti accusar tra i più possenti e chiari
Cittadini; che infami, empj, spergiuri,
Han contra Roma, e contro a se (pur troppo!)
Congiurato pel re.

*Pop.* Pel re? Quai sono?
Quai son gl' iniqui traditori, indegni
D'esser Romani? Or via; nomali; spenti

Li vogliam tutti ...

*Col.* Ah! ... nell'udirne i nomi,
Forse, ... chi sa? ... Nel pronunziarli, io fremo ...
Più la clemenza assai, che la severa
Giustizia vostra, implorerò. Son questi
Pressochè tutti giovanetti: i mali
Tanti, e sì feri, del civil servaggio
Provato ancor, per poca età, non hanno:
E i più, cresciuti alla pestifer' ombra
Della corrotta corte, in ozio molle,
Di tirannia gustato han l'esca dolce,
Ignari appien dell'atroce suo fiele.

*Pop.* Quai che pur sien, son traditor, spergiuri;
Pietà non mertan; perano: corrotti
Putridi membri di città novella,
Vuol libertà che tronchi sieno i primi.
Nomali. Udiamo ...

*Val.* E noi, benchè convinti
Pur troppo omai, che alla patrizia gente
Questo delitto rio (disnor perenne!)
Si aspetta, or pure i loro nomi a prova
Noi col popol chiediamo. — Oh nobil plebe
Ad alte cose nata! oh te felice!
Tu almen della tirannide portavi
Soltanto il peso; ma la infamia e l'onta
N'erano in noi vili patrizj aggiunte
Al pondo ambito dei mertati ferri.
Noi, più presso al tiranno; assai più schiavi,
E men dolenti d'esserlo, che voi;
Noi quindi al certo di servir più degni.
Io n'ho il presagio; a spergiurarsi i primi
Erano i nostri. — O Collatin, tel chieggo
E del senato, e de' patrizj in nome;
Svela i rei, quai ch'ei sieno. Oggi de' Roma

Ad alta prova ravvisar, qual fera
Brama ardente d'onor noi tutti invada.

*Pop.* Oh degni voi di miglior sorte!... Ah! voglia
Il ciel, che i pochi dal servir sedotti,
Nè di plebei nè di patrizj il nome
Abbian da noi! Chi è traditor spergiuro,
Cessò d'esser Romano.

*Col.* I rei son molti:
Ma, nol son tutti a un modo. Havvene, a cui
Spiace il servaggio; e han cor gentile ed alto:
Ma da Mamilio iniquo in guise mille
Raggirati, ingannati...

*Pop.* Ov'è l'infame?
Oh rabbia! ov'è?...

*Col.* Pria che sorgesser l'ombre,
Fuor delle porte io trarre il fea: che salvo
Il sacro dritto delle genti il volle,
Bench'ei colpevol fosse. Il popol giusto
Di Roma, osserva ogni diritto: è base
Di nostra sacra libertà, la fede.

*Pop.* Ben festi, in vero, di sottrarre al nostro
Primo furor colui: così macchiata
Non è da noi giustizia. I Numi avremo
Con noi schierati, e la virtude: avranno
I rei tiranni a lor bandiere intorno
Il tradimento, la viltade, e l'ira
Giusta del ciel...

*Val.* Ma i lor tesori infami
Darem noi loro, affin che a danno espresso
Se ne vaglian di Roma? Assai più l'oro
Fia da temersi or dei tiranni in mano,
Che non il ferro.

*Pop.* È ver; prestar non vuolsi
Tal arme a lor viltà: ma far vorremmo

Nostro perciò l'altrui? che cal dell'oro
A noi, che al fianco brando, e al petto usbergo
Di libertade abbiamo?...

*Val.* Arsi sien, arsi
Tutti i tesori dei tiranni; o assorti
Sien del Tebro fra l'onde...

*Pop.* E in un perisca
Ogni memoria dei tiranni...

*Val.* E pera
Del servir nostro ogni memoria a un tempo.

*Col.* — Degno è di voi, magnanimo, il partito;
Eseguirassi il voler vostro, in breve.

*Pop.* Sì: ma frattanto, e la congiura, e i nomi
Dei congiurati esponi.

*Col.* ... Oh cielo!... Io tremo
Nel dar principio a sì cruda opra...

*Pop.* E Bruto,
Tacito, immobil, sta?... Di pianto pregni
Par che abbia gli occhi; ancor che asciutto e fero
Lo sguardo in terra affisso ei tenga. — Or via,
Parla tu dunque, o Collatino.

*Col.* ... Oh cielo!...

*Val.* Ma che fia mai? Liberator di Roma,
Di Lucrezia marito, e consol nostro
Non sei tu, Collatino? Amico forse
Dei traditor sarésti? in te pietade,
Per chi non l'ebbe della patria, senti?

*Col.* — Quando parlar mi udrete, il dolor stesso
Che il cuor mi squarcia e la mia lingua allaccia,
Diffuso in voi fia tosto: io già vi veggio,
D'orror compresi e di pietade, attoniti,
Piangenti, muti. — Apportator ne andava
Mamilio al re di questo foglio: a lui,
Pria ch'ei di Roma uscisse, io torre il fea:

E confessava il perfido, atterrito,
Che avean giurato i cittadin qui inscritti
Di aprire al re nella futura notte
Della città le porte ...

*Pop.* Oh tradimento!
Muojano i rei, muojano ...

*Val.* Al rio misfatto
Lieve pena è la morte.

*Col.* Il fatal foglio
Da Valerio a voi tutti omai si legga.
Eccolo; il prendi: io profferir non posso
Questi nomi.

*Val.* Che veggio? ... Oh fera lista! ...
Di propria man scritto ha ciascun suo nome? ... —
Romani, udite. — Aquilio il padre, e i sei
Figli suoi, son della congiura i capi:
Scritti son primi. Oh cielo! ..

*Col.* ... A ognun di loro
Mostrato il foglio, il confessavan tutti:
Già in ceppi stanno; e a voi davanti, or ora,
Trar li vedrete.

*Val.* ... Oimè! ... Seguon ...

*Pop.* Chi segue?
Favella.

*Val.* ... Oimè! ... Creder nol posso ... Io leggo ...
Quattro nomi ...

*Pop.* Quai son? su via...

*Val.* Fratelli
Della consorte eran di Bruto ...

*Pop.* Oh cielo!
I Vitellj?

*Col.* Ah! ... ben altri or or ne udrete.
Ad uno ad uno, a voi davante, or ora ...

*Val.* Che val, ch'io dunque ad uno ad un li nomi?

E Marzj, e Ottavi, e Fabj, e tanti e tanti
Ne leggo; oimè! ... Ma gli ultimi mi fanno
Raccapricciar d'orror ... Di mano ... il foglio ...
A tal vista ... mi cade ...

*Pop.* Oh! chi mai fieno?

*Val.* Oh ciel! ... No ... mai, nol credereste ...

SILENZIO UNIVERSALE.

*Bru.* — I nomi
Ultimi inscritti, eran Tiberio e Tito.

*Pop.* I figli tuoi? ... Misero padre! Oh giorno
Infausto! ...

*Bru.* Oh giorno avventurato, a voi!
Bruto altri figli or non conosce in Roma,
Che i cittadini; e più nol son costoro.
Di versar tutto il sangue mio per Roma
Jeri giurai; presto a ciò far son oggi:
E ad ogni costo ...

*Pop.* Ahi sventurato padre! ...

SILENZIO UNIVERSALE.

*Bru.* — Ma che? d'orror veggio agghiacciata, e muta
Roma intera? — per Bruto ognun tremante
Si sta? — Ma a chi più fero oggi il periglio
Sovrasta? il dite: a Bruto, o a Roma? Ognuno
Qui vuol pria d'ogni cosa, o voler debbe,
Secura far, libera, e grande Roma;
E ad ogni patto il de'. Sovrastan ceppi,
E stragi rie; per Roma il consol trema;
Quindi or tremar suoi cittadin non ponno
Per un privato padre. I molli affetti,
Ed il pianto, (che uscir da roman ciglio
Mai nel foro non puote, ove per Roma
Non si versi) racchiusi or nel profondo

Del cor si stieno i molli affetti, e il pianto. —
Io primo a voi (così il destino impera)
Dovrò mostrar, qual salda base ed alta
A perpetua città dar si convenga. —
Littori, olà; traggansi tosto avvinti
I rei nel foro. — Omai tu il sol, tu il vero
Di Roma re, popol di Marte, sei.
Fu da costor la maestà tua lesa;
Severa pena a loi si debbe; e spetta
Il vendicarti, ai consoli ... (1)

## SCENA SECONDA

Bruto e Collatino *in ringhiera.* Valerio, Popolo, *senatori, patrizj. I congiurati tutti in catene fra littori; ultimi d'essi* Tito e Tiberio.

*Pop.* Deh! quanti,
Quanti mai fieno i traditori? ... Oh cielo!
Ecco i figli di Bruto.

*Col.* Oimè! ... non posso
Rattener più mie lagrime ...

*Bru.* — Gran giorno,
Gran giorno è questo: e memorando sempre
Sarà per Roma. — O voi, che, nata appena
La patria vera, iniquamente vili,
Tradirla osaste; a Roma tutta innanzi
Eccovi or tutti. Ognun di voi, se il puote,
Si scolpi al suo cospetto. — Ognun si tace? —
Roma, e i consoli chieggono a voi stessi,

(1) Bruto ammutolisce nel veder ritornare i littori coi congiurati.

Se a voi, convinti traditor, dovuta
Sia la pena di morte? —

SILENZIO UNIVERSALE.

*Bru.* — Or dunque, a dritto,
A tutti voi morte si dà. Sentenza
Irrevocabil pronunzionne, a un grido,
Il popol re. Che più s'indugia?

SILENZIO UNIVERSALE.

*Bru.* Oh! muto
Piange il collega mio?... tace il senato?...
Il popol tace? —

*Pop.* Oh fatal punto!... Eppure,
È necessaria è la lor morte, e giusta.

*Tito* Sol, fra noi tutti, uno innocente or muore:
Ed è questi.

*Pop.* Oh pietà! Del fratel suo,
Mirate, ei parla.

*Tib.* Ah! nol crediate: o entrambi
Siam del pari innocenti, o rei del pari:
Scritto è nel foglio, appo il suo nome, il mio.

*Bru.* Niun degli inscritti in quel funesto foglio,
Innocente può dirsi. Alcun può, forse,
In suo pensiero esser men reo; ma è noto
Soltanto ai Numi il pensier nostro; e fora
Arbitrario giudizio, e ingiusto quindi,
Lo assolver rei, come il saria il dannarli,
Su l'intenzion dell'opre. Iniquo e falso
Giudizio fora; e quale a re si aspetta:
Non qual da un giusto popolo si vuole.
Popol, che solo alle tremende e sante
Leggi soggiace, al giudicar, non d'altro
Mai si preval, che della ignuda legge.

*Col.* ... Romani, è ver, fra i congiurati stanno
Questi infelici giovani; ma furo
Dal traditor Mamilio raggirati,
Delusi, avviluppati, e in error grave
Indotti. Ei lor fea credere, che il tutto
Dei Tarquinj era in preda: i loro nomi
Quindi aggiunsero anch'essi, (il credereste?)
Sol per sottrar da morte il padre ...

*Pop.* Oh cielo! ...
E fia vero? Salvar dobbiam noi dunque
Questi duo soli ...

*Bru.* Oimè! che ascolto? ... ah! voce
Di cittadin fia questa? Al farvi or voi
Giusti, liberi, forti, e che? per base
Una ingiustizia orribile di sangue
Porreste voi? perchè non pianga io padre,
Pianger tanti altri cittadini padri,
Figli, e fratei, fareste? alla mannaja
Da lor mertata or porgeriano il collo
Tanti e tanti altri; e n'anderiano esenti
Duo soli rei, perchè nol pajon tanto?
S'anco in fatti nol fossero, eran figli
Del consol: scritti eran di proprio pugno
Fra i congiurati: o morir tutti ci denno,
O niuno. Assolver tutti, è un perder Roma;
Salvar due soli, iniquo fia, se il pare.
Più assai che giusto, or Collatin pietoso,
Questi due discolpò, col dir che il padre
Volean salvar: forse era ver; ma gli altri
Salvar, chi il padre, chi'l fratel, chi i figli,
Volean pur forse; e non perciò men rei
Sono, poichè perder la patria, innanzi
Che i lor congiunti, vollero. — Può il padre
Piangerne in core; ma secura debbe

Far la cittade il vero consol pria:...
Ei poscia può, dal suo immenso dolore
Vinto, cader sovra i suoi figli esangue. —
Fra poche ore il vedrete, a qual periglio
Tratti v'abbian costoro: a farci appieno
L'un l'altro forti, e in libertade immoti,
È necessario un memorando esemplo;
Crudel, ma giusto. — Ite, o littori; e avvinti
Sieno i rei tutti alle colonne; e cada
La mannaja sovr'essi. — Alma di ferro
Non ho...(1) Deh! Collatino, è questo il tempo
Di tua pietà: per me tu il resto adempi. (2)

*Pop.* Oh fera vista!... Rimirar non gli osa,
Misero! il padre... Eppur, lor morte è giusta.

*Bru.* — Già il supplizio si appresta. — Udito i sensi
Han del console i rei... L'orrido stato
Mirate or voi, del padre... Ma, già in alto
Stan le taglienti scuri... Oh ciel! partirmi
Già sento il cor... Farmi del manto è forza
Agli occhi un velo... Ah! ciò si doni al padre...
Ma voi, fissate in lor lo sguardo: eterna,
Libera sorge or da quel sangue Roma.

*Col.* Oh sovrumana forza!...

*Val.* Il padre, il Dio
Di Roma, è Bruto...

*Pop.* È il Dio di Roma...

*Bru.* Io sono
L'uom più infelice, che sia nato mai. (3)

---

(1) Bruto cade seduto, e rivolge gli occhi dallo spettacolo.

(2) Collatino fa disporre in ordine e legare i congiurati ai pali.

(3) Cade il sipario, stando i littori in procinto di ferire i congiurati.

# MIRRA

## TRAGEDIA

*ALLA NOBIL DONNA*

*LA SIGNORA CONTESSA*

# *LUISA STOLBERG D'ALBANIA.*

« *Vergognando talor che ancor si taccia,*
*Donna, per me l'almo tuo nome in fronte*
*Di queste omai già troppe, e a te ben conte*
*Tragedie, ond'io di folle avrommi taccia;*

*Or vo' qual d'esse meno a te dispiaccia*
*Di te fregiar: benchè di tutte il fonte*
*Tu sola fossi; e il viver mio non conte,*
*Se non dal dì che al viver tuo si allaccia.*

*Della figlia di Ciniro infelice*
*L'orrendo a un tempo ed innocente amore,*
*Sempre da' tuoi begli occhi il pianto elice:*

*Prova emmi questa, che al mio dubbio core*
*Tacitamente imperiosa dice;*
*Ch'io di* MIRRA *consacri a te il dolore.*

*Vittorio Alfieri.*

# ARGOMENTO.

*Mirra, che molti chiamarono anche Smirna, quantunque i Mitologi ne parlino con varietà, più comunemente però è creduta figlia di Cinira, o Ciniro re di Cipro, e di Cencreide, o Cecri, sua moglie. Fosse questa, come dicono alcuni, che vantandosi di esser più bella di Venere, irritasse lo sdegno della Dea; o fosse Mirra stessa, come altri pretendono, che, mostrando grave disprezzo per codesta Divinità, ne traesse sopra di sè la più acerba vendetta: Venere punì la regal fanciulla coll' ispirarle per suo padre Ciniro una passione, orribile anche solo a ricordarsi. Mirra detestando la scellerata sua fiamma, e tenendola occulta a chicchessia, giacchè estinguere non la potea, fu più volte per darsi disperatamente la morte. La sua nutrice pervenne alfine a strapparle di bocca il segreto: ed empiamente pietosa trovò modo che sconosciuta, e come straniera, giacesse con Ciniro. Ma poichè il Re, vago di vederla, fatti apportare de' lumi, la riconobbe, preso da orrore e furore ad un tempo, corse alla sua spada per trafiggerla. Ella si diede alla fuga: egli la inseguì; e già l' avea quasi raggiunta, quando i Numi mossi a compassione di lei la trasformarono in quell' albero gommoso che ancor Mirra si chiama. Così tutte le storie della antichità furon vestite di maraviglioso. Dalla parte storica di questo racconto fu tratta con opportune variazioni la presente Tragedia.*

## *PERSONAGGI*

CINIRO

CECRI

MIRRA

PERÉO

EURICLÉA

CORO

SACERDOTI

POPOLO

*Scena, la reggia in Cipro.*

# MIRRA

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Cecri, Euriclea.

*Cec.* Vieni, o fida Euricléa: sorge ora appena
L'alba; e sì tosto a me venir non suole
Il mio consorte. Or, della figlia nostra
Misera tanto, a me narrar puoi tutto.
Già l'afflitto tuo volto, e i mal repressi
Tuoi sospiri, mi annunziano...

*Eur.* Oh regina!...
Mirra infelice, strascína una vita
Peggio assai d'ogni morte. Al re non oso
Pinger suo stato orribile: mal puote
Un padre intender di donzella il pianto;
Tu madre, il puoi. Quindi a te vengo; e prego,
Che udir mi vogli.

*Cec.* È ver, ch'io da gran tempo
Di sua rara beltà languire il fiore
Veggo: una muta, una ostinata ed alta
Malinconia mortale appanna in lei
Quel sì vivido sguardo: e, piangesse ella!...
Ma, innanzi a me, tacita stassi; e sempre
Pregno ha di pianto, e asciutto sempre ha il ciglio.

E in van l'abbraccio; e le chieggo, e richieggo,
Invano ognor, che il suo dolor mi sveli:
Niega ella il duol; mentre di giorno in giorno
Io dal dolor strugger la veggio.

*Eur.* A voi
Ella è di sangue figlia; a me, d'amore;
Ch'io, ben sai, l'educava: ed io men vivo
In lei soltanto; e il quarto lustro è quasi
A mezzo gia, che al seno mio la stringo
Ogni dì fra mie braccia ... Ed or, fia vero,
Che a me, cui tutti i suoi pensier solea,
Tutti affidar fin da bambina, or chiusa
A me pure si mostri? E s'io le parlo
Del suo dolore, anco a me il niega, e insiste,
E contra me si adira ... Ma pur, meco
Spesso, malgrado suo, prorompe in pianto.

*Cec.* Tanta mestizia, in quel cor giovenile,
Io da prima credea, che figlia fosse
Del dubbio in cui su la vicina scelta
D'uno sposo ella stavasi. I più prodi
D'Asia e di Grecia principi possenti,
A gara tutti concorreano in Cipro,
Di sua bellezza al grido: e appien per noi
Donna di se quanto alla scelta ell'era.
Turbamento non lieve in giovin petto
Dovean recare i varj, e ignoti, e tanti
Affetti. In questo, ella il valor laudava;
I dolci modi, in quello: era di regno
Maggiore l'un; con maestà beltade
Era nell'altro somma: e qual piaceva
Più agli occhi suoi, forse temea che al padre
Piacesse meno. Io, come madre e donna,
So qual battaglia in cor tenero e nuovo
Di donzelletta timida destarsi

Per tal dubbio dovea. Ma, poichè tolta
Ogni contesa ebbe Peréo, di Epiro
L'erede; a cui, per nobiltà, possanza,
Valor, beltade, giovinezza, e senno,
Nullo omai si agguagliava; allor che l'alta
Scelta di Mirra a noi pur tanto piacque;
Quando in se stessa compiacersen ella
Lieta dovea; più forte in lei tempesta
Sorger vediam, e più mortale angoscia
La travaglia ogni dì?... Squarciar mi sento
A brani a brani a una tal vista il core.

*Eur.* Deh, scelto pur non avesse ella mai!
Dal giorno in poi, sempre il suo mal più crebbe:
E questa notte, ch'ultima precede
L'alte sue nozze, (oh cielo!) a lei la estrema
Temei non fosse di sua vita. — Io stava
Tacitamente immobil nel mio letto,
Che dal suo non è lungi; e, intenta sempre
Ai moti suoi, pur di dormir fea vista:
Ma, mesi e mesi son, da ch'io la veggo
In tal martír, che dal mio fianco antico
Fugge ogni posa. Io del benigno Sonno,
Infra me tacitissima, l'aita
Per la figlia invocava: ei più non stende
Da molte e molte notti l'ali placide
Sovr'essa. — I suoi sospiri eran da prima
Sepolti quasi; eran pochi; eran rotti:
Poi (non udendomi ella) in sì feroce
Piena crescean, che al fin, contro sua voglia,
In pianto dirottissimo, in singhiozzi
Si cangiavano, ed anco in alte strida.
Fra il lagrimar, fuor del suo labro usciva
Una parola sola: « Morte ... morte; »
E in tronchi accenti spesso la ripete.

Io balzo in piedi; a lei corro, affannosa:
Ella, appena mi vede, a mezzo taglia
Ogni sospiro, ogni parola e pianto;
E, in sua regal fierezza ricomposta,
Meco adirata quasi, in salda voce
Mi dice: « A che ne vieni? or via, che vuoi?... »
Io non potea risponderle; io piangeva,
E l'abbracciava, e ripiangeva... Al fine
Riebbi pur lena, e parole. Oh! come
Io la pregai, la scongiurai, di dirmi
Il suo martír, che rattenuto in petto,
Me pur con essa ucciderìa!... Tu madre,
Con più tenero e vivo amor parlarle
Non potevi, per certo. — Ella il sa bene,
S'io l'amo; ed anche, al mio parlar di nuovo
Gli occhi al pianto schiudeva, e mi abbracciava,
E con amor mi rispondea. Ma, ferma
Sempre in negar, dicea; ch'ogni donzella,
Per le vicine nozze, alquanto è oppressa
Di passeggera doglia; e a me il comando
Di tacervelo dava. Ma il suo male
Sì radicato è addentro, egli è tant'oltre,
Ch'io tremante a te corro; e te scongiuro
Di far sospender le sue nozze: a morte
Va la donzella, accertati. — Sei madre;
Nulla più dico.

*Cec.* ...Ah!... pel gran pianto,... appena...
Parlar poss'io. — Che mai, ch'esser può mai?...
Nella sua etade giovanil, non altro
Martíre ha loco, che d'amor martíre.
Ma, s'ella accesa è di Peréo, da lei
Spontanea scelto, onde il lamento, or ch'ella
Per ottenerlo sta? se in sen racchiude
Altra fiamma, perchè sceglica fra tanti

Ella stessa Peréo ?

*Eur.* ... D' amor non nasce
Il disperato dolor suo ; tel giuro.
Da me sempr' era custodita ; e il core
A passíon nessuna aprir potea,
Ch' io nol vedessi. E a me lo avria pur detto ;
A me, cui tiene ( è ver ) negli anni madre,
Ma in amore, sorella. Il volto, e gli atti,
E i suoi sospiri, e il suo silenzio, ah! tutto
Mel dice assai, ch' ella Peréo non ama.
Tranquilla almen, se non allegra, ella era
Pria d' aver scelto : e il sai, quanto indugiasse
A scegliere. Ma pur, null' uomo al certo
Pria di Peréo le piacque : è ver, che parve
Ella il chiedesse, perchè elegger uno
Era, o il credea, dovere. Ella non l' ama ;
A me ciò pare : eppur, qual altro amarne
A paragon del gran Peréo potrebbe ?
D' alto cor la conosco ; in petto fiamma,
Ch' alta non fosse, entrare a lei non puote.
Ciò ben poss' io giurar : l' uom ch' ella amasse,
Di regio sangue ei fora ; altro non fora.
Or, qual ve n' ebbe qui, ch' ella a sua posta
Far non potesse di sua man felice ?
D' amor non è dunque il suo male. Amore,
Benchè di pianto e di sospir si pasca,
Pur lascia ei sempre un non so che di speme,
Che in fondo al cor traluce ; ma di speme
Raggio nessuno a lei si affaccia : è piaga
Insanabil la sua ; pur troppo ! ... Ah ! morte,
Ch' ella ognor chiama, a me deh pria venisse !
Almen così, struggersi a lento fuoco
Non la vedrei ! ...

*Cec.* Tu mi disperi ... Ah ! queste

Nozze non vo', se a noi pur toglier ponno
L' unica figlia... Or va; presso lei torna;
E non le dir, che favellato m' abbi.
Colà verrò, tosto che asciutto il ciglio
Io m'abbia, e in calma ricomposto il volto.

*Eur.* Deh! tosto vieni. Io torno a lei; mi tarda
Di rivederla. Oh ciel! chi sa, se mentre
Io così a lungo teco favellava,
Chi sa, se nel feroce impeto stesso
Di dolor non ricadde? Oh! qual pietade
Mi fai tu pur, misera madre!... Io volo;
Deh! non tardare; or, quanto indugi meno,
Più ben farai...

*Cec.* Se l'indugiar mi costi,
Pensar tu il puoi: ma in tanto insolit' ora,
Nè appellarla vogl'io, nè a lei venirne,
Nè turbata mostrarmele. Non vuolsi
In essa incuter nè timor, nè doglia:
Tanto è pieghevol, timida, e modesta,
Che nessun mezzo è mai benigno troppo,
Con quella nobil indole. Su, vanne;
E posa in me, come in te sola io poso.

## SCENA SECONDA

CECRI.

Ma, che mai fia? già l' anno or volge quasi,
Ch'io con lei mi consumo; e neppur traccia
Della cagion del suo dolor ritrovo! —
Di nostra sorte i Numi invidi forse,
Torre or ci von sì rara figlia, a entrambi
I genitor solo conforto e speme?
Era pur meglio il non darcela, o Numi.

Venere, o tu, sublime Dea di questa
A te devota isola sacra, a sdegno
La sua troppa beltà forse ti muove?
Forse quindi al par d'essa in fero stato
Me pur riduci? Ah! la mia troppa e stolta
Di madre amante baldanzosa gioja,
Tu vuoi ch'io sconti in lagrime di sangue...

## SCENA TERZA

Ciniro, Cecri.

*Cin.* Non pianger donna. Udito in breve ho il tutto;
Euricléa di svelarmelo costrinsi.
Ah! mille volte pria morir vorrei,
Che all'adorata nostra unica figlia
Far forza io mai. Chi pur creduto avrebbe,
Che trarla a tal dovessero le nozze
Chieste da lei? Ma, rompansi. La vita
Nulla mi cal, nulla il mio regno, e nulla
La gloria mia pur anco, ov'io non vegga
Felice appien la nostra unica prole.

*Cec.* Eppur, volubil mai Mirra non era.
Vedemmo in lei preceder gli anni il senno;
Saggia ogni brama sua; costante, intensa
Nel prevenir le brame nostre ognora.
Ben ella il sa, se di sua nobil scelta
Noi ci estimiam beati: ella non puote
Quindi, no mai, pentirsene.

*Cin.* Ma pure,
S'ella in cor sen pentisse? — Odila, o donna:
Tutti or di madre i molli affetti adopra
Con lei; fa ch'ella al fine il cor ti schiuda,
Sin che n'è tempo. Io t'apro il mio frattanto;

E dico, e giuro, che il pensier mio primo
È la mia figlia. È ver, che amico farmi
D'Epiro il re mi giova: e il giovinetto
Peréo suo figlio, alla futura spene
D'alto reame, un altro pregio aggiunge,
Agli occhi miei maggiore. Indole umana,
E cuor, non men che nobile, pietoso
Ei mostra. Acceso, in oltre, assai lo veggio
Di Mirra. — A far felice la mia figlia,
Scer non potrei più degno sposo io mai;
Certo egli è di sue nozze; in lui, nel padre,
Giusto saria lo sdegno, ove la data
Fe si rompesse; e a noi terribil anco
Esser può l'ira loro: ecco ragioni
Molte, e possenti, d'ogni prence agli occhi;
Ma nulle ai miei. Padre, mi fea natura;
Il caso, re. Ciò che ragion di stato
Chiaman gli altri miei pari, e a cui son usi
Pospor l'affetto natural, non fia
Nel mio paterno seno mai bastante
Contra un solo sospiro della figlia.
Di sua sola letizia esser poss'io,
Non altrimenti, lieto. Or va; gliel narra;
E dille in un, che a me spiacer non tema,
Nel discoprirmi il vero: altro non tema,
Che di far noi con se stessa infelici.
Frattanto udir vo'da Peréo, con arte,
Se riamato egli s'estima; e il voglio
Ir preparando a ciò che a me non meno
Dorria, che a lui. Ma pur, se il vuole il fato,
Breve omai resta ad arretrarci l'ora.

*Cec.* Ben parli: io volo a lei. — Nel dolor nostro,
Gran sollievo mi arreca il veder, ch'uno
Voler concorde, e un amor solo, è in noi.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

CINIRO, PEREO.

*Per.* Eccomi a'cenni tuoi. Lontana molto,
Spero, o re, non è l'ora, in cui chiamarti
Padre amato potrò ...
*Cin.* Peréo, m'ascolta. —
Se te stesso conosci, assai convinto
Esser tu dei, quanta e qual gioja arrechi
A un padre amante d'unica sua figlia
Genero averti. Infra i rivali illustri,
Che gareggiavan teco, ove uno sposo
Voluto avessi a Mirra io stesso scerre,
Senza pur dubitar, te scelto avria.
Quindi, eletto da lei, se caro io t'abbia
Doppiamente, tu il pensa. Eri tu il primo
Di tutti in tutto, a senno altrui; ma al mio,
Più che pel sangue e pel paterno regno,
Primo eri, e il sei, per le ben altre doti
Tue veramente, onde maggior saresti
D'ogni re sempre, anco privato ...
*Per.* Ah! padre ...
(Già d'appellarti di un tal nome io godo)
Padre, il più grande, anzi il mio pregio solo,
È di piacerti. I detti tuoi mi attento
Troncar; perdona; ma mie laudi tante,
Pria di mertarle, udir non posso. Al core

Degno sprone sarammi il parlar tuo,
Per farmi io quale or tu mi credi, o brami.
Sposo a Mirra, e tuo genero, d'ogni alto
Senso dovizia aver degg'io: ne accetto
Da te l'augurio.

*Cin.* Ah! qual tu sei, favelli. —
E perchè tal tu sei, quasi a mio figlio
Io parlarti ardirò. — Di vera fiamma
Ardi, il veggo, per Mirra; e oltraggio grave
Ti farei, dubitandone. Ma, ... dimmi; ...
Se indiscreto il mio chieder non è troppo, ...
Sei parimente ríamato?

*Per.* ... Io nulla
Celar ti debbo. — Ah! ríamarmi, forse
Mirra il vorrebbe, e par nol possa. In petto
Già n'ebbi io speme; e ancor lo spero; o almeno,
Io men lusingo. Inesplicabil cosa,
Certo, è il contegno, in ch'ella a me si mostra.
Ciniro, tu, benchè sii padre, ancora
Vivi ne' tuoi verdi anni, e amor rimembri;
Or sappi, ch'ella a me sempre tremante
Viene, ed a stento a me si accosta: in volto
D'alto pallor si pinge; de' begli occhi
Dono a me mai non fa; dubbj, interrotti,
E pochi accenti in mortal gelo involti
Muove; nel suolo le pupille, sempre
Di pianto pregne, affigge; in doglia orrenda
Sepolta è l'alma; illanguidito il fiore
Di sua beltà divina: — ecco il suo stato.
Pur, di nozze ella parla; ed or diresti,
Ch'ella stessa le brama, or che le abborre
Più assai che morte: or ne assegna ella il giorno,
Or lo allontana. S'io ragion le chieggo
Di sua tristezza, il labro suo la niega;

Ma di dolor pieno, e di morte, il viso
Disperata la mostra. Ella mi accerta,
E rinnova ogni dì, che sposo vuolmi;
Ch'ella m'ami, nol dice: alto, sublime,
Finger non sa il suo core. Udirne il vero
Io bramo e temo a un tempo: io 'l pianto affreno;
Ardo, mi struggo, e dir non l'oso. Or voglio
Di sua mal data fede io stesso sciorla;
Or vo' morir, che perder non la posso;
Nè, senza averne il core, io posséderla
Vorrei... Me lasso! ... ah! non so ben s'io viva,
O muoja omai. — Così, racchiusi entrambi,
E di dolor, benchè diverso, uguale
Ripieni l'alma, al dì fatal siam giunti,
Che irrevocabil oggi ella pur volle
All'imenèo prefiggere... Deh! fossi
Vittima almen di dolor tanto io solo!

*Cin.* Pietà mi fai, quanto la figlia... Il tuo
Franco e caldo parlare un' alma svela
Umana ed alta: io ti credea ben tale;
Quindi men franco non mi udrai parlarti. —
Per la mia figlia io tremo. Il duol d'amante
Divido io teco; ah! prence, il duol di padre
Meco dividi tu. S'ella infelice
Per mia cagion mai fosse!... È ver, che scelto
Ella t'ha sola; è ver, che niun l'astringe...
Ma, se pur onta, o timor di donzella...
Se Mirra, in somma, a torto or si pentisse?...

*Per.* Non più; t'intendo. Ad amator, qual sono,
Appresentar puoi tu l'amato oggetto
Infelice per lui? ch'io me pur stimi
Cagion, benchè innocente, de' suoi danni,
E ch'io non muoja di dolore? — Ah! Mirra
Di me, del mio destino, omai sentenza

Piena pronunzj: e s' or Peréo le incresce,
Senza temenza il dica: io non pentito
Sarò perciò di amarla. Oh! lieta almeno
Del mio pianger foss'ella!... A me fia dolce
Anco il morir, pur ch'ella sia felice.

*Cin.* Peréo, chi udirti senza pianger puote?...
Cor, nè il più fido, nè in più fiamma acceso
Del tuo, non v' ha. Deh! come a me l' apristi,
Così il dischiudi anco alla figlia: udirti,
E non ti aprire anch' ella il cor, son certo,
Che nol potrà. Non la cred'io pentita;
(Chi il fora, conoscendoti?) ma trarle
Potrai dal petto la cagion tu forse
Del nascosto suo male. Ecco, ella viene,
Ch' io appellarla già fea. Con lei lasciarti
Voglio; ritegno al favellar d' amanti
Fia sempre un padre. Or prence, appien le svela
L' alto tuo cor che ad ogni cor fa forza.

## SCENA SECONDA

MIRRA, PEREO.

*Mir.* Ei con Peréo mi lascia?... Oh rio cimento!
Vieppiù il cor mi si squarcia...

*Per.* È sorto, o Mirra,
Quel giorno al fin, quel che per sempre appieno
Far mi dovria felice, ove tu il fossi.
Di nuzíal corona ornata il crine,
Lieto ammanto pomposo, è ver, ti veggo:
Ma il tuo volto, e i tuoi sguardi, e i passi, e ogni atto,
Mestizia è in te. Chi della propria vita
T'ama più assai, non può mirarti, o Mirra,
A nodo indissolubile venirne

In tale aspetto. È questa l'ora, è questa,
Che a te non lice più ingannar te stessa,
Nè altrui. Del tuo martír (qual ch'ella sia)
O la cagion dei dirmi, o almen dei dirmi,
Che in me non hai fidanza niuna; e ch'io
Mal rispondo a tua scelta, e che pentita
Tu in cor ne sei. Non io di ciò terrommi
Offeso, no; ben di mortal cordoglio
Pieno ne andrò. Ma, che ti cale in somma
Il disperato duol d'uom che niente ami,
E poco estimi? A me rileva or troppo
Il non farti infelice. — Ardita, e franca
Parlami, dunque. — Ma, tu immobil taci?...
Disdegno e morte il tuo silenzio spira...
Chiara è risposta il tuo tacer: mi abborri;
E dir non l'osi... Or, la tua fe riprendi
Dunque: dagli occhi tuoi per sempre a tormi
Tosto mi appresto, poichè oggetto io sono
D'orror per te... Ma, s'io pur dianzi l'era,
Come mertai tua scelta? e s'io il divenni
Dopo, deh! dimmi; in che ti spiacqui?

*Mir.* ...Oh prence!...
L'amor tuo troppo il mio dolor ti pinge
Fero più assai, ch'egli non è. L'accesa
Tua fantasia ti spigne oltre ai confini
Del vero. Io taccio al tuo parlar novello;
Qual maraviglia? inaspettate cose
Odo, e non grate; e, dirò più, non vere:
Che risponder poss'io? — Questo alle nozze
È il convenuto giorno; io presta vengo
A compierle; e di me dubita intanto
Il da me scelto sposo? È ver, ch'io forse
Lieta non son, quanto il dovria chi raro
Sposo ottiene, qual sei: ma, spesse volte

La mestizia è natura; e mal potrebbe
Darne ragion chi in se l'acchiude: e spesso
Quell' ostinato interrogar d'altrui,
Senza chiarirne il fonte, in noi l'addoppia.
*Per.* T' incresco; il veggo a espressi segni. Amarmi,
Io sapea che nol puoi; lusinga stolta
Nell' infermo mio core entrata m'era,
Che tu almen non mi odiassi: in tempo ancora,
Per la tua pace e per la mia, mi avveggio
Ch' io m' ingannava. — In me non sta (pur troppo!)
Il far che tu non m' odj: ma in me solo
Sta, che tu non mi spregj. Omai disciolta,
Libera sei d'ogni promessa fede.
Contro tua voglia invan l' attieni: astretta,
Non dai parenti, e men da me; da falsa
Vergogna, il sei. Per non incorrer taccia
Di volubil, tu stessa, a te nemica,
Vittima farti del tuo error vorresti:
E ch' io lo soffra, speri? Ah! no. — Ch' io t' amo,
E ch' io forse mertavati, tel debbo
Provare or, ricusandoti...
*Mir.* . Tu godi
Di vieppiù disperarmi... Ah! come lieta
Poss' io parer, se l' amor tuo non veggo
Mai di me pago, mai? Cagion poss' io
Assegnar di un dolor, che in me supposto
È in gran parte? e che pur, se in parte è vero,
Origin forse altra non ha, che il nuovo
Stato a cui mi avvicino; e il dover tormi
Dai genitori amati; e il dirmi: « Ah! forse,
« Non li vedrai mai più »;.. l'andarne a ignoto
Regno; il cangiar di cielo;... e mille e mille
Altri pensier, teneri tutti, e mesti;
E tutti al certo, più ch' a ogni altro, noti

All'alto tuo gentile animo umano. —
Io, data a te spontanea mi sono:
Nè men pento; tel giuro. Ove ciò fosse,
A te il direi; te sovra tutti estimo:
Nè asconder cosa a te potrei,... se pria
Non l'ascondessi anco a me stessa. Or prego;
Chi m'ama il più, di questa mia tristezza
Il men mi parli, e svanirà, son certa.
Dispregierei me stessa, ove pur darmi
Volessi a te, non ti apprezzando: e come
Non apprezzarti?... Ah! dir ciò ch'io non penso,
Nol sa il mio labro: e pur tel dice, e giura,
Ch'esser mai d'altri non vogl'io, che tua.
Che ti poss'io più dire?

*Per.* ... Ah! ciò che dirmi
Potresti, e darmi vita, io non l'ardisco
Chiedere a te. Fatal domanda! il peggio
Fia l'averne certezza. — Or, d'esser mia
Non sdegni adunque? e non ten penti? e nullo
Indugio omai?...

*Mir.* No; questo è il giorno; ed oggi
Sarò tua sposa. — Ma, doman le vele
Daremo ai venti, e lascerem per sempre
Dietro noi queste rive.

*Per.* Oh! che favelli?
Come or sì tosto da te stessa affatto
Discordi? Il patrio suol, gli almi parenti,
Tanto t'incresce abbandonare; e vuoi
Ratta così, per sempre?...

*Mir.* Il vo';... per sempre
Abbandonarli;... e morir... di dolore...

*Per.* Che ascolto? Il duol ti ha pur tradita;... e muovi
Sguardi e parole disperate. Ah! giuro,
Ch'io non sarò del tuo morir stromento;

No, mai; del mio bensì...
*Mir.* Dolore immenso
Mi tragge, è ver... Ma no, nol creder. — Ferma
Sto nel proposto mio. — Mentre ho ben l'alma
Al dolor preparata, assai men crudo
Mi fia il partir: sollievo in te...
*Per.* No, Mirra:
Io la cagione, io 'l son (benchè innocente)
Della orribil tempesta, onde agitato,
Lacerato è il tuo core. — Omai vietarti
Sfogo non vo', col mio importuno aspetto. —
Mirra, o tu stessa ai genitori tuoi
Mezzo alcun proporrai, che te sottragga
A sì infausti legami; o udrai da loro
Oggi tu di Peréo l'acerba morte.

## SCENA TERZA

MIRRA.

Deh! non andarne ai genitori ... Ah! m'odi ...
Ei mi s'invola ... — Oh ciel! che dissi? Ah! tosto
Ad Euricléa si voli: nè un istante,
Io rimaner vo' sola con me stessa ...

## SCENA QUARTA

EURICLEA, MIRRA.

*Eur.* Ove sì ratti i passi tuoi rivolgi,
O mia dolce figliuola?
*Mir.* Ove conforto,
Se non in te, ritrovo? ... A te venía ...
*Eur.* Io da lungi osservandoti mi stava.

Mai non ti posso abbandonare, il sai:
E mel perdoni; spero. Uscir turbato
Quinci ho visto Peréo; te da più grave
Dolore oppressa io trovo: ah! figlia; almeno
Liberamente il tuo pianto abbia sfogo
Entro il mio seno.

*Mir.* Ah! sì; cara Euricléa,
Io posso teco, almeno pianger ... Sento
Scoppiarmi il cor dal pianto rattenuto ...

*Eur.* E in tale stato, o figlia, ognor venirne
All' imenéo persisti?

*Mir.* Il dolor pria
Ucciderammi, spero ... Ma no; breve
Fia troppo il tempo; ... ucciderammi poscia,
Ed in non molto ... Morire, morire,
Null'altro io bramo; ... e sol morire, io merto.

*Eur.* — Mirra, altre furie il giovenil tuo petto
Squarciar non ponno in sì barbara guisa,
Fuor che furie d' amor ...

*Mir.* Ch'osi tu dirmi?
Qual ria menzogna? ...

*Eur.* Ah! non crucciarti, prego,
Contro a me, no. Già da gran tempo io 'l penso:
Ma, se tanto ti spiace, a te più dirlo
Non mi ardirò. Deh! pur che almen tu meco
La libertà del piangere conservi!
Nè so ben, s' io mel creda; anzi, alla madre
Io fortemente lo negai pur sempre ...

*Mir.* Che sento? oh ciel! ne sospettava forse
Anch'essa? ...

*Eur.* E chi, in veder giovin donzella
In tanta doglia, la cagion non stima.
Esserne amore? Ah! il tuo dolor pur fosse
D'amor soltanto! alcun rimedio almeno

Vi avrebbe. — In questo crudel dubbio immersa
Già da gran tempo io stando, all'ara un giorno
Io ne venía della sublime nostra
Venere diva; e con lagrime, e incensi,
E caldi preghi, e invaso cor, prostrata
Innanzi al santo simulacro, il nome
Tuo pronunziava...

*Mir.* Oimè! Che ardir? che festi?
Venere? .. Oh ciel! ... contro di me ... Lo sdegno
Della implacabil Dea ... Che dico? ... Ahi lassa! ...
Inorridisco, ... tremo ...

*Eur.* È ver, mal feci:
La Dea sdegnava i voti miei; gl'incensi
Ardeano a stento, e in giù ritorto il fumo
Sovra il canuto mio capo cadeva.
Vuoi più? gli occhi alla immagine tremanti
Alzar mi attento, e da' suoi piè mi parve
Con minacciosi sguardi me cacciasse,
Orribilmente di furore accesa,
La Diva stessa. Con tremuli passi,
Inorridita, esco del tempio ... Io sento
Dal terrore arricciarmisi di nuovo,
In ciò narrar, le chiome.

*Mir.* E me pur fai
Rabbrividire, inorridir. Che osasti?
Nullo omai de' celesti, e men la Diva
Terribil nostra, è da invocar per Mirra.
Abbandonata io son dai Numi; aperto
È il mio petto all'Erinni; esse v'han sole
Possanza, e seggio. — Ah! se riman pur l'ombra
Di pietà vera in te, fida Euricléa,
Tu sola il puoi, trammi d'angoscia: è lento,
È lento troppo, ancor che immenso, il duolo.

*Eur.* Tremar mi fai... Che mai poss' io?

*Mir.* ... Ti chieggo
Di abbreviar miei mali. A poco, a poco
Strugger tu vedi il mio misero corpo;
Il mio languir miei genitori uccide;
Odíosa a me stessa, altrui dannosa,
Scampar non posso: amor, pietà verace,
Fia 'l procacciarmi morte; a te la chieggio ...

*Eur.* Oh cielo! ... a me? ... Mi manca la parola, ...
La lena, ... i sensi ...

*Mir.* Ah! no; davver non m'ami.
Di pietade magnanima capace
Il tuo senile petto io mal credea...
Eppur, tu stessa, ne' miei teneri anni,
Tu gli alti avvisi a me insegnavi: io spesso
Udía da te, come antepor l'uom debba
Alla infamia la morte. Oimè! che dico?...—
Ma tu non m'odi?...Immobil,...muta,...appena
Respiri! oh cielo!...Or, che ti dissi? io cieca
Dal dolore,...nol so: deh! mi perdona;
Deh! madre mia seconda, in te ritorna.

*Eur.* ...Oh figlia! oh figlia!...A me la morte chiedi?
La morte a me?

*Mir.* Non reputarmi ingrata;
Nè che il dolor de' mali miei mi tolga
Di que' d'altrui pietade.—Estinta in Cipro
Non vuoi vedermi? in breve udrai tu dunque,
Ch' io nè pur viva pervenni in Epiro.

*Eur.* Alle orribili nozze andarne invano
Presumi adunque. Ai genitori il tutto
Corro a narrar...

*Mir.* Nol fare, o appien tu perdi
L'amor mio: deh! nol far; ten prego: in nome
Del tuo amor, ti scongiuro.—A un cor dolente
Sfuggon parole, a cui badar non vuolsi.—

Bastante sfogo (a cui concesso il pari
Non ho giammai) mi è stato il pianger teco;
E il parlar di mia doglia: in me già quindi
Addoppiato è il coraggio. — Omai poch'ore
Mancano al nuzíal rito solenne:
Statti al mio fianco sempre: andiamo: e intanto,
Nel necessario alto proposto mio
Il vieppiù raffermarmi, a te si aspetta.
Tu del tuo amor più che materno, e a un tempo
Giovar mi dei del fido tuo consiglio.
Tu dei far sì, ch'io saldamente afferri
Il partito, che solo orrevol resta.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

CINIRO, CECRI.

*Cec.* Dubbio non v'ha; benchè non sia per anco
Venuto a noi Peréo, scontento appieno
Fu dei sensi di Mirra. Ella non l'ama;
Certezza io n'ebbi; e andando ella a tai nozze,
Corre (pur troppo!) ad infallibil morte.
*Cin.* Or, per ultima prova, udiam noi stessi
Dal di lei labbro il vero. In nome tuo
Ingiunger già le ho fatto, che a te venga.
Nessun di noi forza vuol farle, in somma:
Quanto l'amiamo, il sa ben ella, a cui
Non siam men cari noi. Ch'ella omai chiuda
In ciò il suo core a noi, del tutto parmi
Impossibile; a noi, che di noi stessi,
Non che di sè, la femmo arbitra e donna.
*Cec.* Ecco, ella viene: oh! mi par lieta alquanto;
E più franco il suo passo... Ah! pur tornasse
Qual era! al sol riapparirle in volto
Anco un lampo di gioja, in vita io tosto
Ritornata mi sento.

## SCENA SECONDA

MIRRA, CECRI, CINIRO.

*Cec.* Amata figlia,
Deh! vieni a noi; deh! vieni.
*Mir.* Oh ciel! che veggo?
Anco il padre!...
*Cin.* T'inoltra, unica nostra
Speranza e vita; inoltrati secura;
E non temere il mio paterno aspetto,
Più che non temi della madre. A udirti
Siam presti entrambi. Or, del tuo fero stato
Se disvelarne la cagion ti piace,
Vita ci dai; ma, se il tacerla pure
Più ti giova o ti aggrada, anco tacerla,
Figlia, tu puoi; che il tuo piacer fia il nostro.
Ad eternare il marital tuo nodo
Manca omai sola un'ora; il tien ciascuno
Per certa cosa: ma, se pur tu fossi
Cangiata mai; se t'increscesse al core
La data fe; se la spontanea tua
Libera scelta or ti spiacesse; ardisci,
Non temer cosa al mondo, a noi la svela.
Non sei tenuta a nulla; e noi primieri
Te ne sciogliam, noi stessi; e, di te degno,
Generoso ti scioglie anco Peréo.
Nè di leggiera vorrem noi tacciarti:
Anzi, creder ci giova che maturi
Pensier novelli a ciò ti astringan ora.
Da cagion vile esser non puoi tu mossa;
L'indole nobil tua, gli alti tuoi sensi,
E l'amor tuo per noi, ci è noto il tutto:

Di te, del sangue tuo cosa non degna,
Nè pur pensarla puoi. Tu dunque appieno
Adempi il voler tuo; purchè felice
Tu torni, e ancor di tua letizia lieti
Tuoi genitor tu renda. Or, qual ch'ei sia
Questo presente tuo voler, lo svela,
Come a fratelli, a noi.

*Cec.* Deh! sì: tu il vedi;
Nè dal materno labro udisti mai
Più amoroso, più tenero, più mite
Parlar, di questo.

*Mir.* ...Havvi tormento al mondo,
Che al mio si agguagli?...

*Cec.* Ma, che fia? tu parli
Sospirando infra te?

*Cin.* Lascia, deh! lascia,
Che il tuo cor ci favelli: altro linguaggio
Non adopriam noi teco. — Or via; rispondi.

*Mir.* ...Signor...

*Cin.* Tu mal cominci: a te non sono
Signor; padre son io: puoi tu chiamarmi
Con altro nome, o figlia?

*Mir.* O Mirra, è questo
L'ultimo sforzo. — Alma, coraggio...

*Cec.* Oh cielo!
Pallor di morte in volto...

*Mir.* A me?...

*Cin.* Ma donde,
Donde il tremar? del padre tuo?...

*Mir.* Non tremo...
Parmi;...od almen, non tremerò più omai,
Poichè ad udirmi or sì pietosi state. —
L' unica vostra, e troppo amata figlia
Son io, ben so. Goder d' ogni mia gioja,

E v'attristar d'ogni mio duol vi veggo;
Ciò stesso il duol mi accresce. Oltre i confini
Del natural dolore il mio trascorre;
Invan lo ascondo; e a voi vorrei pur dirlo,..:
Ove il sapessi io stessa. Assai già pria,
Ch'io fra'l nobile stuol de' proci illustri
Peréo scegliessi, in me cogli anni sempre
La fatal mia tristezza orrida era ita
Ogni dì più crescendo. Irato un Nume,
Implacabile, ignoto, entro al mio petto
Si alberga; e quindi, ogni mia forza è vana
Contro alla forza sua...Credilo, o madre;
Forte, assai forte (ancor ch'io giovin sia)
Ebbi l'animo, e l'ho: ma il debil corpo,
Egro ei soggiace;...e a lenti passi in tomba
Andar mi sento...—Ogni mio poco e rado
Cibo, mi è tosco: ognor mi sfugge il sonno;
O con fantasmi di morte tremendi,
Più che il vegliar, mi dan martíro i sogni:
Nè dì, nè notte, io non trovo mai pace,
Nè riposo, nè loco. Eppur sollievo
Nessuno io bramo; e stimo, e aspetto, e chieggo,
Come rimedio unico mio, la morte.
Ma, per più mio supplicio, co'suoi lacci
Viva mi tien natura. Or me compiango,
Or me stessa abborrisco: e pianto, e rabbia,
E pianto ancora...È la vicenda questa,
Incessante, insoffribile, feroce,
In cui miei giorni infelici trapasso.—
Ma che?...voi pur dell'orrendo mio stato
Piangete?...Oh madre amata!...entro il tuo seno
Ch'io, suggendo tue lagrime, conceda
Un breve sfogo anco alle mie!...

*Cec.* Diletta

Figlia, chi può non piangere al tuo pianto?...

*Cin.* Squarciare il cor mi sento da'suoi detti...
Ma in somma pur, che far si dee?...

*Mir.* Ma in somma,
(Deh! mel credete) in mio pensier non cadde
Mai di attristarvi, nè di trarvi a vana
Pietà di me, coll'accennar mie fere
Non narrabili angosce.—Da che ferma,
Peréo scegliendo, ebbi mia sorte io stessa,
Meno affannosa rimaner mi parve,
Da prima, è ver; ma, quanto poi più il giorno
Del nodo indissolubil si appressava,
Vie più forti le smanie entro al mio cuore
Ridestavansi; a tal, ch'io ben tre volte
Pregarvi osai di allontanarlo. In questi
Indugj io pur mi racquetava alquanto;
Ma, col scemar del tempo, ricrescea
Di mie Furie la rabbia. Oggi son elle,
Con mia somma vergogna e dolor sommo,
Giunte al lor colmo alfin: ma sento anch'oggi,
Che nel mio petto di lor possa han fatto
L'ultima prova. Oggi a Peréo son io
Sposa, o questo esser demmi il giorno estremo.

*Cec.* Che sento?...Oh figlia!...E alle ferali nozze
Ostinarti tu vuoi?...

*Cin.* No, mai non fia.
Peréo non ami; e mal tuo grado, indarno,
Vuoi darti a lui...

*Mir.* Deh! non mi torre ad esso;
O dammi tosto a morte...È ver, ch'io, forse,
Quanto egli me, non l'amo;... e ciò, neppure
Io ben mel so...Credi, ch'io assai lo estimo;
E che null'uomo avrà mia destra al mondo,
S'egli non l'ha. Caro al mio core, io spero,

Perciò sarà, quanto il debb'esser; seco
Vivendo io fida e indivisibil sempre,
Egli in me pace, io spero, egli in me gioja
Tornar farà: cara, e felice forse,
Un giorno ancor mi fia la vita. Ah! s'io
Finor non l'amo al par ch'ei merta, è colpa
Non di me, del mio stato; in cui me stessa
Prima abborrisco...Io l'ho pur scelto: ed ora,
Io di nuovo lo scelgo: io bramo, io chieggo
Lui solo. Oltre ogni dire, a voi gradita
Era la scelta mia: si compia or dunque,
Come il voleste, e come io'l voglio, il tutto.
Poichè maggior del mio dolore io sono,
Siatel pur voi. Quanto il potrò più lieta,
Vengo in breve alle nozze: e voi, beati
Ve ne terrete un giorno.

*Cec.* Oh rara figlia!
Quanti mai pregi aduni!

*Cin.* Un po' mi acqueta
Il tuo parlar; ma tremo...

*Mir.* In me più forte
Tornar mi sento, in favellarvi. Appieno
Tornar, sì, posso di me stessa io donna,
(Ove il voglian gli Dei) pur che soccorso
Voi men prestiate.

*Cin.* E qual soccorso?

*Cec.* Ah! parla
Tutto faremo.

*Mir.* Addolorarvi ancora
Io deggio. Udite.—Al travagliato petto,
E alla turbata egra mia mente oppressa,
Alto rimedio or fia, di nuovi oggetti
La vista; e in ciò il più tosto, il miglior fia.
L'abbandonarvi (oh ciel!) quanto a me costi,

Dir nol posso; il diranno le mie lagrime,
Quand' io darovvi il terribile addio:
Se il potrò pur, senza cadere,... o madre,
Infra tue braccia estinta... Ma, s'io pure
Lasciar vi posso, il dì verrà, che a questo
Generoso mio sforzo, e vita, e pace,
E letizia dovrò.

*Cec.* Tu di lasciarci
Parli? e il vuoi tosto; e in un lo temi e il brami?
Ma qual fia mai?...

*Cin.* Lasciarci? e a noi che resta,
Senza di te? Ben di Peréo tu poscia
Irne al padre dovrai; ma intanto pria
Lieta con noi qui lungamente ancora...

*Mir.* E s'io qui lieta esser per or non posso,
Vorreste voi qui pria morta vedermi,
Che felice sapermi in stranio lido? —
Tosto, più o meno, il mio destin mi chiama
Nella reggia d'Epíro: ivi pur debbo
Con Peréo dimorarmi. A voi ritorno
Faremo un dì, quando il paterno scettro
Peréo terrà. Di molti figli e cari
Me lieta madre rivedrete in Cipro,
Se il concedono i Numi: e, qual più a grado
A voi sarà tra i figli miei, sostegno
Vel lasceremo ai vostri anni canuti.
Così a questo bel regno erede avrete
Del sangue vostro; poichè a voi negato
Prole han finor del miglior sesso i Numi.
Voi primi allor benedirete il giorno,
Che partir mi lasciaste. — Al sol novello,
Deh! concedete, che le vele ai venti
Meco Peréo dispieghi. Io sento in cuore
Certo un presagio funesto, che dove

Il partir mi negliate, (ahi lassa!) io preda
In questa reggia infausta oggi rimango
D'una invincibil sconosciuta possa:
Che a voi per sempre io sto per esser tolta...
Deh! voi pietosi; o al mio presagio fero
Crediate; o, all'egra fantasia dolente
Cedendo, secondar piacciavi il mio
Errore. La mia vita, il mio destino,
Ed anco (oh cielo! io fremo) il destin vostro;
Dal mio partir, tutto, purtroppo! or pende.

*Cec.* Oh figlia!...

*Cin.* Oimè!...Tremar ci fan tuoi detti...
Ma pur, quanto a te piace, appien si faccia.
Qual ch'esser possa il mio dolor, pria voglio
Non più vederti, che così vederti. —
E tu, dolce consorte, in pianto muta
Ti stai?...Consenti al suo desio?

*Cec.* Morirne
Fossi almen certa, come (ahi trista!) il sono
Di viver sempre in sconsolato pianto!...
Fosse almen vero un dì l'augurio fausto,
Che dei cari nepoti ella ne accenna!...
Ma, poich'è tale il suo strano pensiero,
Pur ch'ella viva, seguasi.

*Mir.* La vita,
Madre, or mi dai per la seconda volta.
Presta alle nozze io son fra un'ora. Il tempo
Vel proverà, s'io v'ami; ancor che lieta
Io di lasciarvi appaja. — Or mi ritraggo
A mie stanze, per poco: asciutto affatto
Recar vo'il ciglio all'ara; e al degno sposo
Venir gradita con serena fronte.

## SCENA TERZA

Ciniro, Cecri.

*Cec.* Miseri noi! misera figlia!...
*Cin.* Eppure,
Di vederla ogni giorno più infelice,
No, non mi basta il core. Invan l'opporci...
*Cec.* Oh sposo!...io tremo, che ai nostri occhi appena
Toltasi, il fero suo dolor la uccida.
*Cin.* Ai detti, agli atti, ai guardi, anco ai sospiri,
Par che la invasi orribilmente alcuna
Sovrumana possanza.
*Cec.* ...Ah! ben conosco,
Cruda implacabil Venere, le atroci
Tue vendette. Scontare, ecco, a me fai,
In questa guisa, il mio parlar superbo.
Ma, la mia figlia era innocente; io sola,
L'audace io fui; la iniqua, io sola...
*Cin.* Oh cielo!
Che osasti mai contro alla Dea?...
*Cec.* Me lassa!...
Odi il mio fallo, o Ciniro. — In vedermi
Moglie adorata del più amabil sposo,
Del più avvenente infra i mortali, e madre
Per lui d'unica figlia (unica al mondo
Per leggiadria, beltà, modestia, e senno)
Ebra, il confesso, di mia sorte, osava
Negar io sola a Venere gl'incensi.
Vuoi più? folle, orgogliosa, a insania tanta
(Ahi sconsigliata!) io giunsi, che dal labro
Io sfuggir mi lasciava; che più gente
Tratta è di Grecia e d'Oriente omai

Dalla famosa alta beltà di Mirra,
Che non mai tratta per l'addietro in Cipro
Dal sacro culto della Dea ne fosse.

*Cin.* Oh! che mi narri?...

*Cec.* Ecco, dal giorno in poi,
Mirra più pace non aver; sua vita,
E sua beltà, qual debil cera al fuoco,
Lentamente distruggersi; e niun bene
Non v'esser più per noi. Che non fec'io,
Per placar poi la Dea? quanti non porsi
E preghi, e incensi, e pianti? indarno sempre.

*Cin.* Mal festi, o donna; e fu il tacermel, peggio.
Padre innocente appieno, io co' miei voti
Forse acquetar potea l'ira celeste:
E forse ancor (spero) il potrò. — Ma intanto,
Io pur di Mirra or nel pensier concorro:
Ben forza è torre, e senza indugio nullo,
Da quest'isola sacra il suo cospetto.
Chi sa? seguirla in altre parti forse
L'ira non vuol dell'oltraggiato Nume:
E quindi forse la infelice figlia,
Tal sentendo presagio ignoto in petto,
Tanto il partir desia, tanto ne spera. —
Ma, vien Peréo: ben venga: ei sol serbarci
Può la figlia, col torcela.

*Cec.* Oh destino!

## SCENA QUARTA

Ciniro, Pereo, Cecri.

*Per.* Tardo, tremante, irresoluto, e pieno
Di mortal duol, voi mi vedete. Un fero
Contrasto è in me: pur, gentilezza, e amore

Vero d' altrui, non di me stesso; han vinto.
Men costerà la vita. Altro non duólmi,
Che il non poter, con util vostro almeno,
Spenderla omai: ma l'adorata Mirra
A morte io trarre, ah! no, non voglio. Il nodo
Fatal si rompa; e de' miei giorni a un tempo
Rompasi il filo.

*Cin.* Oh figlio! ... ancor ti appello
Di tal nome; e il sarai tra breve, io spero.
Noi, dopo te, noi pure i sensi udimmo
Di Mirra: io seco, qual verace padre,
Tutto adoprai perch' ella appien seguisse
Il suo libero intento: ma, più salda,
Che all' aure scoglio, ella si sta: te solo
E vuole, e chiede; e teme, che a lei tolto
Sii tu. Cagion del suo dolore addurne
Ella stessa non sa: l'egra salute,
Che l'effetto pria n'era, omai n'è forse
La cagion sola. Ma il suo duol profondo
Merta, qual ch' egli sia, pietà pur molta;
Nè sdegno alcuno in te destar debb' ella,
Più che ne desti in noi. Sollievo dolce
Tu del suo mal sarai: d'ogni sua speme
L'amor tuo forte, è base. Or, qual vuoi prova
Maggior di questa? al nuovo dì lasciarci
(Noi, che l'amiam pur tanto!) ad ogni costo
Vuole ella stessa; e per ragion ne assegna,
L'esser più teco, il divenir più tua.

*Per.* Creder, deh, pure il potess' io! ma appunto
Questo partir sì subito ... Oimè! tremo,
Che in suo pensier disegni ella stromento
Della sua morte farmi.

*Cec.* A te, Peréo,
Noi l'affidiamo: il vuole oggi il destino.

Pur troppo qui, su gli occhi nostri, morta
Cadria, se ostare al suo voler più a lungo
Cel sofferisse il core. In giovin mente
Grande ha possanza il variar gli oggetti.
Ogni tristo pensier deponi or dunque;
E sol ti adopra in lei vieppiù far lieta.
La tua pristina gioja in volto chiama;
E, col non mai del suo dolor parlarle,
Vedrai che in lei presso a finir fia 'l duolo.

*Per.* Creder dunque poss' io, creder davvero,
Che non mi abborre Mirra?

*Cin.* A me tu il puoi
Creder, deh! sì. Qual ti parlassi io dianzi,
Rimembra; or son dal suo parlar convinto,
Che, lungi d'esser de' suoi lai cagione,
Suo sol rimedio ella tue nozze estima.
Dolcezza assai d'uopo è con essa; e a tutto
Piegherassi ella. Vanne; e a lieta pompa
Disponti in breve; e in un (pur troppo!) il tutto,
Per involarci al nuovo sol la figlia,
Anco disponi. Del gran tempio all' ara,
A Cipro tutta in faccia andar non vuolsi;
Che il troppo lungo rito al partir ratto
Ostacol fora. In questa reggia, gl' inni
D'Imenéo canteremo.

*Per.* A vita appieno
Tornato m'hai. Volo; a momenti io riedo.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

EURICLEA, MIRRA.

*Mir.* Sì; pienamente in calma omai tornata,
Cara Euricléa, mi vedi; e lieta, quasi,
Del mio certo partire.
*Eur.* Oimè! fia vero? ...
Sola ne andrai col tuo Peréo? ... nè trarti
Al fianco vuoi, non una pur di tante
Tue fide ancelle? E me da lor non scerni,
Che neppur me tu vuoi? .. Di me che fia,
Se priva io resto della dolce figlia?
Solo in pensarvi, oimè! morir mi sento ...
*Mir.* Deh! taci ... Un dì ritornerò ...
*Eur.* Deh! il voglia,
Il voglia il cielo! Oh figlia amata! ... Ah! tale
Durezza in te, no, non credea: sperato
Avea pur sempre morirmi al tuo fianco ...
*Mir.* S'io meco alcun di questa reggia trarre
Acconsentir poteva, eri tu sola,
Quella ch'io chiesta avrei ... Ma, in ciò son salda ...
*Eur.* E al nuovo dì tu parti? ...
*Mir.* Al fin certezza
Dai genitor ne ottenni; e scior vedrammi
Da questo lido la nascente aurora.
*Eur.* Deh! ti sia fausto il dì! ... Pur ch'io felice
Almen ti sappia! ... Ella è ben cruda gioja,

Questa che quasi ora in lasciarci mostri...
Pur, se a te giova, io piangerò, ma muta
Con la dolente genitrice...

*Mir.* Oh! quale
Muovi tu assalto al mio mal fermo cuore?...
Perchè sforzarmi al pianto?...

*Eur.* E come il pianto
Celar poss'io?... Quest'è l'ultima volta,
Ch'io ti vedo, e ti abbraccio. D'anni molti
Carca me lasci, e di dolor più assai.
Al tuo tornar, se pur mai riedi, in tomba
Mi troverai: qualche lagrima, spero,...
Alla memoria... della tua Euricléa...
Almen darai...

*Mir.* Deh!... per pietà mi lascia;
O taci almeno. — Io tel comando; taci.
Essere omai per tutti dura io deggio;
Ed a me prima io 'l sono. — È giorno questo
Di gioja e nozze. Or, se tu mai mi amasti,
Aspra ed ultima prova oggi ten chieggo;
Frena il tuo pianto,...e il mio. — Ma, già lo sposo
Venirne io veggio. Ogni dolor sia muto.

## SCENA SECONDA

PEREO, MIRRA, EURICLEA.

*Per.* D'inaspettata gioja hammi ricolmo,
Mirra, il tuo genitore: ei stesso, lieto,
Il mio destin, ch'io tremando aspettava,
Annunziommi felice. Ai cenni tuoi
Preste saranno al nuovo albór mie vele,
Poichè tu il vuoi così. Piacemi almeno,
Che vi acconsentan placidi e contenti

I genitori tuoi: per me non altra
Gioja esser può, che di appagar tue brame.
*Mir.* Sì, dolce sposo; ch' io già tal ti appello;
Se cosa io mai ferventemente al mondo
Bramai, di partir teco al nuovo sole
Tutta ardo, e il voglio. Il ritrovarmi io tosto
Sola con te; non più vedermi intorno
Nullo dei tanti oggetti a lungo stati
Testimon del mio pianto, e cagion forse;
Il solcar nuovi mari, e a nuovi regni
Irne approdando; aura novella e pura
Respirare, e tuttor trovarmi al fianco
Pien di gioja e d' amore un tanto sposo;
Tutto, in breve, son certa, appien mi debbe
Quella di pria tornare. Allor sarotti
Meno increscevol, spero. Aver t' è d' uopo
Pietade intanto alcuna del mio stato;
Ma, non fia lunga; accertati. Il mio duolo,
Se tu non mai men parli, in breve svelto
Fia da radice. Deh! non la paterna
Lasciata reggia, e non gli orbati e mesti
Miei genitor; nè cosa, in somma, alcuna
Delle già mie, tu mai, nè rimembrarmi
Dei, nè pur mai nomarmela. Fia questo
Rimedio, il sol, che asciugherà per sempre
Il mio finor perenne orribil pianto.
*Per.* Strano, inaudito è il tuo disegno, o Mirra:
Deh! voglia il ciel, ch'ei non t'incresca un giorno! —
Pur, benchè in cor lusinga omai non m'entri
D' esserti caro, in mio pensier son fermo
Di compier ciecamente ogni tua brama.
Ove poi voglia il mio fatal destino,
Ch' io mai non merti l'amor tuo, la vita
Che per te sola io serbo (questa vita,

Cui tolta io già di propria man mi avrei,
S'oggi perderti affatto erami forza )
Questa mia vita per sempre consacro
Al tuo dolore, poichè a ciò mi hai scelto.
A pianger teco, ove tu il brami; a farti,
Tra giuochi e feste, il tuo cordoglio e il tempo
Ingannar, se a te giova; a porre in opra,
A prevenir tutti i desiri tuoi;
A mostrarmiti ognor, qual più mi vogli,
Sposo, amico, fratello, amante, o servo;
Ecco, a quant' io son presto: e in ciò soltanto
La mia gloria fia posta e l'esser mio.
Se non potrai me poscia amar tu mai,
Parmi esser certo, che odiarmi almeno
Neppur potrai.

*Mir.* Che parli tu? Deh! meglio
Mirra e te stesso in un conosci e apprezza.
Alle tante tue doti amor sì immenso
V'aggiungi tu, che di ben altro oggetto,
Ch'io nol son, ti fa degno. Amor sue fiamme
Porrammi in cor, tosto che sgombro ei l'abbia
Dal pianto appieno. Indubitabil prova
Abbine, ed ampia, oggi in veder ch' io scelgo
D' ogni mio mal te sanator pietoso;
Ch' io stimo te, ch' io ad alta voce appello,
Perciò, te sol liberator mio vero.

*Per.* D' alta gioja or m' infiammi: il tuo bel labro
Tanto mai non mi disse: entro al mio core
Stanno in note di fuoco omai scolpiti
Questi tuoi dolci accenti. — Ecco venirne
Già i sacerdoti, e la festosa turba,
E i cari nostri genitori. O sposa,
Deh! questo istante a te davver sia fausto,
Come il più bello è a me del viver mio!

## SCENA TERZA

*Sacerdoti*, Coro *di fanciulli*, *donzelle*, *e vecchi*; Cinıro, Cecri, *popolo*, Mirra, Pereo, Euriclea.

*Cin.* Amati figli, augurio lieto io traggo
Dal vedervi precedere a noi tutti,
Al sacro rito. In sul tuo viso è scolta,
Peréo, la gioja; e della figlia io veggo
Fermo e sereno anco l'aspetto. I Numi
Certo abbiamo propizj. — In copia incensi
Fumino or dunque in su i recati altari;
E, per far vie più miti a noi gli Dei,
Schiudasi il canto; al ciel rimbombin grati
I devoti inni vostri alti-sonanti.
*Cor.* (1) « O tu, che noi mortali egri conforte,
»Fratel d'Amor, dolce Imenéo, bel Nume;
»Deh! fausto scendi; = e del tuo puro lume
»Fra i lieti sposi accendi
»Fiamma, cui nulla estingua, altro che morte. —
*Fan.* « Benigno a noi, lieto Imenéo, deh! vola
»Del tuo german su i vanni;
*Don.* »E co' suoi stessi inganni
»A lui tu l'arco, = e la farétra invola:
*Vec.* »Ma scendi scarco
»Di sue lunghe querele e tristi affanni : —
*Cor.* »De' nodi tuoi, bello Imenéo giocondo,
»Stringi la degna coppia unica al mondo.

---

(1) Ove il coro non cantasse, precederà ad ogni stanza una breve sinfonia adattata alle parole, che stanno per recitarsi poi.

*Eur.* Figlia, che fia? tu tremi?... oh cielo!...
*Mir.* Taci
Deh! taci ...
*Eur.* Eppur ...
*Mir.* No, non è ver; non tremo. —
*Cor.* « O d'Imenéo e d'Amor madre sublime,
»O tra le Dive Diva,
»Alla cui possa nulla possa è viva;
»Venere, deh! fausta agli sposi arridi
»Dalle olimpiche cime,
»Se sacri mai ti fur di Cipro i lidi.
*Fan.* «Tutta è tuo don questa beltà sovrana,
»Onde Mirra è vestita, e non altera;
*Don.* «Lasciarci in terra la tua immagin vera
»Piacciati, deh! col farla allegra e sana,
*Vec.* «E madre in breve di sì nobil prole,
»Che il padre, e gli avi, e i regni lor, console. —
*Cor.* «Alma Dea, per l'azzurre aure del cielo,
»Coi be' nitidi cigni al carro aurato,
»Raggiante scendi; abbi i duo figli a lato;
»E del bel roseo velo
»Gli sposi all'ara tua prostráti ammanta;
»E in due corpi una sola alma traspianta.
*Cec.* Figlia, deh! sì; della possente nostra
Diva, tu sempre umil ... Ma che? ti cangi
Tutta d'aspetto? ... Oimè! vacilli? e appena
Su i piè tremanti? ...
*Mir.* Ah! per pietà, coi detti
Non cimentar la mia costanza, o madre:
Del sembiante non so; ... ma il cor, la mente,
Salda stommi, immutabile.
*Eur.* Per essa
Morir mi sento.
*Per.* Oimè! vieppiù turbarsi

La veggo in volto? .. Oh qual tremor mi assale! —
*Cor* « La pura Fe, l'eterna alma Concordia,
»Abbian lor templo degli sposi in petto;
»E indarno sempre la infernale Aletto,
»Con le orribili suore,
»Assalto muova di sue negre tede
»Al forte intatto core
»Dell' alta sposa, = che ogni laude eccede:
»E, invan rabbiosa,
»Se stessa roda la feral Discordia ...
*Mir.* Che dite voi? già nel mio cor, già tutte
Le Furie ho in me tremende. Eccole; intorno
Col vipereo flagello e l'atre faci
Stan le rabide Erinni: ecco quai merta
Questo imenéo le faci ...
*Cin.* Oh ciel! che ascolto?
*Cec.* Figlia, oimè! tu vaneggi...
*Per.* Oh infauste nozze!
Non fia, no mai ...
*Mir.* — Ma che? già taccion gl'inni? ...
Chi al sen mi stringe? Ove son io? Che dissi?
Son io già sposa? Oimè! ...
*Per.* Sposa non sei,
Mirra; nè mai tu di Peréo, tel giuro,
Sposa sarai. Le agitatrici Erinni,
Minori no, ma dalle tue diverse,
Mi squarcian pure il cuore. Al mondo intero
Favola omai mi festi; ed a me stesso
Più insoffribil, che a te: non io per tanto
Farti voglio infelice. Appien tradita,
Mal tuo grado, ti sei: tutto traluce
L'invincibile tuo lungo ribrezzo,
Che per me nutri. Oh noi felici entrambi,
Che ti tradisti in tempo! Omai disciolta

Sei dal richiesto ed abborrito giogo.
Salva, e libera, sei. Per sempre io tolgo
Dagli occhi tuoi quest'odioso aspetto...
Paga e lieta vo' farti... Infra brev'ora,
Qual resti scampo a chi te perde, udrai.

## SCENA QUARTA

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA,
*sacerdoti, coro, popolo.*

*Cin.* Contaminato è il rito; ogni solenne
Pompa omai cessi, e taccian gl'inni. Altrove
Itene intanto, o sacerdoti. Io voglio,
(Misero padre!) almen pianger non visto

## SCENA QUINTA

CINIRO, MIRRA, CECRI, EURICLEA.

*Eur.* Mirra più presso a morte assai, che a vita,
Stassi: il vedete, ch'io a stento la reggo?
Oh figlia!...
*Cin.* Donne, a se medesma in preda
Costei si lasci, e alle sue furie inique.
Duro, crudel, mal grado mio, mi ha fatto
Con gl'inauditi modi suoi: pietade
Più non ne sento. Ella, all'altar venirne,
Contra il voler dei genitori quasi,
Ella stessa il voleva: e sol, per trarci
A tal nostr'onta e sua?... Pietosa troppo,
Delusa madre, lasciala: se pria
Noi severi non fummo, è giunto il giorno
D'esserlo al fine.

*Mir.* È ver: Ciniro meco
Inesorabil sia; null'altro io bramo;
Null'altro io voglio. Ei terminar può solo
D'una infelice sua figlia non degna
I martír tutti. — Entro al mio petto vibra
Quella che al fianco cingi ultrice spada:
Tu questa vita misera, abborrita,
Davi a me già; tu me la togli: ed ecco
L'ultimo dono, ond'io ti prego... Ah! pensa;
Che se tu stesso, e di tua propria mano,
Me non uccidi, a morir della mia
Omai mi serbi, ed a null'altro.
*Cin.* Oh figlia!...
*Cec.* Oh parole!... Oh dolor!... Deh! tu sei padre;
Padre tu sei;... perchè innasprirla?... Or forse
Non è abbastanza misera?... Ben vedi,
Mal di se stessa è donna; ad ogni istante
Fuor di se stessa è dal dolore...
*Eur.* O Mirra...
Figlia,.. e non m'odi?.. Parlar,.. pel gran pianto,..
Non posso...
*Cin.* Oh stato!... A sì terribil vista
Non reggo... Ah! sì, padre pur troppo io sono;
E di tutti il più misero... Mi sforza
Già, più che l'ira, or la pietà. Mi traggo
A pianger solo altrove. Ah! voi sovr'essa
Vegliate intanto. — In se tornata, in breve,
Ella udrà poscia favellarle il padre.

## SCENA SESTA

CECRI, MIRRA, EURICLEA.

*Eur.* Ecco, di nuovo ella i sensi ripiglia...
*Cec.* Buona Euricléa, con lei lasciami sola;
Parlarle voglio.

## SCENA SETTIMA

CECRI, MIRRA.

*Mir.* —Uscito è il padre?...Ei dunque,
Ei di uccidermi niega?..Deh! pietosa
Dammi tu, madre, un ferro; ah! sì; se l'ombra
Pur ti riman per me d'amore, un ferro,
Senza indugiar, dammi tu stessa. Io sono
In senno appieno; e ciò ch'io dico, e chieggo,
So quanto importi: al senno mio, deh! credi;
N'è tempo ancor: ti pentirai, ma indarno,
Del non mi aver d'un ferro oggi soccorsa.
*Cec.* Diletta figlia,...oh ciel!...tu, pel dolore,
Certo vaneggi. Alla tua madre mai
Non chiederesti un ferro...—Or, più di nozze
Non si favelli: uno inaudito sforzo
Quasi pur troppo a compierle ti trasse;
Ma, più di te potea natura: i Numi
Io ne ringrazio assai. Tu fra le braccia
Della dolce tua madre starai sempre:
E se ad eterno pianto ti condanni,
Pianger io teco eternamente voglio,
Nè mai, nè d'un sol passo, mai lasciarti:
Sarem sol'una; e del dolor tuo stesso,

Poich'ei da te partir non vuolsi, anch'io
Vestirmi vo'. Più suora a te, che madre,
Spero, mi avrai... Ma, oh ciel! che veggio? O figlia,..
Meco adirata sei?... me tu respingi?...
E di abbracciarmi nieghi? e gl'infuocati
Sguardi?... Oimè! figlia,... anco alla madre?...

*Mir.* Ah! troppo
Dolor mi accresce anco il vederti: il cuore,
Nell'abbracciarmi tu, vieppiù mi squarci... —
Ma .. oimè! ... che dico? .. Ahi madre! .. Ingrata, iniqua,
Figlia indegna son io, che amor non merto.
Al mio destino orribile me lascia;...
O se di me vera pietà tu senti,
Io tel ridico, uccidimi.

*Cec.* Ah! me stessa
Ucciderei, s'io perderti dovessi:
Ahi cruda! e puoi tu dirmi, e replicarmi
Così acerbe parole? — Anzi, vo' sempre
D'ora in poi sul tuo viver vegliar io.

*Mir.* Tu vegliare al mio vivere? ch'io deggia,
Ad ogni istante, io rimirarti? innanzi
Agli occhi miei tu sempre? ah! pria sepolti
Voglio in tenebre eterne gli occhi miei:
Con queste man mie stesse, io stessa pria
Me li vo' sverre, io, dalla fronte...

*Cec.* Oh cielo!
Che ascolto?... Oh ciel! ... Rabbrividir mi fai.
Me dunque abborri? ...

*Mir.* Tu prima, tu sola,
Tu sempiterna cagione funesta
D'ogni miseria mia ...

*Cec.* Che parli? ... Oh figlia! ...
Io la cagion? ... Ma già il tuo pianto a rivi ..

*Mir.* Deh! perdonami; deh! ... Non io favello;

Una incognita forza in me favella ...
Madre, ah! troppo tu m' ami; ed io ...
*Cec.* Me nomi
Cagion ? ...
*Mir.* Tu, sì; de' mali miei cagione
Fosti, nel dar vita ad un' empia; e il sei,
S' or di tormela nieghi; or, ch' io ferventi
Prieghi ten porgo. Ancor n' è tempo; ancora
Sono innocente, quasi ... — Ma, ... non regge
A tante furie ... il languente ... mio ... corpo ...
Mancano i piè, ... mancano ... i sensi ...
*Cec.* Io voglio
Trarti alle stanze tue. D' alcun ristoro
D' uopo hai, son certa; dal digiun tuo lungo
Nasce in te il vaneggiare. Ah! vieni; e al tutto
In me ti affida: io vo' servirti, io sola.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

CINIRO.

Oh sventurato, oh misero Peréo!
Troppo verace amante! ... Ah! s'io più ratto
Al giunger era, il crudo acciaro forse
Tu non vibravi entro al tuo petto. — Oh cielo!
Che dirà l'orbo padre? ei lo attendeva
Sposo, e felice; ed or di propria mano
Estinto, esangue corpo, innanzi agli occhi
Ei recar sel vedrà. — Ma, sono io padre
Men di lui forse addolorato? è vita
Quella, a cui resta, infra sue furie atroci,
La disperata Mirra? è vita quella,
A cui l'orrido suo stato noi lascia? —
Ma, udirla voglio: e già di ferreo usbergo
Armato ho il core. Ella ben merta (e il vede)
Il mio sdegno; ed in prova, al venir lenta
Mostrasi: eppur, dal terzo messo ella ode
Già il paterno comando. — Orribil certo,
E rilevante arcano havvi nascoso
In questi suoi travagli. O il vero udirne
Dal di lei labro io voglio, o mai non voglio,
Mai più, vederla al mio cospetto innante ...
Ma, (oh ciel!) se forza di destino, ed ira
Di offesi Numi a un lagrimar perenne
La condanna innocente, aggiunger deggio

L'ira d'un padre a sue tante sventure?
E abbandonata, e disperata, a lunga
Morte lasciarla? ... Ah! mi si spezza il core ...
Pure, il mio immenso affetto, in parte almeno,
Ora è mestier, ch' io per la prova estrema,
Le asconda. In suon di sdegno ella finora
Mai non mi udia parlarle: il cor sì saldo,
No, donzella non ha, che incontro basti
Al non usato minacciar del padre. —
Eccola al fine — Oimè! come si avanza
A tardi passi, e sforzati! Par, ch' ella
Al mio cospetto a morire sen venga.

## SCENA SECONDA

Ciniro, Mirra.

*Cin.* — Mirra, che nulla tu il mio onor curassi,
Creduto io mai, no, non l'avrei; convinto
Me n'hai (pur troppo!) in questo dì fatale
A tutti noi: ma, che ai comandi espressi,
E replicati del tuo padre, or tarda
All'obbedir tu sii, più nuovo ancora
Questo a me giunge.

*Mir.* ...Del mio viver sei
Signor, tu solo...Io de' miei gravi,...e tanti
Falli...la pena...a te chiedeva,...io stessa,...
Or dianzi,...qui...—Presente era la madre;...
Deh! perchè allor...non mi uccidevi?...

*Cin.* È tempo,
Tempo ormai, sì, di cangiar modi, o Mirra.
Disperate parole indarno muovi;
E disperati, e in un tremanti, sguardi
Al suolo affissi indarno. Assai ben chiara

In mezzo al dolor tuo traluce l'onta;
Rea ti senti tu stessa. Il tuo più grave
Fallo, è il tacer col padre tuo: lo sdegno
Quindi appien tu ne merti; e che in me cessi
L'immenso amor, che all'unica mia figlia
Io già portai. — Ma che? tu piangi? e tremi?
E inorridisci?... e taci? — A te fia dunque
L'ira del padre insopportabil pena?

*Mir.* Ah!... peggior... d'ogni morte...

*Cin.* Odimi. — Al mondo
Favola hai fatto i genitori tuoi,
Quanto te stessa, coll'infausto fine
Che alle da te volute nozze hai posto.
Già l'oltraggio tuo crudo i giorni ha tronchi
Del misero Peréo...

*Mir.* Che ascolto? Oh cielo!

*Cin.* Peréo, sì, muore; e tu lo uccidi. Uscito
Del nostro aspetto appena, alle sue stanze
Solo, e sepolto in un muto dolore,
Ei si ritrae: null'uomo osa seguirlo.
Io, (lasso me!) tardo pur troppo io giungo...
Dal proprio acciaro trafitto, ei giacea
Entro un mare di sangue: a me gli sguardi
Pregni di pianto e di morte inalzava;...
E, fra i singulti estremi, dal suo labro
Usciva ancor di Mirra il nome. — Ingrata...

*Mir.* Deh! più non dirmi... Io sola, io degna sono,
Di morte... E ancor respiro?...

*Cin.* Il duolo orrendo
Dell'infelice padre di Peréo,
Io che son padre ed infelice, io solo
Sentir lo posso: io 'l so, quanto esser debba
Lo sdegno in lui, l'odio, il desio di farne
Aspra su noi giusta vendetta. — Io quindi,

Non dal terror dell'armi sue, ma mosso
Dalla pietà del giovinetto estinto,
Voglio, qual de' padre ingannato e offeso,
Da te sapere (e ad ogni costo io 'l voglio)
La cagion vera di sì orribil danno. —
Mirra, invan me l'ascondi: ah! ti tradisce
Ogni tuo menom'atto. — Il parlar rotto;
Lo impallidire, e l'arrossire; il muto
Sospirar grave; il consumarsi a lento
Fuoco il tuo corpo; e il sogguardar tremante;
E il confonderti incerta; e il vergognarti,
Che mai da te non si scompagna:.. ah! tutto,
Sì tutto in te mel dice, e invan tu il nieghi;..
Son figlie in te le furie tue... d'amore.

*Mir.* Io? ... d'amor? ... Deh! nol credere... T'inganni.

*Cin.* Più il nieghi tu, più ne son io convinto.
E certo in un son io (pur troppo!) omai,
Ch' esser non puote altro che oscura fiamma,
Quella cui tanto ascondi.

*Mir.* Oimè!... che pensi?...
Non vuoi col brando uccidermi;... e coi detti..
Mi uccidi intanto...

*Cin.* E dirmi pur non l'osi,
Che amor non senti? E dirmelo, e giurarlo
Anco ardiresti, io ti terria spergiura. —
Ma, chi mai degno è del tuo cor, se averlo
Non potea pur l'incomparabil, vero,
Caldo amator, Peréo? — Ma, il turbamento
Cotanto è in te; ... tale il tremor; sì fera
La vergogna; e in terribile vicenda,
Ti si scolpiscon sì forte sul volto;
Che indarno il labro negheria ...

*Mir.* Vuoi dunque ...
Farmi ... al tuo aspetto ... morir ... di vergogna ?...

E tu sei padre?

*Cin.* E avvelenar tu i giorni,
Troncarli vuoi, di un genitor che t'ama
Più che se stesso, con l'inutil, crudo,
Ostinato silenzio? — Ancor son padre:
Scaccia il timor; qual ch'ella sia tua fiamma,
(Pur ch'io potessi vederti felice!)
Capace io son d'ogni inaudito sforzo
Per te, se la mi sveli. Ho visto, e veggo
Tuttor, (misera figlia!) il generoso
Contrasto orribil, che ti strazia il core
Infra l'amore, e il dover tuo. Già troppo
Festi, immolando al tuo dover te stessa:
Ma, più di te possente, Amor nol volle.
La passíon puossi escusare; ha forza
Più assai di noi; ma il non svelarla al padre,
Che tel comanda, e ten scongiura, indegna
D'ogni scusa ti rende.

*Mir.* — O Morte, Morte,
Cui tanto invoco, al mio dolor tu sorda
Sempre sarai?...

*Cin.* Deh! figlia, acqueta alquanto
L'animo acqueta: se non vuoi sdegnato
Contra te più vedermi, io già nol sono
Più quasi omai; purchè tu a me favelli.
Parlami deh! come a fratello. Anch'io
Conobbi amor per prova: il nome...

*Mir.* Oh cielo!...
Amo, sì; poichè a dirtelo mi sforzi;
Io disperatamente amo, ed indarno.
Ma, qual ne sia l'oggetto, nè tu mai,
Nè persona il saprà: lo ignora ei stesso...
Ed a me quasi io 'l niego.

*Cin.* Ed io saperlo

E deggio, e voglio. Nè a te stessa cruda
Esser tu puoi, che a un tempo assai nol sii
Più ai genitori che ti adoran sola.
Deh! parla; deh! — Già, di crucciato padre,
Vedi ch'io torno e supplice e piangente:
Morir non puoi, senza pur trarci in tomba. —
Qual ch'ei sia colui ch'ami, io'l vo' far tuo.
Stolto orgoglio di re strappar non puote
Il vero amor di padre dal mio petto.
Il tuo amor, la tua destra, il regno mio,
Cangiar ben ponno ogni persona umile
In alta e grande: e, ancor che umil, son certo,
Che indegno al tutto esser non può l'uom ch'ami.
Te ne scongiuro, parla: io ti vo' salva,
Ad ogni costo mio.

*Mir.* Salva? ... Che pensi? ...
Questo stesso tuo dir mia morte affretta ...
Lascia, deh! lascia, per pietà, ch'io tosto
Da te ... per sempre ... il piè ... ritragga ...

*Cin.* O figlia
Unica amata; oh! che di' tu? Deh! vieni
Fra le paterne braccia. — Oh cielo! in atto
Di forsennata or mi respingi? Il padre
Dunque abborrisci? e di sì vile fiamma
Ardi, che temi ...

*Mir.* Ah! non è vile; ... è iniqua,
La mia fiamma; nè mai ...

*Cin.* Che parli? iniqua,
Ove primiero il genitor tuo stesso
Non la condanna, ella non fia: la svela.

*Mir.* Raccapricciar d'orror vedresti il padre,
Se la sapesse ... Ciniro ...

*Cin.* Che ascolto!

*Mir.* Che dico? ... ahi lassa! ... non so quel ch'io dica ...

Non provo amor ... Non creder, no ... Deh! lascia,
Te ne scongiuro per l'ultima volta,
Lasciami il piè ritrarre.

*Cin.* Ingrata: omai
Col disperarmi co' tuoi modi, e farti
Del mio dolore gioco, omai per sempre
Perduto hai tu l' amor del padre.

*Mir.* Oh dura,
Fera orribil minaccia! ... Or, nel mio estremo
Sospir, che già si appressa, ... alle tante altre
Furie mie l'odio crudo aggiungerassi
Del genitor? ... Da te morire io lungi? ...
Oh madre mia felice! ... almen concesso
A lei sarà ... di morire ... al tuo fianco ...

*Cin.* Che vuoi tu dirmi? ... Oh! qual terribil lampo,
Da questi accenti! ... Empia, tu forse? ...

*Mir.* Oh cielo!
Che dissi io mai? ... Me misera! ... Ove sono?
Ove mi ascondo? ... Ove morir? — Ma il brando
Tuo mi varrà ... (1)

*Cin.* Figlia ... Oh! che festi? il ferro ...

*Mir.* Ecco, .. or ... tel rendo ... Almen la destra io ratta
Ebbi al par che la lingua.

*Cin.* ... Io ... di spavento, ...
E d'orror pieno, e d'ira, ... e di pietade, ...
Immobil resto.

*Mir.* Oh Ciniro! ... Mi vedi ...
Presso al morire ... Io vendicarti ... seppi, ...
E punir me ... Tu stesso, a viva forza,
L'orrido arcano ... dal cor ... mi strappasti ...

---

(1) Rapidissimamente avventatasi al brando del padre, se ne trafigge.

Ma, poichè sol colla mia vita ... egli esce ...
Dal labro mio, ... men rea ... mi moro ...

*Cin.* Oh giorno!
Oh delitto! ... Oh dolore! — A chi il mio pianto? ...

*Mir.* Deh! più non pianger; .. ch'io nol merto .. Ah! sfuggi
Mia vista infame; ... e a Cecri .. ognor ... nascondi ...

*Cin.* Padre infelice! ... E ad ingojarmi il suolo
Non si spalanca? ... Alla morente iniqua
Donna appressarmi io non ardisco; ... eppure,
Abbandonar la svenata mia figlia
Non posso ...

## SCENA TERZA

CECRI, EURICLEA, CINIRO, MIRRA.

*Cec.* Al suon d'un mortal pianto ...

*Cin.* Oh cielo! (1)
Non t'inoltrar ...

*Cec.* Presso alla figlia ...

*Mir.* Oh voce!

*Eur.* Ahi vista! nel suo sangue a terra giace
Mirra? ...

*Cec.* La figlia? ...

*Cin.* Arretrati ...

*Cec.* Svenata! ...
Come? da chi? ... Vederla vo' ...

*Cin.* Ti arretra ...
Inorridisci ... Vieni ... Ella ... trafitta,
Di propria man, s'è col mio brando ...

---

(1) Corre incontro a Cecri, e impedendola d'inoltrarsi, le toglie la vista di Mirra morente.

*Cec.* E lasci
Così tua figlia? ... Ah! la vogl'io ...
*Cin.* Più figlia
Non c'è costei. D'infame orrendo amore
Ardeva ella per ... Ciniro ...
*Cec.* Che ascolto? —
Oh delitto!
*Cin.* Deh! vieni: andiam, ten priego,
A morir d'onta e di dolore altrove.
*Cec.* Empia ... — Oh mia figlia! ...
*Cin.* Ah! vieni ...
*Cec.* Ahi sventurata! ...
Nè più abbracciarla io mai? ... (1)

## SCENA QUARTA

MIRRA, EURICLEA.

*Mir.* Quand'io ... tel ... chiesi, ...
Darmi ... allora, .. Euricléa, dovevi il ferro ...
Io moriva .. innocente; .. empia .. ora .. muojo ..

---

(1) Viene strascinata fuori da Ciniro.

# BRUTO SECONDO

## TRAGEDIA

AL

# POPOLO ITALIANO

## FUTURO.

*Da voi, o generosi e liberi Italiani, spero che mi verrà perdonato l' oltraggio che io stava innocentemente facendo ai vostri avi, o bisavi, nell' attentarmi di presentar loro due Bruti; tragedie, nelle quali, in vece di donne, interlocutore e attore, fra molti altissimi personaggi, era il popolo.*

*Ben sento anch' io, quanto era grave l' offesa, di attribuire e lingua, e mano, e intelletto, a chi (per essersi interamente scordato d' aver avuto questi tre doni dalla natura) credeva impossibile quasi, che altri fosse per riacquistarli giammai.*

« Ma, se le mie parole esser den seme,
« Che frutti *onore a chi da morte io desto;*

*io mi lusingo che da voi mi sarà forse retribuita giustizia, e non scevra di qualche laude. Così pure ho certezza, che se dai vostri bisavi mi*

*veniva di ciò dato biasimo, non potea egli però essere scevro del tutto di stima: perchè tutti non poteano mai odiare o sprezzare colui, che nessuno individuo odiava; e che manifestamente sforzavasi (per quanto era in lui) di giovare a tutti, od ai più.*

*Parigi*, 17 *gennaio* 1789.

*Vittorio Alfieri.*

# *ARGOMENTO.*

*Marco Giunio Bruto era legalmente riconosciuto figlio d'un altro Giunio Bruto, e di Servilia sorella di Catone: ma questa aveva in sua gioventù amato Giulio Cesare; e quindi restava dubbio, quale dei due fosse il vero padre di lui. Egli però si vantava di discendere da Lucio Giunio Bruto fondatore della Romana Repubblica: e poneva ogni suo studio nel seguire i sentimenti, e nell'imitar le virtù di Catone: nè per Cesare avea tanta stima, quanta si meritavano le rare sue doti, nè tanta amicizia e riconoscenza, quanta gliene avrebbero dovuto ispirare i sommi benefizj che da lui avea ricevuti. Cesare gli avea salvata la vita nella pugna di Farsaglia: lo avea fatto Pretore: lo colmava sempre di carezze e distinzioni. Ma Bruto era della setta inflessibile degli Stoici; nello studio de' Greci Scrittori (perocchè dotto ed eloquente uomo egli era sopra molti di quella età) avea bevute le più forti idee di libertà: e quindi considerando in Cesare non un suo benefattore, ma un sovvertitore della Repubblica, fece tacere nel proprio cuore ogni privato affetto; e insieme con Cassio, ch'era Pretore pur egli, ordì quella famosa congiura, di cui lo stesso Cesare (perchè, quantunque ne avesse grave sospetto, non ebbe il cuore di farne perire i capi) restò in pien Senato la vittima il giorno 15 di marzo, quarantatrè anni circa avanti l'Era volgare. Cesare caduto a terra sotto i colpi de' congiurati e moribondo, vedendo fra questi anche Bruto col pugnale in mano, gli disse: « E tu ancora, Bruto, mio caro figlio? » Cicerone, ch'era pure della congiura, dopo l'avvenimento scrisse ad Attico, che « si era fatta con » coraggio da eroi una impresa da fanciulli; perchè non » si era portato il colpo alle radici dell'albero. «*

## *PERSONAGGI*

CESARE

ANTONIO

CICERONE

BRUTO

CASSIO

CIMBRO

POPOLO

SENATORI

CONGIURATI

LITTORI

*Scena, il Tempio della Concordia, poi la Curia di Pompeo in Roma.*

# *BRUTO SECONDO*

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Cesare, Antonio, Cicerone, Bruto, Cassio, Cimbro,
*senatori, tutti seduti.*

*Ces.* Padri illustri, a consesso oggi vi appella
Il dittator di Roma. È ver, che rade
Volte adunovvi Cesare: ma soli
N'eran cagione i miei nemici, e' vostri,
Che depor mai non mi lasciavan l'armi,
Se prima io ratto infaticabilmente
A debellargli appien dal Nilo al Beti
Non trascorrea. Ma al fin, concesso viemmi,
Ciò che bramai sovra ogni cosa io sempre,
Giovarmi in Roma del romano senno;
E, ridonata pria Roma a se stessa,
Consultarne con voi. — Dal civil sangue
Respira or ella; e tempo è omai, che al Tebro
Ogni uom riabbia ogni suo dritto, e quindi
Taccia il livor della calunnia atroce.
Non è, non è (qual grido stolto il suona)
Roma in nulla scemata: al sol suo nome,
Infra il Tago, e l'Eufrate; infra l'adusta

Siene, e la divisa ultima ignota
Boreale Albione; al sol suo nome,
Trema ogni gente: e vie più trema il Parto,
Da ch'ei di Crasso è vincitore; il Parto,
Che sta di sua vittoria inopinata
Stupidamente attonito; e ne aspetta
Il gastigo da voi. Null'altro manca
Alla gloria di Roma; ai Parti e al mondo
Mostrar, che là cadean morti, e non vinti,
Quei romani soldati, a cui fea d'uopo
Romano duce, che non d'auro avesse,
Ma di vittoria, sete. A tor tal onta,
A darvi in Roma il re dei Parti avvinto,
Io mi appresto; o a perir nell'alta impresa.
A trattar di tal guerra, ho scelto io questo
Tempio di fausto nome: augurio lieto
Per noi sen tragga: ah! sì; concordia piena
Infra noi tutti, omai fia sola il certo
Pegno del vincer nostro. Ad essa io dunque
E vi esorto, e vi prego. — Ivi ci appella
L'onor di Roma, ove l'oltraggio immenso
Ebber l'aquile invitte: a ogni altro affetto
Silenzio impon l'onor per ora. In folla
Arde il popol nel foro; udir sue grida
Di qui possiam; che a noi vendetta ei pure
Chiede (e la vuol) dei temerarj Parti.
Risolver dunque oggi dobbiam dell'alta
Vendetta noi, pria d'ogni cosa. Io chieggo
Dal fior di Roma (e, con romana gioja,
Chiesto a un tempo e ottenuto, io già l'ascolto)
Quell'unanime assenso, al cui rimbombo
Sperso fia tosto ogni nemico, o spento.
*Cim.* Di maraviglia tanta il cor m'inonda
L'udir parlar di unanime consenso,

Ch'io qui primo rispondo; ancor che a tanti
Minor, tacer me faccia uso di legge.
Oggi a noi dunque, a noi, già da tanti anni
Muti a forza, il parlare oggi si rende?
Io primier dunque, favellar mi attento:
Io, che il gran Cato infra mie braccia vidi
In Utica spirare. Ah! fosser pari
Mie' sensi a' suoi! Ma in brevità fien pari,
Se in altezza nol sono. — Altri nemici,
Altri obbrobrj, altre offese, e assai più gravi,
Roma punire e vendicar de' pria
Che pur pensare ai Parti. Istoria lunga,
Dai Gracchi in poi, fian le romane stragi.
Il foro, i templi suoi, le non men sacre
Case, inondar vedea di sangue Roma:
N'è tutta Italia, e n'è il suo mar cosperso:
Qual parte omai v'ha del romano impero,
Che non sia pingue di romano sangue?
Sparso è forse dai Parti? — In rei soldati
Conversi tutti i cittadin' già buoni;
In crudi brandi, i necessarj aratri;
In mannaje, le leggi; in re feroci,
I capitani: altro a patir ne resta?
Altro a temer? — Pria d'ogni cosa, io dunque
Dico, che il tutto nel primier suo stato
Tornar si debba; e pria rifarsi Roma,
Poi vendicarla. Il che ai Romani è lieve.

*Ant.* Io, consol, parlo; e spetta a me: non parla
Chi orgogliose stoltezze al vento spande;
Nè alcun lo ascolta. — È mio parere, o padri,
Che quanto il nostro dittatore invitto
Chiede or da noi, (benchè eseguire il possa
Ei per se stesso omai) non pure intendo
A tutta render la sua gloria a Roma,

Ma che di Roma l'esser, la possanza,
La securtà ne pende. Invendicato
Cadde in battaglia un roman duce mai?
Di vinta pugna i lor nemici mai
Impuniti ne andar presso ai nostri avi?
Per ogni busto di roman guerriero,
Nemiche teste a mille a mille poscia
Cadean recise dai romani brandi.
Or, ciò che Roma, entro al confin ristretta
D'Italia sola, assentir mai non volle,
Il soffrirebbe or che i confin del mondo
Di Roma il sono? E, sorda fosse anch'ella
A sue glorie; poniam, che il Parto andarne
Impunito lasciasse; a lei qual danno
Non si vedria tornar dal tristo esemplo?
Popoli molti, e bellicosi, han sede
Fra il Parto e noi; chi, chi terralli a freno,
Se dell'armi romane il terror tace?
Grecia, Illiria, Macedoni, Germani,
Galli, Britanni, Ispani, Affrica, Egitto,
Guerriera gente, che oltraggiata, e vinta,
D'ogni intorno ne accerchia, a Roma imbelle
Vorrian servir? nè un giorno sol, nè un'ora.
Oltre all'onor, dunque innegabil grave
Necessitade a vol nell'Asia spinge
L'aquile nostre a debellarla. — Il solo
Duce a tanta vendetta a sceglier resta. —
Ma, al cospetto di Cesare, chi duce
Osa nomarsi? — Altro eleggiamne, a patto,
Ch'ei di vittorie, e di finite guerre,
E di conquiste, e di trionfi, avanzi
Cesare; o ch'anco in sol pugnar lo agguagli. —
Vile invidia che val? Cesare, e Roma,
Sono in duo nomi omai sola una cosa;

Poichè a Roma l'impero alto del mondo
Cesare sol rende, e mantiene. Aperto
Nemico è dunque or della patria, iniquo
Traditor n'è, chi a sua privata e bassa
Picciola causa, la comun grandezza
E securtà posporre, invido, ardisce.
*Cas.* Io quell'iniquo or dunque, io sì, son quello,
Cui traditore un traditore appella.
Primo il sono, e men vanto; or che in duo nomi
Sola una cosa ell'è Cesare e Roma.—
Breve parla chi dice. Altri qui faccia,
Con servili, artefatti, e vuoti accenti,
Suonar di patria il nome: ove pur resti
Patria per noi, su i casi suoi si aspetta
Il risolvere ai padri; in nome io 'l dico
Di lor; ma ai veri padri; e non, com'ora,
Adunati a capriccio; e non per vana
Forma a scherno richiesti; e non da vili
Sgherri infami accerchiati intorno intorno,
E custoditi; e non in vista, e quasi
Ascoltati da un popolo mal compro
Da chi il pasce e corrompe. È un popol questo?
Questo, che libertade altra non prezza,
Nè conosce, che il farsi al bene inciampo,
E ad ogni male scudo? ei la sua Roma
Nei gladiator del circo infame ha posta,
E nella pingue annona dell'Egitto.
Da una tal gente pria sgombro il senato
Veggasi, e allor ciascun di noi si ascolti.—
Preaccennare il mio parer frattanto
Piacemi, ed è: Che dittator non v'abbia,
Poichè guerra or non v'ha; che eletti sieno
Consoli giusti; che un senato giusto
Facciasi; e un giusto popolo, e tribuni

Veri il foro rivegga. Allor dei Parti
Deliberar può Roma; allor, che a segni
Certi, di nuovo riconoscer Roma
Noi Romani potremo. Infin che un'ombra
Vediam di lei fallace, i veri, e pochi
Suoi cittadini apprestinsi per essa
A far gli ultimi sforzi; or che i suoi tanti
Nemici fan gli ultimi lor contr'essa.

*Cic.* Figlio di Roma, e non ingrato, io l'amo
Più che me stesso: e Roma, il dì che salva
Dall'empia man di Catilina io l'ebbi,
Padre chiamommi. In rimembrarlo, ancora
Di tenerezza e gratitudin sento
Venirne il dolce pianto sul mio ciglio.
Sempre il pubblico ben, la pace vera,
La libertà, fur la mia brama; e il sono.
Morire io solo, e qual per Roma io vissi,
Per lei deh possa! oh qual mi fia guadagno,
S'io questo avanzo di una trista vita
Per lei consunta, alla sua pace io dono!—
Pel vero io parlo; e al canuto mio crine
Creder ben puossi. Il mio parlar non tende,
Nè a più inasprir chi dagli oltraggi molti
Sofferti a lungo, inacerbita ha l'alma
Già di bastante, ancor che giusto, sdegno;
Nè a più innalzare il già soverchio orgoglio
Di chi signor del tutto omai si tiene.
A conciliar (che ancor possibil fora)
Col ben di ognuno il ben di Roma, io parlo.—
Già vediam da gran tempo i tristi effetti
Del mal fra noi snudato acciaro. I soli
Nomi dei capi infrangitor di leggi
Si andar cangiando, e con più strazio sempre
Della oppressa repubblica. Chi l'ama

Davver fra noi, chi è cittadin di cuore,
E non di labro, ora il mio esemplo siegua.
Fra i rancor cupi ascosi, infra gli atroci
Odj palesi, infra i branditi ferri,
( Se pur l'Erinni rabide li fanno
Snudar di nuovo ) ognun di noi frapponga
Inerme il petto: o ricomposti in pace
Fian così quei discordi animi feri;
O dalle inique spade trucidati
Cadrem noi soli; ad onta lor, Romani
Soli, e veraci, noi.—Son questi i sensi,
Questi i sospiri, il lagrimare è questo
Di un cittadin di Roma: al par voi tutti,
Deh! lo ascoltate: e chi di gloria troppa
È carco già, deh! non la offuschi, o perda,
Tentando invan di più acquistarne: e quale
All'altrui gloria invidia porta, or pensi
Che invidia no, ma virtuosa eccelsa
Gara in ben far, può sola i proprj pregi
Accrescer molto, e in nobil modo e schietto
Scemar gli altrui.—Ma, poichè omai ne avanza
Tanto in Roma a trattar, dei Parti io stimo,
Per or si taccia. Ah! ricomposta, ed una,
Per noi sia Roma; e ad un suo sguardo tosto,
Parti, e quanti altri abbia nemici estrani,
Spariscon tutti, come nebbia al vento.

*Bru.* Cimbro, Cassio, e il gran Tullio, hanno i loro alti
Romani sensi in sì romana guisa
Esposti omai, che nulla a dir di Roma,
A chi vien dopo, resta. Altro non resta,
Che a favellar di chi in se stesso ha posta
Roma, e neppur dissimularlo or degna.—
Cesare, a te, poichè in te solo è Roma,
Di Roma no, di te parlare io voglio.—

Io non t'amo, e tu il sai; tu, che non ami
Roma; cagion del non mio amarti, sola:
Te non invidio, perchè a te minore
Più non mi estimo, da che tu sei fatto
Già minor di te stesso: io te non temo,
Cesare, no; perchè a morir non servo
Son presto io sempre: io te non odio, al fine,
Perchè in nulla ti temo. Or dunque, ascolta
Qui il solo Bruto; e a Bruto sol dà fede;
Non al tuo consol servo, che sì lungi
Da tue virtudi stassi, e sol divide
Teco i tuoi vizj, e gli asseconda, e accresce. —
Tu forse ancor, Cesare, merti ( io 'l credo )
D'esser salvo; e il vorrei; perchè tu a Roma
Puoi giovar, ravvedendoti: tu il puoi,
Come potesti nuocerle già tanto.
Questo popol tuo stesso, (al vivo or dianzi
Cassio il ritrasse ) il popolo tuo stesso,
Ha pochi dì, del tuo poter ti fea
Meno ebro alquanto. Udito hai tu le grida
Di popolare indegnazione, il giorno,
Che, quasi a giuoco, il regio serto al crine
Leggiadramente cingerti tentava
La maestà del consol nuovo: udito
Hai fremer tutti; e la regal tua rabbia
Impallidir te fea. Ma il serto infame,
Cui pur bramavi ardentemente in cuore,
Fu per tua man respinto: applauso quindi
Ne riscotevi universal; ma punte
Eran mortali al petto tuo, le voci
Del tuo popol, che in ver non più romano,
Ma nè quanto il volevi era pur stolto.
Imparasti in quel dì, che Roma un breve
Tiranno aver, ma un re non mai, potea.

Che un cittadin non sei, tu il sai, pur troppo
Per la pace tua interna: esser tiranno
Pur ti pesa, anco il veggio; e a ciò non eri
Nato tu forse: or, s'io ti abborra, il vedi.
Svela su dunque, ove tu il sappi, a noi,
Ed a te stesso in un, ciò ch'esser credi,
Ciò ch'esser speri.—Ove no' sappi, impara,
Tu dittator dal cittadino Bruto,
Ciò ch'esser merti. Cesare, un incarco,
Alto più assai di quel che assumi, avanza.
Speme hai di farti l'oppressor di Roma;
Liberator fartene ardisci, e n'abbi
Certezza intera.—Assai ben scorgi, al modo
Con cui Bruto ti parla, che se pensi
Esser già fatto a noi signor, non io
Suddito a te per anco esser mi estimo.

*Ant.* Del temerario tuo parlar la pena,
In breve, io 'l giuro...

*Ces.* Or basti.—Io, nell'udirvi
Sì lungamente tacito, non lieve
Prova novella ho di me dato: e, dove
Me signor d'ogni cosa io pur tenessi,
Non indegno il sarei; poich'io l'ardito
Licenzioso altrui parlare osava,
Non solo udir, ma provocare. A voi
Abbastanza pur libera non pare
Quest'adunanza ancor; benchè d'oltraggi
Carco v'abbiate il dittator, che oltraggi
Può non udir, s'ei vuole. Al sol novello,
Lungi dal foro, e senza armate scorte
Che voi difendan dalla plebe, io dunque
Entro alla curia di Pompeo v'invito
A consesso più franco. Ivi, più a lungo,
Più duri ancora e più insultanti detti,

Udrò da voi: ma quivi, esser de' fermo
Il destino dei Parti. Ove ai più giovi,
Non io dissento, ch' ivi fermo a un tempo
Sia, ma dai più, di Cesare il destino.

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

CICERONE, CIMBRO.

*Cic.* Securo asilo, ove di Roma i casi
Trattar, non resta, altro che questo ...
*Cim.* Ah! poco
Ne resta a dir; solo ad oprar ne avanza.
In tuo nome invitati ho Cassio e Bruto
A qui venirne; e qui saranno in breve.
Nulla indugiar, fia il meglio; al sol novello
Corre (ahi pur troppo!) il suo periglio estremo
La patria nostra.
*Cic.* È ver, che indugio nullo
Più non ponendo egli al disegno iniquo,
La baldanza di Cesare secura,
Ogni indugio a noi toglie. Altro ei non vuole,
Che un esercito in armi; or, che convinto
Per prova egli è, che della compra plebe
Può men l'amore in suo favor, che il fero
Terror di tutti. Ei degli oltraggi nostri
Ride in suo cor; gridar noi lascia a vuoto:
Pur che l'esercito abbia: e n'ha certezza
Dalle più voci, che in senato ei merca.
Di libertà le nostre ultime grida
Scontar faranne al suo ritorno ei poscia.
I romani guerrieri ai Parti incontro
Guida ei, per dar l'ultimo crollo a Roma;

Come a lei diè, del Reno in riva, i primi.
Tropp' oltre, troppo, è omai trascorso: or tempo,
Anch' io il confesso, all' indugiar non havvi.
Ma, come il de' buon cittadino, io tremo:
Rabbrividisco, in sol pensar, che forse
Da quanto stiam noi per risolver, pende
Il destino di Roma.

*Cim.* Ecco venirne
Cassio ver noi.

## SCENA SECONDA

CASSIO, CICERONE, CIMBRO.

*Cas.* Tardo venn' io? Ma pure,
Non v'è per anco Bruto.

*Cim.* In breve, ei giunge.

*Cas.* Me qui seguir volean molti de' nostri:
Ma i delatori, in queste triste mura,
Tanti son più che i cittadini omai,
Che a tormi appieno ogni sospetto, io volli
Solo affatto venirne. Alla severa
Virtù di Cimbro, e del gran Tullio al senno,
E all' implacabil ira mia, sol basti
Aggiunger ora la sublime altezza
Dello sdegno di Bruto. Altro consiglio
Puossi unir mai, meglio temprato, ed atto
Quindi a meglio adoprarsi a pro di Roma?

*Cic.* Deh, pur così voglian di Roma i Numi!
Io, quant'è in me, presto a giovar di tutto
Sono alla patria mia: duolmi, che solo
Debile un fiato di non verde etate
Mi resti, a dar per essa. Omai, con mane
Poco oprar può la consunta mia forza;

Ma, se con lingua mai liberi audaci
Sensi, o nel foro, o nel senato, io porsi;
Più che il mai fossi, intrepid' oggi udrammi
Roma tuonar liberi accenti: Roma,
A cui, se estinta infra suoi ceppi or cade,
Nè sopravviver pur d'un giorno, io giuro.

*Cas.* Vero orator di libertà tu sempre
Eri, e sublime il tuo parlar, fea forza
A Roma spesso: ma, chi omai rimane
Degno di udirti? Od atterriti, o compri
Son tutti omai; nè intenderebber pure
I sublimi tuoi sensi ...

*Cic.* Il popol nostro,
Benchè non più romano, è popol sempre:
E sia ogni uomo per sè, quanto più il puote,
Corrotto e vile, i più si cangian, tosto
Che si adunano i molti: io direi quasi,
Che in comun puossi a lor prestar nel foro
Alma tutt' altra, appien diversa in tutto,
Da quella ch' ha fra i lari suoi ciascuno.
Il vero, il falso, ira, pietà, dolore,
Ragion, giustizia, onor, gloria per anco;
Affetti son, che tutti in cor si ponno
Destar d'uomini molti ( quai ch' ei sieno )
Dall' uom che in cor, come fra' labri, gli abbia
Tutti davvero. Ove pur vaglian detti
Forti, liberi, ardenti, io non indarno
Oggi salir spero in ringhiera; e voglio
Ivi morir, s'è d' uopo.—Al poter rio
Di quel Cesare stesso, onde or si trema,
Quale origine e base ei stesso dava?
La opinion dei più. Col brando ei doma,
Le Gallie, è ver; ma con la lingua ei doma,
Coi lusinghieri artificiosi accenti,

Le sue legion da prima, e in parte poscia
Il popol anco: ei sol, nè spegner tutti,
Nè comprar tutti allor potea: far servi
Ben tutti or può quei che ingannati ha pria.
E noi del par con lingua non potremmo
Disingannare, illuminar, far sani,
E gl'intelletti e i cuori? Infra il mio dire,
E il favellar del dittator tiranno,
Sta la forza per lui, per me sta il vero:
Se mi si presta orecchio, ancor pur tanto
Mi affido io, sì, nel mio sublime tema,
Ch'armi non euro. A orrecchi e cor, già stati
Romani un dì, giunger può voce ancora,
Che romani per breve almen li torni.
Svelato appien, Cesare vinto è appieno.

*Cim.* Dubbio non v'ha: se ti ascoltasse Roma,
Potria il maschio tuo dir tornarla in vita:
Ma, s'anco tu scegliessi, generoso,
Di ascender solo, e di morir su i rostri,
Ch'or son morte a chi il nome osa portarvi
Di libertà; s'anco tu sol ciò ardissi;
Tolto pur sempre dalle infami grida
Di prezzolata vil genía ti fora,
L'essere udito. Ella omai sola tiene
Del foro il campo, e ogni dritt'uom sbandisce.
Non è più al Tebro Roma: armi, e virtudi,
E cittadini, or ricercar si denno
Nelle estreme provincie. A guerra aperta
Duro assai troppo è il ritornar; ma pace
Pur non è questa. I pravi umor, che tanti
Tra viva e morta opprimon Roma, è forza
(Pur troppo!) ancor col sangue ripurgarli.
Romano al certo era Catone; e il sangue
Dei cittadini spargere abborriva;

Pur, quel giusto de' giusti anco il dicea:
« Dall'armi nata, e omai dall'armi spenta,
« Non può riviver che dall'armi, Roma. »
Ch'altro a far ne rimane? O Roma è vinta,
E con lei tutti i cittadin veraci
Cadono; o vince, e annichiliti spersi
Sono, o cangiati, i rei. Cesare forse
La vittoria allacciò? sconfitto ei venga
Solo una volta; e la sua stessa plebe,
Convinta che invincibile ei non era,
Conoscerallo allora; a un grido allora
Tutti ardiran tiranno empio nomarlo,
E come tal proscriverlo.

*Cas.* Proscritto
Perchè non pria da noi? Da un popol vile
Tal sentenza aspettiam, qualor noi darla,
Quando eseguirla il possiam noi primieri?
Fin che ad arbitrio nostro, a Roma in mezzo,
Entro a sue case, infra il senato istesso,
Possiam combatter Cesare, e compiuta
Noi riportarne palma; in campo, a costo
Di tante vite della sua men empie,
A pugna iniqua ei provocar dovrassi,
E forse per non vincerlo? Ove un brando,
Questo mio solo, e la indomabil ira
Che snudar mel farà, bastano, e troppo
Fiano, a troncar quella sprezzabil vita,
Che Roma or tutta indegnamente in pianto
Tiene allacciata e serva; ove non altro
A trucidar qual sia il tiranno vuolsi,
Che solo un brando, ed un Roman che il tratti;
Perchè, perchè, tanti adoprarne? — Ah! segga
Altri a consiglio, e ponderi, e discúta,
E ondeggi, e indugi, infin che manchi il tempo:

Io tra i mezzi il miglior stimo il più breve:
Or più, di tanto, che il più breve a un tratto
Fia 'l più ardito, il più nobile, il più certo.
Degno è di Roma il trucidar quest' uno
Apertamente; e di morir pur merta,
Di man di Cassio, Cesare. All' altrui
Giusto furor lascio il punir l'infame
Servo-console Antonio. — Ecco, vien Bruto:
Udiamo, udiam, s'ei dal mio dir dissenta.

## SCENA TERZA

Bruto, Cicerone, Cassio, Cimbro.

*Cic.* Sì tardo giunge a cotant'alto affare
Bruto? ...
*Bru.* Ah! primiero io vi giungea, se tolto
Finor non m'era ...
*Cim.* E da chi mai?
*Bru.* Pensarlo,
Nullo il potria di voi. Parlarmi a lungo
Volle Antonio finora.
*Cic.* Antonio?
*Cas.* E il vile
Satellite di Cesare otteneva
Udienza da Bruto?
*Bru.* Ebbela, e in nome
Del suo Cesare stesso. Egli abboccarsi
Vuol meco, ad ogni patto: a lui venirne
M'offre, s'io il voglio; o ch'egli a me ...
*Cim.* Certo, ebbe
Da te ripulsa ...
*Bru.* No. Cesare amico,
Al cor mio schietto or più terror non reca,

Che Cesare nemico. Udirlo io quindi
Voglio, e fra breve, e in questo tempio stesso.
*Cas.* Ma, che mai vuol da te?
*Bru.* Comprarmi; forse.
Ma in Bruto ancor, voi vi affidate, io spero.
*Cas.* Più che in noi stessi.
*Cim.* Affidan tutti in Bruto;
Anco i più vili.
*Bru.* E a risvegliarmi, in fatti,
(Quasi io dormissi) infra' miei passi io trovo
Disseminati incitatori avvisi;
Brevi, forti, romani; a me di laude
E biasmo in un, come se lento io fossi
A ciò che vuol Roma da me. Nol sono;
Ed ogni spron mi è vano.
*Cas.* Ma, che speri
Dal favellar con Cesare? ...
*Cic.* Cangiarlo
Tu speri forse ...
*Bru.* E piacemi, che il senno
Del magnanimo Tullio, al mio disegno
Si apponga in parte.
*Cas.* Oh! che di' tu? Noi tutti,
Lungamente aspettandoti, qui esposto
Abbiamo a lungo il parer nostro: un solo
Fummo in Cesare odiar, nell' amar Roma,
E nel voler morir per lei: ma fummo
Tre diversi nel modo. Infra il tornarne
Alla civile guerra; o il popol trarre
D' inganno, e all' armi; o col privato ferro
Svenar Cesare in Roma; or di', qual fora
Il partito di Bruto?
*Bru.* Il mio? — Nessuno,
Per or, di questi. Ove fia vano poscia

Il mio, scerrò pur sempre il terzo.
*Cas.* Il tuo?
E qual altro ne resta?
*Bru.* A voi son noto:
Parlar non soglio invan: piacciavi udirmi. —
Per sanarsi in un giorno, inferma troppo
È Roma ormai. Puossi infiammar la plebe,
Ma per breve, a virtù; che mai coll'oro
Non si tragge al ben far, come coll'oro
Altri a viltà la tragge. Esser può compra
La virtù vera, mai? Fallace base
A libertà novella il popol guasto
Sarebbe adunque. Ma, il senato è forse
Più sano? annoverar si pon gli schietti;
Odian Cesare in core i rei pur anco,
Non perch'ei toglie libertade a tutti,
Ma perchè a lor, tiranno unico, ei toglie
D'esser tiranni. A lui succeder vonno;
Lo abborriscon perciò.
*Cic.* Così non fosse,
Come vero è, pur troppo!
*Bru.* Ir cauto il buono
Cittadin debbe, infra bruttura tanta,
Per non far peggio. Cesare è tiranno;
Ma non sempre lo è stato. Il vil desio
D'esser pieno signore, in cor gli sorge
Da non gran tempo: e il vile Antonio, ad arte,
Inspirando gliel va, per trarlo forse
A sua rovina, e innalzar se sovr'esso.
Tali amici ha il tiranno.
*Cas.* Innata in petto
La iniqua brama di regnar sempr'ebbe
Cesare...
*Bru.* No; non di regnar: mai tanto

Non osava ei bramare. Or tu l'estimi
Più grande, e ardito, che nol fosse ei mai.
Necessità di gloria, animo ardente,
Anco il desir non alto di vendetta
Dei privati nemici, e in fin più ch'altro,
L'occasíon felice, ivi l'han spinto,
Dove giunge ora attonito egli stesso
Del suo salire. Entro il suo cuor può ancora
Desio d'onor, più che desio di regno.
Provar vel deggio? Or, non disegna ei forse
D'ir contra i Parti, e abbandonar pur Roma,
Ove tanti ha nemici?

*Cim.* Ei mercar spera
Con l'alloro dei Parti il regio serto.

*Bru.* Dunque a virtù, più assai che a forza, ei vuole
Del regio serto esser tenuto: ei dunque
Ambizioso è più che reo...

*Cas.* Sue laudi
A noi tu intessi?...

*Bru.* Udite il fine. — Ondeggia
Cesare ancora infra se stesso; ei brama
La gloria ancor; non è dunqu'egli in core
Perfetto ancor tiranno: ma, ei comincia
A tremar pure, e finor non tremava;
Vero tiranno ei sta per esser dunque.
Timor lo invase, ha pochi dì, nel punto
Che il venduto suo popolo ei vedea
La corona negargli. Ma, qual sia,
Non è sprezzabil Cesare, nè indegno
Ch'altri a lui schiuda al ravvedersi strada.
Io per me deggio, o dispregiar me stesso,
O lui stimar; poichè pur volli a lui
Esser tenuto io della vita, il giorno
Ch'io ne' campi farsalici in sue mani

Vinto cadeva. Io vivo; e assai gran macchia
È il mio vivere a Bruto; ma saprolla
Io scancellar, senza esser vil, nè ingrato.

*Cic.* Dell'armi è tal spesso la sorte: avresti
Tu, se il vincevi, la vittoria seco
Pure usata così. Non ebbe in dono
Cesare stesso anch'ei sua vita, a Roma
Or sì fatale? in don la vita anch'egli,
Per grazia espressa, e vieppiù espresso errore,
Non ricevea da Silla?

*Bru.* È vero; eppure
Mai non mi scordo i beneficj altrui:
Ma il mio dover, e la mia patria a un tempo,
In cor ben fitti io porto. A Bruto, in somma,
Cesare è tal, che dittator tiranno,
(Qual è, qual fassi ogni dì più) nol vuole
Bruto lasciare a patto nullo in vita;
E vuol svenarlo, o esser svenato ei stesso...
Ma, tale in un Cesare a Bruto appare,
Che libertade, e impero, e nerbo, e vita
Render, per ora, ei solo il puote a Roma,
S'ei cittadin ritorna. È della plebe
L'idolo già; norma divenga ai buoni;
Faccia de' rei terrore esser le leggi:
E, finchè torni al prisco stato il tutto,
Dal disfar leggi al custodirle sia
Il suo poter converso. Ei d'alti sensi
Nacque; ei fu cittadino: ancor di fama
Egli arde: è cieco, sì; ma tal lo han fatto
Sol la prospera sorte, e gli empj amici,
Che fatto gli hanno della gloria vera
L'orme smarrire. O che il mio dire è un nulla;
O ch'io parole sì incalzanti e calde
Trar dal mio petto, e sì veraci e forti

Ragion tremende addur saprogli, e tante,
Ch' io sì, sforzar Cesare spero; e farlo
Grande davvero, e di virtù sì pura,
Ch'ei sia d' ogni uom, d' ogni Romano, il primo;
Senza esser più che un cittadin di Roma.
Sol che sua gloria a Roma giovi, innanzi
Io la pongo alla mia: ben salda prova
Questo disegno mio, parmi, saranne. —
Ma, se a Cesare or parla indarno Bruto,
Tu il vedi, o Cassio, con me sempre io 'l reco;
Ecco il pugnal, ch'a uccider lui fia ratto,
Più che il tuo brando ...

*Cic.* O cittadin verace!
Grande sei troppo tu; mal da te stesso
Tu puoi conoscer Cesare tiranno.

*Cas.* Sublime Bruto, una impossibil cosa,
Ma di te degna, in mente volgi; e solo
Tentarla puoi. Non io mi oppongo: ah! trarti
D' inganno appien, Cesare solo il puote.

*Cim.* Far d' un tiranno un cittadino? O Bruto,
Questa tua speme generosa, è prova
Ch'esser tu mai tiranno non potresti.

*Bru.* Chiaro in breve fia ciò: d' ogni oprar mio
Qui poi darovvi pieno conto io stesso. —
Ov' io vano orator perdente n' esca,
Tanto più acerbo feritor gagliardo
A' cenni tuoi, Cassio, mi avrai; tel giuro.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

CESARE, ANTONIO.

*Ant.* Cesare, sì; fra poco a te vien Bruto
In questo tempio stesso, ove a te piacque
Gli arroganti suoi sensi udir pur dianzi,
E tollerarli. Il ríudrai fra breve
Da solo a sol, poichè tu il vuoi.
*Ces.* Ten sono
Tenuto assai: lieve non era impresa
Il piegar Bruto ad abboccarsi or meco;
Nè ad altri mai, fuorchè ad Antonio, darne
Osato avrei lo incarco.
*Ant.* Oh! quanto duolmi,
Che a' detti miei tu sordo ognor, ti ostini
In sopportar codesto Bruto! Il primo
De'tuoi voler fia questo, a cui si arrenda
Di mala voglia Antonio. In suon d'amico
Pregar pur volli, e in nome tuo, colui,
Che mortal tuo nemico a certa prova
Esser conosco, e come tale abborro.
*Ces.* Odian Cesare molti; eppur, sol uno
Nemico io conto, che di me sia degno:
E Bruto egli è.
*Ant.* Quindi or, non Bruto solo,
Ma Bruto prima, e i Cassj, e i Cimbri poscia,
E i Tullj, e tanti uccider densi, e tanti.

*Ces.* Quant'alto è più, quanto più acerbo e forte
Il nemico, di tanto a me più sempre
Piacque il vincerlo; e il fea, più che con l'armi,
Spesso assai col perdono. Ai queti detti
Ricorrer, quando adoprar puossi il ferro;
Persúader, convincere, far forza
A un cor pien d'odio, e farsi essere amico
L'uomo, a cui torre ogni esser puossi; ah! questa
Contro a degno nemico è la vendetta
La più illustre; e la mia.

*Ant.* Cesare apprenda
Sol da se stesso ad esser grande: il fea
Natura a ciò: ma il far securi a un tempo
Roma e se, da chi gli ama ambo del pari
Oggi ei l'apprenda: e sovra ogni uom, quell'uno
Son io. Non cesso di ridirti io mai,
Che se Bruto non spegni, in ciò ti preme
Più assai la vana tua gloria privata,
Che non la vera della patria; e poco
Mostri curar la securtà di entrambi.

*Ces.* E atterrir tu con vil sospetto forse
Cesare vuoi?

*Ant.* Se non per se, per Roma
Tremar ben può Cesare anch'egli, e il debbe.

*Ces.* Morir per Roma, e per la gloria ei debbe;
Non per se mai tremar, nè mai per essa.
Vinti ho di Roma io gl'inimici in campo;
Quei soli eran di Cesare i nemici.
Tra quei che il ferro contro a lei snudaro,
Un d'essi è Bruto; io già coll'armi in mano
Preso l'ebbi, e perire allor nol fea
Col giusto brando della guerra; ed ora
Fra le mura di Roma, inerme (oh cielo!)
Col reo pugnal di fraude, o con la ingiusta

Scure, il farei trucidar io? Non havvi
Ragion, che trarmi a eccesso tal mai possa:
S'anco il volessi, ... ah! forse ... io nol ... potrei. —
Ma in somma, ai tanti mie' trionfi manca
Quello ancora dei Parti, e quel di Bruto:
Questo all'altro fia scala. Amico farmi
Bruto voglio, a ogni costo. Il far vendetta
Del trucidato Crasso, a tutto innanzi
Per ora io pongo; e può giovarmi assai
Bruto all'impresa, in cui riposta a un tempo
Fia la gloria di Cesare e di Roma.

*Ant.* Puoi tu accrescerti fama?

*Ces.* Ove da farsi
Altro più resta, il da me fatto io stimo
Un nulla: è tal l'animo mio. Mi tragge
Or contra il Parto irresistibil forza.
Vivo me, Roma rimanersi vinta?
Ah! mille volte pria Cesare pera. —
Ma, di discordie, e d'atri umor perversi,
Piena lasciar pur la città non posso,
Mentre in Asia guerreggio: nè lasciarla
Piena di sangue e di terror vorrei;
Benchè a frenarla sia tal mezzo il certo.
Bruto può sol tutto appianarmi ...

*Ant.* E un nulla
Reputi Antonio dunque?

*Ces.* —Di me parte
Sei tu nelle guerriere imprese mie:
Quindi terror dei Parti anco te voglio
Al fianco mio. Giovarmi in altra guisa
Di Bruto io penso.

*Ant.* In ogni guisa io presto
Sono a servirti; e il sai. Ma, cieco troppo
Sei, quanto a Bruto.

*Ces.* Assai più cieco è forse
Ei quanto a me. Ma il dì fia questo, io spero,
Che il potrò tor d'inganno: oggi mi è forza
Ciò almen tentare...
*Ant.* Eccolo appunto.
*Ces.* Or, seco
Lasciami; in breve a te verronne.
*Ant.* Appieno,
Deh! tu d'inganno trar te stesso possa;
E in tempo ancor conoscer ben costui!

## SCENA SECONDA

BRUTO, CESARE.

*Bru.* Cesare, antichi noi nemici siamo:
Ma il vincitor sei tu finora, ed anco
Il più felice sembri. Io, benchè il vinto
Paja, di te men misero pur sono.
Ma, qual che il nostro animo sia, battuta,
Vinta, egra, oppressa, moribonda, è Roma.
Pari desir, cagion diversa molto,
Tratti qui ci hanno ad abboccarci. A dirmi
Gran cose hai tu, se Antonio il ver narrommi;
Ed io pure alte cose a dirti vengo,
Se ascoltarle tu ardisci.
*Ces.* Ancor che Bruto
Stato sia sempre a me nemico, a Bruto
Non l'era io mai, nè il son; nè, se il volessi,
Esserlo mai potrei. Venuto io stesso
A favellarti in tua magion saria;
Ma temea, che ad oltraggio tel recassi:
Cesare osarne andar, dove consorte
A Bruto sta del gran Caton la suora:

Quind'io con preghi a qui venirne invito
Ti fea.—Me sol, senza littori, e senza
Pompa nessuna, vedi; in tutto pari
A Bruto; ove pur tale ei me non sdegni.
Qui non udrai, nè il dittator di Roma,
Nè il vincitor del gran Pompeo...

*Bru.* Corteggio
Sol di Cesare degno, è il valor suo:
E vieppiù quando ei si appresenta a Bruto.—
Felice te, se addietro anco tu puoi,
Come le scuri ed i littor, lasciarti
E i rimorsi e il perpetuo terrore,
Di un dittator perpetuo!

*Ces.* Terrore?
Non che al mio cor, non è parola questa,
Nota pure al mio orecchio..

*Bru.* Ignota ell' era
Al gran Cesare in campo invitto duce;
Non l'è a Cesare in Roma, ora per forza
Suo dittatore. È generoso troppo,
Per negarmelo, Cesare: e, senz'onta,
Può confessarlo a Bruto. Osar ciò dirmi,
Di tua stessa grandezza è assai gran parte.
Franchi parliam: degno è d'entrambi.—Ai molti
Incuter mai timor non puote un solo,
Senza ei primo tremare. Odine, in prova,
Qual sia ver me il tuo stato. Uccider Bruto,
Senza contrasto il puoi: sai, ch'io non t'amo;
Sai, che a tua iniqua ambizione inciampo
Esser poss' io: ma pur, perchè nol fai?
Perchè temi, che a te più danno arrechi
L'uccidermi ora. Favellarmi, intanto,
E udirmi vuoi, perchè il timor ti è norma
Unica omai; nè il sai tu stesso forse;

O di saperlo sfuggi.

*Ces.* Ingrato!... e il torre
Di Farsaglia nei campi a te la vita,
Forse in mia man non stette?

*Bru.* Ebro tu allora
Di gloria, e ancor della battaglia caldo,
Eri grande: e per esserlo sei nato:
Ma qui, te di te stesso fai minore,
Ogni dì più. — Ravvediti; conosci,
Che tu, freddo pacifico tiranno
Mai non nascesti: io te l'affermo...

*Ces.* Eppure,
Misto di oltraggi il tuo laudar mi piace.
T'amo; ti estimo: io vorrei solo al mondo
Esser Bruto, s'io Cesare non fossi.

*Bru.* Ambo esser puoi; molto aggiungendo a Bruto,
Nulla togliendo a Cesare: ten vengo
A far l'invito io stesso. In te sta solo
L'esser grande davvero: oltre ogni sommo
Prisco Romano, esser tu il puoi: fia il mezzo
Semplice molto; fosa adoprarlo: io primo
Te ne scongiuro; e di romano pianto,
In ciò dirti, mi sento umido il ciglio... —
Ma, tu non parli? Ah! tu ben sai, qual fora
L'alto mio mezzo: in cor tu 'l senti, il grido
Di verità, che imperiosa tuona.
Ardisci, ardisci; il laccio infame scuoti,
Che ti fa nullo a' tuoi stessi occhi; e avvinto
Ti tiene, e schiavo, più che altrui non tieni.
A esser Cesare impara oggi da Bruto.
S'io di tua gloria invido fossi, udresti
Or me pregarti ad annullar la mia?
Conosco il ver; me non lusingo: in Roma
A te minor di dignitade, e d'anni,

E di possanza, e di trionfi, io sono,
Come di fama. Se innalzarsi il nome
Di Bruto può col proprio volo, il puote
Soltanto omai su la rovina intera
Del nome tuo. Sommessa odo una voce,
Timida, e quindi non romana affatto,
Bruto appellar liberator di Roma,
Come oppressor ten chiama. A farmi io tale,
Ch' io ti sconfigga, o ch' io ti spenga, è d' uopo.
Lieve il primo non è; più che nol credi
Lieve il secondo: e, se a me sol pensassi,
Tolto il signor già mi sarei: ma penso,
Romano, a Roma; e sol per essa io scelgo
Di te pregar, quando te uccider debbo.
Cesare, ah! sì, tu cittadin tornarne
A forza dei, da me convinto. A Roma
Tu primo puoi, tu sol, tu mille volte
Più il puoi di Bruto, a Roma render tutto;
Pace, e salvezza, e gloria, e libertade:
Quanto le hai tolto, in somma. Ancor per breve
Tu cittadin tua regia possa adopra,
Nel render forza alle abbattute leggi,
Nel tor per sempre a ogni uom l' ardire e i mezzi
D'imitarti tiranno; e hai tolto a un tempo
A ogni uom, per quanto ei sia roman, l'ardire
Di pareggiarti cittadino. — Or, dimmi:
Ti estimi tu minor di Silla? Ei, reo
Più assai di te, più crudo, di più sangue
Bagnato e sazio; ei, cittadin pur anco
Farsi ardiva, e fu grande. Oh! quanto il fora
Cesare più, che di possanza è giunto
Oltre a Silla di tanto! Altra, ben altra
Fia gloria a te, se tu spontaneo rendi
A chi si aspetta, ciò che possa ed arte

Ti dier; se sai meglio apprezzar te stesso;
Se togli, in somma, che in eterno in Roma
Nullo Cesare mai, nè Silla, rieda.

*Ces.* — Sublime ardente giovine; il tuo ratto
Forte facondo favellar, pur troppo!
Vero è fors' anche. Ignota forza al core
Mi fan tuoi detti; e allor che a me ti chiami
Minore, io 'l sento, ad onta mia, di quanto
Maggior mi sei. Ma, il confessarlo io primo,
E il non n'essere offeso, e il non odiarti,
Sicure prove esser ti denno, e immense,
Che un qualche strano affetto io pur nudrisco
Per te nel seno. — A me sei caro, il credi;
E molto il sei. — Ciò ch' io di compier, tempo
Omai non ho, meglio da te compiuto
Vo'ch' ei sia, dopo me. Lascia, ch'io aggiunga
A'miei trionfi i debellati Parti;
Ed io contento muojo. In campo ho tratto
Di mia vita gran parte; il campo tomba
Mi fia sol degna. Ho tolta, è vero, in parte
La libertà, ma in maggior copia ho aggiunto
Gloria a Roma, e possanza: al cessar mio,
Ammenderai di mie vittorie all' ombra
Tu, Bruto, i danni, ch' io le fea. Secura
Posare in me più non può Roma: il bene
Ch' io vorrei farle, avvelenato ognora
Fia dal mal che le ho fatto. Io quindi ho scelto,
In mio pensiero, alle sue interne piaghe
Te sanatore: integro sempre, e grande,
Stato sei tu; meglio di me, puoi grandi
Far tu i Romani, ed integri tornarli.
Io, qual padre, ti parlo;... e, più che figlio,
O Bruto mio, mi sei.

*Bru.* ...Non m'è ben chiaro

Questo tuo favellare. A me non puote
In guisa niuna mai toccar la ingiusta
Sterminata tua possa. E che? tu parli
Di Roma già, quasi d'un tuo paterno
Retaggio?...

*Ces.* Ah! m' odi. — A te più omai non posso
Nasconder cosa, che a te nota, or debbe
Cangiarti affatto in favor mio.

*Bru.* Cangiarmi
Puoi, se ti cangi; e se te stesso vinci;
Trionfo sol, che a te rimanga....

*Ces.* Udito
Che avrai l'arcano, altro sarai.

*Bru.* Romano
Sarò pur sempre. Ma, favella.

*Ces.* ... O Bruto,
Nel mio contegno teco, e ne' miei sguardi,
E ne' miei detti, e nel tacer mio stesso,
Di', non ti par che un smisurato affetto
Per te mi muova e mi trasporti?

*Bru.* È vero;
Osservo in te non so qual moto; e parmi
D'uomo più assai, che di tiranno: e finto
Creder nol posso; e schietto, attribuirlo
A che non so.

*Ces.* ... Ma tu, per me quai senti
Moti entro al petto?

*Bru.* Ah! mille: e invidia tranne,
Tutti per te provo a vicenda i moti.
Dir non li so; ma, tutti in due gli stringo:
Se tiranno persisti, ira ed orrore;
S'uom tu ritorni e cittadino, immenso
M' inspiri amor di maraviglia misto.
Qual vuoi dei due da Bruto?

*Ces.* Amore io voglio:
E a me tu il dei... Sacro, infrangibil nodo
A me ti allaccia.
*Bru.* A te? qual fia?...
*Ces.* Tu nasci
Vero mio figlio.
*Bru.* Oh ciel! che ascolto?...
*Ces.* Ah! vieni,
Figlio, al mio seno...
*Bru.* Esser potria?...
*Ces.* Se forse
A me nol credi, alla tua madre istessa
Il crederai. Questo è un suo foglio; io l'ebbi
In Farsaglia, poche ore anzi alla pugna.
Mira; a te nota è la sua mano: ah! leggi.
*Bru.*(1)« Cesare (oh ciel!) stai per combatter forse,
»Pompeo non pure, e i cittadini tuoi,
»Ma il tuo proprio figliuolo. È Bruto il frutto
»De' nostri amori giovenili. È forza,
»Ch' io te lo sveli; a ciò null'altro trarmi
»Mai non potrebbe, che il timor di madre.
»Inorridisci, o Cesare; sospendi,
»Se ancor n'è tempo, il brando: esser tu ucciso
»Puoi dal tuo figlio; o di tua man tu stesso
»Puoi trucidarlo. Io tremo... Il ciel, deh! voglia,
»Che udito in tempo abbiami un padre!.. Io tremo..
»Servilia. » — Oh colpo inaspettato e fero!
Io di Cesare figlio?
*Ces.* Ah! sì, tu il sei.
Deh! fra mie braccia vieni.
*Bru.* Oh padre!... Oh Roma!...

---

(1) Legge il foglio.

O natura!.. Oh dover!.. — Pria d'abbracciarti,
Mira, a' tuoi piè prostrato Bruto cade;
Nè sorgerà, se in te di Roma a un tempo
Ei non abbraccia il padre.

*Ces.* Ah! sorgi, o figlio. —
Deh! come mai sì gelido e feroce
Rinserri il cor, che alcun privato affetto
Nulla in te possa?

*Bru.* E che? credi or tu forse
D'amar tuo figlio? Ami te stesso; e tutto
Serve in tuo core al sol desio di regno.
Mostrati, e padre, e cittadin; che padre
Non è il tiranno mai: deh! tal ti mostra;
E un figlio in me ritroverai. La vita
Dammi due volte: io schiavo, esser nol posso;
Tiranno, esser nol voglio. O Bruto è figlio
Di liber' uom, libero anch' egli, in Roma
Libera: o Bruto, esser non vuole. Io sono
Presto a versar tutto per Roma il sangue;
E in un per te, dove un Roman tu sii,
Vero di Bruto padre... Oh gioja! io veggo
Sul tuo ciglio spuntare un nobil pianto?
Rotto è del cor l'ambizíoso smalto;
Padre or tu sei. Deh! di natura ascolta
Per bocca mia le voci; e Bruto, e Roma,
Per te sien uno.

*Ces.* ... Il cor mi squarci... Oh dura
Necessità!... Seguir del core i moti
Soli non posso. — Odimi, amato Bruto. —
Troppo il servir di Roma è omai maturo:
Con più danno per essa, e men virtude,
Altri terralla, ove tenerla nieghi
Bruto di man di Cesare...

*Bru.* Oh parole!

Oh di corrotto animo servo infami
Sensi! — A me, no, non fosti, nè sei padre.
Pria che svelarmi il vil tuo core, e il mio
Vil nascimento, era pietà più espressa
Me trucidar, tu, di tua mano...

*Ces.* Oh figlio!...

*Bru.* Cedi, o Cesare...

*Ces.* Ingrato,... snaturato...
Che far vuoi dunque?

*Bru.* O salvar Roma io voglio,
O perir seco.

*Ces.* Io ravvederti voglio,
O perir di tua mano. Orrida, atroce
È la tua sconoscenza... Eppure, io spero,
Ch' onta ed orror ne sentirai tu innanzi
Che in senato ci vegga il dì novello. —
Ma, se allor poi nel non volermi padre
Ti ostini, ingrato; e se, qual figlio, sdegni
Meco divider tutto; al dì novello,
Signor mi avrai.

*Bru.* — Già pria d' allora, io spero,
L' onta e l' orror d' esser tiranno indarno,
Ti avran cangiato in vero padre. — In petto
Non puommi a un tratto germogliar di figlio
L' amor, se tu forte e sublime prova
Pria non mi dai del tuo paterno amore.
D' ogni altro affetto è quel di padre il primo;
E nel tuo cor de' vincere. Mi avrai
Figlio allora, il più tenero, il più caldo,
Il più sommesso, che mai fosse... Oh padre!
Qual gioja allor, quanta dolcezza, e quanto
Orgoglio avrò d' esserti figlio!...

*Ces.* Il sei,
Qual ch' io mi sia: nè mai contro al tuo padre

Volger ti puoi, senza esser empio...
*Bru.* Ho nome
Bruto; ed a me, sublime madre è Roma. —
Deh! non sforzarmi a reputar mio vero
Genitor solo quel romano Bruto,
Che a Roma e vita e libertà, col sangue
De' proprj suoi svenati figli, dava.

## SCENA TERZA

CESARE.

Oh me infelice!... E fia pur ver, che il solo
Figliuol mio, da me vinto or non si dica,
Mentr' io pur tutto il vinto mondo affreno?

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

CASSIO, CIMBRO.

*Cim.* QUANT' io ti dico, è certo: uscir fu visto
Bruto or dianzi di qui; turbato in volto,
Pregni di pianto gli occhi, ei si avvíava
Ver le sue case. Oh! potrebbe egli mai
Cangiarsi? ...
*Cas.* Ah! no. Bruto ama Roma; ed ama
La gloria, e il retto. A noi verrà tra breve,
Come il promise. In lui, più che in me stesso,
Credo, e mi affido. Ogni suo detto, ed opra,
D'alto cor nasce; ei della patria sola
L'util pondera, e vede.
*Cim.* Eccolo appunto
*Cas.* Non tel diss'io?

## SCENA SECONDA

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

*Bru.* Che fia? voi soli trovo?
*Cas.* E siam noi pochi, ove tu a noi ti aggiungi?
*Bru.* Tullio manca...
*Cim.* Nol sai? precipitoso
Ei con molti altri senatori usciva
Di Roma or dianzi.

*Cas.* Il gel degli anni in lui
L'ardir suo prisco, e la virtude agghiaccia...
*Bru.* Ma non l'estingue. Ah! niun Romano ardisca
Il gran Tullio spregiar. Per esso io 'l giuro,
Che a miglior uopo, a pro di Roma, ei serba
E libertade e vita.
*Cas.* Oh noi felici!
Noi certi almen, siam certi, o di venirne
A onorata laudevole vecchiezza,
Liberi; o certi, di perir con Roma,
Nel fior degli anni.
*Bru.* Ah! sì; felici voi!...
Nol sono io, no; cui riman scelta orrenda,
Fra il morir snaturato, o il viver servo.
*Cas.* Che dir vuoi tu?
*Cim.* Dal favellar tuo lungo
Col dittator, che ne traesti?
*Bru.* Io?...nulla
Per Roma; orrore e dolor smisurato
Per me; stupor per voi, misto fors'anco
Di un giusto sprezzo.
*Cim.* E per chi mai?
*Bru.* Per Bruto.
*Cim.* Spregiarti noi?
*Cas.* Tu, che di Roma sei,
E di noi, l'alma?...
*Bru.* Io son;... chi 'l crederia?...
Misero me!...Finor tenuto io m'era
Del divin Cato il genero, e il nipote;...
E del tiranno Cesare io son figlio.
*Cim.* Che ascolto? Esser potrebbe?...
*Cas.* E sia: non toglie,
Che il più fero nemico del tiranno
Non sia Bruto pur sempre: ah! Cassio il giura.

*Bru.* Orribil macchia inaspettata io trovo
Nel mio sangue; a lavarla, io tutto il deggio
Versar per Roma.
*Cas.* O Bruto, di te stesso
Figlio esser dei.
*Cim.* Ma pur, quai prove addusse
Cesare a te? Come a lui fede?...
*Bru.* Ah! prove,
Certe pur troppo, ei mi adducea. Qual padre
Ei da pria mi parlava: a parte pormi
Dell'esecrabil suo poter volea
Per ora, e farmen poscia infame erede.
Dal tirannico ciglio umano pianto
Scendea per anco; e del suo guasto cuore,
Senza arrossir, le più riposte falde,
Come a figlio, ei mi apriva. A farmi appieno
Convinto in fine, un fatal foglio (oh cielo!)
Legger mi fea. Servilia a lui vergollo
Di proprio pugno. In quel funesto foglio,
Scritto pria che si alzasse il crudel suono
Della tromba farsalica, tremante
Servilia svela, e afferma, ch'io son frutto
Dei loro amori; e in brevi e caldi detti,
Ella scongiura Cesare a non farsi
Trucidator del proprio figlio.
*Cim.* Oh fero,
Funesto arcano! entro all'eterna notte
Che non restasti?...
*Cas.* E se qual figlio ei t'ama,
Nel veder tanta in te virtù verace,
Nell'ascoltar gli alti tuoi forti sensi,
Come resister mai di un vero padre
Potea pur l'alma? Indubitabil prova
Ne riportasti omai, che nulla al mondo

Cesare può dal vil suo fango trarre.

*Bru.* Talvolta ancora il ver traluce all'ebbra
Mente sua, ma traluce in debil raggio.
Uso in campo a regnare or già molti anni,
Fero un error lo invesca; ei gloria somma
Stima il sommo poter; quindi ei s'ostina
A voler regno, o morte.

*Cim.* E morte egli abbia
Tal mostro dunque.

*Cas.* Incorreggibil, fermo
Tiranno egli è. Pensa omai dunque, o Bruto,
Che un cittadin di Roma non ha padre...

*Cim.* E che un tiranno non ha figli mai...

*Bru.* E che in cor mai non avrà Bruto pace. —
Sì, generosi amici, al nobil vostro
Cospetto io 'l dico: a voi, che in cor sentite
Sublimi e sacri di natura i moti;
A voi, che impulso da natura, e norma,
Pigliate all'alta necessaria impresa,
Ch'or per compiere stiamo; a voi, che solo
Per far securi in grembo al padre i figli,
Meco anelate or di troncar per sempre
La tirannia che parte e rompe e annulla
Ogni vincol più santo; a voi non temo
Tutto mostrare il dolore, e l'orrore,
Che a brani a brani il cuor squarciano a gara
Di me figlio di Cesare e di Roma.
Nemico aspro, implacabil, del tiranno
Io mi mostrava in faccia a lui; nè un detto,
Nè un moto, nè una lagrima appariva
Di debolezza in me: ma, lunge io appena
Dagli occhi suoi, di mille furie in preda
Cadeami l'alma. Ai lari miei men corro:
Ivi, sicuro sfogo, alto consiglio,

Cor più sublime assai del mio, mi è dato
Di ritrovar: fra'lari miei la illustre
Porzia di Cato figlia, a Cato pari,
Moglie alberga di Bruto...

*Cas.* È d'ambo degna
È la gran donna.

*Cim.* Ah! così stata il fosse
Anco Servilia!

*Bru.* Ella, in sereno e forte
Volto, bench'egra giaccia or da più giorni,
Me turbato raccoglie. Anzi ch'io parli,
Dice ella a me: «Bruto, gran cose in petto
»Da lungo tempo ascondi; ardir non ebbi
»Di domandarten mai, fin che a feroce
»Prova, ma certa, il mio coraggio appieno
»Non ebbi io stessa conosciuto. Or, mira;
»Donna non sono.» E in così dir, cadersi
Lascia del manto il lembo, e a me discuopre
Larga orribile piaga a sommo il fianco.
Quindi soggiunge: «Questa immensa piaga,
»Con questo stil, da questa mano, è fatta,
»Or son più giorni: a te taciuta sempre,
»E imperturbabilmente sopportata
»Dal mio cor, benchè infermo il corpo giaccia;
»Degna al fin, s'io non erro, questa piaga
»Fammi e d'udire, e di tacer, gli arcani
»Di Bruto mio.»

*Cim.* Qual donna!

*Cas.* A lei qual puossi
Uom pareggiare?

*Bru.* A lei davante io quindi,
Quasi a mio tutelar Genio sublime,
Prostrato caddi, a una tal vista; e muto,
Piangente, immoto, attonito, mi stava.—

Ripresa poscia la favella, io tutte
L'aspre tempeste del mio cor le narro.
Piange al mio pianger ella; ma il suo pianto
Non è di donna, è di Romano. Il solo
Fato avverso ella incolpa: e in darmi forse
Lo abbraccio estremo, osa membrarmi ancora,
Ch'io di Roma son figlio, a Porzia sposo,
E ch'io Bruto mi appello. — Ah! nè un istante
Mai non diedi all'oblio tai nomi, mai:
E a giurarvelo, vengo. — Altro non volli,
Che del mio stato orribile accennarvi
La minor parte; e d'amistà fu sfogo
Quant'io finora dissi. — Or, so; voi primi
Convincer deggio, che da Roma tormi,
Nè il può natura stessa... Ma, il dolore,
Il disperato dolor mio torrammi
Poscia, pur troppo! e per sempre, a me stesso.

*Cim.* Romani siamo, è ver; ma siamo a un tempo
Uomini; il non sentirne affetto alcuno,
Ferocia in noi stupida fora... Oh Bruto!...
Il tuo parlar strappa a me pure il pianto.

*Cas.* Sentir dobbiam tutti gli umani affetti;
Ma, innanzi a quello della patria oppressa,
Straziata, e morente, taccion tutti:
O, se pur parlan, l'ascoltargli a ogni uomo,
Fuor che a Bruto, si dona.

*Bru.* In reputarmi
Più forte e grande ch'io nol son, me grande
E forte fai, più ch'io per me nol fora. —
Cassio, ecco omai rasciutto ho il ciglio appieno. —
Già si appressan le tenebre: il gran giorno
Doman sarà. Tutto di nuovo io giuro,
Quanto è fra noi già risoluto. Io poso
Del tutto in voi; posate in me: null'altro

Chieggo da voi, fuor che aspettiate il cenno
Da me soltanto.

*Cas.* Ah! dei Romani il primo
Davver sei tu. — Ma, chi mai vien?...

*Cim.* Che veggio?
Antonio!

*Bru.* A me Cesare or certo il manda.
State; e ci udite.

## SCENA TERZA

ANTONIO, CASSIO, BRUTO, CIMBRO.

*Ant.* In traccia, o Bruto, io vengo
Di te: parlar teco degg'io.

*Bru.* Favella:
Io t'ascolto.

*Ant.* Ma, dato emmi l'incarco
Dal dittatore...

*Bru.* E sia ciò pure.

*Ant.* Io debbo
Favellare a te solo.

*Bru.* Io qui son solo.
Cassio, di Giunia a me germana è sposo;
Del gran Caton mio suocero, l'amico
Era Cimbro, e il più fido: amor di Roma,
Sangue, amistà, fan che in tre corpi un'alma
Sola siam noi. Nulla può dire a Bruto
Cesare mai, che nol ridica ei tosto
A Cassio, e a Cimbro.

*Ant.* Hai tu comun con essi
Anco il padre?

*Bru.* Diviso han meco anch'essi
L'onta e il dolor del tristo nascer mio:

Tutto ei sanno. Favella. — Io son ben certo,
Che in se tornato Cesare, ei t'invia,
Generoso, per tormi or la vergogna
D'esser io stato d'un tiranno il figlio.
Tutto esponi, su dunque: aver non puoi
Del cangiarsi di Cesare sublime,
Da re ch'egli era in cittadin, più accetti
Testimon mai, di questi. — Or via, ci svela
Il suo novello amore alto per Roma;
Le sue per me vere paterne mire;
Ch'io benedica il dì, che di lui nacqui.

*Ant.* — Di parlare a te solo m'imponeva
Il dittatore. Ei, vero padre, e cieco
Quanto infelice, lusingarsi ancora
Pur vuol, che arrender ti potresti al grido
Possente e sacro di natura.

*Bru.* E in quale
Guisa arrendermi debbo? a che piegarmi?...

*Ant.* A rispettare e amar chi a te diè vita:
Ovver, se amar tuo ferreo cuor non puote,
A non tradire il tuo dover più sacro;
A non mostrarti immemore ed indegno
Dei ricevuti benefizj; in somma,
A mertar quei, ch'egli a te nuovi appresta. —
Troppo esser temi uman, se a ciò ti pieghi?

*Bru.* Queste, ch'or vuote ad arte a me tu dai,
Parole son; stringi, e rispondi. È presto
Cesare, al dì novello, in pien senato,
A rinunziar la dittatura? è presto
Senza esercito a starsi? a scior dal rio
Comun terror tutti i Romani? a sciorne
E gli amici, e i nemici, e in un se stesso?
A render vita alle da lui sprezzate
Battute e spente leggi sacrosante?

A sottoporsi ad esse sole ei primo? —
Questi son, questi, i benefizj espressi,
Cui far può a Bruto il genitor suo vero.

*Ant.* Sta bene. — Altro hai che dirmi.

*Bru.* Altro non dico
A chi udirmi non merta. — Al signor tuo
Riedi tu dunque, e digli; che ancor spero,
Anzi, ch'io credo, e certo son, che al nuovo
Sole in senato utili cose ed alte,
Per la salvezza e libertà di Roma,
Ei proporrà: digli, che Bruto allora,
Di Roma tutta in faccia, a' piedi suoi
Cadrà primier, qual cittadino e figlio;
Dove pur padre e cittadino ei sia.
E digli in fin, ch'ardo in mio core al paro
Di far riviver per noi tutti Roma,
Come di far rivivere per essa
Cesare ...

*Ant.* Intendo. — A lui dirò quant'io
(Pur troppo invan!) gran tempo è già, gli dissi.

*Bru.* Maligno messo, ed infedel, ti estimo,
Infra Cesare e Bruto; ma, s'ei pure
A ciò te scelse, a te risposta io diedi.

*Ant.* Se a me credesse, e all'utile di Roma,
Cesare omai, messo ei non altro a Bruto
Dovria mandar, che coi littor le scuri.

## SCENA QUARTA

BRUTO, CASSIO, CIMBRO.

*Cim.* Udiste? ...

*Cas.* Oh Bruto! ... il Dio tu sei di Roma.

*Cim.* Questo arrogante iniquo schiavo, anch'egli

Punir si debbe ...

*Bru.* Ei di nostr' ira, parmi,
Degno non fora. — Amici, ultima prova
Domane io fo: se vana ell' è, promisi
Io di dar cenno, e di aspettarlo voi:
V' affiderete in me?

*Cas.* Tu a noi sei tutto. —
Usciam di qui: tempo è d' andarne ai pochi
Che noi scegliemmo; e che a morir per Roma
Doman con noi si apprestano.

*Bru.* Si vada.

# ATTO QUINTO

*La scena è nella curia di Pompeo.*

## SCENA PRIMA

BRUTO, CASSIO,
*senatori che si vanno collocando ai lor luoghi.*

*Cas.* SCARSA esser vuol questa adunanza, parmi;
Minor dell'altra assai...
*Bru.* Pur che minore
Non sia il cor di chi resta; a noi ciò basta.
*Cas.* Odi tu, Bruto, la inquíeta plebe,
Come già di sue grida assorda l'aure?
*Bru.* Varian sue grida ad ogni nuovo evento:
Lasciala; anch'essa in questo dì giovarne
Forse potrà.
*Cas.* Mai non ti vidi io tanto
Securo, e in calma.
*Bru.* Arde il periglio.
*Cas.* Oh Bruto!...
Bruto, a te solo io cedo.
*Bru.* Il gran Pompeo,
Che marmoreo qui spira, e ai pochi nostri
Par ch'or presieda, omai securo fammi,
Quanto il vicin periglio.
*Cas.* Ecco, appressarsi
Del tiranno i littori.
*Bru.* E Casca, e Cimbro?...

*Cas.* Feri scelto hanno il primo loco, a forza.
Sieguon dappresso Cesare.
*Bru.* Pensasti
Ad impedir che l'empio Antonio?...
*Cas.* A bada
Fuor del senato il tratterranno a lungo
Fulvio e Macrin; s'anco impedirlo è d'uopo,
Con la forza il faranno.
*Bru.* Or, ben sta il tutto.
Pigliam ciascuno il loco nostro. — Addio,
Cassio. Noi qui ci disgiungiam pur schiavi;
Liberi, spero, abbraccieremci in breve,
Ovver morenti. — Udrai da pria gli estremi
Sforzi di un figlio; ma vedrai tu poscia
Di un cittadin gli ultimi sforzi.
*Cas.* Oh Bruto!
Ogni acciar pende dal solo tuo cenno.

## SCENA SECONDA

Senatori *seduti.* Bruto *e* Cassio *ai lor luoghi.* Cesare, *preceduto dai littori, che poscia lo lasciano;* Casca, Cimbro, *e molti altri, lo seguono. Tutti sorgono all' entrar di Cesare, finch' egli seduto non sia.*

*Ces.* Oh! che mai fu? mezzo il senato appena,
Benchè sia l'assegnata ora trascorsa?...
Ma, tardo io stesso oltre il dover, vi giungo. —
Padri Coscritti, assai mi duol di avervi
Indugiati ... Ma pur, qual fia cagione,
Che di voi sì gran parte ora mi toglie?

SILENZIO UNIVERSALE.

*Bru.* Null'uom risponde? — A tutti noi pur nota
È la cagion richiesta. — Or, non te l'apre,
Cesare, appieno il tacer di noi tutti? —
Ma, udirla vuoi? — Quei che adunar qui vedi,
Il terror gli adunò; quei che non vedi,
Gli ha dispersi il terrore.

*Ces.* A me novelli
Non son di Bruto i temerarj accenti;
Come a te non è nuova la clemenza
Generosa di Cesare. — Ma invano;
Che ad altercar qui non venn'io...

*Bru.* Nè invano
Ad offenderti noi. — Mal si avvisaro,
Certo, quei padri, che in sì lieto giorno
Dal senato spariro: e mal fan quelli,
Che in senato or stan muti. — Io, conscio appieno
Degli alti sensi che a spiegar si appresta
Cesare a noi, mal rattener di gioja
Gl'impeti posso; e disgombrar mi giova
Il falso altrui terrore. — Ah! no, non nutre
Contro alla patria omai niun reo disegno
Cesare in petto; ah! no: la generosa
Clemenza sua, che a Bruto oggi ei rinfaccia,
E che adoprar mai più non dee per Bruto,
Tutta or già l'ha rivolta egli all'afflitta
Roma tremante. Oggi, vel giuro, un nuovo
Maggior trïonfo a' suoi trïonfi tanti
Cesare aggiunge; ei vincitor ne viene
Qui di se stesso, e della invidia altrui.
Vel giuro io, sì, nobili padri; a questo
Suo trïonfo sublime oggi vi aduna

Cesare: ei vuole ai cittadini suoi
Rifarsi pari; e il vuol spontaneo: e quindi,
Infra gli uomini tutti al mondo stati,
Mai non ebbe, nè avrà, Cesare il pari.

*Ces.* Troncar potrei, Bruto, il tuo dir...

*Bru.* Nè paja
Temeraria arroganza a voi la mia;
Pretore appena, osare io pure i detti
Preoccupar del dittatore. È Bruto
Col gran Cesare omai sola una cosa.—
Veggio inarcar dallo stupor le ciglia:
Oscuro ai padri è il mio parlar; ma tosto,
D'un motto sol, chiaro il farò. —Son figlio
Io di Cesare...

GRIDO UNIVERSALE DI STUPORE.

*Bru.* Sì; di lui son nato;
E assai men pregio; poichè Cesare oggi,
Di dittator perpetuo ch'egli era,
Perpetuo e primo cittadin si è fatto.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOJA.

*Ces.* ....Bruto è mio figlio, è ver; l'arcano or dianzi
Glie ne svelava io stesso. A me gran forza
Fean l'eloquenza, l'impeto, l'ardire,
E un non so che di sovruman, che spira
Il suo parlar: nobil, bollente spirto,
Vero mio figlio, è Bruto. Io quindi, a farvi,
Romani, il ben che in mio poter per ora
Non sta di farvi, assai di me più degno
Lui, dopo me, trascelgo: a lui la intera
Mia possanza lasciar, disegno; in esso

Fondata io l'ho: Cesare avrete in lui...
*Bru.* Securo io stommi: ah! di ciò mai capace,
Non che gli amici, nè i nemici stessi
I più acerbi e implacabili di Bruto,
Nol creden, no. — Cesare a me sua possa
Cede, o Romani: e in ciò vuol dir, che ai preghi
Di me suo figlio, il suo poter non giusto
Cesare annulla, e in libertà per sempre
Roma ei ripone.

GRIDO UNIVERSALE DI GIOJA.

*Ces.* Or basti. Al mio cospetto
Tu, come figlio, e come a me minore,
Tacerti dei. — Cesare, o Padri, or parla. —
Ir contra i Parti, irrevocabilmente
Ho fermo in mio pensiero. All'alba prima,
Colle mie fide legioni, io muovo
Ver l'Asia: inulta ivi di Crasso l'ombra,
Da gran tempo mi appella, e a forza traggé.
Lascio Antonio alla Italia; abbialo Roma
Quasi un altro me stesso: alle assegnate
Provincie lor tornino e Cassio, e Cimbro,
E Casca: al fianco mio Bruto starassi.
Spenti i nemici avrò di Roma appena,
A darmi in man de' miei nemici io riedo:
E, o dittatore, o cittadino, o nulla,
Qual più vorrà, Roma a sua posta avrammi.

SILENZIO UNIVERSALE.

*Bru.* — Non di Romano al certo, nè di padre,
Nè di Cesare pur, queste che udimmo,
Eran parole. I rei comandi questi

Fur di assoluto re. — Deh! padre, ancora
M' odi una volta: i pianti ascolta, e i preghi
Di un cittadin, di un figlio. Odimi; tutta
Meco ti parla, or per mia bocca, Roma.
Mira quel Bruto, cui null' uom mai vide
Finor nè pianger, nè pregar; tu il mira
A' piedi tuoi. Di Bruto esser vuoi padre,
E non l' esser di Roma?

*Ces.* Omai preghiere,
Che son pubblico oltraggio, udir non voglio.
Sorgi, e taci. — Appellarmi osa tiranno
Costui; ma, nol son io: se il fossi, a farmi
Sì atroce ingiuria in faccia a Roma, io stesso
Riserbato lo avrei? — Quanto in sua mente
Il dittator fermava, esser de' tutto.
L' util così di Roma impera; e ogni uomo,
Che di obbedirmi omai dubita, o niega,
È di Roma nemico; a lei rubello,
Traditor empio egli è.

*Bru.* — Come si debbe
Da cittadini veri, omai noi tutti
Obbediam dunque al dittatore. (1)

*Cim.* Muori,
Tiranno, muori.

*Cas.* E ch' io pur anco il fera.

*Ces.* Traditori...

*Bru.* E ch' io sol ferir nol possa?...

ALCUNI SENATORI.

Muoja, muoja, il tiranno.

---

(1) Bruto snuda, e brandisce in alto il pugnale; i congiurati si avventano a Cesare coi ferri.

ALTRI SENATORI, FUGGENDOSI.

Oh vista! oh giorno!

*Ces.*(1) Figlio,...e tu pure?...Io moro...

*Bru.* Oh padre!...Oh Roma!...

*Cim.* Ma, dei fuggenti al grido, accorre in folla
Il popol già...

*Cas.* Lascia, che il popol venga:
Spento è il tiranno. A trucidar si corra
Antonio anch' ei.

## SCENA TERZA

POPOLO, BRUTO, CESARE *morto.*

*Pop.* Che fu? quai grida udimmo?
Qual sangue è questo? Oh! col pugnale in alto
Bruto immobile sta?

*Bru.* Popol di Marte,
(Se ancora il sei) là, là rivolgi or gli occhi:
Mira chi appiè del gran Pompeo sen giace...

*Pop.* Cesare? oh vista! Ei nel suo sangue immerso?...
Oh rabbia!...

*Bru.* Sì; nel proprio sangue immerso
Cesare giace: ed io, benchè non tinto
Di sangue in man voi mi vediate il ferro,
Io pur cogli altri, io pur, Cesare uccisi...

*Pop.* Ah traditor! tu pur morrai...

*Bru.* Già volta

---

(1) Carco di ferite, strascinandosi fino alla statua di Pompeo, dove, copertosi il volto col manto, egli spira.

Sta dell' acciaro al petto mio la punta:
Morire io vo': ma, mi ascoltate pria.
*Pop.* Si uccida pria chi Cesare trafisse...
*Bru.* Altro uccisore invan cercate: or tutti
Dispersi già fra l' ondeggiante folla,
I feritor spariro: invan cercate
Altro uccisor, che Bruto. Ove feroci
A vendicare il dittator qui tratti
V'abbia il furore, alla vendetta vostra
Basti il capo di Bruto. — Ma, se in mente,
Se in cor pur anco a voi risuona il nome
Di vera e sacra libertade, il petto
A piena gioja aprite: è spento al fine,
È spento là, di Roma il re.
*Pop.* Che parli?
*Bru.* Di Roma il re, sì, vel confermo, e il giuro:
Era ei ben re: tal qui parlava; e tale
Mostrossi ei già ne' Lupercali a voi,
Quel dì che aver la ria corona a schivo
Fingendo, al crin pur cinger la si fea
Ben tre volte da Antonio. A voi non piacque
La tresca infame; e a certa prova ei chiaro
Vide, che re mai non saria, che a forza.
Quindi a guerra novella, or, mentre esausta
D' uomini, e d'armi, e di tesoro è Roma,
Irne in campo ei volea; certo egli quindi
Di re tornarne a mano armata, e farvi
Caro costare il mal negato serto.
L'oro, i banchetti, le lusinghe, i giuochi,
Per far voi servi, ei profondea: ma indarno
L'empio il tentò; Romani voi, la vostra
Libertà non vendete: e ancor per essa
Presti a morir tutti vi veggio: e il sono
Io, quanto voi. Libera è Roma; in punto

Bruto morrebbe. Or via, svenate dunque
Chi libertà, virtù vi rende, e vita;
Per vendicare il vostro re, svenate
Bruto voi dunque: eccovi ignudo il petto...
Chi non vuol esser libero, me uccida. —
Ma, chi uccidermi niega, omai seguirmi
Debbe, ed a forza terminar la impresa.

*Pop.* Qual dir fia questo? Un Dio lo inspira...

*Bru.* Ah! veggo
A poco a poco ritornar Romani
I già servi di Cesare. Or, se Bruto
Roman sia anch'egli, udite. — Havvi tra voi
Chi pur pensato abbia finora mai
Ciò, ch'ora io sto con giuramento espresso
Per disvelare a voi? — Vero mio padre
Cesare m'era...

*Pop.* Oh ciel! che mai ci narri?...

*Bru.* Figlio a Cesare nasco; io 'l giuro; ei stesso
Jer l'arcano svelavami; ed in pegno
Di amor paterno, ei mi volea, (vel giuro)
Voleva un dì, quasi tranquillo e pieno
Proprio retaggio suo, Roma lasciarmi.

*Pop.* Oh ria baldanza!...

*Bru.* E le sue mire inique
Tutte a me quindi ei discoprire ardiva...

*Pop.* Dunque (ah pur troppo!) ei disegnava al fine
Vero tiranno appalesarsi...

*Bru.* Io piansi,
Pregai, qual figlio; e in un, qual cittadino,
Lo scongiurai di abbandonar l'infame
Non romano disegno: ah! che non feci,
Per cangiarlo da re?... Chiesta per anco
Gli ho in don la morte; che da lui più cara
Che il non suo regno m'era: indarno il tutto:

Nel tirannico petto ei fermo avea,
O il regnare, o il morire. Il cenno allora
Di trucidarlo io dava; io stesso il dava
A pochi e forti: ma in alto frattanto
Sospeso stava il tremante mio braccio...

*Pop.* Oh virtù prisca! oh vero Bruto!

*Bru.* È spento
Di Roma il re; grazie agli Iddii sen renda...
Ma ucciso ha Bruto il proprio padre; ... ei merta
Da voi la morte... E viver volli io forse?...
Per brevi istanti, io il deggio ancor; finch'io
Con voi mi adopro a far secura appieno
La rinascente comun patria nostra:
Di cittadin liberatore, il forte
Alto dover, compier si aspetta a Bruto;
Ei vive a ciò: ma lo immolar se stesso,
Di propria man su la paterna tomba,
Si aspetta all'empio parricida figlio
Del gran Cesare poscia.

*Pop.* Oh fero evento!...
Stupor, terror, pietade; .. oh! quanti a un tempo
Moti proviamo?... Oh vista! in pianto anch'egli
Tra il suo furor, Bruto si stempra?...

*Bru.* — Io piango,
Romani, sì; Cesare estinto io piango.
Sublimi doti, uniche al mondo; un'alma,
Cui non fu mai l'egual, Cesare avea:
Cor vile ha in petto chi nol piange estinto. —
Ma, chi ardisce bramarlo omai pur vivo,
Roman non è.

*Pop.* Fiamma è il tuo dire, o Bruto...

*Bru.* Fiamma sian l'opre vostre; alta è l'impresa;
Degna è di noi: seguitemi; si renda
Piena ed eterna or libertade a Roma.

*Pop.* Per Roma, ah! sì, su l'orme tue siam presti
A tutto, sì...

*Bru.* Via dunque, andiam noi ratti
Al Campidoglio; andiamo; il seggio è quello
Di libertade, sacro: in man lasciarlo
Dei traditor vorreste?

*Pop.* Andiam: si tolga
La sacra rocca ai traditori.

*Bru.* A morte,
A morte andiamo, o a libertade. (1)

*Pop.* A morte,
Con Bruto a morte, o a libertà si vada.

---

(1) Si muove Bruto, brandendo ferocemente la spada; il popolo tutto a furore lo segue.

## L I C E N Z A

Senno m'impon, ch'io qui ( se il pur calzai )
Dal piè mi scinga l' italo coturno ,
E giuri a me di nol più assumer mai.

---

ANNO M. DCC. LXXXVII.

# LE
# DUE ALCESTI
DI
# EURIPIDE

*ALLA NOBIL DONNA*

*LA SIGNORA CONTESSA*

*LUISA STOLBERG D'ALBANIA*

*DONNA, due lustri compie omai ch' io posi*
*Al mio tragico ardir meta perenne,*
*E il pugnale e il coturno in un deposi*
*D'Apollo al piè con pio voto solenne.*

*Ebbi il tuo nome, allor ch' io Mirra esposi,*
*Propizia vela alle mie stanche antenne:*
*Intitolarti or quindi in me proposi*
*Il men reo fior del mio tradur decenne.*

*Specchio a te stessa e l' una e l' altra Alceste,*
*Cui dagli Ellénj modi ai Toschi adatto,*
*Io ti consacro: ultimo don fian queste.*

*Deh, tregua dando il Tempo al vol suo ratto,*
*Sorte a me pari al buon Feréte appreste,*
*S' io nell' un dei due Adméti ho me ritratto!*

*Firenze, decembre 1798.*

*VITTORIO ALFIERI.*

# ALCESTE

DI EURIPIDE

TRAGEDIA

# ARGOMENTO.

*Alceste era figlia di Pelia, o Pelio, che aveva usurpato il regno di Iolco dovuto per diritto al suo maggior fratello Esone. Il figlio di questo Giasone, volendo ricuperare al padre il trono, fu soccorso dalle arti di sua moglie Medea; la quale, scorgendo Pelio omai vecchio e desideroso di ringiovanire, con fraudolento consiglio mostrò d'insegnarne il modo alle figlie di lui, che invece gli affrettarono la morte. Ma Acasto loro fratello concepì contro di esse perciò sì grave sdegno, che per camparne tutte dovettero fuggire, anche Alceste, che nell'involontario loro delitto non avea parte alcuna. Ella si rifugiò presso Adméto suo parente, figlio di Feréo, e re d'una provincia della Tessaglia, di cui Fere era la capitale; e ad esso poi si congiunse in felicissimo maritaggio. Presso il medesimo Adméto erasi già pria rifugiato pure Apollo, quando fu bandito dal cielo; e sconosciuto gli servì di guardiano degli armenti e delle greggie; nel quale uffizio essendo con somma umanità e piacevolezza intrattenuto, prese per le virtù di quel monarca tanto affetto, che poi ritornato alle sedi celesti, lui e la famiglia sua di special favore sempre distinse. Il predetto Acasto, supponendo rea della morte paterna anche Alceste, per punirnela, pretese che Adméto la mettesse in suo potere; e avendone ricevuta la negativa, gli mosse una orribil guerra, in cui fu così fortunato da aver prigioniero lo stesso Adméto. Il vincitore per tanto minacciava di ucciderlo, se non gli dava in mano Alceste. Questa, ch'era donna magnanima, e del marito sopra ogni dire amantissima, quando del pericolo di lui fu istrutta, corse spontanea ad offerirsi al crudele fratello; che forse avrebbe in lei sfogata la sua ingiusta vendetta, se a tempo non*

*giungeva Ercole, che lo combattè, lo sconfisse, e illesi e liberi tornò a Fere i suoi diletti sovrani. Adméto cadde poscia gravemente infermo; e somma era la desolazione della sua famiglia e de' suoi sudditi per timore di perderlo. Apollo, che tanto lo amava, come si è detto, ottenne dalle Parche, che quand'egli fosse giunto all'ora estrema, potesse rinvenirne, e tornare istantaneamente sano, purchè si trovasse chi invece sua si offerisse alla morte. Questo è il luogo della favola, ove comincia l'azione di questa Tragedia; ma per intelligenza delle frequenti allusioni, che in essa s'incontrano, e nell'altra dello stesso nome e argomento, tradotta da Euripide, che vien presso, si è giudicato non inutile il riferire tutte le cose precedenti, dietro la più comune opinion de' Mitologi. L'amorosissima Alceste si offerse alla morte in cambio del suo Adméto; e questi ricuperò tutt'a un tratto la salute: ma egli fu cotanto addolorato, disperato del perdere sì cara e generosa consorte, che Proserpina mossa a compassione era disposta a restituirgliela. Plutone però si opponeva: quando Ercole, che arrivava sempre a tempo per favorire Adméto, scese all'inferno, e toltala a forza di mano al re dell'Ombre, ricondusse Alceste tra le braccia dell'amato sposo.*

## PERSONAGGI

APOLLO

LA MORTE

CORO di vecchi cittadini di Fere

SEMICORO

ANCELLA di Alceste

ALCESTE

SERVO

ADMÉTO

EUMELO, figlio d'Admèto

ERCOLE

FERÉO, padre d'Adméto

APOLLO FA IL PROLOGO.

*La Scena è in Fere, Capitale della Tessaglia.*

---

Il testo, di cui si è servito il traduttore, è dell' edizione del Musgravio, Oxonii 1778, in 4, eccettuati pochi versi, nei quali ha seguitato la lezione del Barnes e Buchanano.

# *ALCESTE*

## *DI EURIPIDE*

---

## ATTO PRIMO

---

### SCENA PRIMA

APOLLO.

(1)P*ur ti riveggo*, o reggia *alma* di Adméto,
*Già mio ricovro un dì*, quand' io soggiacqui
A servil vita, abbenchè Dio: ma tale
Di Giove *allora* era il volere. Ucciso
Col suo fulmin *tremendo* egli mi avea
Il mio figlio Esculapio: irato io quindi

---

(1) *Pur ti riveggo:* Le parole di carattere corsivo accennano di essere o aggiunte, o alcun poco diverse dal Testo. Queste due libertà non si sono prese dal Traduttore mai senza una qualche ragione importante, e principalmente per conservar la chiarezza, ed accrescerla anco. Queste prime parole in fatti si sono aggiunte, perchè il Lettore non rimanesse in dubbio, se Apollo stesse tuttavia in servizio d'Adméto: benchè i due verbi ἔτλην, e ἐβουφόρβουν per essere l'uno aoristo, e l'altro imperfetto, non potrebbero denotare il presente: nondimeno fa più chiarezza, ove Apollo dice di esservi ora tornato.

*Poscia* uccideva i *rei* Ciclopi, fabri
Del folgore celeste: onde me in pena
Ad esser servo a mortal uomo astrinse
L'*alto* mio padre. In questa terra io spinto,
Gli armenti altrui qui pascolai: servata
D'allora in poi sempr' ha il mio nume questa
Santa magion d'ospite santo. Adméto,
Prole del *buon* Feréo, perciò da morte
Ebbe *or* sottratto: e le deluse Parche
Mi promettean per or sua vita *in dono,*
Purchè scendesse in di lui vece all' Orco
Altr'alma. Adméto, indarno, iva tentando
E i *varj* amici, e il proprio padre, e cana
D'anni la madre, se al morir propensi
Fossero in vece sua; sola ei trovava
Presta a lasciare in eterno la luce
Del dì per esso, la sua moglie Alceste.
Egra quindi ella, in su *pietose* braccia
Per la reggia trasportasi, morente.
Già il dì fatal di sua partita è sorto
Irremissibilmente. Oimè! pur troppo
Sottrarmi io debbo a questi amati tetti,
Perchè la Morte, ch'io veggo inoltrarsi,
Contaminar mia deità non vaglia
In questa reggia. Ecco, si appresta, *fera*
Sacerdotessa, a strascinarne a Pluto
L'infelice sua vittima: al dì fisso
Del fatal varco, vigile ella giunge.

## SCENA SECONDA

LA MORTE, APOLLO.

*Mor.* Olà! che fai? perchè ti aggiri, o Febo,
A questa reggia innanzi? ingiusto anch'oggi
Segregar forse, o rattener ti avvisi
Prede a Dite dovute? Or, non ti basta
L'a me furato Adméto, e defraudate
Con nuova arte le Parche? Anco la destra
Armi or di strali, a custodir pur questa
Figlia di Pelia, che a sottrar suo sposo,
Se stessa a morte *scambio oggi* promette.
*Apo.* Non temer: giust'io sono.
*Mor.* A che pur l'arco,
Se giusto sei?
*Apo.* Quest'è il mio incarco usato.
*Mor.* Anco il prestar tu a questi ingiusto ajuto?
*Apo.* Mi accóra, è ver, questo infelice amico.
*Mor.* E tor mi vuoi quindi anco l'altra?
*Apo.* A forza
Tel tolsi io forse Adméto?
*Mor.* Oh! non calca egli
Co'vivi piè la terra?
*Apo.* E tu, in sua vece
Non sei per trar la di lui sposa?
*Mor.* Al certo
Trarrolla all'Orco.
*Apo.* E tu la prendi; e vanne.
*Ma pur, mi ascolta:* or io non potrei forse
Persúaderti?
*Mor.* A uccider chi mi spetta?
Venni a ciò fare appunto.

*Apo.* *Ah*, no; piuttosto
Di uccider quei, che già invecchiaro.
*Mor.* Intendo
Il tuo desir, *da questi* detti.
*Apo.* Alceste
(1)Incanutir può dunque?
*Mor.* No, *nol puote:*
Sappi, ch' io pur gloria ricerco.
*Apo.* Eppure
Sola una preda qui per or ti avrai.
*Mor.*Ma giovin preda, è a me più gloria.
*Apo.* Eppure
Matrona ottien più ricco onor di tomba
Morendo.
*Mor.* Ai ricchi, o Febo, assai tu mite. (2)
*Apo.*Filosofessa anco tu sei? nol seppi.
*Mor.*Con tal riscatto, in gioventù niun ricco
Morriasi mai.
*Apo.* Dunque tal grazia indarno
Chiegg' io da te?
*Mor.* Per certo, indarno: il sai
Qual sia l'indole mia.
*Apo.* So, che ai mortali
Ostile sei, come odiosa ai Numi.
*Mor.*Nulla otterrai fuor del dovere.
*Apo.* E cruda
Sii pur quanto il vuoi più, si cangeratti
Tal uom, che in questa reggia di Feréo (3)

---

(1) Incanutir può dunque? *Il Testo dice:* Dunque ad Alceste lice di pervenire a vecchiezza?

(2) *Il Testo dice:* Legge agli abbienti piacevole, o Febo, tu imponi.

(3) Tal uom: *Accenna Ercole.*

Tosto verrà; cui nella Tracia algente
A conquistar nobile equestre carro
Manda Euristéo. Raccolto ospite ei fia
Da quest' Adméto; e a te saprà ben egli
Ritor per forza Alceste: e sì il farai,
Vieppiù da me abborrita, allor costretta.

*Mor.* Che che tu dica, è vano il tutto. A Pluto
Scenderà la *tua* Alceste. E già ver essa,
Per consecrarla col mio brando a Dite,
Io men vo. Questo ferro agli Infernali
Dei sacra il capo di color, cui pria
Lustrando ha tronche le *fatali* chiome.

## SCENA TERZA

Coro *di cittadini di Fere.*

*Cor.* Qual mai silenzio in questi atrj regali!
Perchè sì muta è la magion d'Adméto?

SEMICORO PRIMO.

Olà: qui niuno aggirasi, che amico
Ci narri, se omai morta pianger dessi
La Regina; o se pur del Sol la luce
Miri ella ancora? Alceste, egregia figlia
Di Pelia; ottima moglie, a parer nostro;
*E,* in ben amar suo sposo, infra mai quante
Ne furo *al mondo, unica e prima.*

SEMICORO SECONDO.

Udito
Alcun di voi fors'ha pianti, ululati
Entro la reggia, o batter palme a palme,
Di morte indizj?

SEMICORO PRIMO.

Nulla: e in su la soglia
Niun de' ministri stavvi.

SEMICORO SECONDO.

In tal tempesta,
Deh tu apparissi, o fugator sovrano
D'ogni periglio, Apollo!

SEMICORO PRIMO.

Ove pur morta
Fosse ella già, silenzio tal non fora
Nella magion; donde sparito a un tratto
Esser non può il cadavere.

SEMICORO SECONDO.

Onde *il sai?*
In che ti affidi or tanto? io, non m'affido.

SEMICORO PRIMO.

Come a sì egregia moglie esequie muta
Avria mai dato Adméto?

SEMICORO SECONDO.

Eppur, non veggo
Or davanti alle porte il fonte usato
Dell'acqua mortuaria, onde si asterge
Ogni defunto in su la *propria* soglia:
Nè veggo io quivi, qual si suole, alcuna
Recisa ciocca di capelli; e grida
Di femminile giovine drappello
Non odo.

SEMICORO PRIMO.

Eppure, il dì prefisso è questo:

SEMICORO SECONDO.

*Il dì?* che parli?

SEMICORO PRIMO.

*Ah sì, pur troppo*, in cui
Vuol morta Alceste l'implacabil Fato.

SEMICORO SECONDO.

*Oimè!* la mente mi attristasti, e il cuore.

SEMICORO PRIMO.

Su via, conviene, chi di buono ha fama,
Pianga, qualora afflitti sono i buoni.

CORO INTERO.

*Strofe.*

Non, perchè al mare il dorso
Preman veloci navi,
Dal Licio Apollo o dall'Ammonio Giove
Ad implorar soccorso,
Nulla fia mai che giove
A involar questa ai gravi
Fati, già pronti a darle il crudo morso.
Vane omai tutte appo ogni altar le prove;
Nè Sacerdote resta,
Onde aita impetrar *dai Numi chiesta.*

*Antistrofe.*

Solo di Apollo il figlio,
Ov'ei quest'alma luce
Ancor mirasse, or la potria sottrarre

Dal tenebroso esiglio
Delle Plutonie sbarre.
Quei, che di Morte *truce*
Toglica le prede, infin che irato il ciglio
Giove il fe' da un suo stral di vita trarre. (1)
Or chi mia speme avviva,
Che possa *Alceste* rimaner pur viva?
Tutte i Re *nostri (ahi tutte!)* omai tentaro
Le vie dei Numi: all'are tutte, a rivi
Sangue di sacre vittime trascorre:
Ma indarno il tutto, a irremediabil danno.

## SCENA QUARTA

Coro, Ancella *di Alceste.*

*Cor.* Ma, dalla reggia ecco un'ancella uscirne
Lagrimosa: or qual sorte ne udrem mai?—
Il piangcr, sì, de' suoi Signori al pianto
Laudevol è: ma, parla; Alceste ancora
Respira, o no?
*Anc.* Viva puoi dirla, e estinta.
*Cor.* Come ciò mai? (2)
*Anc.* Tanto è vicina a morte,
Che dubbio quasi è il suo fievol respiro.
*Cor.* Misero *sposo,* ahi qual consorte *or* perdi!
*Anc.* Nè prova ancor l'alto suo danno Adméto,

---

(1) Accenna Esculapio.

(2) Dice il Testo: *E come può mai una stessa persona esser morta e viva?* Si è serbato il senso, troncando le parole: e così forse il Traduttore è stato fedele ad un tempo ed amico ad Euripide.

Fin ch'ella *pure* esiste *quasi.*

*Cor.* E speme

Niuna più resta di salvarla?

*Anc.* *Ah!* giunto

È il fatal giorno inesorabil.

*Cor.* Forse

Si apprestan già le usate pompe?

*Anc.* Appresta

Già la funerea pompa a lei lo sposo.

*Cor.* Conscia a se di se stessa, *or l'alta donna*

Muor gloriosa, e prima sovra quante

Mai ne mirasse il Sole.

*Anc.* Infra le donne,

Prima ella sol? io l'unica la chiamo:

E chi negarmel'osa? altra qual mai

Sì amò il suo sposo, da morir per esso?

Puossi far più, da chi che sia? Ben tutta

La Città il vede. Ma i di lei *sublimi*

Privati fatti, *e detti estremi*, ascolta

Maravigliando.—Ella, il fatal suo giorno

Tosto che vedea sorgere, nell'acque

Del *puro* fiume il *bel* candido corpo

Lavava; e quindi adornamenti e vesti

Fuor delle preziose arche traendo, (1)

Con bel decoro sen fregiava. All'are

Innanzi poscia standosi, esclamava:

»O Dea *d'Averno* e mia, poich'ivi scendo,

»L'ultima volta ch'io *qui* mi ti prostro,

»Supplicherotti, o *Dea*, che protettrice

»*Sovrana* tu degli orfani miei figli,

»L'un poi di sposa, e di marito l'altra,

(1) Dice il Testo: *Dalle arche di cedro.*

»Lieti tu renda; e non, come lor madre,
»Vittime cadan d'immatura morte;
»Ma nel patrio lor suol gioconda vita
»Compian felici». — E a quanti eran gli altari
Nella reggia d'Adméto, a tutti e preci
Ella recava, e di sfrondati mirti
Corone *sacre:* nè ululati mai
Mandava ella, nè gemiti; nè il volto
Pur scolorava pel futuro danno.
Quindi alla stanza maritale, e al letto,
Correndo, al pianto ivi dà sfogo; e dice:
»O letto, in cui già il fior virgineo mio
»Donava a tal, cui la mia vita or dono,
»*Letto*, addio: te non odio; eppur me sola
»Perduta hai tu: per te, pel *fido* sposo
»Muojomi: e te possederà qualch'altra,
»Più fedel no, ma più felice moglie
»Forse di me». — *Così dicendo*, il letto
Stesa all'ingiù baciava, e l'inondava
Di un mar di pianto. Alfin, del pianger lungo
Saziata, fuor balza ella e dal letto
E dalla stanza maritale: e tosto
Poscia vi riede, e ad abbracciar ritorna
Il letto; e di nuovo esce; e ancor vi torna.
Ma i figli intanto pendon dalle vesti
Della madre, piangenti: ella a vicenda
Or l'uno in collo recasi ed or l'altro,
L'estremo abbraccio di morente *madre*
Dando ad entrambi. Un pianto lamentevole
Su la lor donna entro la reggia udresti
Dei servi tutti; mentre a ognun benigna
Porge ella stessa l'*amichevol* destra,
Anco ascoltando e parlando al più vile. —
Della magion d'Adméto, ecco l'infausto

Stato. Vero è, morir dovea; ma, salvo,
Pur sarà preda ei di perenne doglia.

*Cor.* Certo, che a forza di tal moglie orbato,
Tra pianti e guai vivrassi Adméto.

*Anc.* E i pianti
Già cominciaro. Infra suè braccia ei tiene
La sposa amata; e, l'impossibil chiede,
Ch' essa non lo abbandoni. Già dal tabido
Suo morbo Alceste si consuma: sciolte
Spossate già cadon sue mani: eppure,
Così mal viva, per l'ultima volta
Fruire ancora i raggi vuol del Sole,
Il cui splendente globo, ah, non più mai
Poi le accadrà di rivedere. Ad essa
Andronne io dunque, e la *pietosa* vostra
Venuta annunzierolle. *Ah!* non son tutti
Dei lor Sovrani i sudditi sì amanti,
Da professarsi in sorte avversa fidi:
Ma, del Re nostro, antichi amici voi.

*Cor.* Deh, quando, o Giove, ed in qual guisa ai mali,
Che a lor sovrastan, potran pur sottrarsi
I *nostri* Re! — Ma, gente dalla reggia
Esce. Or, troncarci dobbiam noi già il crine,
E l'atre vesti cingere?

*Anc.* Patente
La cosa ell' è: chiara è, *pur troppo!* Eppure (1)
Noi pregherem gli Dei: massima sempre
È degli Dei la possa. O magno Apollo,

---

(1) Pare, che l'Ancella nel dire, e ripetere, *che la cosa è manifesta*, voglia accennare ch' essa tiene Alceste per morta Ma siccome neppure si sa, se l'Ancella rientrasse nella reggia, o se rimanesse col Coro, il tutto riesce oscuro.

Deh tu il ritrova un qualche almo soccorso
Di Adméto ai mali, *ah, sì; deh tu lo* accorda;
*Deh, ce l'* accorda *tu!* Salvo l'hai dianzi;
Redimer puoi dunque da morte Alceste;
E al mortifero Pluto impor puoi freno.

*Cor.* Misero ahi tu, misero ahi quanto, o figlio
Del *buon* Ferèo! deh, come or vivrai privo
Di tale sposa? ah, nel vederla in questo
Giorno *fatal* su gli occhi tuoi morire,
Non che amata, amatissima, tu stesso
Ti ucciderai: laccio è tal vista orrendo. —
*Ma*, che veggio? *ella vive?* e a passo tarda
Fuor della reggia col consorte inoltrasi! —
Piangi, o Feréa cittade, ulula, piangi:
Da cruda tabe oppressa, a Pluto scende
Delle consorti l'ottima. —
Ah! no, mai,
Non dirò mai, che il conjugale stato
Abbia più mel che assenzio; or, ch'io pur miro
A tal ridotto il Re. Qual vita poscia,
(*Quando ei pur viva*) qual misera vita
Orbo ei trarrà d'impareggiabil moglie!

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

ADMÈTO, ALCESTE, *coi due figli,*
*e il* CORO *in disparte.*

*Alc.* Oh Sole! oh luce alma del giorno! oh ruote
Sublimi eterne!
*Adm.* *Le celesti ruote*
Scorgonci entrambi in duri affanni, ed *ambi*
*Pure* innocenti ai *giusti* Numi innanzi;
Onde, il morir non t'è dovuto.
*Alc.* Oh terra
Della paterna Jolco! oh patrii tetti!
Oh nuziale talamo!
*Adm.* *Deh, piacciati,*
Se non vuoi trarmi a morte, ergere alquanto
L'alma infelice ai Numi onnipossenti,
Perch'ei ti compassionino.
*Alc.* *Già* veggo,
La *fatal* barca *io* veggo; e *starvi* al remo,
Degli estinti nocchiero, il *fier* Caronte:
Gridami ei già: « Che indugi *omai?* ti affretta;
» Presto è il tutto, e tu *tardi?* — » *In tali accenti*
Frettoloso ei mi accelera.
*Adm.* Ahi me *misero!*
Di *quale* acerbo navigar parlasti?
O tu infelice! *oh* quali punte io provo!
*Alc.* Me trae già già, qualcun me trae (nol vedi?)

Nella reggia de' morti: *egli è* l'alato
Pluto dai foschi sopraccigli, e torvo
Rimirante. Che vuoi? lasciami, *o Pluto....*
*Ahi*, qual cammino, oh me infelice, imprendo!

*Adm.* Gli amici in pianto, e i figli, e più d'ogni altro
Me *lasci, o Donna*, in sempiterno *pianto.* (1)

*Alc.* Lasciatemi; lasciatemi oramai;
A giacer riponetemi: non reggo
Più sovra i piè: morte si appressa: in notte
Tenebrosa già gli occhi mi si appannano.
*O* figli, *o* figli, in breve più non è,
Più non è, no, la madre vostra: o voi,
Godiate almen questo *almo* Sol, *deh,* lieti!

*Adm.* Oh detti, oimè, d'ogni più cruda morte
Più crudi a me! ten prego or, per gl'Iddii,
E pe' figli, che foran di te orbati,
Deh non mi vogli abbandonar! te spenta,
Io non vivrò: ripiglia animo *alquanto;*
Cara e sacra mi sei; sta in te mia vita,
Sta la mia morte *in te.*

*Alc.* Tu il vedi, o Adméto,
A che ridotta io sia: di aprirti bramo,
Pria di morire, appien l'animo mio.
Per onorarti, e perchè tu più a lungo
Questa luce in mia vece anco rimiri,
Io per te muojo: ed in mia man ben era
Il non perire; ed anzi, a scelta, avermi
Altro Tessalo sposo, e seco starmi
Entro beata reggia. Ma, non volli

---

(1) Il Testo dice: *Lagrimevole (il cammino) agli amici, e sovra tutti a me, ed ai figli, a cui questo pianto è comune.*

Da te disvelta io viver, no, coi figli
Orbi del padre; nè a me perdonai,
Bench' io goder di giovinezza i doni
Mi potessi anco. E i tuoi parenti entrambi,
Cui morir per l' *amato* unico figlio
Bello era pure e glorioso assunto,
Te non salvando *il tuo desir* tradiro.
Eppur, te morto, d'altra prole in essi
*Caduchi omai*, spenta ogni speme ell'era.
Vivi *così* rimasti ambo saremmo;
Nè desolato pianger tu dovresti
La tua consorte, nè educar *nel pianto*
Gli orfani figli. Ma, in tal guisa, al certo,
Un qualche Iddio volea, che il tutto fosse:
E sia così. — Tu intanto contraccambiami
Del beneficio mio: pari nol chieggo;
Che al viver, nulla si ragguaglia; un giusto
Contraccambio mi dona, che a te stesso
Parrà pur tale; poichè questi figli
Ami non men ch' io *gli amo*, e saggio sei.
Questi sien dunque di mia casa i soli
Eredi, nè ai tuoi figli una Madrigna
Sovrappor vogli, che di me men pia
L'invide man su questa prole nostra
Scaglierebbe. Scongiuroti dunque io,
Che ciò far non ti piaccia. Ai non suoi figli
La vegnente Madrigna è ognor nemica,
Nè a lor più mite che vipera il sia.
Udito ascolta il maschio figlio il padre,
E all'uopo in lui scudo possente ei trova:
Ma tu, mia figlia verginella, *ahi* come
Addottrinati fien gli anni tuoi primi
In madrignal custodia? *Oimè! pavento*
Che in sul tuo più bel fior colei deturpi,

Per frastornar tue nozze, a te la fama.
Figlia *infelice!* ah, dalla vera madre
Non si faran le nozze tue! nè al *primo*
Tuo parto avrai della materna vista
Il fido impareggiabile conforto!
Morir, mi è forza: nè un sol dì *le Parche*
Differiran la mia sventura: in breve
Più non sarò tra gli esistenti. — Addio:
Sia letizia con voi: tu, sposo, il vanto
D' aver avuta ottima moglie or t'abbi:
E abbiatel voi d' ottima madre, o figli.

*Cor. Donna*, affidati *in lui; ben ei mi è noto:*
Saggio, qual è, mallevador non temo
Farmiti, ch' *egli* adempirà i tuoi voti.

*Adm.* Tutto farò; *deh*, non temer, *farollo.*
Viva t' ebbi; e tu sola a me consorte,
Anco estinta, sarai: nè in vece tua
Niuna Tessala moglie me suo sposo
Mai chiamerà: nè chiarità di sangue,
Nè beltade havvi in donna omai da tanto.
Prole ho bastante, e dagli Dei sol chieggo
Di goder questi; poichè *(oh ciel!)* tu tolta
Mi sei. Ma il pianto, entro il confin dell' anno
Già non starà: finch' io vivrommi, o donna,
Te piangerò; sempre odiando e il padre,
E in un colei che procreommi; amici
Ambo a me in detti, e poi nemici, all' uopo.
Tu *sola*, *tu*, pel viver mio donando
Ogni più cara cosa tua, m' hai salvo.
Ch' altro oramai che gemiti mi avanza,
Di cotal moglie orbato? *Ah!* per me mai,
Non v'ha più mai compagni, nè conviti,
Nè corone, nè canti: non più udrassi,
Qual solea, risuonar *questa* mia reggia

Nè della lira, nè de' miei *lieti* inni
Colla Libica tibia accompagnati:
Teco ogni gaudio del mio viver, donna,
M' involi tu. Ma, dalla industre mano
Di *dottissimi* artefici un tuo corpo
Avrommi; e in letto io 'l poserò: lì presso
Io giacerommi, e il *simulacro amato*
Fra mie braccia stringendo, *e ad alta voce*
A nome *anco* chiamandoti, parrammi,
La cara sposa non avendo, averla:
Tristo diletto! eppur sollievo alquanto
Darammi all' alma. E ne' miei sogni poi
Consolatrice a me verrai: che *ognora,*
*E* notte *e dì*, quando che sia, gradita
Dell'amico è la vista. *Ah*, se avess' io
D' Orfeo la voce e i carmi, onde la figlia
Intenerir di Cerere, o il suo Pluto,
E te sottrarre all' Orco! Ivi disceso,
Non mi fariano inciampo, nè il *trifauce*
Cerbero, nè dell' — anime — il — nocchiero
Caronte, no, per ricondurti a vita.
Ma, *poich' esser non può*, colà mi attendi
Finch' io mi muoja; e una comune sede
Tu intanto appresta *alle nostr' alme entrambe.*
Che un' arca stessa di *perpetuo* cedro
Accanto al fianco tuo questo mio fianco
Giacente acchiuda, ordinerò: nè mai,
Nè in morte pure, io mi starò disgiunto
Da te, ch' unica e fida *al mondo* io m'ebbi.

*Cor.* E teco io pur, qual con l'amico il suole
L'amico, *appien* dividerò il tuo pianto
Per sì degna consorte.

*Alc.* O figli, udiste
Del padre i detti: a danno vostro ei moglie

Mai non torrà ; nè oltraggio *tal* farammi.
*Adm.*No ; mai; tel giuro.
*Alc.* *Or* , per mia man ricevi
Dunque a tal patto i figli *miei.*
*Adm.* Li accetto,
Amico don di amica mano.
*Alc.* A questi
Madre in mia vece anco sii tu.
*Adm.* Fatale
Necessità, poichè di te fian orbi !
*Alc.* O figli, *appunto* allor che il viver mio
Più d'uopo *v'era*, io muojo!
*Adm.* *Ahi!* che farommi
Orbo *or* di te?
*Alc.* Rimedio al pianto avrai
Dal tempo: i morti , un nulla sono.
*Adm.* *Ah* , trammi ,
Per gl' Iddii *te ne prego* , all'Orco trammi,
*Deh,* teco.
*Alc.* *All' Orco* io sola or per te basto.
*Adm.Ah* , di qual moglie orbo mi rendi, o Fato!
*Alc.* Ma gli occhi gravi già già mi si appannano....
*Adm.*E però io pur , se tu mi lasci, *o* sposa.
*Alc.* Nulla omai sono ; e *tosto* a te pur anco
Nulla parrò.
*Adm.* *Deh* , il volto innalza *alquanto ;*
Nè abbandonar *questi* tuoi figli ! ....
*Alc.* A forza
Li lascio .... Or dunque , addio, *miei* figli....
*Adm.* Ad essi
Volgi *ancor* gli occhi ; volgili ....
*Alc.* Già manco.
*Adm.Oimè!* che fai? ci lasci?
*Alc.* *Adméto* , addio.

*Adm.* *Ahi me* misero, *io* pero!
*Cor.* *Ecco*, passò:
*Ah! più non hai*, più non hai moglie, Adméto.
*Eum.* Oh me infelice? la *mia* madre a Stige
Discese: ahi, più non la rischiara il Sole!
O padre, ella abbandonami, e vivrommi
Orfano! — Mira, le palpébre ha chiuse,
Misera; e sciolte le mani le cadono. —
Odimi, madre; odimi, o tu, ten prego:
Io *son, io son quei che* ti appello; il tuo
Fanciul, che stassi or sul tuo labro, o madre!
*Adm.* Nè più t' ode, nè vede; *invan la chiami.*
Piagati tutti, e padre e figli, a morte.
*Eum.* Padre, fanciullo abbandonato e solo
Son dall' amata madre: oh quanti danni,
Cui tu pur meco, o sorellina, avrai!
Invano, o padre, invan tu moglie hai tolta,
Poichè con questa agli ultimi anni tuoi
Pervenir non t' è dato: ella involossi
*A tutti noi.* Nel tuo perire, o madre,
Nostra casa perì.
*Cor.* T' è forza, o Adméto,
Il sopportar questa sventura. Anco altri
Orbati fur d' ottime mogli: il sai,
Ch' è a *tutti* noi necessità la morte.
*Adm.* Pur troppo il so; nè fu improvviso il colpo:
Già addolorommi antiveduto pria. —
Ma, tomba or vuolsi a questo corpo. Innanzi
Fatevi, *o voi miei fidi:* ite alternando
Al crudo inferno Nume inni lugúbri.
A' miei Tessali tutti impongo intanto
Per sì gran Donna il comun lutto. Ognuno,
Reciso il crin, sue vesti abbruni; e *tosto*
Le quadrighe si aggioghino, e ai corsieri

Delle cervici il folto onor sia tronco:
Muta ogni tibia sia, *muta* ogni cetra
Nella città, dodici lune intere:
Ch' io mai, no mai, più caro corpo in tomba
Seppellirò di questo. Ella è ben degna,
Ch' io l' onori *altamente, ella,* che sola
Volle in mia vece *per mio amor* morire.

*Strofe I.*

*Cor.* O *tu, già* figlia del *buon* Pelia, fausta
*Or* mi sii dalla reggia
Dell' Orco *grave* d' ogni luce orbato.
Al tuo venir, si avveggia
Il Nume atro-chiomato
Pluto; e il Nocchier della palude infausta,
Che in su i remi biancheggia
Del palischelmo dell' eterno Fato;
Varcate aver quell' acque
Donna, che sovra tutte ottima nacque.

*Antistrofe I.*

Di te molt' anni e molti, *o Alceste fida,*
Canteranno i Poeti,
Or misti al suon della Parnassia lira,
Or senza corde *queti.*
E dove Sparta mira
Del Carnio *Apollo* tutelar sua guida
Ogni anno *i giorni lieti*
A colma Luna; e dove Palla spira
Su la beata Atene,
Di tua morte il Cantor gran vanto ottiene.

*Strofe II.*

Deh, mi foss' io da tanto,
Che a ricondur bastassi
Te in questa luce, dal tremendo ostello;
E Cocito solcassi

Col rivolto infernal Remige snello!
Tu, dall'eterno pianto
Riscattando il marito, amante Donna,
Che tutte addietro lassi;
Donata all' Orco hai la mortal tua gonna.
Sovra te posi lieve
Seppellitrice arena! *Ah*, se mai poi
Nel *tuo* talamo Adméto altra riceve,
Lo abborrirem noi certo e i figli tuoi.

*Antistrofe II.*

Non la madre che vita
Al *nostro* Adméto dava;
Nè il genitor che il procreò; niun d' essi
Coprir sua salma ignava
Di terra vuol, mentre a spregiar se stessi
Lor canizie li invita.
Tu, giovincella, del tuo bel sul fiore,
Tu al giovin sposo intessi
Viver novel, *coll' esser tuo che* muore.
Deh pur tal donna in sorte,
(Raro dono!) toccasse a me compagna:
Che il mio amor, non mai sazio, ognor più forte
Farian quegli anni, *onde più Amor si lagna.*

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Ercole, Coro.

*Erc.* Ospiti, o voi di Fere abitatori,
Ditemi, Adméto entro *sua* reggia or stassi?
*Cor.* Egli *or* vi sta, del *buon* Feréo l'erede.
Ma qual cagion te spinge, Ercole, a questa
Tessala Fere?
*Erc.* *Alto* travaglio, a cui
Il Tirinzio Euristéo mandami.
*Cor.* E dove?
Qual t'impose *ei* peregrinar *novello?*
*Erc.* L'aggiogata quadriga conquistargli
Deggio del Trace Diomede.
*Cor.* *Ahi*, come
Ciò far potresti? non ti è noto ei forse?
*Erc.* Noto ei non m'è: vengo ai Bistonii campi
Or per la prima volta.
*Cor.* Aver non puoi
Quei destrier, senza pugna.
*Erc.* Eppur, scevrarmi
Di tai fatiche, io nol potea.
*Cor.* Tu dunque,
O tornerai dopo aver morto *il Trace*,
O quivi morto *da lui* rimarrai.
*Erc.* Primo mio aringo nel pugnar fia questo?
*Cor.* Che più ne avrai, perchè tu ucciso l'abbi?

*Erc.* N'avrò i destrieri; e ad Euristéo trarrolli.
*Cor.* *A tai destrieri* l'imboccare il freno
Lieve impresa non è.
*Erc.* Spiran lor nari
Fiato di fiamma forse?
*Cor.* Han ratti denti,
Ond' ei divoran l'uomo.
*Erc.* Di montane
Belve fia l'esca, di destrier non mai.
*Cor.* Eppur di sangue i lor presepj aspersi
Vedrai.
*Erc.* Ma quei, che pur li nutre *e affrena*,
Qual genitor vanta egli?
*Cor.* *Il fero* Marte:
E su i Traci egli regna, al par che ricchi,
Belligeri.
*Erc.* Travaglio ecco *novello*,
*Quel* ch' *or* tu narri, il mio Destin *mi* appresta:
Duro e sublime il mio Destin fia sempre.
Figli ognora di Marte a me fan fronte:
Già Licaón primiero, e Cigno quindi
Ebbi a combatter; terzo ora *vedrammi*
Questo *Trace Diomede*, e i suoi destrieri
E lui sfidarne a pugna. Ercol, d'Alcména,
Niun mai vedrallo paventar nemici.
*Cor.* Eccolo, il Re di questa terra: appunto
Di *sua* reggia esce Adméto.

## SCENA SECONDA

Admeto, Ercole, Coro.

*Adm.* *Oh!* ben sii giunto,
Di Perseo stirpe, o tu di Giove nato.

*Erc.* Salve, o tu pur, Re di Tessalia, Admeto.
*Adm. Salute a me?* quanto il vorrei! Ma, grato
*Pur emmi il voto d'* uom benevol *mio.*
*Erc.* Che fieno (oimè!) queste lugubri insegne (1)
In ch' io ti veggio?
*Adm.* Debbo oggi dar tomba
A un cadavere.
*Erc.* *Ognor* dalla tua prole
Tenga lontano *un cotal* danno Iddio!
*Adm.* Vivon per anco entro *mia* reggia i figli,
Ch' io procreai.
*Erc.* Forse il tuo padre antiquo
Saria quei che mancò?
*Adm.* Vivo è pur egli,
Ercole; e viva anco è mia madre.
*Erc.* *Oh cielo!*
Forse perì la tua consorte Alceste?
*Adm.* In due modi su lei risponder posso.
*Erc.* Viva, in somma, od estinta?....
*Adm.* Estinta e viva,
*Del par* mi accóra.
*Erc.* Oscuro parli: io nulla
Intendo.
*Adm.* Or non sai forse, che al mio fato
Sottentrare debb' ella?
*Erc.* Il so, che morte
Essa volle in tua vece.
*Adm.* Or come adunque,
Devota a morte, esister puote?

---

(1) Dice il Testo: *Che fia questa tosatura funesta, per cui ti distingui?* Principal parte del bruno era fra' Greci il tosarsi.

*Erc.* *Ah!* pria
Del suo cessar, non piangerla.
*Adm.* Cessò :
Non men che i morti, è affatto un nulla, un nulla,
Chi per morire sta.
*Erc.* Ma pur, non uno
Son, l' esistere e il no.
*Adm.* Tu il dì; non io.
*Erc.* Che piangi or dunque? qual tuo amico è estinto?
*Adm.* Una donna. *Tu* dianzi *udisti;* femmo
Menzion d' una donna.
*Erc.* Estranea *forse,*
O del tuo sangue?
*Adm.* Estranea, sì; ma pure
Necessaria era alla *mia* casa.
*Erc.* Or come
A morirvi venn' ella?
*Adm.* Vi crebbe orfana.
*Erc.* Deh, non ti avessi in duol trovato, o Admèto!
*Adm.* Questo tuo dir, che fia? che stai per farti?
*Erc.* Ad altr' ospite andarmene.
*Adm.* Non lice,
O Re: tal danno il ciel mi tolga!
*Erc.* *Ognora,*
Ov' egli approdi a lagrimante *ostello,*
*Fassi* molesto l' ospite.
*Adm.* *Che vale?*
Chi più non è, non è. — Tu dunque il piede
Poni in *mia* reggia.
*Erc.* Il banchettar disdice
Appo gli afflitti.
*Adm.* Havvi appartate sale
Atte a ciò: quivi introdurremti.
*Erc.* *Ah!* lasciami;

Ten sono io pur gratissimo.

*Adm.* A niun conto
Albergar puoi presso altri. *Entra*, precedi:
Spalancáti ecco gli atrj: ospite stanze
Là troverai: cibi a tua posta imponi
A chi per me quivi presiede. E *voi*,
Chiudete là le intermediarie porte
*Infra l'ospite e noi.* Troppo sconviensi
L'ascoltar pianti, a chi banchetta; e vuolsi
Non funestar gli ospiti mai.

## SCENA TERZA

Coro, Admeto.

*Cor.* Che festi?
In così gran calamità pur osi
Ospiti ammetter tu? Senno è d'Admèto? (1)

*Adm.* E s'io avessi il venuto ospite espulso
Di mia reggia e città, più laude or forse
*Voi* men dareste? eh no: poichè men grave
La mia feral calamità non fora
In nulla; io bensì inospite stimato,
A queste omai troppo infelici mura
Aggiungerei la inospitale taccia.
Ercole, allor che all'arid'Argo io vengo,
Ottimo ei presta a me l'ospizio.

*Cor.* E come
Dunque or sì bene ad uom, qual dici, amico

(1) Il Testo dice: *Che, sei tu pazzo, o Admèto?* Queste sono le sole infedeltà che il Traduttore si va permettendo.

Celavi tu quest' *orrida* sventura?
*Adm.* Mai consentito ei non avria di porre
Quivi entro il piè, se dei mie' guai pur nulla
Spíato avesse. Altri, cred' io, biasmarmi
Di ciò potrà, come non saggio: eppure,
Nè inonorar, nè espellere giammai
Ospiti seppe il limitar d'Adméto.

## SCENA QUARTA

Coro.

*Strofe I.*

O magíon d'Adméto, ospita molto
E liberal mai sempre,
Te pure in spoglie pastorali avvolto
Già degnossi abitare il Pizio Apollo:
Le cui soavi tempre
Dell'alma lira mai non fean satollo
Orecchio niun, che gli porgesse ascolto;
Quand' ei per queste valli tortuose
Tra le greggie lanose
Pastorecci cantava inni di spose.

*Antistrofe I.*

Pascean, liete al tuo canto, a te dintorno
Le macolate Linci;
E, ritolte al boscoso Otrio soggiorno,
Le biondeggianti torme dei Leoni,
Febo *immortal*, tu vinci, (1)

---

(1) Il Testo non aggiunge nessun epiteto alla parola *Febo*. In questi squarci lirici, attesa la servitù del metro e della rima, il Traduttore si è un pocolino più emancipato dal Testo.

Sposando il carme di tua cetra ai suoni:
Cozzante all'aure con lascivo corno
Lieve il villoso cavriol saltella
Tra questa pianta e quella
Degli abéti, cui chioma eccelsa abbella.

*Strofe II.*

Quindi avvien, che di armenti
A dovizia fornito abiti, *o Adméto*,
I piani ampj ridenti
Al Bebio ameno stagno appo-giacenti;
Che in ver l'Occaso nullo fan divieto
Fino ai Molossi al guardo;
E dell'Egeo protendonsi sul lido
Ai naviganti infido,
Fin dove al Pelio eccelso è il salir tardo.

*Antistrofe II.*

Ed or, *sua* reggia aprendo,
Entro vi accoglie *il Re* l'ospite *Alcide;*
Mentre ei stassi piangendo
Della sposa il recente eccidio *orrendo.*
Ma, più assai che il dolor, virtù conquide
I generosi petti,
Cui Sapienza ogni suo don largiva.
Ond'io fiducia ho viva,
D'uom sì pio non veder men pii gli effetti.

## SCENA QUINTA

ADMÉTO, CORO.

*Adm.* O voi, di Fere cittadini astanti
Benevoli, già già d'ogni suo fregio
Il morto corpo adorno hanno i ministri,
E in alto il portan alla tomba e al rogo:

Dunque or, com' usa, a salutar venite
Nel viaggio suo ultimo l'estinta.

*Cor.* Scorgo già il padre tuo, con senil piede
Venirsene; e il di lui corteggio arrecasi
In man gli ornati di tua sposa; usata
Pompa ai defunti *píamente* accetta.

## SCENA SESTA

FERÉO, ADMÉTO, CORO.

*Fer.* A travagliarmi ne' tuoi mali, o figlio,
Men vengo. Or tu, saggia e valente sposa
(Chi 'l niegheria?) perdesti: eppur, quest'*anco*
Di sopportar ti è forza, abbenchè *duro*
Insopportabil sia. Ricevi or dunque
Questi ornamenti a seppellirsi eletti:
Vuolsen fregiare il costei corpo: *è dessa*,
Che pur morì per darti vita, o figlio;
Che me non volle di mia prole orbato
Veder marcire in lúgubre vecchiaja;
Che al sesso tutto immensa laude, *in somma*,
Recava, osándo questa egregia impresa. —
O tu, che a me questo mio pegno hai salvo,
Che noi cadenti rialzasti, *ah* mite
Omai ti accolga di Pluton la reggia! —
Nozze eran queste; io 'l dico: e all' uom ben giova
O tali, o niune, celebrarne.

*Adm.* A queste
Esequie tu, non invitato, or vieni:
Nè dirò, che il vederviti mi aggradi.
Niun de' tuoi doni sarà mai che adorni
Costei, che nulla al seppellirsi ha d' uopo
Aver da te. Tu, condolerti allora

Ch'io per morire stavami, dovevi.
Ma allor tu assente, i giovani lasciavi,
Tu attempato, morirsene: ed or questa
Tu piangeresti estinta? *Ah*, *no*, non eri
Vero mio padre tu; nè madre, quella,
Che pur di aver me dato in luce ha fama.
Di servil sangue io nato, il *non mio* latte
Dalla consorte tua succhiai furtivo.
Ti mostrasti qual t'eri: e a te non figlio
Io mi professo. In timidezza, hai vinto
Ogni uomo tu; che d'anni carco, e all'orlo
Già del sepolcro, pur morir pel figlio
Nè volesti, nè osasti. A morte andarne
Bensì lasciaste questa estrania donna:
Straniera, è ver, di sangue; ma, di affetti
Sola mia degna e genitrice e padre.
Eppur di egregia gara avevi palma,
Se tu morivi pel tuo figlio. Un breve
Avanzo di tua vita ricomprava
La vita intera di costei: nè in pianto
I'mi vivria di tal consorte orbato.
Felice al tutto, quanto altr'uom giammai,
Vissuto t'eri: Re da'tuoi primi anni,
Me figlio erede del tuo regno avevi;
Nè, morendo, lasciavi orfana casa
Da lacerarsi infra straniere genti.
Nè dir potrai, che abbandonato a Morte
Mi avessi tu, perch'io spregiare osassi
Mai la vecchiezza tua: ch'anzi tu *spesso*,
E la madre anco, laude a me non lieve
Piaceavi dar pel riverente mio
*Vero amoroso* filial contegno.
A procrearti nuovi figli or dunque
Più non indugia omai: quelli nudrirti

Denno in vecchiezza; *quelli* il morto tuo
Corpo adornare e seppellir; non io:
Questa mia man non ti darà mai tomba.
Morto io son, quanto a te: che s' io pur miro
La luce ancor, di chi me la serbava
Dico esser figlio, e di sua vecchia etade
Esser l'amato nutritore. Indarno
Vituperando *e* la vecchiaja e il lungo
Tempo del viver loro, i vecchi *in detti*
Braman morir; ma, se Morte si appressa,
Più non è grave a lor vecchiezza, e niuno
Più vuol morire.

*Cor.* *Or, deh*, cessate: è troppa
Già *per se stessa* la presente angoscia:
Perchè inasprir, tu figlio, il cor del padre?

*Fer.* Figlio, insanisci? alcun tuo compro schiavo
Di Lidia o Frigia, malmenar ti estimi?
Tessalo, e nato di Tessalio padre,
E schietto liber' uom son io; nol *sai?*
Troppo arroganti giovanili detti
In me tu scagli; nè impunito andrai.
Te generato di mia casa erede
Ebbi, e tal ti educai: ma *ingiusta* legge
Nel divenirti io padre accettai forse,
Di morir io per te? Fra' Greci ignota
Usanza ell' è, morir pe' figli i padri.
Felice, o no, nascevi tu a te stesso:
E da noi, quanto aver dovevi, avesti.
Tu in somma regni, e in ampio regno; e vaste
Possessíon ti lascerò pur io;
Che tante a me lasciò 'l mio padre. *Or dunque,*
In che ti offesi io mai! di che ti scevro?
Non per me tu, nè morir io pur *deggio*
Per te *giammai*. Del Sole *almo* la vista

Giovati? e credi al genitor non giovi?
Lungo è l'Orco pur troppo; il viver, breve;
Ma dolce in un: tu *il sai, che* incontro a Morte
Battagliasti pur tanto, e rossor nullo
Di viver oltre al tuo giorno prefisso
Prendeati; e, spenta la tua moglie, or vivi.
E me poi tu di timidezza accusi,
Tu vinto, o timidissimo, da Donna,
Che in tua vece moría: leggiadro in vero
Garzoncellino! E il ritrovato è astuto;
Per non morir tu mai, l'indurre ognora
Qual ti abbi moglie a dar per te sua vita.
E gli amici, che in ciò ti ricusaro,
Rampogni poi, sendo peggior tu stesso.
Taci: e pensa, che cara ogni uom la sua
Tien, qual tu la tua vita: onde, se oltraggi
A me dirai, molti ne udrai *più* veri.

*Cor.* Ed ora, e dianzi, già sen disser troppi.
Dunque, tu antiquo, il tuo figliuol non vogli
Punger più omai.

*Adm.* Di' pur, poich'io già dissi:
Ma, se il ver duolti, non dovevi or primo
Fallire in me.

*Fer.* Fallo ben altro il mio
Era, s'io mai per te moriami.

*Adm.* Forse
Pari è il morir, giovane o vecchio?

*Fer.* In una,
Non in du'alme, vivere l'uom debbe.

*Adm.* Vorresti, *il veggo*, più invecchiar che Giove.

*Fer.* Tuoi genitor tu, non offeso, oltraggi?

*Adm.* Il viver lungo è a te diletto, il sento.

*Fer.* Ma, di te stesso in vece, or non sotterri
Il costei corpo tu?

*Adm.* Trofei son questi,
O timidissim' *uom*, di tua viltade.
*Fer.* Che uccisa io l' abbia, nol dirai tu *al certo.*
*Adm.* Deh, possa tu, quando che sia, di questo
*Tuo figlio* aver pur d' uopo!
*Fer.* Abbiti in copia
Mogli, ond' elle per te muojano in copia.
*Adm.* Di ciò tu adonti; *e n' hai ben donde:* amasti (1)
Il viver tu; *donna spregiollo.*
*Fer.* È dolce
Quest' *alma*, luce del Dio *Febo*, *è* dolce.
*Adm.* Indole trista, e non virile, or mostri.
*Fer.* E in sotterrar tu il vecchiarello, forse
Non rideresti?
*Adm.* E sì morrai tu pure,
Ma morrai senza gloria.
*Fer.* A me non cale,
Morto ch' io son, che che si dica.
*Adm.* Ahi quanto
Colma pur d' impudenza è la vecchiezza!
*Fer.* Non impudente la *infelice Alceste*
Ti si mostrava, ma demente.
*Adm.* Or vanne;
E questo corpo seppellir mi lascia.
*Fer.* Men vo. Ben dei tu seppellirla; uccisa
L' hai *tu per certo:* e il fio ne pagherai
A' suoi parenti, *tu.* Che d' uom non merta
Il nome Acasto, *ah no*, se in te vendetta
Non fa del sangue dell' uccisa suora.

---

(1) Il Testo dice soltanto: *Questo etti disdoro; poichè tu non volesti morire.* Si sono aggiunte quelle poche parole, per meglio spiegare, qual fosse il disdoro.

*Adm.* Male a te stesso, e alla tua moglie, accada:
Qual vi si debbe, orbi invecchiate entrambi,
Benchè pur vivo abbiate il figlio. E in fatti,
Meco mai più, mai non daravvi albergo
Un tetto istesso. Itene *omai. Deh,* fosse
Lecito pur degli Avi tuoi la casa
Farti interdir dal Banditore! al certo
Io la t' interdirei. — Ma noi frattanto,
Poichè il subir questa sventura è forza,
Andianne: abbiasi il rogo il morto corpo.

## SCENA SETTIMA

Coro.

O tu, infelice, generosa, ardita,
Sovra *le donne* tutte ottima *donna,*
Pace sia teco. Il sotterraneo Pluto
Benignamente accolgati, condotta
Da Mercurio benevolo: e, se quivi
Più si onorano i buoni, abbiti il seggio
Tu della sposa di Plutone al fianco!

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

SERVO.

Molti omai d'ogni terra ospiti a mensa
Accolti abbiam d'Adméto entro la reggia,
Ma niuno mai peggior di questo. *Ei venne,*
E a bella prima il Re trovando in pianti,
Pure audace inoltrossi: udita poscia
L'afflizion *di questa intera casa,*
Ospizio a caso offertogli, accettava,
Indiscreto. *E non basta:* ove al portargli
Alcuna cosa alquanto lenti noi
Ce gli mostriamo forse, ei da se stesso
C'interpella, e la vuole. In man si reca
Quindi ei d'ellera un nappo, e ne tracanna
Prole di negra terra in copia il vino
Schietto cotanto, che l'ardente vampa
D'esso l'accerchia già: corona al capo,
Rami ha di mirto, e canzonacce abbaia.
Doppio, e diverso, era ad udirsi il grido:
Costui, cantante; che di Adméto i guai
Nulla curava: e noi tutti, piangenti,
Servi *amorosi*, la padrona *nostra.*
Benchè pur l'occhio lagrimante, ascoso
Noi tenessimo all'ospite: tal era
Il comando del Re. Perciò qui stommi
Or banchettando a un tale ospite ladro,

Trista schiuma: e frattanto uscia *per sempre*
Di *questa* reggia Alceste: nè il seguirla,
Nè le mani prostendere ver essa,
Nè alla Regina mia li ultimi pianti
Dar potei. *Deh,* quant' era e ai servi tutti,
E a me, *più che signora* ella pur madre!
E quante volte l' ire essa molcendo
Del Re, di mille inciampi noi traea!
Non odio a dritto io forse ospite tale,
Sì inopportuno giunto?

## SCENA SECONDA

Ercole, Servo.

*Erc.* O tu, che fai,
Così guardando mestamente torvo?
Fosco ministro agli ospiti venirne
Sconviensi; accor li debbe animo gaio.
Tu all' incontro, vedendo ospite amico
Del tuo Signor, con sì funesta faccia,
Con tal cipiglio, a esterni guai pensando,
Tu lo ricevi? — Accostati: ch' io farti
Vo' più saggio, insegnandoti. Nol sai,
Qual sia la essenza dell' umane cose?
Cred'io, nol sappi: onde il sapresti? or, m'odi.
Forza è, ch' uom muoja; e a niun mortale è dato
Il saper, s'ei fia in vita il dì che segue.
Dubbio ognor troppo tien Fortuna il corso;
Nè d' impararlo, o d' impedirlo, è nota
L' arte *ad alcuno.* Addottrinato or dunque
Tu da' miei detti, rasserena il volto,
*E* bevi, *e* dì per dì la vita estima
Esser tua, *finchè l' hai;* del caso, il resto.

Molto anche onora infra le Dive tutte
La più soave agli uomini, Ciprigna;
Ch'ella è cortese Dea. D' ogni altra cosa
Lascia il pensiero; ed ai precetti miei,
Se retti pur ti pajono, t'arrendi.
*Così* pens' io. Su dunque, al vento i guai;
Meco bevi, e incorónati, e sormonta
La presente sventura. Io n' ho certezza,
Che di tua mesta ingombra mente in vece,
Afferrerai di gioja il porto, al lieto
Tintinnío delle tazze. Un uom son io,
E l'uom conosco: e gli accigliati e i mesti
Tutti, a mio senno, in *quel* lor viver hanno
Non vita no, ma sventur*ata pena*.

*Ser.* Tali cose, so *anch' io:* ma, un punto è questo,
Che il banchettar nè il rider non ammette.

*Erc.* Donna moria straniera: onde poi tanto
Pianger dei tu? di questa reggia sono
Vivi i Signori.....

*Ser.* Vivi? *ah*, della reggia
Non sai per anco i danni.

*Erc.* Il Signor tuo,
M' avrebb' egli or deluso?

*Ser.* Ei troppo amante
È degli ospiti, *ah*, troppo.

*Erc.* Ei l'è davvero;
Poich' egli pur di sì gran pianto onora
Estranio corpo.

*Ser.* *Estranio corpo?* ah, certo
Di casa era ei, molto, e pur troppo, il corpo!

*Erc.* Dunque alcuna domestica sventura
Celava Adméto a me? (1)

---

(1) Quest' Ercole parrà forse d' intendimento duretto anzi

*Ser.* Lieto pur vanne:
Spetta a noi, pianger dei Re *nostri* i guai.
*Erc.* Questo tuo dir *fiere* sciagure accenna,
E' non estranie, *no.*
*Ser.* *Se fosser lievi,*
Certo in vederti banchettare, io mesto
Non mi starei.
*Erc.* Dunque feroce oltraggio
Gli ospiti miei mi feano?
*Ser.* In questa reggia
Tu non giungevi al certo ora opportuno,
Quando abbrunati, e rasi il capo, in pianto
Noi ti accogliamo.
*Erc.* Or, chi cessò qui dunque?
L' uno forse de' figli, o il padre antiquo
*Di Adméto?*
*Ser.* Ospite, *ah, no:* bensì la sposa
Cessò di Adméto.
*Erc.* Oh! che di' tu? Ma, e voi
Pur deste a me ciò non ostante albergo?
*Ser.* Di a te negar questa *sua* reggia *Adméto,*
Avea ribrezzo.
*Erc.* Ahi misero! qual moglie
Perdevi, o Adméto!
*Ser.* E non perì sola essa:
Tutti perimmo.
*Erc.* Io, nel vedervi in pianto,
E i mesti visi, e i tronchi crini, avvisto

---

che no. Ma Euripide avendolo voluto così, fedelmente così lo restituisce il Traduttore. Forse che il vino gli toglieva la memoria d'aver egli detto ad Adméto al v. 535 del Testo; e 567 della Versione: *Il so, che morte essa* (Alceste) *volle in tua vece.*

Quasi me n' era: ma deluso tosto
M' ebbe ei, dicendo, a peregrina donna
Farsi i funébri onori. A mal mio grado
*Da pria* varcava il limitar; pur bevvi,
E incoronato io banchettai qui poscia,
Dove in sì ria sventura *orbo* sen giace
Uom sì ospitale. Ma n'è tua la colpa:
Tu mel tacesti; mentre angoscia tanta
La reggia opprime. *Almen, deh dimmi,* or dove,
Dov'è la pompa sepolcral? ch' io corra
Ad incontrarla.

*Ser.* In su la via, che mena
A Larissa, vedrai, fuor del sobborgo,
Là luccicante tomba.

## SCENA TERZA

ERCOLE.

O *d' Ercol* petto,
Alma mia, che bastavi a imprese tante,
Mostra or qual prole generasse a Giove
Figlia di Elettrión *la illustre* Alcména. (1)
Forza è ch' io salvi la pur dianzi estinta
Donna, e che Adméto io contraccambj, in vita
*La sua* Alceste di nuovo in questa reggia
Stabilmente tornandogli. *Or,* si vada:
Pormi vo' a guardia della fosco-alata
Regina de' cadaveri, cui penso

(1) Il Testo dice: *Alcména Tirinzia*. Il Traduttore ha scambiato *Tirinzia* nell' epiteto *illustre*, perchè in un verso Italiano male si accoppiavano Elettrione e Tirinzia, suoni barbari

Presso al sepolcro ritrovar, mentr'ella
Delle vittime il sangue ivi tracanna:
Là, se l'aguato a me riesce, a un tratto
Fuori balzando infra mie braccia avvinta
Morte terrò tenacemente tanto,
Ch'uom nullo svincolarnela potrà
Mai, finchè a me non rilasci ella Alceste
*Dai suoi artigli* libera. Ma, s'io,
Deluso poscia, al sanguinoso desco
Non la trovassi, all'Orco, entro la buja
Reggia di Pluto a Proserpina scendo
Allora; e, ai preghi datomi, ritrarre
Spero alla luce, e ricondurre in mano
Del *mio* ospite Alceste. *Unico al mondo*
*Infra gli ospiti Admèto*, ei non negommi
Ricovro pur, benchè da grave angoscia
Percosso ei stesso; e ascosemi, magnanimo,
*Il suo dolore;* ed onorommi. Or quale
Fra i Tessali, in amar ospiti, il vince?
E qual fra i Greci? *Ah*, non mai fia ch'ei dica,
D'aver servito ei generoso a ingrato!

## SCENA QUARTA

ADMETO, CORO.

*Adm.* Ahi tristo accesso, ed abborrita vista
Di mie vedove stanze! Oimè! oimè!
Dove andrò? dove starmi? Che favello?
Che taccio? *Oh*, come morir pur potrei?
Sventurato, deh, quanto generommi
La madre *mia!* Beati i morti, dico;
Sol quelli invidio, e lor magion sospiro.
Nè più mi allegro in mirar questo Sole;

Nè, in su la terra l'orme mie stampando;
Dacchè pur toltomi sì amato ostaggio,
Diedelo a Pluto *la spietata* Morte.

*Cor.* Inoltra, inoltrati nel cupo là
Della reggia.

*Adm.* Ahi me misero!

*Cor.* Soffristi
Lamentevoli guai.

*Adm.* Misero me!

*Cor.* Nel duol sepolto io ben ti veggio.

*Adm.* Ahi Fato!

*Cor.* *Ma* in nulla pur *così* l' estinta ajuti.

*Adm.* Oh me infelice!

*Cor.* Il non più mai vedersi
Davanti il volto dell'amata moglie,
Trista *cosa è pur troppo!*

*Adm.* *Ahi!* qual rimembri
*Nome,* che il cor saettami! qual danno
Aver può l'uomo *in fatti*, che pareggi
Il perder ei l' amata moglie? Avessi,
Celibe pur, non abitata io mai
Questa reggia con essa! Oh fortunati
Quei, che non figli ebber nè moglie! Un'alma
Sola han *così;* perderla quindi è lieve:
Ma *duol ben altro,* e intollerabil vista,
Dei figli *orfani* ell'è la inferma etade,
E il talamo da Morte devastato,
A chi potea nè padre esser nè sposo.

*Cor.* Fato, ahi Fato invincibile!

*Adm.* Ahi me misero!

*Cor.* Ma non porrai tu meta niuna al pianto?

*Adm.* Oimè! oimè! †

*Cor.* Grave, è vero l'angoscia: eppure...

*Adm.* Oimè!

*Cor.* D' uopo è soffrir: non tu primier perdevi...
*Adm.* Ahi me lasso!
*Cor.* La sposa: altri, ne opprime
Una qualch' altra manifesta doglia:
Mortali *siamo.*
*Adm.* O lunghi lutti, o dura
Reminiscenzia dei sepolti amici,
Deh, perchè voi nella tomba profonda
Precipitar non mi lasciaste? almeno
Con quella egregia oltre l' egregie tutte
Giacerei morto. Avute avriasi Pluto,
D'una invece, du' alme in saldi nodi
Congiunte fedelissime nel varco
Della inferna palude.
*Cor.* *Or, deh, ti acqueta.*
Ebbi un parente anch' io, che tor si vide
Degno-d' esser-compianto unico figlio
In sua magion *dall' empia Morte:* e quegli
Pur con misura sopportò tal danno,
Bench' orbo padre ei si restasse, e il crine
Già incanutito omai, precipitasse
Ver l'estremo dell' arco della vita.
*Adm.* Oh tristo aspetto del *mio* albergo! or, come
Entrar potrovvi? e in sì cangiata sorte,
Come abitarvi? Oimè, da quel di pria,
Diverso ahi quanto! Allor, di faci *mille*
Tronche dal Pelio monte *ivami innanzi*
*Pomposa luce;* e, fra cantati carmi,
Entrava io quivi per la man tenendo
L'amata moglie: ed echeggiar si udía
Fra i seguaci compagni *il fausto nome*
*Di* lei, che più non è. Beati entrambi
Noi predicavan gl' Inni loro, a cielo
E la nobil prosapia ergendo, e il nostro

Conjugal nobilissimo legame. —
Tutto or cangiò: non più Imenéo, ma pianti
Risuonan qui: non più candide vesti,
Ma negre vesti mi accompagnan entro
Fino al vedovo talamo deserto.

*Cor.* Te, di sventure ancor digiuno, in mezzo
Di tua prospera sorte, assale or questo
Dolor, *nol niego:* ma, tua vita hai salva.
Cessò la sposa; il vivo amor ten resta.
Nuovo è forse tal caso? ah, di lor mogli
Quanti altri sposi ebbe già Morte orbati!

*Adm.* Amici, oh quanto più di me felice
La mia consorte io tengo! altrui, non pare;
Ma così pure ell'è. Niun duol più mai
Alla mia Alceste giungerà: stassi ella,
Con gloria assai, di tutti affanni or scevra.
Non io così; che mal sottratto a morte,
Oltrepassato i giorni miei, vivrommi,
Ora imparando, lagrimevol vita.
Come, deh, *come* in questa reggia il piede
Potrò inoltrar? Chi chiamerovvi a nome?
Chi chiamerammi? avrò mai gioja ivi entro?
Dove, *ahimè,* volgerommi? *orrida regna*
Solitudin mortifera là entro.
Quand'io vedrò della consorte il letto
Deserto! e i seggi, in cui sedevasi ella!
E d'ogni intorno squallida ogni cosa:
E i figli, che abbracciandomi i ginocchi,
Piangeran la lor madre! e piangeranno
Lor donna, ond'orba è la magione, i servi.
Di mia reggia l'interno, ecco qual fia:
Fuor d'essa poi, duro travaglio al core
Ogni nozza Tessalica, ogni lieta
Adunanza di donne, porgerammi.

E come, in fatti, sostener potría
L'aspetto io mai di giovani donzelle
D'età conformi a questa già mia sposa?
Già il susurrar d'ogni nemico ascolto:
»Vedil tu? questi, a gran vergogna, è in vita;
»Egli il morir non sosteneva; e in vece
»Di se *stesso*, la *propria* moglie sua
»Gittò, codardo, in grembo a Morte; e tiensi
»D'esser pur egli un uomo; e i genitori,
»Che non morir volean per esso, abborre.»
Ecco qual fama, oltre i miei tanti affanni,
Pur troppo avrommi. Or, che degg'io più vita
Bramare, o amici, inonorata, e orrenda?

*Strofe I.*

***Cor.*** Per quanto io pur delle Celesti Muse
Volgendo andassi i Fasti,
Nullo alto dir mi schiuse
Forza, che al Fato eterno incontro basti.
Non quei, che tu cantasti
Carmi fra i Traci, o sacro vate Orféo;
Non quanti altri mai farmachi alla prole
Di Esculapio poteo
Febo donar, con cui sanarci ei suole:
Nulla è, che scampi i miseri mortali
Dagli artigli fatali.

*Antistrofe I.*

Sola Dea, di cui viensi indarno all'are
E ai simulacri avanti;
Usa e i voti spregiare,
E le vittime, *e gl' Inni*, e i *caldi* pianti;
Necessità, che *vanti*
Ogni cenno di Giove a fin condurre;
Deh vogli or mite, se mai pria mel fosti,
Nessun tuo duol mi addurre!

Tu *l' adamante e* il ferro hai sottoposti;
Senza arrossir, tutto a tue voglie pieghi,
Nè un tuo no lo mai sleghi.

*Strofe II.*

*Cor.* Te pure, *Admèto*, allaccia
Or questa dura inestricabil Dea.
Ma, scoglio tu contro sua possa rea,
Fa che il tuo pianger taccia:
*Ah!* mai non trasse il pianto
Alma da Stige alla superna traccia.
Anco i figli dei Numi han morte il manto.
Cara fu a noi la donna tua, vivente;
E cara ell' è, giacente:
Che d' ogni egregia il fiore
Quella era in ver, cui ti accoppiava Amore.

*Antistrofe II.*

Nè avverrà mai, che sembri
Tumulo *umíl* di accatastate genti
L' avello, in cui della tua sposa algenti
Posan sepolti i membri;
Ma, qual divina cosa,
Propizio un Nume al passeggier rimembri.
»Ecco, (ei prorompe in voce ossequíosa)
»Ecco, questa è, che del marito in vece
»Morir se stessa fece.
»Salve, o Diva beata;
»O veneranda, arridi ai voti grata. »

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

Coro, Admeto, *poi* Ercole *con una* Donna *sconosciuta e velata.*

*Cor.* Ma questi è al certo, qual mi sembra, il figlio
Di Alcména; e vien verso i tuoi Lari, o Adméto.
*Erc.* Liberamente, o Adméto, ad uom ch'è amico
Favellar dessi, e non serrarsi in cuore
Tacitamente i guai. Dianzi, qui giunto,
Io di tue angoscie a parte entrar bramava,
A prova io posto amico: ma tu, nulla
Pur mi dicevi dell'esposto corpo
Della morta tua moglie: anzi, ospitale
Tu mi accoglievi nella reggia, in guisa
D' uom, cui premesse un qualche estraneo lutto.
Ed io, *credulo*, il capo incoronavami,
E in queste afflitte tue stanze spandea
Libazioni ai Numi. Offeso io quindi
Men querelo, ed a dritto io men querelo.
Ma pur non vo' te contristar già mesto:
*E* la cagion, per cui sì ratto io torni,
Dirotti. In tua custodia or questa donna
Serbar mi dei, finch' io tornato adduca
Meco i Tracj destrieri, ucciso pria
De' Bistonj il Tiranno. Ma, s' io mai
Non ne tornassi (il che non sia!) costei
Per famigliar tua ancella abbiti in dono:

Travaglio assai nel conquistarla io m'ebbi;
Che di vittoria in premio or la mi traggo
Da una pubblica giostra, ove agli atleti
Doni condegni ai *generosi* sforzi
Erano esposti. Ai vincitor di lievi
Agili pugne, premio eran destrieri;
Quei, che in più fero agón di cesti o lotta
Vinceano, armenti ne acquistavan *pingui:*
E in premio inoltre ivi era anco una Donna.
Io, che a sorte la vinsi, arrossirei
Di trascurar sì glorioso lucro:
Quindi, com' io tel dissi, a te il pigliarti
Cura si aspetta di costei, ch' io adduco,
Rapita no, ma guadagnata a costo
Di *nobile* sudore. Il dì fia forse,
Che di un tal don mi applaudirai tu *stesso.*

*Adm.* Nè in tuo dispregio, nè perch' io ti avessi
Per mio nemico, a te il destino ascosi
Della infelice moglie mia: ma il tacqui,
Perchè duol mi si fora aggiunto a duolo,
Se ai Lari tu d' altr' ospite ito fossi.
Bastava a me già quel primier mio pianto.
Ma questa donna tua, pregoti, ov' abbi
Alcun mezzo, *deh* vogli, o Re, fidarla
A un qualch' altro fra i Tessali, che immune
Sia dai mali ch' io provo. A te non manca
Ospiti in' Fere: esasperar tu dunque
*Deh* non vogli *or* la mia recente piaga!
Mai non potrei, mirando entro mia reggia
Tal donna, io starmi a-ciglio-asciutto: a infermo
Non sovrapporre infermitade: oppresso
Dalle sfortune mie già son, *pur troppo!*
In qual mai parte della reggia or posta
La giovincella mi verria? (che tale

Mostranla i fregi e il giovenil vestire;)
L' albergherei fors' io, dov' hanno stanza
Quei del corteggio mio? ma, come pura
Starebbesi ella a giovanetti in mezzo?
Non sono, Ercole, facili a frenarsi
I giovanetti: ed io d' una tua cosa
Provida cura prendo. Od io ricetto
Là nel talamo forse le darei
Della sepolta Alceste? *ahi*, come trarre
Questa *or* al letto di quell' altra *mia!*
Doppio il biasmo ne temo: ogni uom di Fere
Me traditor potria nomare a *dritto*,
S' io dell' estinta ottima moglie in vece,
Assunta avessi al letto mio compagna
Una altrui giovincella. E qual non deggio
Riguardo, inoltre, a quell' *adorata* ombra,
La cui memoria d'onor tanto è degna? —
Ma tu, qual che ti sii, sappilo, o Donna,
Le forme, e i modi, e la statura stessa
D'Alceste hai tu. Deh, trammi (oimè!) dagli occhi,
Ercole, per gl' Iddii te ne scongiuro,
*Trammi dagli occhi or* questa donna; ond'io,
*Già* deserto, *or* non pera. — E' mi par viva
Veder la moglie, in rimirar costei:
Palpita il core a un tal aspetto, e sgorgami
Dagli occhi un fonte. Ahi lasso me, deh quanto
Amaro già da questo lutto io colgo!

*Cor.* Certo, infelice ell' è tua sorte, o Adméto;
Ma sopportar quanto a te manda il Nume,
Forza t' è pure.

*Erc.* Almen da Giove io tanta
Possanza avessi, onde a *quest' alma* luce
Dai sotterranei chiostri ricondurre
La tua donna, giovandoti in tal guisa!

*Adm.* Ben conosco il cor tuo: ma ciò, chi 'l puote?
Non ponno i morti in luce tornar mai.
*Erc.* Dunque or ti affrena, e moderatamente
*Il tuo danno* sopporta.
*Adm.* È assai più lieve
*Gli altri* esortar, che il sopportare i danni.
*Erc.* Ma poi, qual pro, se tu in perpetuo piagui?
*Adm.* Anch' io stesso *il* conosco; e *al pianto* pure
Sforzami Amore.
*Erc.* Amar gli estinti, è pianto.
*Adm.* Perdéami *Amore;* ed è più acerbo il male,
*Più assai*, ch' io dir nol posso.
*Erc.* Ottima moglie
(Chi 'l niegheria?) ti manca.
*Adm.* *Ottima, a segno,*
Che a quest'Adméto non sarà in eterno
Dolce la vita mai.
*Erc.* Recente or troppo
La piaga: il tempo saneralla.
*Adm.* Il tempo?
Ben dicesti: la morte.
*Erc.* Un' altra donna,
E il desio d'altre nozze ....
*Adm.* Oimè! che parli?
Taci: *da te* non *io* ciò m' aspettava.
*Erc.* E che? non più nozze mai dunque? ognora
Vedove piume coverai?
*Adm.* Non havvi
Donna, che omai giaccia d'Adméto al fianco.
*Erc.* Ma e che? giovar così all' estinta or credi?
*Adm.* Ovunque aggirisi ella, il dover mio
È di onorarla.
*Erc.* Io laudoti; ti laudo,

Ma pur ne avrai taccia d'insano. (1)

*Adm.* *E s' abbia :*
Purchè *tu* mai sposo non chiami Adméto.

*Erc.* Della consorte un fido amante io *scorgo,*
*E* ammiro in te.

*Adm.* Tronca mia vita fora,
Di tradirla nell'atto, ancor ch' estinta.

*Erc.* Ma intanto accogli entro tua reggia or questa;
Nobile ell' è.

*Adm.* *Deh,* no; te ne scongiuro
Pel genitor tuo, Giove.

*Erc.* Eppur, gran fallo
Nel rifiutarla fai.

*Adm.* Rimorso al core
*Or* mi fora ben altro, l'accettarla.

*Erc.* Arrenditi : che forse anco opportuno
*Questo mio* don ti fia.

*Adm.* Deh, non avessi
Tu nell' agón vinta pur mai costei!

*Erc.* Tu pur, nel vincerla io, meco l' hai vinta.

*Adm.* Sia: ma si apparti *or questa* donna.

*Erc.* All' uopo
Andrassen' ella; ma veder dei pria,
Se ciò ti giovi.

*Adm.* È d' uopo, *andarsen' ella :*
Fuorchè tu poi per adirartcu fossi.

*Erc.* Tal cosa io so, che fammi *or teco* tanto
Insistere.

---

(1) Il Testo dice : *Ma tu di pazzia sei multato.* Spiegando la metafora col senso piano, e adoprando il verbo al futuro in vece del presente, il Traduttore a bella posta ha indebolita alquanto l' espressione dell' ospite.

*Adm.* Dunque or, benchè non grata
Cosa a me facci, il tuo voler tu adempi.
*Erc.* Ma il dì verrà, che men darai tu laude:
Arrenditi *or* soltanto.
*Adm.* Entro la reggia
Scortatela *voi dunque*, poichè darle
Ricetto è forza.
*Erc.* Ai *tuoi* ministri io mai
Non l'abbandonerei.
*Adm.* Tu stesso dunque
Lei, se a te piace, entro la reggia adduci.
*Erc.* Anzi in tua man rimetterolla io stesso.
*Adm.* Non toccherolla io, certo: ma introdursi
Ella ben puote.
*Erc.* Alla tua destra sola
Affidarla poss' io.
*Adm.* Tu mi vi sforzi,.
O Re, bench' io nol voglia.
*Erc.* Osa; distendi
Tua man, *su dunque*, e l'ospita alfin tocca.
*Adm.* La stendo io già; qual se il Gorgoneo teschio
Toccar dovessi.
*Erc.* *Or, presa* l'hai?
*Adm.* L'ho *presa*.
*Erc.* Serbala or *dunque:* e sì dirai tu un giorno,
Ch'ospite egregio ei fu di Giove il figlio.
In lei, su via, rimira; e s'ella alquanto
Alla tua donna si assomigli, *indaga*.
Felice oh tu! dal pianto omai ti arretra.
*Adm.* Oh Dei! che diromm' io? miracol *nuovo*
Inaspettato questo. E fia pur vero?
Questa mia *moglie* io veggo? o un qualche Iddio
Vaneggiar fammi in *tal* fallace gioja?
*Erc.* No, non vaneggi: e tu in costei ben vedi

La tua consorte.

*Adm.* Bada, *or* ciò non fosse
Un qualche inferno Spettro.

*Erc.* Ercol non tieni
Prestigiator finora.

*Adm.* Ed io pur veggo
Quella mia *donna*, ch'io *già* seppelliva?

*Erc.* Sì, *quella stessa, sì:* nè maravigliomi
Che prestar fede a sì gran sorte or niegli.

*Adm.* *Lei* palpo, *è ver:* ma favellarle posso
Come alla viva moglie mia?

*Erc.* Favella:
Che appien possiedi quanto mai bramasti.

*Adm.* Oh volto, oh forme della sposa mia
Amatissima! *Or dunque*, oltre ogni speme,
Io che più mai non mi credea vederti,
*Or* ti posseggo?

*Erc.* *Or sì, tu la* possiedi:
Nè a te la invidj alcun dei Numi omai.

*Adm.* O del massimo Giove altera prole,
*Deh* felice-sii-tu! chi procreotti,
*Deh ti* conservi! che tu solo a vita
M'hai ricondotto. Ma costei, dall'Orco
Come ritratta a questa luce *or* l'hai?

*Erc.* Pugnando io *là* dei Démoni col Sire.

*Adm.* Morte, vuoi dirmi: e dove l'affrontasti?

*Erc.* Presso alla tomba stessa io l'afferrava
Con mani insidiose.

*Adm.* Or, perchè dunque
Muta si sta la donna *mia?*

*Erc.* Non lice
A te l'udire i detti suoi per anco,
Pria ch'ella *appien* da questi inferni *Dei*,
Giunto il dì terzo, abbia redento il suo

Già consecrato capo. Ma tu intanto,
Entro traggila; è tua: benigno poscia,
Da quel giusto che sei, te provin sempre
Gli ospiti, Adméto. Addio. *Volo* alla pugna,
Ch'io proponeami già, di qui partendo,
Far pel figlio di Sténelo, *Euristéo*,
Re *di Micéne*.

*Adm.* *Deh*, con noi rimanti;
Ospite mio ti voglio.

*Erc.* Altra fiata
Ciò fia *poi:* forza intanto emmi, ch'io sudi.

*Adm.* Felice dunque abbi l'impresa: e *questa*
*Mia* reggia *poscia* al tuo tornar ti accolga.

## SCENA ULTIMA

ADMETO, CORO.

*Adm.* A voi, di Fere cittadini, e a quanti
Havvi Tetrarchi di Tessaglia, impongo
Che canti e feste instituite or sieno
Pel fortunato memorando evento:
Fumino all'are odori in copia, e aggiunte
Sieno vittime opime all'*alte* preci,
Poichè omai più di pria tornata in fiore
Abbiam la vita: ch'io, d'esser beato
*Più che nol fossi io mai*, non farò niego. (1)

*Cor.* Mille havvi modi, onde il voler Celeste
Fra noi si adempia: e mille volte, o Numi,

---

(1) In questi ultimi versi il Traduttore si è oltre il solito alquanto dilungato, per accrescere appunto la pompa e dignità dell'ultime parole di Adméto e del Coro.

Le non sperate cose esser voi feste,
E svanir le sperate:
Per orme inopinate
Guidanci in porto gli *Olimpiaci Lumi.* —
Tal fu l' evento della *egregia Alceste.*

# ALCESTE SECONDA

DI EURIPIDE

TRAGEDIA

## *PERSONAGGI*

FERÉO

ADMÉTO

ALCESTE

EUMELO

ERCOLE

CORO *di matrone tessale.*

| | |
|---|---|
| FANCIULLA *di Adméto* | che non parlano |
| ANCELLE *d'Alceste* | |

*Scena. La Reggia di Feréo in Fere, Capitale della Tessaglia.*

# *ALCESTE SECONDA*

## ATTO PRIMO

### SCENA PRIMA

Fereo

Misero padre, infra tremende angosce
Palpitante, aspettando semivivo
Stai dell'Oracol Delfico le note.
Chiaro faranti irremissibilmente,
Se nel Destin sia scritto che tu debba
Orbo restar dell'adorato Adméto,
Unico figlio tuo. — Deh tu, di Cirra
Nume sovrano, a me benigno Apollo,
Se di tua Deitade un dì degnasti
Lieta pur far questa mia reggia, in cui
T'ebber pastore ignoto i nostri armenti;
Se in guise tante di tua grazia eccelsa
Abbellir me non degno ospite tuo
Piacqueti allor; deh, risanato rendi
Ad un cadente genitore il figlio,
Che in sul bel fior degli anni suoi languisce
Della tomba or su l'orlo! — Io più non trovo
Nè sonno mai, nè pace. Ecco, sparita
Or ora è appena questa notte eterna,
Cui precorse il mio sorgere. Nè posso,

Per più sventura mia, l'acerbo duolo
Sfogare intero di mia fida antiqua
Consorte in seno: ah! troncherei d' un colpo
Della sua vita il debil filo, ov' io
A lei svelassi l' imminente fine
Del figlio unico nostro. Ella, dagli anni
Affievolita, il piede omai non volge
Fuor di sue regie stanze: onde finora,
In parte, il duol che tutta Fere ingombra,
È ignoto a lei. Ma il saprà pure! Ah, sola
Tu mi rattieni in vita, egregia, amata
Degli anni miei compagna! ov'io non fossi
Necessario al tuo vivere, dai Numi
Implorerei la morte mia, per torre
A Pluto Admèto.... Ma, che veggio? Alceste
Frettolosa ver me! Forse a lei prima
Noto il risponder dell'Oracol era?

## SCENA SECONDA

Alceste, Fereo.

*Alc.* Le paterne tue lagrime rasciuga,
O Re: la morte del tuo figlio omai
Non ti avverrà di piangere.
*Fer.* Che ascolto!
Oh gioja! Apollo dunque? .. Havvi una speme? ..
*Alc.* Speme, a te sì; vien dal fatidic'antro:
Nè di un sì fatto annunzio ad altri volli
Ceder l'onor; dal labro mio dovevi
Averlo tu.
*Fer.* Deh, dimmi; il figlio in vita
Rimarrassi?
*Alc.* A te, vivo ei rimarrassi:

Certezza n'abbi. Apollo il disse; e Alceste
Tel ridice, e tel giura.

*Fer.* Oh detti! oh gioja,
Vivo il tuo sposo! ...

*Alc.* Ma perciò non fia
Già che risorga in queste afflitte mura
Oggi la gioja.

*Fer.* E che? pianto esser puote,
Dove Adméto risorge? .. Oh ciel! che fia?
Tu, che tanto pur l'ami, udendol salvo,
E il fausto avviso a un disperato padre
Or tu stessa arrecandone, di morte
Tinte hai le guance? e al balenar repente
Di un mezzo gaudio in su l'ingenua fronte,
Succeder tosto in negro ammanto festi
Un torbido silenzio? Ah, parla.....

*Alc.* I Numi,
L'impreteribil norma loro anch'essi
Hanno; e del Fato le tremende leggi
Non si attentano infrangere. Non poco
† Donarti i Numi, or nel donarti Adméto.

*Fer.* Donna, or più che i tuoi detti, il guardo e gli atti
Raccapricciar mi fanno. E quai fien dunque,
Ahi, quali i patti, a lato a cui funesta
Dell'adorato Adméto tuo la vita
A noi riesca, ed a te stessa?

*Alc.* O padre,
Se, col tacertel'io, restarti ignoto
L'atro arcano potesse, ah! nol sapresti,
Se non compiuto il sagrificio pria:
Ma udirlo, oimè! tu dei pur troppo; or dunque
Da me tu l'odi.

*Fer.* Entro ogni fibra un fero
Brivido già scorrer mi fai: non sono

Io genitor soltanto: affetti molti
Squarcianmi a gara il core: egregia nuora,
Io più che figlia t'amo; amo i tuoi figli,
Ambo i dolci nepoti, all'avo antico
Speme immensa e diletto: e ognor più sempre
Dopo lustri ben dieci in cor mi avvampa
Pura ed intera alta amichevol fiamma
Per la consorte indivisibil mia.
Pensa or tu dunque in quali atroci angosce
Stommi, aspettando i detti tuoi; cui veggo,
Ah, sì, ben veggo che di augurio infausto
Qualcun del sangue mio percuoter denno.

*Alc.* Furare a Morte i dritti suoi, nè il ponno
Anco i Celesti. Con le adunche mani
Ella già già stava afferrando Adméto,
Vittima illustre: Adméto, unico erede
Del bel Tessalo regno; in sul vigore
Della viril sua etade; appien felice
Nella reggia; e dai sudditi, e dai chiari
Suoi Genitori, e dai vicini Stati,
Venerato, adorato: e che dir deggio
Poi, dalla fida Alceste sua? tal preda
Certa già già la insaziabil Morte
Teneasi; Apollo or glie la toglie; un'altra
(Pari non mai, che pari altra non havvi)
In di lui vece aver debb'ella: e questa
Esser dee del suo sangue, o a lui di stretta
Aderenza congiunta; e all'Orco andarne
Spontaneo scambio, pel risorto Adméto.
Ecco a quai patti ei salvo fia.

*Fer.* Che ascolto!
Miseri noi! qual vittima?... chi fia
Per se bastante?...

*Alc.* Il fero scambio, o padre,

È fatto già. Presta è la preda; e indegna
Non fia del tutto del serbato Adméto.
Nè tu, il cui santo simulacro in questo
Limitar sorge, o Dea magna d'Averno,
Disdegnerai tal vittima.

*Fer.* Già presta
È la vittima! oh cielo! ella è del nostro
Sangue; e tu dianzi a me dicevi, o donna,
Ch'io rasciugassi il pianto mio? ....

*Alc.* Tel dissi;
E tel ridico, non dovrai tu il figlio
Piangere; io pianger non dovrò il marito.
Salvo Adméto, lamento altro non puossi
Udir qui omai, che di gran lunga agguagli
Quel che apprestava il morir suo. D'un qualche
Pianto, ma breve, e misto anco di gioja,
Si onorerà la vittima scambiata
Per la vita d'Adméto. Ai Numi inferni
La omai giurata irremissibil preda
Spontanea, son io.

*Fer.* Che festi! oh cielo!
Che festi? e salvo l'infelice Adméto
Credi a tal patto? Oh ciel! viver puot' egli
Senza te mai? degli occhi suoi la luce
Tu sei; tu, l'alma sua; tu, più diletta
A lui, più assai, che i suoi pur tanto amati
Genitori; più cara, che i suoi figli;
Più di se stesso, cara. Ah, no; non fia
Ciò mai. Sul fior di tua beltade, o Alceste,
Perir tu prima, per uccider poscia
Non che il tuo sposo stesso, anco noi tutti
Che t'adoriam qual figlia? Orba la reggia,
Orbo fia 'l regno, ove tu manchi. E i figli,
Pensastil tu? quei teneri tuoi figli,

Che farian senza te? Tu, d'altri eredi
Liete puoi far le Tessale contrade:
D'ogni gioja domestica tu fonte,
Tu sei di Adméto la verace e prima
E sola vita. Ah, non morrai, tel giuro,
Finchè morir poss'io. Questo è, ben questo,
È il capo, cui tacitamente or chiede
L'Oracolo. Io, tronco arido omai,
Quell'io mi son, che dee morir pel figlio.
Gli anni miei molti, e le speranze morte,
E il corso aringo, e la pietà di padre,
E la pietà di maraviglia mista
Per giovin donna, di celesti doti
Ricca pur tanto; ha, tutto omai scolpisce
In adamante il morir mio. Tu, vivi;
Tel comanda Feréo; nè mai l'amore
Di giovinetta sposa fia che avanzi
Di antico padre il generoso amore.

*Alc.* E l'alma tua sublime, e il vero immenso
Affetto tuo di padre, a me ben noti
Erano: e quindi, antivenirli io seppi.
Ma s'io prestai questa udienza intera
Ai detti tuoi, Feréo, vogli or tu pure
Contraccambiar d'alto silenzio i miei;
Cui tu, convinto appieno tosto, indarno
Ribatter poi vorresti.

*Fer.* E che puoi dirmi?
Che udir poss'io? salvar davvero Adméto
Io vo'; tu il perdi, con te stessa: all'are
Io corro.....

*Alc.* Arresta il piè: tardi v'andresti. †
Già il mio giuro terribile dai cupi
Suoi Regni udìa Proserpina; ed accetto
Anco l'ebb'ella indissolubilmente.

Secura in me del morir mio già stommi,
Cui nulla omai può togliermi. Tu dunque
Ora i miei sensi ascolta; e tu, qual vero
Padre, al proposto mio fermo consuona.
Non leggerezza femminile, o vano
Di gloria amore, a ciò mi han tratto: il vuole
Invincibil ragione. Odimi. Il sangue
Tutto di Adméto, a me non men che caro,
Sacro è pur anco: il genitor, la madre,
E i figli suoi, questo è d'Adméto il sangue:
Or, qual di questi in vece sua disfatto
Esser potea da Morte? il figlio forse?
Ei, due lustri non compie; ancor che in esso
L'ardir non manchi, l'età sua capace
Non è per anco di spontaneo vero
Voler di morte: e se il pur fosse, io madre,
D'unico figlio il soffrirei? Lo stesso
Dico vieppiù della minor donzella.
Riman l'antica, e sempre inferma madre;
Specchio d'ogni alta matronal virtude;
Pronta, (son certa) ove il sapesse, a darsi
Vittima a Stige del suo figlio in vece:
Ma tu poi, di', tu che sol vivi in essa,
Dimmi, in un col suo vivere non fora
Tronco all'istante il tuo? Dunque in te solo,
Ecco, che a forza ricadea l'orrendo
Scambio, se primo eri ad udir del Nume
La terribil risposta. Onde mia cura
Fu, di carpirla io prima; io, che straniera
In questa reggia venni, e a me pur largo
Concede il Fato, che salvarne io possa
Tutti ad un tempo i preziosi germi.

*Fer.* Pianger mi fai: di maraviglia immensa
Piena m'hai l'alma, e il cuore a brani a brani

Mi squarci intanto. Oh ciel!...
*Alc.* Pianger, tu il puoi,
Sul mio destin; ma tu biasmare, o padre,
L'alto proposto mio, nè il puoi, nè il dei.
Quanto più a me costa il morir, più degna
Di redimere Adméto, a Pluto io scendo
Tanto gradita più. Voler del Cielo
Quest'era al certo: e di convincerne anco
Lo stesso Adméto mio, la cura assumo.
Il disperato suo dolor, già il veggo,
Ma affrontarlo non temo. Il Ciel darammi
Forza anco a ciò: le mie ragion farogli
Con man palpare; e proverogli, spero,
Che il conjugal puro suo immenso amore,
S'io 'l possedea, mertavalo. Al Destino
Cedere, è forza: ma il piegarsi ad esso
Senza infranger pur l'animo, discerne
Dal volgar uom l'alteramente nato.
Nel mio coraggio addoppierassi il suo:
Salvo io l'avrò coi genitori e i figli;
Viva, egli amommi; onorerammi estinta.
*Fer.* Muto rimango, annichilato: in petto
Nobile invidia, alto dolore, e dura
Di me vergogna insopportabil sento.
Farò....
*Alc.* Farai, che la memoria mia
Qui sacra resti, al mio pensier tu stesso
Or servendo, qual dei. Salvar tu il figlio,
Ed io 'l marito, deggio: ecco d'entrambi
L'alto dovere, e il solo. E già di nuovo
Il fatal voto al tuo cospetto io giuro....
E già compiendo ei vassi... Ah! sì; ne provo
Già i crudi effetti. Una vorace ardente
Febbre già già pel mio mortal serpeggia.

Dubbio non v'ha: Pluto il mio voto accolse;
A se mi chiama; ed omai salvo è Adméto.

*Fer.* A lui men corro; egli fors'anco....

*Alc.* A lui
Non è chi giunga anzi di me: già pria
Chiusi ad ogni uom n'ebb'io gli accessi tutti.
Io risanarlo, ed annunziargliel'io
Debbo; non altri. Or tu, che pur tant'ami
L'egregia tua consorte, a lei ten vola,
E il lieto avviso del risorto figlio,
Bench'ella infermo a morte nol credesse,
Recagliel tu.

*Fer.* Noi miseri....

*Alc.* Voi lieti,
Che riaveste il già perduto figlio.
Vanne; ten prego: invan ti opponi; io fatta
Son più che Donna. Ogni timor sia muto:
Di Adméto io son la salvatrice: or tutti
Obbediscan me qui. — Deh, voi di Fere
Degne Matrone, or della reggia uscite,
Ed un augusto sagrificio tosto
Apprestate a Proserpina. Si canti
L'Inno dovuto alla terribil Diva,
L'ara apprestando appiè di questo altero
Simulacro di lei: tra breve io riedo
A compier qui'l solenne rito, o Donne.

## SCENA TERZA

CORO, FEREO.

*Cor.* Oh coraggio! oh virtude!.. Oh non mai visto
Amor di sposa!... Ahi sventurato Adméto,
Se a tal costo pur vivere tu dei!

## SCENA QUARTA

CORO.

*Strofe.*

Benigna ascolta i voti nostri, o Diva
Dell'Averno terribile;
S'è pur possibile,
Che d'Acheronte oltre la infausta riva
Di mortal prego scenda ai cupi regni
Mai voce viva:
Gli occhi di pianto amaramente pregni,
Tremanti tutti al perigliar di Adméto,
Supplici oriam che il Nume tuo si degni
Far per ora divieto
Alla vorace insazíabil Morte
Di ferir uom sì pio, sì amato, e forte.

*Antistrofe.*

Speme egli sola ai genitor cadenti,
Cui pur troppo è probabile
Che inconsolabile
Lutto torría dal libro dei Viventi:
Adméto, speme di Tessaglia tutta,
Che vedria spenti
Con lui suo lieto stato, e in un distrutta
L'alta possanza, in cui secura or giace;
S'ei pria non ha sua prole al regno instrutta
Coll'anima sagace:
Tropp'uopo è a noi la sua terrestre salma;
Che Adméto e Alceste son duo corpi e un'alma.

*Epodo.*

Se un dì rapita appo la piaggia ondosa
Dell'Etna tu, nè il rapitor discaro

Tenevi pur, nè amaro
T' era il tenor de' suoi cocenti detti;
Piena tu il cor di conjugali affetti,
Ai mali altrui pietosa,
Dea, troncar deh non vogli oggi i diletti
Di fida amante e riamata sposa!

# ATTO SECONDO

## SCENA PRIMA

CORO, ADMETO.

*Cor.* Ma, che vediam? fia vero? Adméto il passo
Prospero e franco e frettoloso volge
Ver noi! Stavasi dianzi ei moribondo,
Ed or sì tosto? ... Adméto, agli occhi nostri
Crederem noi?

*Adm.* Sì, Donne; risanato
Di corpo appieno in un istante io sono;
Ma non di mente, no.

*Cor.* Che fia? tu giri
Intorno intorno perturbato il guardo....

*Adm.* Ditemi, deh; la mia divina Alceste
Dov' è? per tutto, invan la cerco.

*Cor.* In questo
Limitar sacro della reggia, or dianzi
C'invitava ella ad alta voce; e tosto
Poi c' imponea cantare Inni devoti....

*Adm.* A Proserpina?

*Cor.* Sì. Balda frattanto
Ella inoltrava in ver sue stanze il piede;
A prepararsi al sagrificio forse,
Che qui apprestar c' impone.

*Adm.* Itene ratte
Su l' orme sue voi dunque: ite; fors'ella
Nel sacello d'Apolline devota

Le ritúali abluzioni or compie :
Deh, trovatela , ed oda ella da voi ,
Ch'io sano , eppur di tremito ripieno ,
Prostrato ai piè di questa fatal Dea,
Aspettando lei stommi.

## SCENA SECONDA

ADMETO.

Oimè! comanda
Di qui apprestarle un sagrificio? — Ah, m'odi
Dea possente d'Averno; o tu, ch'or dianzi
In suon feroce tanto me appellavi,
Qual non dubbia tua vittima; deh tosto,
Ove pur mai questa recente orrenda
Mia visíon , verace esser dovesse,
Deh tu ripiglia questa fral mia spoglia.
A tai patti, io non vivo. Ecco, mi atterro
Al simulacro tuo , d' atre corone
Di funereo cipresso adorno all'uopo :
E t' invoco , e scongiuroti di darmi
Ben mille morti pria, che non mai trarre
Tal visíone al vero.

## SCENA TERZA

FEREO , ADMETO.

*Fer.* A queste soglie
Del caro figliuol mio sempre ritorno
Ansíoso tremante : eppur lontano
Starne a lungo non posso. I feri detti
Della misera Alceste , un solo istante

Non mi lasciau di tregua. Almen chiarirmi
Con gli occhi miei vogl' io, se già risorto
Dalle stancate sue fatali piume
Sia il mio Adméto.

*Adm.*(1) Adméto? Oh, chi mi appella?
Che veggo? oh ciel! tu, padre?

*Fer.* Al Ciel sia laude!
Verace almeno è il rinsanir tuo pieno:
E l'istantanea guisa onde l'avesti,
Prodigíosa ell' è pur anco. Oh dolce,
Unico figlio mio, risorto al fine
Ti riabbraccio! e di bel nuovo io posso
In te la speme mia, quella del regno,
E la speme di tutti, omai riporre.

*Adm.* Che parli tu di speme? Ah, no! me vedi
Sano di aspetto forse, ma infelice
Più mille volte che di morte in grembo,
Qual io mi stava or dianzi. Alto spavento,
Non naturale al certo, di me tutto
S'indonna, o padre: ed i miei passi, e i detti,
E i pensieri, e i terrori, e l'agitata
Attonit' alma, e il sospirar profondo;
Tutto, (tu il vedi) accenna irsi cangiando
Quel morbo rio mortifero di corpo
In nuova, e vie più fera orrida assai,
Egritudine d'animo.

*Fer.* Dal pianto
Io mi rattengo a stento. — Ah, figlio; hai dunque
Vista Alceste, ed uditala .....

*Adm.* Per anco
Vista non l'ho, da che pur io riveggo

(1) Ergendo il capo dal suolo.

Con occhi omai non appannati in morte
Questa luce del Sole. In ogni parte
Io della reggia al sorger mio trascorsi
Per rintracciarla, e indarno: alfin le sue
Fide Matrone, agli occhi miei qui occorse,
Dentro inviai ver essa, e qui frattanto
Aspettandola stavami. Deh, quante,
Quante mai cose, Alceste mia narrarti
Deggio, tremando! entro il tuo cuor celeste
D'ogni mio affetto sfogo almen ritrovo:
In calma alquanto ritornar miei spirti,
( Se v'ha chi il possa ) il puoi tu sola.

*Fer.* Oh cielo!
Misero figlio?.... Ascoltami: or fia 'l meglio
Un cotal poco rendere a quíete,
Pria di vederla, i tuoi mal fermi ancora
Troppo agitati sensi. In egre membra
Quasi non cape una istantanea piena
Salute: or forse vaneggiar ti fanno
Le troppo a lungo infievolite fibre
Del travagliato cerebro.

*Adm.* Deh, fosse
Pur vero, o padre! ma più intera mai
Del corpo in me non albergò salute,
Di quella ch'or vi alberga: e in me pur tutte
Nitide sento del pensier le posse,
Quant'io mai le provassi. Ah! non vaneggio,
No, padre amato: ma il repente modo,
Ond' io risorsi; e la seguita tosto
Mia visíon palpabile tremenda,
Avrian disturbo anco arrecato ad ogni
Più saldo e indomit'animo. — Sommerso,
Ha poch'ore, in mortifero letargo
Io giaceami; tu il sai. Gli occhi miei, gravi

Di Stigia nebbia, nulla omai scernevano:
Adombrata la mente, annichilati
Presso che tutti i sensi, ov' io mi stessi,
Nè tra cui, nol sapea. Forse, in tal punto,
E dall'amante moglie e da' miei fidi
Un cotal poco a un apparente sonno
Lasciato in grembo, io rimaneami solo:
O il credo, almen; poichè niun ente al fianco
Mi trovai nel risorgere. Ma intanto,
Fra l'esistere e il no stavami, quando
Più ardente assai che di terrena fiamma,
Raggio improvviso mi saetta, e a forza
Gli occhi miei schiude. Ecco, il sovrano Iddio,
Quel già cotanto a noi propizio Apollo,
Qual già il vedemmo in questa reggia il giorno,
Che non più a noi mortal pastor, ma eccelso
Aperto Nume consentía mostrarsi:
Tal egli s'era; e in suo splendor divino
Al mio letto appressandosi, con lieve
Atto celeste un'alma panacea
Mirabile odorifera vitale
Alle mie nari ei sottopone appena,
E la benigna sua destra ad un tempo
Mi stende, e grida: Admèto, sorgi: i preghi
Dei genitori e di tua rara sposa
Sono esauditi: or, vivi. — E i detti, e il fatto,
E il mio guarire, e il suo sparir, son uno.
Dal letto io balzo già: pien d'alta gioja,
Ch'ogni voce mi toglie, ecco mi prostro
Al Dio, che ancor della immortal sua luce
Splendido un solco ergentèsi nell'aure
Si lasciava da tergo. Indi, nel cuore
Il pensier primo che sorgeami, egli era
Di abbracciar la mia Alceste; che mai niuna

Gioja, cui seco non divida io tosto,
A me par gioja.

*Fer.* Oh sacro Apollo! oh, vero
Nume di noi proteggitor sovrano!
L'alte promesse tue ben or ravviso,
Che al tuo partir ne festi.

*Adm.* Ma tu, padre,
Il tutto ancora non udivi: alquanto
Sospendi ancora i voti tuoi. — Men giva
Io dunque ratto della sposa in traccia;
Quand'ecco, in su la soglia a me da fronte
Appresentarsi in spaventevol forma
La Morte. In sul mio capo la tagliente
Orrida falce ben tre volte e quattro
Minacciosa brandisce; indi, con voce
Di tuono irata: Adméto, grida, Adméto,
Un prepotente Iddio per or t'invola
Dalla non mai vincibil falce mia;
Ma di me lieta riportar la palma,
Nol creder tu. Vivrai, pur troppo: indarno
Del Destino immutabile si attenta
Romper Febo le leggi: or, sì, vivrai;
Ma in tali angosce, che non mai vorresti
Esser tu nato: il dì, ben mille volte
Invocherai me fatta sorda allora
Ai preghi tuoi, come finor tu il fosti
Alle minacce mie, volente Apollo. —
Disse: ed un nembo di caligin atra
Diffondendomi intorno, in un dirotto
Pianto lasciommi semivivo. A stento
Pria brancolando inoltromi per girne
Fuor della reggia: e vieppiù sempre poscia,
Quasi incalzato, io corro e non so dove:
Alceste chiamo, Alceste; ella non m'ode;

Donne qui trovo, e un sagrificio intendo
Apprestarsi a Proserpina: mi atterro
Al simulacro suo: tremante stommi.
Che sperar? che temer? che dir? che farmi?...
Ah, padre! io son misero assai.
*Fer.* Che deggio
Pur dirgli?.. oh cielo!.. Ma, che veggo? Alceste?
Oh figlio! oh figlio!

## SCENA QUARTA

Alceste, Fereo, Admeto.

*Alc.* Oh me felice! Adméto,
Parte miglior dell' alma mia, tu vivi,
E sano sei quanto il mai fosti. I Numi
Cel promisero già; rendiamli or dunque
Devote grazie; e i loro alti decreti,
Quai ch'ei pur sieno, or veneriamo a gara.
*Adm.* Oh ciel! son questi, amata sposa, or questi
Son gli atti, e i detti, che il tuo immenso amore
Soli per me t'inspira, il dì ch'io riedo
A inaspettata vita? Egra ti veggio,
Squallida il volto, addolorata il petto;
Nel favellar, mal certa; e, non che un raggio
Spunti di gioja in su l'ingenua fronte,
Gli atri solchi vegg' io tra ciglio e ciglio
D'angoscia profondissima. Ahi me misero,
Qual mi son dunque io mai, poichè da morte
Scampato pur, prima a me stesso, e quindi
Ai miei più cari tutti espressa doglia,
Non già letizia, arreco? Ah, fien, pur troppo,
Veraci fieno i miei terrori!
*Alc.* Padre,

In questo nostro limitar pur anco
Io non credea trovarti. Irne all' antica
Misera madre del tuo Adméto, e mia,
E consolarla con la fausta nuova
Del risanato figlio, il promettevi
A me tu stesso, or dianzi.

*Fer.* Alceste, intendo
Il tuo dire: la nuova io già recava
Alla consorte mia; ver essa or torno:
Col tuo sposo ti lascio. Acqueta intanto
Nel tuo petto ogni dubbio: ah, no; non ebbi
L'ardir, nè il cor di assumermi col figlio
Niun de' tuoi dritti sacrosanti.

*Adm.* Or, quali
Detti fra voi?...

*Fer.* Chiari a te fieno, in breve:
Me, figlio amato, rivedrai qui tosto.

## SCENA QUINTA

ADMETO, ALCESTE.

*Adm.* Ma, che fia mai? ciascun di voi qui veggo
Del risanar mio ratto starsi afflitto,
Quanto del morir mio pur dianzi il fosse?

*Alc.* Adméto, ognor venerator profondo
Degl'Iddii, te conobbi.....

*Adm.* E il son, più sempre;
Or che dal Divo Apollo in don sì espresso
La vita io m'ebbi. Ah, fida sposa, allora
Dov'eri tu? perchè non t' ebbi al fianco,
In quell'istante sì gradito, e a un tempo
A me tremendo e sovruman pur tanto?
Allo sparir del sanator mio Nume,

Forse l'aspetto tuo mi avria del tutto
Francata in un la mente: al reo Fantasma,
Che mi apparía poi tosto, ah tu sottratto
Forse mi avresti!

*Alc.* Oh sposo! io non t'avrei
Per certo, ahi, no, racconsolato allora,
Come or neppure io 'l posso.

*Adm.* E sia che vuolsi;
Cessi alfine il mortifero silenzio
Di tutti voi. Saper dai labri io voglio,
Ciò che cogli atti e col tacer funesto
Mi si va rivelando. Unica donna,
Sposa adorata mia, sa il Ciel s'io t'ami;
E se ragion null'altra omai mi fesse,
A paragon dell'amor tuo, la vita
Bramare: con te sola, a me fia dolce
I di lei beni pochi e i guai pur tanti
Ir dividendo. Ma giovommi or forse
Scampar da morte, quando a me sul capo
Una qualch'altra ria sventura ignota
Mi si accenna pendente? Nè tu stessa
Negarmel'osi. Io raccapriccio; e udirla
Voglio; e d'udirla, tremo.

*Alc.* Adméto, in vita
Restar tu dei: scritto è nei Fati. È sacra,
È necessaria la tua vita a entrambi
I tuoi cadenti genitori; a entrambi
I tuoi teneri figli, all'ampio regno;
Ai tuoi Tessali tutti.

*Adm.* Alceste, oh cielo!
E tutti, a cui fia d'uopo il viver mio,
Fuorchè te stessa, annoveri? Che miro?
E il mal represso pianto alfin prorompe
Su la squallida guancia? e un fero tremito

La lingua e tutte le tue membra in guisa
Spaventevole scuote!....

*Alc.* Ah! non più tempo
È di tacermi: un sì funesto arcano
Fia impossibil celartelo; nè udirlo,
Fuorchè da me, tu dei. Deh, pur potessi,
Misera me! com'io la forza e ardire
Di compier m'ebbi il sacrosanto mio
Alto dover, deh pur così potessi
Gli effetti rei dissimularten meglio!
Ma imperíosa, su i diritti suoi
Rugge Natura: oimè! pur troppo io madre
Sono; e tua sposa io fui....

*Adm.* Qual detto?...

*Alc.* Ah, dirti
Più non poss'io, che il sono.

*Adm.* Un mortal gelo
Al cor mi è sceso. Oh ciel! non più mia sposa
Nomarti puoi?

*Alc.* Son tua, ma per poch'ore...

*Adm.* Che fia? chi torti a me ardirebbe?

*Alc.* I Numi;
Quei, che già mi ti diero. A lor giurato
Ho il mio morir spontanea, per trarti
Da morte. Il volle irrevocabil Fato.

*Adm.* Ahi dispietata, insana donna! e a morte
Sottratto hai me, col dar te stessa a morte?
Due n'uccidesti a un colpo: ai figli nostri
Tolto hai tu, cruda, i genitori entrambi,
E madre sei?

*Alc.* Fui moglie anzi che madre:
E ai figli nostri anco minor fia danno,
L'esser di me pria che del padre orbati.

*Adm.* E ch'io a te sopravviva, o Alceste, il credi

Possibil tu?

*Alc.* Possibil tutto, ai Numi:
E a te il comandan essi. Or degg'io forse
Ad obbedirli, a venerarli, o Adméto,
A te insegnar, che d'ogni pio sei norma?
Essi infermo ti vollero; essi, addurre
Poscia in forse il tuo vivere; poi, darti
Quasi vita seconda; e, di te in vece,
Vittima aversi alcun tuo fido: ed essi
(Dubitarne puoi tu?) me debil madre,
Me sposa amante, al sagrificio eccelso
Degli anni miei per gli anni tuoi guidaro
Con invisibil mano, essi soltanto.

*Adm.* I Numi? ah, no: forse d'Inferno i Numi....

*Alc.* Ch'osi tu dire, oimè! dal Ciel mi sento
Spirare al core inesplicabil alto
Ardir, sovra l'umano. Ah, mai non fia
Che il mio Adméto da me vincer si lasci
Nè in coraggio viril, nè in piena e santa
Obbedíenza al Cielo. A me, se caro
Costi il morir, tu il pensa: e a te, ben veggo,
Più caro ancor forse avverrà che costi
Il dover sopravvivermi. A vicenda
E a gara entrambi, per l'amor dei figli,
Per la gloria del regno e l'util loro,
E per lasciar religíoso esemplo
Di verace pietà, scegliemmo or noi,
L'un di morir, di sopravviver l'altro,
Bench'orbo pur della metà più cara
Di se medesmo. Nè smentir vorresti
Tu i miei voti: nè il puoi, s'anco il volessi.
Di tua ragione omai non è tua vita:
† Ei n'è solo signore il sommo Apollo,
Ei che a te la serbava. E il di lui nume,

Che spirto forse alle mie voci or fassi,
Già il veggo, in te muto un tremore infonde,
Nè replicarmi ardisci: e in me frattanto
Vieppiù sempre insanabile serpeggia
La mortifera febbre.

## SCENA SESTA

CORO, ALCESTE, ADMETO.

*Alc.* In tempo, o Donne,
Voi qui giungete: alla custodia vostra
Brevi momenti, infin ch'io rieda, or resti
Quest' infelice: nè voi, d' un sol passo
Dal suo fianco scostatevi. M' è d' uopo
Qui nel gran punto aver pur meco i figli:
Con essi io torno; e qui starò poi sempre.

*Strofe I.*

*Cor.* Qual grazia mai funesta
Piovea dal Ciel su la magion d'Admèto,
Poich' ora al doppio mesta
Dopo il sanato sposo
L'egregia figlia del gran Pelio resta?
Ed ei fa intanto a ogni uom di se divieto.
E in atto doloroso
Stassi immobile; e muto
Stassi, trafitto il cor da stral segreto:
E par, più che il morire, a lui penoso
Il riviver temuto.

*Antistrofe. I.*

D' atra orribil procella
L'impeto mugghia, e spaventevol onda
Ambo i fianchi flagella
Di alato nobil Pino,

Il cui futuro immenso corso abbella
Speme di altero varco a intatta sponda.
Il pietoso Destino
Nol vuol de' flutti preda:
Ma che pro, se di onor quanto il circonda,
Vele, antenne, timone, ardir divino,
Tutto ei rapir si veda?

*Strofe II.*

Tal è Adméto, cui tolto il morir era;
Ma non per questo ei vive,
Perch'or gli nieghi il Fato morte intera.
Uom, che nulla più spera,
Non è fra i vivi, no: penna ei di vetro,
Che in adamante scrive,
S' infrange ognora all' odíosa cote
Di Sorte avversa, al cui feroce metro
Nulla star contro puote.
Sculto ha d'Adméto in fronte il duol che il preme,
Che in eterno è per lui morta ogni speme.

*Antistrofe II.*

O Di Latona tu splendido figlio,
Nume eccelso di Delo,
Se di Morte involasti al crudo artiglio,
Con un girar di ciglio,
Questo germe d'un sangue a te sì caro,
Al cui devoto zelo
Premio te stesso in pastorale ammanto
Già concedevi nel tuo esiglio amaro;
Ah, perch' ei sempre in pianto
Vivesse poscia, ah no, tu nol salvasti:
Tragli or dunque ogni duol, tu ch'a ciò basti.

# ATTO TERZO

## SCENA PRIMA

Alceste, *col figlio* Eumelo, *e la figlia per mano; seguita, e sorretta da varie ancelle.* Admeto *in disparte; e* Coro.

*Alc.* Fide ancelle, qui, ai piè del simulacro
Di questa Dea terribile, il mio strato
Stendete voi: debbo offerirle io stessa
La sua vittima qui. Voi, figli, intanto
Itene entrambi al padre vostro: ei stassi
(Vedetel voi?) muto, e dolente, e solo
Colà: ma in lui, quanta ne avesse ei mai,
Già rifiorì l' amabile salute,
Ed ei per voi vivrassi. Itene, al collo
Le innocenti amorose braccia vostre
Avvincetegli or voi.

*Eum.* Deh, padre amato,
Fia dunque ver che ti vediam risorto!
Oh qual gioja è la nostra!

*Adm.* Ah, fra noi gioja
Non v'è più mai. Lasciatemi; scostatevi;
Troppo efferato è il mio dolore: affetti
Più non conosco al mondo: io, d'esser padre,
Neppur più il so.

*Eum.* Che sento! oimè, tuoi figli
Più non siam noi? Tai detti io non intendo.
Via, più forte abbracciamlo, o fida suora;

Forza fia pur che alfin ci riabbracci.

*Adm.* Oh figli! oh figli!... Ah, quai saette al cuore
E gl' innocenti detti, e gl' innocenti
Baci vostri or mi sono! Io più non basto
Al fero strazio. I dolci accenti vostri
Percosso m'hanno, e rintracciato al vivo
Il dolce suon del favellar d'Alceste. —
Alceste! Alceste! — Era mia sposa il fiore
Del sesso tutto: dal consorte amata
Al par di lei, non fu mai donna: ed essa
Pur fu l' ingrata, essa la cruda e l' empia,
Che abbandonar volle e il marito e i figli! —
Sì, figli miei, questa è colei ch' a un punto
Orbi vi vuol dei genitori entrambi.

*Alc.* Oh dolore! ben odo i feri detti (1)
Del disperato Adméto. Ad ogni costo,
A me spetta il soccorrerlo con queste
Ultime forze mie. Venite, o Donne;
Sorreggendomi, al misero appressatemi,
Ch' ei mi vegga e mi ascolti.

*Adm.* Alceste? Oh cielo!
Ti veggo ancora? e quella or sei, tu stessa,
Che in mio soccorso vieni? e sì pur t'odo,
Mentre morente stai? Deh, sul tuo strato
Riedi: a me tocca, a me, quivi star sempre
Al tuo spossato fianco.

*Alc.* È vana affatto
† Ogni cura di me: bensì convienti....

*Adm.* Oh voce! Oh sguardi! Or questi, ch'io pur miro
Entro a mortal caligine sepolti,
Son questi, oimè, quei già sì vividi occhi,

---

(1) Sorgendo, sorretta, dallo strato.

Ch' eran mia luce, e mio conforto e vita?
Qual fosco raggio balenar mi veggio
Sul chino capo mio! qual moribonda
Voce sul cuor piombavami! tu muori,
O troppo fida Alceste, e per me muori!

*Cor.* Ecco il funesto arcano. Or tutte appieno
D' ambo gli sposi le diverse orrende
Smanie intendiamo.

*Adm.* . Alceste, e tu sorreggi,
Pietosa tu, questo mio grave tanto
Capo, ognor ricadente, con l' estreme
Vitali forze di tua fievol mano? —
Ah, dal feral contatto, in me già tutto
Il furor disperato si ridesta,
E si addoppia. Già in piè balzo; già corro
Al simulacro di quel Nume ingordo,
Che aspetta la tua vittima: là, voglio,
Pria che tu muoja, immolar io me stesso.

*Alc.* Ogni furor fia vano: i figli, e queste
Matrone alte di Fere, e queste fide
Ancelle nostre, e Alceste semiviva,
Tutti, ostacol possente or qui stiam noi
Contra ogni tua spietata mira insana.
Siate voi, figli, ai furiosi moti
Del padre, inciampo: attorcigliati statevi
† Così pendenti dai ginocchi suoi.

*Adm.* Vano ogni inciampo; ogni voler dei Numi,
Vano. Signor de' giorni miei, son io:
Io 'l sono, e giuro....

*Alc.* Ah, sì; tu giuri, Adméto,
Di viver pe' tuoi figli; e a me tu il giuri.
Ogni altro irriverente giuro infausto,
Cui tu accennar contro al voler dei Numi
Ti attentassi empiamente, profferirlo

No nol potria pur mai, s'anco il volesse,
Il devoto tuo labbro, incatenato
Dai Numi stessi. Il vedi: al parlar mio
Prestano or forza i soli Dei: trasfusa
In te, per mezzo mio, comandan essi
La sublime costanza: a lor ti arrendi.
Vieni; acquetati; assistimi; sollievo
Dolce e primiero a quest' ultimo passo,
Cui mi appresso, tu fammiti qual dei:
Ma non mi dar in sì funesto punto
Martóro tu, via peggior della morte.
Vieni, o fido, accompagnami.

*Cor.* Oh, qual possa
Ne' detti suoi! d'Adméto il furor cade,
Al dolce incanto dei celesti accenti
Della morente donna.

*Alc.* Omai non regge
Contro agli strali di ragion verace.
Donne, or si torni a lenti passi dove
Il mio strato mi aspetta.

*Cor.* E tu pur vieni,
Adméto, al di lei fianco. Intanto forse
Chi 'l sa, s' ora non vogliono gli Dei
Soltanto in voi porre in tal guisa a prova
E il coraggio e l' amore e la pietade?
No, noi del tutto non teniam per anco
Morta ogni speme.

*Alc.* Adméto, io ben ti leggo
Scolpito in volto quel parlar, che il fero
Tuo singhiozzar profondo al labro niega.
Ed anch'io, parlo a stento: ma gli estremi
Miei sensi, è forza che tu in cor li porti
Fino alla tomba impressi. Odili; pregni
Di conjugale e di materno amore,

Dogliosi fienti, ma vitali a un tempo.
Non che coi detti, col pensier neppure,
Non io l'oltraggio a te farò giammai,
Di temer che tu porgere di sposo
Possa tua destra ad altra donna un giorno.
No, mai, tu Adméto, a questi nostri amati
Comuni figli sovrappor potresti
Una madrigna: dell' amor che immenso
Ci avvampa entrambi, un tal sospetto è indegno.
Ah, non è questo il mio timor, te in vita
Or dopo me lasciando. Altro non temo,
Se non che tu, troppo ostinato e immerso
Nel rio dolore, a danno de' tuoi figli,
E del tuo regno e di te stesso a danno,
Di questa impresa mia furar non vogli
A tutti il frutto, o non curando od anco
Abbreviando i giorni tuoi. Ma freno
Ti saran questi. Or, mira, in man ti pongo
Questa tua figlia e mia; perenne immago
Della fida sua madre, a fianco l'abbi,
Ad essa vivi: al tuo cessar, deh, pensa,
Non rimarria chi degno eletto sposo
A tempo suo le desse. E a questo nostro
Leggiadro unico erede, a questa speme
Del Tessalico impero, al cessar tuo
Chi potria mai del ben regnar prestargli
E i consigli e gli ajuti e l'alto esemplo?

## SCENA SECONDA

FEREO, ALCESTE, ADMETO, CORO, *e* FIGLI *d'*ADMETO.

*Alc.* Vieni, o padre, tu pure; a noi ti appressa;
Mira il tuo figlio misero, cui manca

E voce e senso e lena. Or per lui tremo;
E lasciarlo, pur deggio. Al di lui fianco
Tu starai sempre, osservator severo
D' ogni suo moto. — Io taccio: omai compiuto
Quasi è del tutto il sagrificio mio.

*Fer.* Figlio, abbracciami: volgi, al padre volgi
Deh tu gli sguardi.

*Adm.* Al padre? e il sei tu forse?

*Fer.* Oh ciel, che ascolto! e nol sei tu pur anco?

*Adm.* Io 'l fui; ma nulla omai più son: la vista
Dei già miei figli emmi dolor: la tua,
Più assai che duol mi desta ira, o Feréo.

*Fer.* Così mi parli? e neppur più mi appelli
Col nome almen di padre?

*Alc.* Oimè, quali odo
Dalle labbra d'Adméto snaturati
Detti non suoi!

*Adm.* Ben miei, ben giusti or sono
Questi accenti, in cui m'è prorompcr forza.
Or, non sei tu, Feréo, nol sei tu solo,
L'empia cagion d'ogni mio orribil danno?
Tu, mal mio grado, a viva forza, in Delfo
Mandavi per l'oracolo; mentr' io,
Presago quasi del funesto dono,
Che mi farian gli Dei, vietando andava
Che in guisa niuna il lor volere in luce
Trar si dovesse. Io, vinto allor dal morbo,
Al destin rassegnatomi, diviso
Per lo più da me stesso, iva a gran passi
Senza pure avvedermene alla tomba;
Perchè ritrarmen tu?....

*Fer.* Dunque a delitto
Or tu mi ascrivi l'amor mio paterno?
E in ciò ti offesi? Ah, figlio! e il potev' io,

In sul vigor degli anni tuoi vederti
Perire, e non tentar io per salvarti
Tutti e gli umani ed i celesti mezzi?

*Adm.* E mi hai tu salvo, col tuo oracol crudo?
Non mi morrò fors'io pur anco? e morte
Ben altramente dispietata orrenda
La mia sarà. Ma, il dì che pur giungea
La risposta fatal di Delfo, or dimmi,
In qual guisa, perchè gli avidi orecchi
Della mia Alceste anzi che i tuoi la udiro?
Perchè, se pur dovuta ell'era all'Orco
Una spontanea vittima in mia vece,
Perchè tu primo, or dì', perchè tu solo,
Che tanto amor per l'unico tuo figlio
Aver ti vanti, allor perchè non eri
Presto a redimer con la vita tua
Il mio morire tu?

*Alc.* Sposo, e tu farti
Minor pur tanto di te stesso or osi
Con cotai sensi? ad empia ira trascorri
Contro al tuo padre tu? di chi ti dava
La vita un dì, tu chieder, tu bramare
Duramente la morte?

*Fer.* Oh figlio! acerba
Emmi bensì, ma non del tutto ingiusta
Or la rampogna tua: benchè tu appieno
Non sappi, no, ciò che ad Alceste è noto.
Essa dirtel potria, quanta e qual arte
Per deludermi usasse, indi furarmi
L'onor di dar per te mia vita.

*Alc.* Adméto,
Il puro vero ei dice. Io fui, che prima
Intercettai l'oracolo: poi tutte
Preoccupar dell'adempirlo io seppi

Scaltramente le vie: chiaro pur troppo
Era, che a me sì generoso incarco
Spettava: ed io l' assunsi: ogni amor cede
A quel di sposa. Il punto stesso, in cui
Seppi che andarne in contraccambio a Stige
L'uno tra noi, per te sottrarne, er' uopo;
Quel punto stesso udía l' alto mio giuro
Di scender per te a Stige. Era in mia mano
Da quel punto il salvarti; altrui non chiesi
Ciò che potea, voleva, e doveva io.

*Fer.* Or qui far pompa di maggior virtude,
Ch' io non m' avessi, Adméto, non mi udrai.
Qual io per te nudrissi affetto in seno,
Unico figlio mio, senza ch' io 'l dica,
Tu il sai: tel dice l'affidato scettro,
Ch' io spontaneo lasciavati anzi tempo
In mia verde vecchiaja. Annichilato
Fu da me stesso il mio poter, per farti
( Me vivo pur ) Re di Tessaglia e mio.
Prova era questa, credilo, cui niuna
Pareggia; e non men pento, ed in vederti
Adorato dai sudditi, son pago.
Vinto in me dunque il Re dal padre, acchiusa
Nella tua gloria ogni mia gloria ell' era.
Io, d' ogni stolta ambizíon disgombro,
Privata vita alla consorte accanto
Traea felice. E qui, non niegherotti,
Nè arrossirò nel dirtelo, che dolce
M' era ancor molto il viver, ch' io divido
Or già tanti anni con sì amata donna,
Con la tua egregia venerabil madre:
Specchio è dell' alma mia; per essa io vivo,
E in essa vivo.

*Cor.* Oh puro cuore! oh rara

Virtude!

*Fer.* Adméto, quell' affetto istesso,
Ch' or disperatamente ebbeti spinto
Ad oltraggiare il padre tuo; lo stesso
Affetto di marito, in me non scemo
Dal gel degli anni, mi avria tolto forse
Quel coraggio sublime, onde trionfa
Or la tua Alceste d' ogni maschio petto.
Per te morir non mi attentava io forse,
La mia donna lasciando: ma, se due,
D' una in vece, dovute erano a Pluto
Le vittime; se in sorte alla cadente
Moglie mia fida il natural morire
Toccato fosse; ah, nè un istante allora
Io stava in dubbio di seguirla, io sciolto
Allor da tutti i vincoli di vita.
Non così, no, quand' io dovuto avessi
Quella compagna mia di tanti lustri
Abbandonare, in tale etade, in tale
Egro stato, a se stessa, alla funesta
Solitaria vecchiezza. Oh cielo! un fero
Brivido a me correa dentro ogni vena,
Solo in pensarlo. Eppur, io per salvarti,
Diletto figlio mio, (se a me giungea
Pria che ad essa l' oracolo) io data
Avrei pur anco a così immenso costo
Per te la vita mia: ne attesto il Cielo;
E la tua Alceste attesto, che primiera
A me recò l' oracolo, e i veraci
Sensi scoprì del mio dolore.

*Alc.* Io sola,
(E con qual arte!) io l' ingannava, e tolto
Gli era da me il morire.

*Adm.* Oh sposa! oh, padre!

D' uopo a te no, non eran or cotanti
E sì cocenti sviscerati detti,
Con cui tu il cor mi trapassasti in mille
Guise tremende, perch' io a te davanti,
Pien di vergogna e di rimorso e d'alta
Inesplicabil doglia, muto stessi.
S' io t' oltraggiai, fuor di mio senno il fea,
Per disperata angoscia. — Alceste! Alceste!
Deh quante volte io chiamerotti, e indarno!

*Alc.* Padre, e tu sposo, amati nomi, in breve
Io vi lascio, e per sempre. A voi sian legge
Queste parole mie tutte di pace,
Ch' ultime a voi pronunzio. In te, Feréo,
Come in terso cristallo, traspariva
Or dal tuo dir la inenarrabil pura
Degli affetti di padre e di marito
Sacra dolcezza; e tu pur anco, Adméto,
Padre e marito sei, ma in un sei figlio;
Sacri a te sempre i genitori entrambi
Sieno; e la destra tua, pegno or mi sia,
Che tu vivrai pe' figli nostri. A un tempo
Dall' adorata tua sposa ricevi
Alfin l' amplesso estremo.

*Adm.* E in quest' amplesso
Sarà ver ch' io non spiri? ...

*Alc.* Amiche Donne,
Spiccate or voi con dolce forza, io 'l voglio,
Da me quest' infelice; e con lui pure,
Questi teneri figli. Addio, miei figli. —
Tutto è compiuto omai. Feréo, tua cura
Fia di vegliar sul misero mio sposo,
Nè abbandonarlo mai.

*Eum.*(1) Deh, dolce madre,

(1) Rivolgendosi addietro.

Tu ci abbandoni! e ci han da te disgiunti!

*Fer.* Tolta a noi tutti ogni favella ha il pianto.
Adméto, oimè, più di lei semivivo,
D' ogni senso è smarrito. Ancor più lunge
Strasciniamolo, o Donne; al tutto fuori
Della vista d'Alceste.

*Alc.* O voi, fidate
Ancelle mie, prestatemi ancor questo
Pietoso ufficio: in questo atto pudico
Da voi composte alla morte imminente
Sian queste membra torpide ....

*Il* CORO *d'* ALCESTE.

Oh quai fievoli
Accenti manda a stento! Ahi, poco avanza!

CORO.

*Il* CORO *d'* ALCESTE. (1)

*Strofe I.*

Tacite, tacite,
Piangiam sommesse:
Guai, se quel misero
Or si avvedesse
Del nostro singhiozzar.

*Antistrofe I.*

Fida, sorreggile
Tu la cadente
Testa; e tu, chiudile

(1) Il Coro, divisosi in due parti, mezzo circonda Alceste, e mezzo si trae in disparte intorno ad Adméto. Quindi a vicenda poi cantano separatamente. Il Coro d' Alceste canta sottovoce la sua Strofe I; poi il Coro d'Adméto la sua Strofe II.; e sempre così fin a tutto l' Epodo II.

L' occhio morente,
Dolce ancora a mirar.

*Epodo I.*

Deh, qual lungo penar,
Pria che davver conquiso,
Pria che davver reciso
Sia 'l Viver dal Morir!
Morte, Morte,
Compi, affretta il tuo lavoro,
E non dar più omai martoro
Alla forte,
Alla celeste
Unica Alceste,
Degna di non morir.

CORO.

*Il* CORO *d'* ADMETO.

*Strofe II.*

Non basta, or, no, la vista
Torgli dell' imminente orribil caso,
Colla girevol lista
Nostra d' intorno a lui muto rimaso:
Anco il suo udito è forza ora ingannar.

*Antistrofe II.*

Speme no, non è morta
Mai per niun caso, in chi gl' Iddii ben cole;
Spesso il Ciel riconforta
Chi rassegnato e puro a lui si duole:
Dunque alte voci or vuolsi al Ciel mandar.

*Epodo II.*

Pregar, pregar, pregar:
Ch' altro ponno i Mortali al pianger nati,
Cui sovrastanno adamantini Fati?

Giove, Giove,
Reggitor dell'Universo,
Deh, per te non sia sommerso
Nell' angoscioso mar
Chi non muove
Il piè nè il ciglio,
Se non qual figlio
Ch' altro non sa che il padre venerar.

# ATTO QUARTO

## SCENA PRIMA

Alceste, *attorniata dalle ancelle, e da parte del* Coro, Admeto, *dalla parte opposta, attorniato da* Fereo, *da* Eumelo, *dalla figlia, e dall' altra parte del* Coro. *Al terminare del coro lirico, s' inoltra in scena* Ercole.

*Il* Coro *d'* Alceste.

Ma, qual si inoltra in sovrumano aspetto,
Altero Eroe? Ben è, ben ei di Alcména
È il generoso figlio; in questa reggia
Visto da noi, non ha molti anni. O prole
Nobil di Giove, or qual cagion mai guida
In cotal punto i passi tuoi ver queste
Soglie infelici?

*Erc.* Al suon d' infausto annunzio
Di mia traccia svíandomi, qui vengo.
Seppi, che Adméto a mortal morbo in preda
Ver la tomba strascinasi: deh, quanto
Dolce sarammi e cruda vista a un tempo
L' illustre amico! Ma fors' io, deh dite,
Non giungo in tempo?

*Il* Coro *d'* Alceste.

Ah! non sai tutto. È in vita

Adméto, e sano egli è di corpo. Oh cielo!...
Ma in vece sua per lui spontanea muore
L' adorata sua Alceste. Eccola: quasi
Spira essa già l' ultimo fiato....

*Erc.* Oh vista!
Che mi narrate, o Donne? Oh in ver sublime
Unica moglie! Oh tra i mortali tutti
Miserissimo Adméto! Ov' è? ch'io il vegga...

*Il* Coro *d'*Alceste.

Deh, no; più là non inoltrar tu il piede:
Dai sensi tutti Adméto ivi diviso,
Ed esanime quasi, infra i suoi figli
Stassene; al fianco il genitor Feréo
Sol gli si appressa lagrimoso: or dianzi
A viva forza a stento egli staccavalo
Dal collo della moglie moribonda:
Or dal letargo suo se tu il traessi,
Fia 'l peggio: in guisa niuna consolarlo,
Nè il potresti pur tu.

*Erc.* Chi 'l sa? — Ma intanto
Indugiar qui non vuolsi. Alceste, parmi,
Viva è pur anco.

*Il* Coro *d'*Alceste.

Un lievissimo spirto,
Che appena appena vacillar farebbe
La sottil fiamma di lieve facella,
Esce tuttor dal suo labbro morente.
Ma, svanito ogni senso, appien già quasi
Chiusi son gli occhi; un gelido torpore
Per ogni membro suo già serpe....

*Erc.* Basti,
Che vista io l' abbia ancor di qua dall' onde

Di Stige irremeabili. Voi tosto,
O fide Donne, or dunque in calda fretta
Chetamente portatela per quella
Più segregata via fin dentro al magno
Tempio d'Apollo e di Mercurio. Quivi,
A quella sacra Profetessa antiqua
In mio nome affidatela; ed ognuna
Di voi qui faccia immantinente poscia
Ratto ritorno; e guai, s'anzi ch'io rieda,
Niuna di voi svelar si attenta il fatto
Al tristo Adméto. Itene pronte, e mute,
Sì, che lo stuol, che Adméto ivi circonda
In sua doglia sepolto, omai non possa
Nè osservarvi, nè udirvi. E dell'eccelso
Mio genitor, del sommo Giove, o Donne,
Paventate lo sdegno (oltre il mio sdegno)
Se intero intero questo mio comando
Sagaci e in un discrete or non compieste.

## SCENA SECONDA

ERCOLE, FEREO, ADMETO, *i* FIGLI *d'*ADMETO,
*e parte del* CORO.

*Erc.*(1) Spero; e non poco: ove pur giusto il Cielo
Arrider voglia ai voti miei. Ma omai
Fuor del cospetto nostro dilungatasi
La mesta pompa ell'è, che il semivivo
Corpo accompagna. Il favorevol punto
Quest'è, ch'io breve a favellar m'innoltri
All'infelice Adméto. — Adito dassi
Ad un ospite antico?

(1) In disparte.

*Il* Coro *d'*Admeto.

Ercole!

*Fer.* Oh Numi!

Chi veggio?..

*Erc.* Admèto; Admèto; ergi, ten prego,
La fronte alquanto: or, deh, riapri il ciglio,
E un tuo diletto amico vero mira,
Che del tuo morbo al grido ha tosto l'orme
Ver te rivolte. E che? nè un cenno pure
D'uom vivo dai? così tu accogli Alcide?

*Adm.* Chi d'Alcide parlò? Qual voce!.. Oh cielo,
E fia ver ciò ch'io veggo? Ercole fido,
Il tuo labbro appellavami? — Son io
Desto, o vaneggio?

*Erc.* Il ver tu vedi: io sono
Ercole, sì; giunto al tuo fianco in tempo.

*Adm.* Ah, che di' tu? tardi giungesti: estinto
Ogni mio ben per sempre...

*Erc.* Il cuor rinfranca:
Nulla narrarmi; il tutto so: confida,
Non è morta ogni speme: amico sei
D'Ercole tu; d'Ercole amici, i Numi;
E un qualche Iddio qui forse ora mi spinse.
Io tel comando; spera.

*Adm.* Oh detti! oh gioja!
Esser potria pur mai?.. Redimer forse
Dal fero Pluto la mia Alceste?.. Un fuoco
Vital dentro alle mie gelide vene
Di nuovo avvampa ai detti tuoi. — Che dico?
Misero me! stolta e fallace ahi troppo
Lusinga ell'è: Fato tremendo, eterno,
Ch'il ruppe mai? nè Giove il può...

*Erc.* Son note

Le vie d'Averno a me; tu il sai: per ora
Io qui più a lungo rimaner non deggio;
Ma in breve, o Adméto, in questa soglia appunto,
Mi rivedrai. Di più non dico. Impongo
A te bensì, che nè d'un passo pure
Da questo regio limitar ti debbi
Allontanare, anzi ch' io torni: il piede
Nè più addentro innoltrar puoi nella reggia,
Nè fuor d' essa protrarlo. Infra non molto,
In questo loco stesso, io recherotti
Non so ben qual, ma non leggier sollievo.

*Adm.* Almo Eroe, deh concedi almen ch' io pria
Al sovrumano valor tuo mi atterri:
Pieno tu il cor m' hai di baldanza...

*Erc.* Avravvi
Tempo assai poscia a disfogar tuoi sensi. —
Feréo, tu intanto, ottimo padre, e voi
Di Fere alte Matrone, al di lui fianco
Statevi. Parto: a tutti voi lo affido.

## SCENA TERZA

Fereo, Admeto *coi* Figli, *e parte del* Coro.

*Fer.* Il vedi or tu, diletto figlio, il vedi,
S' uom che ben puro infra i mortali viva
Religíoso osservator dei Numi,
Amici ei poscia a se li trovi all' uopo?
Se donde ei men l'attende, ai danni suoi
Rimedio o tregua scaturir si vegga?

*Adm.* Certo, all' intensa mia insanabil doglia
Un po' di tregua parean dar gli accenti
D'Ercole invitto; e il rimirar sua fronte
Serena tanto, e sì secura in atto.

Or non è dunque in peggior punto Alceste,
Che non si fosse dianzi. O morte, hai dunque
Sospeso alquanto il fero assalto. Or, via,
Sciogliete il cerchio, che al mio corpo intorno
Feste pietosi; apritemi ver essa
Adito nuovo; un'altra volta almeno
Ch' io la rivegga ancora. O figli, andiamo,
Riappressiamci all' adorabil donna.—
Che vegg' io? qual solingo orrido vuoto
Si è fatto là? Non è la immagin quella
Della Diva d'Averno? appiè dell' alta
Sua base or dianzi Alceste in su lo strato
Giacea di morte, infra sue Donne: or dove,
Dove son elle? ov' è lo strato? Oh cielo!
Sparita è Alceste!...

*Fer.* Or, che fu mai?

*Il* Coro *d'* Admeto.

Sparite
Con essa pur le Donne nostre!

*Adm.* Alceste!
Alceste, ove se' tu?

*Fer.* Deserto io miro
Con maraviglia il loco.

*Adm.* O sia verace,
O finto in voi sia lo stupor; le incerte
Parole vostre, e lo squallor dei volti,
E il mal represso pianto, ahimè, pur troppo,
Ogni vostr'atto annichilate immerge
Le mie speranze in notte sempiterna.
Più non esiste Alceste.— E il dolor mio
Così tu a giuoco ti prendevi, o Alcide?
Nel punto stesso, in cui del tutto è spento
Ogni mio ben per sempre, lusingarmi

Con artefatti sensi? Oh rabbia! e voi,
Voi pure d' ingannarmi vi attentaste?
Dov'è, dov'è? vederla voglio: o estinta,
O semiviva sia, vederla voglio:
Precipitarmi, o Alceste, in su l'amato
Tuo corpo io voglio, e sovr' esso spirare.

*Fer.* Deh, ti acqueta; mi ascolta; il ver saprassi
Tosto; ma estinta io non la credo.

*Il* CORO *d'*ADMETO.

Or, ecco,
Ratte ver noi ritornan le compagne.
Tutto saprai.

## SCENA QUARTA

*Il* CORO *d'Alceste,* ADMETO, FEREO, *i* FIGLI, *e il* CORO *d'Admeto.*

*Adm.* Donde venite, o Donne?
Dove ne giste? Alceste, ov'è? da voi
La chieggo, la rivoglio. Or, via... Che veggio?
Voi vi turbate; e scolorite, e mute,
E tremanti ... ahi me misero! già tutto
Pur troppo intesi: la mia vita è spenta:
Tutto cessò. Ma l'adorato corpo,
Nol vi crediate già dagli occhi miei
Sottrarre, infin ch'io pur quest'odiosa
Luce sopporto: io 'l troverò .....

*Fer.* Deh, figlio,
Nol ti rimembri, che imponeati Alcide
Di non portar fuor della reggia l'orme,
E di attenderlo qui?

*Il* Coro *d'*Admeto.

Come a noi pure
Di starti al fianco, ed impedirti...

*Adm.* Indarno,
Indarno or voi, quai che vi siate e quanti,
Deboli e crudi e in un volgari amici,
Contro me congiurate. Altro è, ben altro
In me il dolor, che non l'inutil gelo
In voi della fallace ragion vostra.
Non son d'insano or l'opre mie; ma saldo
Volere intero, ed invincibil figlia
Di ragionato senno, la feroce
Disperazione mia, m'impongon ora
L'alto proposto irrevocabil, donde
Nè voi, nè il tempo, nè d'Olimpo i Numi,
Nè quei d'Abisso, svolgermi mai ponno.
Donne, a voi lo ridico; il corpo io voglio
Della consorte mia.

*Il* Coro *d'*Alceste.

Per or vederla
Nè il puoi, nè il dei: ma ben giurar possiamti,
Ch'ella estinta non era....

*Adm.* Al par che stolte,
Spergiure voi, gli avviluppati detti
A che movete? Ogni ingannarmi è vano.
Non la vedev'io forse or dianzi in questo
Loco fatale appena appena viva?
E nell'orecchio non mi suonan forse
Tuttora i frali estremi accenti suoi?
Tu, padre, a viva forza mi staccavi
Dal collo amato. Ahi me infelice! ed io
Non la vedrò mai più? Quelle funeste

E in un soavi voci sue ch'io udiva,
Eran l'ultime dunque?

*Fer.* Unico mio
Diletto figlio, Adméto, apri, ten prego,
Alla ragion la mente. Ercole in somma....

*Adm.* Fallace amico, a me l'ultimo colpo
Ercole diede. — Ma ben disse in vero,
Ch'io mai di qui partirmi non dovria:
Starommi io qui per sempre. Il piè là entro,
Come inoltrar potrei? mai più, no, mai,
In quelle mute soglie dolorose,
Ov'io con essa stavami felice,
Nè i Numi stessi invidiava, amante
Riamato d'Alceste; in quelle soglie
Vivo mai più non entrerò. Per poco,
Ne andrò di qui chiamando ad alta voce
L'adorato tuo nome: ma l'infausto
Talamo orrendo, che già due ne accolse,
Nol rivedrò più mai; nè quel tuo fido
Seggio, in cui sempre ti sedevi... Oh vista!
Deserto stassi... Ah, qui spirasti, Alceste:
E forza egli è, ch'io pur qui spiri; e fia
Tra breve, il giuro.

*Fer.* Ah, no: promesso hai dianzi
Tacitamente alla tua stessa Alceste,
Di viver pe' tuoi figli.

*Adm.* Oh figli amati!
Figli d'Alceste e miei, venite entrambi
Or fra mie braccia, per l'ultima volta.
Tu, donzelletta, vieni; che in te figga
Gli estremi baci e di padre e di sposo.
Dell'adorata madre il vivo specchio
Tu sei, pur troppo: oh rare forme! O voi,
Che stima e amore e maraviglia in petto

Per la bontà per la beltà nudriste
D'incomparabil donna; o voi, che ad essa
Potrete pur sorvivere, voi fate
Che intatte al mondo le divine forme
Restin di lei; che in tele e in marmi e in bronzi
La eternino gli artefici più dotti;
Sì, che ai remoti posteri l'imago
Di virtude cotanta in tal beltade,
Viva quasi trapassi.

*Eum.* Ah, non più mai
La rivedrem noi dunque?

*Adm.* Oh detti! Ah, tosto
Dal mio fianco staccate questi miseri
Orfani figli: rimirarli omai,
Più nol posso. Deh, Morte, affretta, o Morte,
La tua strage seconda. Alceste è spenta;
E vivo è Adméto?... Un ferro, or chi mel niega?
Un ferro io voglio. Invan voi mi accerchiate;
Tentate invan voi di frenarmi.

*Fer.* E indarno
Tu d'infierir contro te stesso speri.
Troppi siam; tu sei solo, e inerme, il vedi;
Te difendiam da te medesmo or noi.
E ucciderai, pria che te stesso, io 'l giuro,
Il proprio padre tu.

*Adm.* Serbar me dunque
Vivo malgrado mio, voi sperereste?
Mille son, mille, del morir le vie;
Ma non di furto io tenterolle. Appunto,
Voi testimonj appunto or qui m'eleggo
Della immutabil mia sentenza estrema. —
Giuro ai Celesti Iddii, giuro agl' Inferni,
Che omai nè cibo alcuno, nè una pure
Goccia di semplice acqua in guisa niuna

A sostentare il corpo mio per queste
Fauci mai più non scenderà. Ch'io poscia,
Irriverente, un tal mio giuro infranga,
Tanto possibil fia, quanto che Alceste,
Rotte le leggi dell'eterno Fato,
Dal negro Averno a riveder quest'alma
Luce del Sol mai rieda. — Udiste? Or queto,
E in me securo, io stommi. A piacer vostro,
Voi crudi amici, con pietà fallace
Frenatemi, opprimetemi, straziatemi,
E per anco negatemi la vista
Del sospirato corpo: io già con essa
Sto fra gli estinti. Or tu, se mai mi amasti,
Padre, tu queste mie spoglie poi chiudi
Entro uno stesso avello con le spoglie
Della mia Alceste. — E qui do fine ai detti.
Nè un sospiro, nè un moto omai, nè un cenno
Uscirà più da me.

*Fer.* Deh, figlio, figlio!...
Lo abbandonan le forze ....

*Cor.* In lui cogli Inni,
Donne, avviviam religiosa spene.

CORO.

*Monostrofe.*

Tutto ei può, tutto egli è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio,
Il Regnator dell'Etra.
Nè indarno mai, nè a caso
Scagliato è strale d' immortal consiglio.
Non disdegnando umane forme, ei volle
Il clavigero figlio
Già procrear di Alcména bella in seno;
Quel forte Alcide, che su i forti estolle

( D'ira celeste invaso )
Suo braccio sì, ch' ogni valor vien meno
Di qual, che contrastargli ardisca folle.
Ciò seppe Antéo gigante ;
E Cigno, alto guerrier, figlio di Marte;
E Marte stesso il seppe ; e il sepper quante
Idre, e Chimere, e Gerioni, e Mostri
Vinti a' dì nostri,
Di loro spoglie a forza a lui fean parte.
Or fia, che indarno, o a caso,
Di sperar c' imponesse un uom cotanto,
Presso cui l'opra è tutto, e nulla il vanto? —
Muto, e tremante
Ogni uom si prostri;
Che tutto può, tutto è, tutto ei penétra
Col folgor ratto del divin suo ciglio
Il Regnator dell' Etra.

# ATTO QUINTO

## SCENA PRIMA

Coro, Admeto *giacente immobile sotto la statua di Proserpina*, Fereo, *i* Figli *d'Admèto*, Ercole *con una* Donna *velata, cui lasciata in disparte s'inoltra poi egli solo.*

*Fer.* (1) Tacete, o Donne; ecco, già riede Alcide,
Leal quanto magnanimo.
*Cor.* E su l'orme
Sue frettolose, da lungi lo segue
Con passi incerti una velata Donna,
In portamento altera.
*Fer.* (2) Eccelso Eroe,
Deh vieni; e tu, (che il puoi tu sol) sottraggi
Da orribil morte il disperato amico.

*Il* Coro *d'*Alceste

Deh, qual crudel comando a noi tu davi,
Ercole invitto! Il semivivo corpo
Portammo fuor d'ogni qualunque vista;
E fide poscia, ma tremanti e incerte
Sul destino d'Alceste, al Re negammo
Dar di noi conto: e il tacer nostro, o i detti
Rotti e dubbiosi, a replicati colpi

(1) Vedendo Ercole.
(2) Incontrandolo.

Immergevan sì addentro in cor d'Adméto
Lo stil, ch'egli ai Celesti e agl' Infernali
Numi giurava ....

*Erc.* O Donne, i giusti Dei
D'uom disperato i giuramenti mai
Non accettan, nè ascoltano. Qui vengo
D'ogni qualunque giuro a sciogliert' io. —
Adméto, a te il promisi, a te ritorno;
Eccomi, sorgi. — Ma, che fia? nè udirmi
Pur dimostra egli?

*Fer.* Oh cielo! Il rio proposto
Ei fermo ha in se, non dar più cenno niuno
D' uom vivo omai.

*Erc.* Duol che di Re sia degno,
Mostra, o Adméto, e non più. Qual uom del volgo,
Vinto or forse ti dai? D'Ercole amico,
D'Ercole i sensi ad emular tu apprendi.

*Adm.* Al rampognar di cotant' uom, tacermi,
Viltade fora. In me volgari sensi,
Ercole, il sai, non allignar finora.
Ma priega tu l' alto tuo padre, e il priega
Quanto più caldo puoi, che a te mai noto
D' orbo amatore il rio dolor non faccia.
Travaglio egli è, sotto il cui peso è forza,
Oltre ogni Erculea prova, infranger l' alma.
Securo omai per la vicina morte
Me vedi, e di te degno. Or dunque, amica
La man mi porgi per l' ultima volta:
Il pegno estremo, ch' io ti chieggo, o Alcide,
Dell' amistade nostra santa, è il corpo,
L' amato corpo della estinta.... Indarno
Sottrar tu il festi da' miei sguardi or dianzi:
Non può il vederla, accrescermi dolore ....
Deh, dunque impon, che mi si renda: io voglio

Rivederlà, e morir....

*Erc.* Al tornar mio,
Un qualche dolce e non leggier sollievo
Di arrecarti promisi; ed io tel reco;
E non minor di qualunque altro al certo
Attender mai tu osassi. Una adorata
Fida compagna il Fato a te togliea:
Or per mia man ti dona (e d' accettarla
T' impone) il Fato stesso altra compagna.

*Adm.* Ch' osi tu dirmi, Alcide?

*Erc.* Eccola. Innoltra,
O eccelsa Donna, il piede. Ascosa stassi
Sotto codesto velo alta beltade;
E vie più bella ancor l'alma si asconde
Sotto le dolci spoglie: « un puro cuore,
» Con sublime intelletto; umil costume,
» In regal sangue: » i pregj tutti in somma,
Che in donna il Ciel mai racchiudesse, or tutti
Gli abbi in costei, pari ad Alceste almeno.

*Adm.* Donna, ad Alceste, pari? Udir degg'io
Tal sacrilego detto? — Odimi, Alcide.
Se in te pur sempre io venerai di Giove
Il figlio illustre; e se l' Eroe, l' amico,
Con tanto amor, con riverenza tanta,
Accolsi in te; spregiar, derider anco
Dei tu perciò me disperato amante?
Ad un Eroe tuo par, si addicon elle
Cotai scede in tal punto?

*Fer.* Ah figlio! e in lui
Non rispetti l' interprete dei Numi?

*Adm.* Se Adméto mai nè reo nè vile ai Numi
Apparve pur, perchè serbarlo or essi
A sì gran costo a vita orribil tanto?
Ovver, s' io degno m' era pur di morte

Prematura, perchè pigliavansi essi
Per la mia vita la vita d'Alceste?
Per ucciderci entrambi.—E sia dei Numi
Pieno il voler; purch'io mi muoja.

*Erc.* Ardita
A lui ti accosta, o Donna; e, a ravvedersi
Dell'error suo, tu sforzalo; tu fagli
Sentir d'Alcide la possanza a un tempo,
E degli Dei.

*Adm.* L'audace piè tu arretra,
Qual che ti sii pur tu. Crudo è l'oltraggio,
Insopportabil m'è, quel ch'or mi fai
Con la presenza tua. Sol'una Alceste,
Una sola era in terra infra i mortali:
Eravi, oh cielo! e più non è... Ma, s'anco
Altra simíle e pari ad essa i Numi
Crear per me volessero, sol quella,
Quella mia prima, ell'è la mia; nè mai
Altra al mio fianco... O ciel! che dico? Io fremo,
Solo in pensarlo. Itene dunque or voi,
Itene or tutti, deh! Che omai vi giova
D'intorbidarmi i miei pensieri estremi?
Teco, mia Alceste, teco, i brevi istanti
Che di vita mi avanzano, vo' trarre,
Fin che s'adempia il giuro mio.

*Erc.* Ma quale,
Qual dunque fu l'empio suo giuro?

*Fer.* Oh cielo!
Mentre or dianzi da noi tolta pur gli era
Ogni via d'infierir contro se stesso,
Egli in secura spaventevol voce
Giurava, (e noi qui testimonj a forza
Prendea del giuro) ai Celestiali Numi
Giurava, e agl'Infernali; che più mai,

Nè d'acqua pur semplice stilla al suo
Labbro mai più non perverrebbe: e aggiunse:
Possibil tanto, ch' io rompa il mio giuro,
Quant'è possibil che ritorni a vita
Alceste mai.

*Erc.* Compiuto dunque, o Adméto,
È il giuramento tuo: costei t'ha sciolto.
Eccola, mira; Alceste viva è questa. (1)

*Adm.* Che veggo? oh cielo!

*Fer.* Or qual prestigio!...

*Cor.* Oh nuovo
Spavento! e che, dai chiostri atri di Pluto
Scampar sì tosto?...

*Adm.* Immobil stassi, e muta;
Ahi, questa è l' ombra sua, ma non è dessa!

*Erc.* Dubbj, e terrore, e maraviglia, omai
Cessino in voi: la vera, unica, e viva
Alceste è questa, e non d'Alceste l' ombra:
E intera grazia ottiene ella dai Numi,
Pria d'esser tratta al ritúal lavacro,
Di pur poterti ed abbracciare, o Adméto,
E favellarti.

*Alc.* Adméto, amato sposo,
Noi ríunisce, e per gran tempo, il Cielo.

*Adm.* Ah, l' alma voce, l' adorata voce
Quest'è d'Alceste; e questa or dal sepolcro
Hammi chiamato. Alceste, io pur ti stringo
Dunque di nuovo infra mie braccia? Or venga,
Venga pur Morte.

*Erc.* Or lungo bando è dato

---

(1) La svela.

Da questa reggia alla funesta Parca.

*Alc.* Molti e lieti anni infra i parenti e i figli
Trarremo insieme: e sovruman stromento
D' inaudito prodigio, Ercole adora.

*Adm.* Splendere in te già un Semidio ben veggo:
Ch' io mi ti atterri....

*Erc.* Sorgi: altro non sono
Io, ch' un mortal; ma non discaro ai Numi.

*Adm.* Oh ciel! muto son io per la gran gioja.
Agli occhi miei, quasi non credo: eppure
Queste ch' io stringo, elle son pur le amate
Vere tue mani, o Alceste: e quei vitali
Divini accenti che ascoltai, dal tuo
Labro adorato uscian veracemente.

*Alc.* Sposo, ed io pure i disperati detti
Del tuo dolore immenso or dianzi udiva,
Da te creduta estinta. Oh qual segreta
Inesplicabil gioja, nel vederti
Di me sì pieno, ancor che scevro affatto
D' ogni speme di me! Troppo tu m'ami;
E il tuo feroce giuramento il prova.
Altro non resta, che, abbracciati i figli,
Ringraziar pomposamente i Numi.

*Fer.* Venite or sì, voi pargoletti, al seno
Dei racquistati genitori entrambi.

*Eum.* Madre, e noi pur quanto abbiam pianto! Oh cielo,
Vederti più, nol mi credeva.

*Erc.* Io mai
Più giocondo spettacolo di questo
Non vidi, nè più tenero. Mi sento
Dolci lagrime insolite far forza
Al ciglio mio pur anco.

*Fer.* E qual poi fia
Dell' antiqua tua madre oggi la gioja

Nel rivederti, o Admèto!

*Cor.* In te gli Dei

Lor possanza mostraro.

*Erc.* Opra ben tutto

Fu dei Celesti. Ad essi piacque, o Admèto,
Che tu infermassi a morte, onde poi campo
Alla virtù magnanima d'Alceste
Schiuso venisse; ed agli Iddii pur piacque,
Che tu estinta credendola l'immenso
Tuo amor mostrassi col feroce giuro
Di non mai sopravviverle.

*Adm.* Ma, come

Concesso t' era dalle ingorde fauci
Pur sottrarla dell' Orco?

*Erc.* Arcani questi

Son della eccelsa Onnipotenza, in cui
Vano del par che temerario or fora
Ogni indagar d'umano senno. Alcide,
In tal portento, esecutor sommesso
Del comando dei Numi, altro ei non era.
Nè il dire, a me più lice; nè a voi lice,
Il ricercar più oltre. Unico esemplo
Di conjugale amor, felici e degni
Sposi, all'età lontane i nomi vostri
E celebrati e riveriti andranno.

*Fer.* Tutta or dunque di giubbili festivi

Suoni e la reggia, e la cittade, e intera
La beata Tessaglia.

*Erc.* Ed io con voi

Tre pieni giorni infra conviti e canti
Festeggiando staromi. A compier quindi
Altro comando d'Euristèo (deh fosse
L'ultimo questo!) il mio destin mi sprona
In Tracia, ad acquistargli a forza i crudi

Diomedéi carnivori destrieri. —
Ma intanto or qui le mie passate angosce,
E le future, alleviar mi giovi
Mirando in voi d' ogni celeste dote
Un vivo specchio in terra. Era sol degno
Di Alceste Adméto; e sol di Adméto, Alceste.
*Cor.* E degni entrambi del sublime Alcide.

# P A R E R E
## DELL'AUTORE
SU
## LE DICIANNOVE PRIME TRAGEDIE.

---

Hæ nugæ seria ducent
In mala, derisum semel, exceptumque sinistre.

ORAZIO, POETICA, *verso* 451.

# PARERE

## DELL' AUTORE

### SU

## LE DICIANNOVE PRIME TRAGEDIE.

Essendomi io immutabilmente proposto di non rispondere d'ora in poi mai più a qualunque cosa potesse venire scritta su queste tragedie, ho creduto perciò cosa degna d'un uomo che ami veramente l' arte ed il vero, l' esaminar brevemente ciascheduna di esse, e con quell' occhio d' imparzialita giudicarle, che non è forse impossibile del tutto ad assumersi da chi dopo aver fatto quanto ha saputo e potuto, ha nondimeno in se stesso un intimo senso che gli dice, che si potrebbe pur fare assai meglio. Ma, siccome molti difetti nelle arti stanno nel soggetto che s'imprende a trattare; e molti altri più, nel carattere, ingegno, maniera, e natura di chi lo tratta; di queste due specie di difetti non correggibili mi propongo io di principalmente e quasi esclusivamente parlare, perchè possono essere i soli scusabili. Che se di altro genere ve ne avessi lasciati vedendoveli, potendosi quegli emendare, di essi non occorreva parlare, ma torre si voleano.

Sarò breve, quanto più il potrò; verace, quanto il comporterà il mio giudicio, che non è al certo infallibile; severo, quanto il potrebbe essere un mio illuminato e ragionevole nemico. Nè pretendo io già, con questo mio giudicio, di antivenire, o allacciare, o dirigere, o scansare l' altrui: ma, siccome sopra una cosa fatta ciascuno ha il parer suo, e dee poter dirlo; il mio su queste tragedie, per quattordici anni continui passate e ripassate sotto i miei occhi, non che a sangue freddo, ma congelato dalla noja del correggere, limare, e stamparle; il mio parere, dico, potrà forse contenere tali osservazioni, che a molti lettori, o spettatori, sfuggite sarebbero. Così pure la dotta censura

altrui farà poi vedere ai lettori, e a me stesso, che molti altri difetti mi erano sfuggiti, benchè io pur li cercassi. In questo modo, fra me e gli altri, si verrà, spero, a scoprire ogni più menomo difetto delle presenti tragedie; e ciò, non mai per malignità, ma pel vantaggio dell' arte, e affinchè se ne prevalga al far meglio chi verrà dopo.

Non intendo neppure di accattare da esse il pretesto di scrivere una poetica, per ridire con minori lumi ciò che già è stato sotto tanti aspetti detto da tanti. Onde, nè di regole, nè di unità, nè di maneggi di passioni, nè d' altri precetti parlerò, se non se di passo, e in quanto, particolareggiando su alcuno squarcio del mio, lo richiederà assolutamente il luogo. Dotto non sono, nè voglio parerlo: onde, nessun ragionamento farò sul teatro degli antichi; nessun raffronto di passi, nessuna citazione, nè, tampoco, leggi o sentenze su l' arte, inserirò in questo scritto. Egli non dee contenere altro che il semplice effetto e impressione che ho ricevuto da questi poemi, quando io, non me li ricordando quasi più, gli ho successivamente letti ed esaminati, come se fossero stati d' un altro.

Quanto alle bellezze (se pur ve ne sono) non le rileverò mai individuandole; perchè in ciò potrei essere ancor vie meno creduto: benchè mi sentirei pure se non l' abilità, il coraggio almeno di essere veritiero e giusto anche in questo. Ma siccome dei tratti che a me pajono belli (di chiunque siano) non ne posso parlare senza trasporto; che il lodar freddamente col labro è una prova certa di poco sentire nel cuore; ed ogni calda espressione su le proprie cose essendo suscettibile di farsi ridicola; non loderò io perciò nessuna cosa individuatamente mai. Se mi occorrerà tuttavia, nel parlar dei caratteri e condotta, di dover dire talvolta, ch' io credo che stian bene così, brevissimamente il dirò: il di più che non mi spiacerà, loderò col non biasimarlo. Talvolta forse mi avverrà anche di lodare senza accorgermene, e senza volerlo; e allora l' uomo si escusi. Talvolta, in fine, sarò pur costretto, parlando d' una cosa che crederò starvi bene, a dire ch' ella bene vi sta; ma, se chi mi legge vorrà prestarmi fede nel biasimo, perchè me la negherà nel non-biasimo? E qual è quella opera umana, che per quanto abbia ella difetti, alcuna bellezza non abbia?

Proponendomi io dunque, e promettendo di non mai

individuarne nessuna, e di neppure accennarla quando me ne accorgerò in tempo, spero, che anche il mal disposto lettore da questa preventiva promessa ne trarrà argomento di sofferenza, e di una qualche fede nel rimanente.

Il metodo che intendo di tenere, per servire anche alla brevità, si è di esaminare ogni tragedia da se, quanto al soggetto, alla condotta, affetti e caratteri di ciascuna, prendendo ad esaminarle nell' ordine in cui sono state composte, non come sono stampate; ed in fine poi tutte insieme, quanto alla invenzione, sceneggiatura, e stile.

## FILIPPO.

Benchè sia certamente cosa tragica assai, che un padre per gelosia si tragga ad uccidere il proprio figlio, pure questo soggetto, in se terribile, a me sembra poco capace di ottima tragedia: ma tale soltanto mi cominciò a sembrare gran tempo dopo di averla scritta; onde l'ho lasciata esistere, poichè ne avea durata la fatica: ma certo, dopo una qualche esperienza del teatro, non l'avrei più tornato a scegliere. La ragion principale per cui questo fatto mi pare poco teatrale, si è, che le passioni che lo cagionano non vi riescono suscettibili di quello sviluppo caldissimo, che solo fa scusare in palco le atrocità.

Filippo in questa tragedia è geloso, ma non per amore; ed è mille volte più superbo, vendicativo, e crudele. Quindi la sua gelosia assume una tinta così cupa, ed egli così poco si esterna, che lo spettatore che non gli legge profondamente nell'anima, (e questi saranno sempre i più) non può mai essere bastantemente commosso e riscaldato da quello ch' ei dice. Inoltre, la scellerata ipocrisia venendosi anch' ella ad unire alle sopraccennate atrocità, ne fa un tutto, terribilissimo sì, ma un carattere però (atteso il silenzio de' suoi mezzi) poco operante in apparenza, e perciò più assai proprio ad essere ampiamente narrato nella storia, che non da se stesso qua e là accennato nella tragedia.

Nel medesimo modo, ma per altre ragioni, Carlo non può essere, o non può almeno mostrarsi caldissimo amante in questa tragedia: perchè nei costumi nostri, e più ancora nei costumi degli Spagnuoli d'allora, l'amor di

figliastro a madrigna essendo in primo grado incestuoso ed orrendo, non si può assolutamente sviluppare, nè prestargli quel calore che dovrebbe pure avere in bocca di Carlo, senza rendere questo principe assai meno virtuoso; e quindi, come più reo, assai meno stimabile, e men compatito. Questo mio Carlo dee dunque moltissimo amare, ma contrastando sempre con se stesso e col retto, pochissimo dire: e quindi, non dovendosi egli mai interamente esalare, gli spettatori non verranno gran fatto commossi da una passione che egli sente bensì, ma non spiega.

Tutte le ragioni addotte per Carlo, militano anche tutte per Isabella; ma con la fortissima tinta di più, che essendo ella donna e moglie, tanto più riguardata dee procedere, e mostrarsi perciò tanto meno appassionata, perfino nei soliloquj stessi: perchè un animo nato a virtù, neppur con se stesso ardisce pienamente sfogare una simil passione.

Ecco dunque una tragedia, in cui i tre principali personaggi sono, qual per carattere, qual per dovere, tutti sempre in un certo ritegno, che non mostrandoli che mezzi, li dee far riuscir quasi freddi. Me ne sono avvisto anche scrivendola, e ho cercato di salvar la freddezza quanto più ho saputo. Confesso che non avendola io vista recitar bene, non posso dire se l'ho salvata in parte; ma son quasi certo, che in tutto non l'ho salvata; e che Filippo, Carlo, Isabella, e massime questi due, vanno lasciando all'uditore un desiderio ignoto di qualcosa più, che io pure non potea, o non sapea dar loro, senza cadere in altri errori più gravi, ove però alcuno ve ne abbia più grave che non è la freddezza. Ma nel dire io freddi, non ho inteso di dir gelidi; che se così li credessi, non esisterebbero, e non ne parlerei. Gli altri tre personaggi, nel loro genere, sono forse men difettosi, perchè dovendo in somma operare assai meno, si sviluppano pure assai più.

Gomez, benchè atrocissimo e vile, (ma egli era il favorito di un tal re) a chi non ha ripugnanza per questa specie di caratteri parrà nondimeno forse appunto quale doveva egli essere.

Leonardo, introdotto nel solo consiglio, mi pare anche ritratto dal naturale. Egli è tuttavia un personaggio episodico; e ancorchè possa produr qualche effetto, non era però necessario all' azione.

Perez, fenice de' cortigiani, opera e parla come può e dee; ma se egli avesse qualche scena più con Carlo, potrebbero meglio svilupparsi tutti due, e quindi forse commoverebbero assai più. Non l'ho fatto, perchè la mia maniera in quest' arte (e spesso mal grado mio la mia natura imperiosamente lo vuole) è sempre di camminare, quanto so, a gran passi verso il fine; onde tutto quello che non è quasi necessarissimo, ancorchè potesse riuscire di sommo effetto, non ve lo posso assolutamente inserire.

Dal totale di questi caratteri me ne risulta una tragedia, temo, di non molto caldo affetto, in cui l'orrore predomina assai su la pietà; e questo sarà per lo più il solito difetto delle presenti tragedie. Vi si aggiunga la troppa modernità del fatto, per cui questi Carli e Filippi non sono ancora consecrati nei fasti delle eroiche scelleratezze; e che, per non essere consecrati ancora dal tempo, costoro suonano assai meno maestà negli orecchi, che gli Oresti, gli Atréi, e gli Edippi; e quindi pajono sempre aver presa in accatto la grandi-loquenza.

Nella condotta del Filippo ci è pur anche dell'intralcio, ed ella mi sa di rappezzatura. Essendo questa la seconda tragedia ch'io scriveva, e pochissima pratica avendo io allora dello sceneggiare, non potrei certo dar sempre plausibil ragione di ciascuna scena. Il terzo e quart' atto serbano ancora, nella loro non esatta connessione presente, alcun vestigio dell'essere stati altrimente prodotti; il quarto era terzo, e il consiglio stava nel quarto. Queste cose non si raggiustano mai benissimo; e tutto quello che non nasce intero di getto, si dee poi sempre mostrar difettoso agli occhi di chi acutamente discerne.

Circa alla catastrofe di questa tragedia, io rimango molto in dubbio, se ella stia bene o male così. Bisognerebbe che io la vedessi ottimamente recitata più volte, per ben giudicarne. Quel che mi pare a lettura, e che sul totale mi pare d'ogni mio quint' atto, si è, che le catastrofi, nel solo stampato non ajutate dall' azione, non possono ottenere, nè per metà pure, il loro effetto; essendo fatte assai più per gli occhi, che per gli orecchi. Ma di questa principalmente mi pare, che, o ella dovrà riuscire terribilissima, e non senza pietà frammista all' orrore; ovvero, per la fredda atrocità di Filippo, riuscirà fastidiosa fino alla nausea. Del che ne darà poi sentenza il tempo, e quel pubblico, che dopo me la vedrà ottimamente recitata.

## POLINICE.

Tragico soggetto egli è certamente ben questo, poichè l'ambizione di regno mista ad un odio fatale dagli Dei inspirato nel cuore di due fratelli in punizione dell' incesto del loro padre, viene ad essere la cagione di una terribilissima catastrofe. Ma, convien dire il vero, che questo soggetto è pure assai meno tragico teatrale per noi, di quello che lo dovea essere pe' Greci, e per gli stessi Romani, i quali avendo pure le medesime opinioni religiose, poteano assai più di noi esser mossi da quella forza del fato, e dell' ira divina, che pajono essere i segreti motori di tutta questa tragedia. Tra le passioni che si sentono anche fra noi, le sole che hanno luogo nel Polinice, sono l' ambizion di regnare, e un odio insaziabile. Ma la prima, per non essere mai quella di un teatrale uditorio, poco forse lo commuoverà; la seconda, benchè passione possibile in ogni ente, pure innestata in cuore d'Eteocle principalmente, e figlia in lui della brama rabbiosa di esclusivamente regnare, entrerà anche pochissimo nel cuore degli spettatori; onde più orrore ritrarranno, che non commozione e pietà. Io sceglieva questo soggetto, più assai per bollore di gioventù, e infiammato dalla lettura di Stazio, che per matura riflessione: ma trovandomi poi la tragedia fatta, siccome credeva di averne pure cavato più bene che male, l' ho lasciata sussistere.

Eteocle, eccessivamente feroce, piacerebbe forse più, se il suo carattere non venisse misto di debolezza e viltà; poich'egli pure si arrende alla perfida doppiezza di Creonte, e s'induce a dar veleno al fratello: ma, nel concepirlo altramente, sarebbe allora mancata all' autore molta materia riempitiva dell'opera. Quindi tutte le scene, di dubbia pace fra la madre e lui, di falsa riconciliazione tra i fratelli, e nel quarto, l' effetto teatrale del nappo avvelenato, tutto questo sarebbe sparito, se Eteocle non fosse stato dissimulatore. Egli avrebbe dovuto fin dal terz'atto venirne a battaglia o a duello con Polinice, e terminare perciò la tragedia assai prima. Lascio giudici gli altri, se da questo indebolimento del carattere d'Eteocle ne sia ridondato più male, o più bene.

Di Polinice, dirò per la opposta parte lo stesso. L'antichità gli presta un carattere a un di presso somigliantissimo a quel d'Eteocle. Ma tra due feroci tigri non avrebbe avuto luogo nessun parlamento; appena si sarebber veduti, doveano immediatamente avventarsi l'uno all'altro, e sbranarsi. Per renderli dunque teatrali e soffribili, ho creduto che si dovesse dare al lor odio delle tinte diverse, per cui suscettibile riuscisse d'una qualche sospensione. Il mio Polinice è dunque nato assai più mite che non è Eteocle; egli ama moltissimo la sorella, la madre, la moglie, il figlio, ed il suocero; egli può quindi riuscire toccantissimo, e venir compatito. Eteocle, per non amare altro che il regno, riesce odiosissimo; ma potrà pure anche essere alquanto compatito, come ingannato e sedotto da Creonte, e come sforzato dalla necessità a difendersi in qualunque modo ei potrà.

Di Giocasta non mi occorre dir nulla, perchè a me pare ch'ella sia vera madre; ma tutto l'orrore dello stato suo non produrrà però in noi la metà dell'effetto che avrebbe potuto produrre nei popoli di un'altra opinion religiosa.

Antigone, personaggio non necessario, ma certamente non inutile, coll'amar più Polinice ch'Eteocle, si mostra assai giusta; ma questa parzialità ragionevole, che rende non meno Antigone che Polinice assai più graditi agli spettatori, avrebbe disdetto assolutamente a Giocasta; che troppo è diverso dall'amor di sorella l'amor di madre.

Di Creonte poi, altro non dirò, se non che questo iniquo carattere, senza cui pure la tragedia star non potrebbe, (almeno, come l'ho ideata) verrà ad ottener favore dagli spettatori, ove egli non ne cavi le fischiate. In molte altre tragedie, e di sommi autori, ho veduti assai di questi smaccati felloni introdottivi: al loro riapparire in palco, vanno sempre eccitando un non so qual mormorio d'indegnazione; questo mormorio poi, secondo la destrezza dell'autore, e secondo l'abilità dell'attore, o viene a risolversi in un silenzio scontento, o in una manifesta nausea, o perfino in risate; massimamente quando il Creonte ardisce troppo lungamente e troppo spesso parlar di virtù, e pomposamente vestirsene; ovvero, quando in qualche soliloquio egli senza necessità malaccortamente discuopre al pubblico, più che non bisogna, la vilta tutta dell'animo suo. Non posso io dunque decidere, se in questo mio

Creonte io abbia salvato affatto questi due principalissimi punti, perchè recitar non l'ho visto. Io prego perciò i futuri uditori (se pur mai ne avrò) a volersi ricordare, che vedendo io rappresentato questo mio Creonte, io stesso l'avrei forse anche fischiato. Ma, non posso io dalla semplice lettura, nè per via della più matura ragionata riflessione, venirne in ciò a giudicar pienamente l'effetto della recita: un mezzo verso, anche una parola sola in un modo o nell'altro recitata, in un modo o nell'altro collocata, può ottenere i due effetti i più direttamente opposti nella mente degli uomini; cioè il terribile ed il risibile: che in cosa rappresentata e finta questi due contrarj effetti son vicinissimi sempre; stante che la massima parte degli spettatori niente affatto si scorda di essere in un teatro, di starvi pe' suoi denari, e di non vi essere nessuno vero importante pericolo, nè per se stessa, nè per gli attori.

Il detto fin qui lungamente, vaglia anche per la catastrofe di questa tragedia, la quale di sommo effetto può essere, o no, secondo che l'azione le servirà. L'autore dee sapere, e pesare il valore delle parole che egli fa dire in tali circostanze; non ci dee porre che le più semplici, le più spedite, e le meglio accennanti l'azione; lasciando il di più a chi spetta.

Il Polinice a me pare alquanto miglior che il Filippo; ma pecca anch'esso nella sceneggiatura e connessione di cose. Troppo lungo sarei se individuarle volessi: io vedrò poi con sommo piacere questi difetti, con maggior perspicacità, e con più verità ancora, dottamente rilevati da altri.

## ANTIGONE.

Questo tema, benchè assai meno tragico del precedente, mi pare con tutto ciò più adattabile ai nostri teatri e costumi; dove però le esequie di Polinice e degli Argivi non vengano ad essere il perno, ma bensì il solo pretesto, della tragedia; il che mi par d'aver fatto. In questa composizione mi nasceva per la prima volta il pensiero di non introdurvi che i soli personaggi indispensabili, e importanti all'azione, sgombrandola d'ogni cosa non necessaria a dirsi, ancorchè contribuisse pure all'effetto. In fine di questa

prosa, dove parlerò dell' invenzione, penso di assegnare estesamente la ragione che mi fece abbracciare questo sistema dappoi.

Tuttavia in questo primo tentativo m'ingannava, e non poco; in quanto questo soggetto, arido anzi che no, non presta neppure i quattro personaggi introdottivi; volendo (come io pretesi di farlo) che abbiano ciascuno un motore, benchè diverso, pure ugualmente caldo, operante, importante; e tutti sì fattamente siano contrastanti fra loro, che n'abbiano a ridondare delle sospensioni terribili, e delle vicende molto commoventi e caldissime. Dalla esamina di ciascuno dei quattro verrò, credo, a provare e schiarire quanto io asserisco.

Antigone, protagonista della tragedia, ha per primo motore e passione predominante, un rabbioso odio contra Creonte. Le ragioni di questo odio son molte e giustissime; le taccio perchè tutti le sanno; ma alle altre ragioni tutte sovrasta la fresca pietà di Polinice insepolto. Ecco già dunque due passioni in Antigone, che tutte due vanno innanzi all' amore ch'ella ha per Emone. Dall'avere il personaggio più d'una passione, allorchè le diverse non si riuniscono in una, ne risulta infallibilmente l'indebolimento in parte di tutte; e quindi presso allo spettatore assai minore l'effetto. Ma pure, le circostanze d' Antigone essendo queste per l' appunto, non credo che si debbano o possano nè mutar, nè alterare. La passion vincitrice in Antigone venendo ad esser poi l'odio, che è pure essenzialissima parte del suo dovere di sorella e di figlia, questo amor suo per Emone, che pure è solo cagione dei tragici contrasti e della catastrofe, lascierà forse molto da desiderare.

Argía è mossa dall' amore del morto ed insepolto marito; altra passione non ha, nè dee avere; onde, per quanto si vada costei innestando nella tragedia, ella non è punto necessaria mai in questa azione; e quindi, da chi severamente giudicherà, può anche venirvi riputata inutile affatto. Ma pure, se ella lo è quanto all' azione, a me inutile non pare quanto all' effetto; poichè nel primo, secondo, e quint' atto, ella può tanto più commovere gli spettatori, appunto perchè si trova ella essere d' un carattere tanto men forte, e in frangenti niente meno dolorosi di quelli d' Antigone.

Creonte, avendo in questa tragedia ammantato con la

porpora regia la viltà sua, diventa più sopportabile assai che non lo è stato nel Polinice: tanta è la forza della falsa opinione nelle cose le più manifestamente erronee. Ed in fatti, dovrebbe pure assai meno vile tenersi quell' uomo che fellon si facesse per arrivare ad un altissimo grado, che colui che essendoci pervenuto, volesse per tradimenti e violenze poi mantenervisi; avendone egli dal proprio potere tanti altri mezzi più nobili, generosi ed aperti: ma così non è nella opinione dei più, alla quale il drammatico autore è pur troppo sempre costretto a servire. Creonte, per essere egli in questa tragedia tanto più re che padre, ne viene a destare tanto minor commozione d' affetti: eppure, non credo che si dovesse ideare altrimenti.

Emone, che può in se riunire tutte le più rare doti, e che da altra passion non è mosso fuorchè dall' amor per Antigone, mi pare in questa tragedia il personaggio, a cui, se nulla pur manca, non è certo per colpa sua, ma di chi parlar lo facea. Forse a molti non parrà egli abbastanza innamorato, cioè abbastanza parlante d' amore, e in frasi d' amante. Ma di questo non me ne senso, perchè non credo mai che l' amore in tragedia possa accattare espressioni dal madrigale, nè mai parlar di begli occhi, nè di saette, nè di idol mio, nè di sospiri al vento, nè d' auree chiome, ec. ec.

Nel risolvermi a far recitare questa tragedia in Roma, prima che nessuna altra mia ne avessi stampato, ebbi in vista di tentare con essa l' effetto di una semplicità così nuda, quale mi parea di vedervi; e di osservare ad un tempo, se questi soli personaggi (che a parer mio erano dei meno caldi tra quanti altri ne avessi creati in altre tragedie di simil numero) venivano pure ad esser tollerabili in palco senza freddezza. Con mio sommo stupore trovai alla recita, che i personaggi bastavano quali erano, per ottenere un certo effetto; che Argía, benchè inutile, non veniva però giudicata tale, e moltissimo inteneriva gli spettatori; e che il tutto in somma non riusciva nè vuoto di azione, nè freddo.

E non si creda già, che io giudicassi allora la tragedia dall' esito ch' ella pareva ottenere piuttosto felice: io la giudicava anche molto dal semplice effetto che ne andava ricevendo io stesso; e così pure da un certo silenzio, direi,

d' immobilità negli spettatori; non dagli applausi loro, che questi si possono pur dare non sentiti, nè veri: ma quella specie di sforzato e pieno silenzio non si può mai ottenere se non da un certo vivo desiderio d' udire, il quale non è mai continuamente provato da un uditorio qualunque (per quanto voglia egli benigno mostrarsi) ove freddezza vi sia nella azione. Io, essendo veramente in mio core prevenuto che ci dovesse essere questo principalissimo difetto, godeva ad un tempo come autore che pur non ci fosse; ma mi doleva altresì, come critico, di essermi affatto ingannato. Tuttavia potrebbe anche, o tutto od in parte, esservi pure stato, e non aver io visto sanamente; e quegli spettatori, o per civiltà, o per altra cagione, aver simulato e il desiderio d' udire e la commozione, e aver dissimulata la noja.

La catastrofe, ch' io anche credeva dover essere di pochissima azione, e non molto terribile, mi parve alla recita riuscire di un grande effetto; e massimamente lo sarà, venendo eseguita con pompa e decenza in uno spazioso teatro. Il corpo d' Antigone estinta, ch' io temea potesse far ridere, o guastare l' effetto, pure (ancorchè in picciolissimo teatro, e privo di quelle illusioni cui lo spazio e l' esattezza mirabilmente secondano) non cagionava nessun moto che pregiudicasse in nulla all' effetto prefisso: parmi dunque, che molto meno lo cagionerebbe in un perfetto teatro.

Crederei, che nell'Antigone l' autore abbia fatto qualche passo nell'arte del progredire l' azione, e del distribuire la materia: e in ciò forse la scarsezza stessa del soggetto gli ha fatto assottigliare l'ingegno. Tuttavia il quart' atto riesce debole assai; e con alcuni pochi versi più, bene inseriti nel terzo, si potrebbe da esso saltare al quinto, senza osservabile mancamento. Questo è difetto grande; e si dee attribuire per metà al soggetto, per metà all' autore.

Mi sono assai più del dovere allungato su questa tragedia, perchè avendola io recitata, ne ho osservati molti e diversi effetti, che dell'altre non potrei individuare così per l' appunto; benchè io fra me stesso gl' imagini. Con tutto ciò, l' aver io visto non mal riuscire questa tragedia, il che mi determinava allora a stamparla con molte dell' altre, non mi ha però fatto mutar di parere circa essa: e

ancorchè ella si avvolga sovra passioni più teatrali per noi, io la reputo pur sempre tragedia meno piena, e di assai minore effetto teatrale, che le due precedenti.

## VIRGINIA.

Più nobile, più utile, più grandioso, più terribile e lagrimevol fatto, nè più adattabile a tragedia in ogni età, in ogni contrada, in ogni opinione, non lo saprei trovar di Virginia. Un padre veramente costretto a svenare la propria figlia, per salvarle da una tirannica prepotenza la libertà e l'onestà, riesce cosa tragica in sublime grado, fra gli uomini tutti che vivono in società sotto leggi e costumi, quali ch'ei siano. Tutte le passioni in questo avvenimento son vere, naturali e terribili; nulla si accatta dalla religione, nulla dall'indole del governo, nè dalla favola, nè dal destino: havvi di più, che questo memorabile accidente s'innesta su nomi romani, e viene ad essere la seconda cagione della vera vita, libertà e grandezza del più sublime popolo che si sia mai mostrato nel mondo. Che si può egli desiderare di più? nulla certamente, quanto al soggetto: ma molto più forse ch'io non vi saprò vedere e rilevare, quanto alla maniera di trattarlo.

Tutto questo ho voluto premettere al mio esame, per dire e provare; che, stante le addotte ragioni, io credo Virginia un soggetto suscettibile di dare tragedia perfetta quasi; e che se questa non è riuscita tale, tutto quello che per arrivare al *quasi* le manca, viene ad essere colpa mera dell'autore, e non mai del soggetto; il quale, tolti certi piccioli nei che ha in se, e che avvertirò brevemente, tutto spira grandezza sempre, e verità, e terrore, e compassione caldissima.

Appio è vizioso, ma romano; e decemviro, da prima legalmente eletto dal popolo; egli è l'anima d'una nuova lodabile e approvata legislazione; egli è in somma di una tal tempra, che non è, nè può parere mai vile. Allorchè l'odio che eccitano i delitti, non partecipa in niente dello sprezzo, il personaggio che n'è reo, si vede comparire in palco senza ribrezzo, e con curiosità mista di maraviglia e di terrore.

Icilio mi pare e romano ed amante; ciò vuol dire, non

meno bollente di libertà che d'amore; e queste due passioni che nei nostri tempi non si vedono mai congiunte, stanno pure benissimo insieme: perchè non si può certo amare moltissimo, nè la sposa, nè i figli, senza amare ancor più quelle sacre tutelari leggi, che ve li fanno tranquillamente in securtà possedere. Se dunque Icilio in questa tragedia riesce qual era, e quale dev' essere, non se ne dia lode nessuna all'autore. Bastava leggere e invasarsi di Tito Livio, Icilio si cava di là bell' e fatto.

Virginia, mi pare amante e romana.

Virginio, mi pare padre e romano.

Numitoria, madre e romana. E di nessuno di questi mi occorre dir nulla, se non che quanto hanno essi di buono, tutto è del soggetto, e di Livio; quanto lor manca, è mio.

Il popolo, che qui è introdotto a parlare, mi pare non abbastanza romano, e mostrato troppo in iscorcio. Ne assegnerò brevemente la ragione. Quando questa tragedia verrà rappresentata ad un popolo libero, si giudicherà che in essa il popolo romano non dice e non opera abbastanza; e si dirà allora, che l' autore non era nato libero. Ma, rappresentata ad un popolo servo, si dirà per l' appunto l' opposto. Ho voluto conciliare questi due così diversi uditorj; cosa che raramente riesce senza difetto, e per cui si va a rischio per lo più di non piacere nè ai presenti, schiavi, nè ai futuri liberi popoli.

Marco è la principal macchia di questa tragedia, perchè non è in nulla romano, nè lo deve essere. Ma pure, essendo egli parte necessaria dell' azione, non voglio riportarne io il carico della viltà sua. Questo personaggio è figlio della tirannide d'Appio; sovr' esso se ne dee riversare l' odiosità; e all' autore si dee tener conto del non averlo intromesso mai, se non brevissimamente dove era necessario.

Scorsi così i personaggi, e trovatili tutti quali debbono essere, non conchiudo io per ciò che la tragedia non abbia difetti. Due principalissimi ne ha; il primo, per quanto mi pare, si dee mezzo attribuire al soggetto; l' altro, interamente all' autore. I due primi atti sono caldi, destano la maggior commozione, e crescono a segno, che se si andasse con quella progressione ascendendo, (come si dee) o converrebbe finir la tragedia al terzo, o la mente e il

cuore degli spettatori non resisterebbero a una tensione così feroce e continua. Dopo due atti, di cui il primo contiene un sommovimento popolare, e diverse parlate alla plebe, a fine di accenderla; il secondo, un pomposo giudizio, in cui il popolo viene esortato, minacciato, incitato e raffrenato a vicenda; dopo due tali atti, qual può essere lo stato e la progressione di una azione, che non riesca languida e fredda? Questa è la meta del difetto, che io dissi esser posta nel tema stesso; perchè tra un giudizio e l' altro bisogna assolutamente interporre uno spazio. L' altra metà che su l' autore ricade, si è, che bisognava forse distribuire la materia in tal modo, che in vece di due atti di spazio, ve ne rimanesse uno solo. Ho supplito nel terzo, col toccare altri tasti del cuore umano, sviluppandovi l' interno stato d' una famiglia appassionata, costumata, ed oppressa dalla pubblica nascente tirannide: e credo, che questo terz' atto possa, benchè senza tumulto, esser caldo in un' altra maniera quanto i due precedenti.

Ma nel venire al quarto, confesso che questo è il difetto capitalissimo di questa tragedia, e spetta interamente all' autore. Virginia non ha quart' atto: quei versi che ne usurpano il luogo, molto otterranno, se, benchè pochi, non parranno moltissimi, stante che l' azione per via di essi non viene niente affatto inoltrata. Ma pure, io che un tal difetto discopro per semplice amore di verità, prego ad un tempo stesso il pubblico di non lo dire a nessuno, fuorchè alla gente dell' arte, affinchè facciano essi meglio, quando saranno in tal caso. Ne avverrà forse da questa segretezza del pubblico, che alla rappresentazione il gran numero non se ne accorgerà affatto; e che molti perciò avranno avuto un certo piacere nell' udire un Virginio romano, padre, e soldato, stare a fronte d' un Appio decemviro, e seco sviluppare quei nobili sensi, da cui dovea poi rinascere Roma, e rigermogliare in se stessa quelle tante virtù, ch' ella mai fin allora non avea spiute tanto oltre.

Del quinto non parlo affatto, perchè, per certe parti, io lo dovrei lodar troppo; e per cert' altre, come per esempio l' uccisione di Icilio, rimango troppo in dubbio se non si poteva far meglio altrimenti.

Mi pare, che quanto all' economia del poema, in una

materia difficilissima a distribuirsi, l'autore abbia anche un cotal poco progredito qui in tal arte.

## AGAMENNONE.

Quanto virtuosamente tragica e terribile riesce la precedente catastrofe, d' un padre che è sforzato di salvar la figlia uccidendola, altrettanto, e più, viziosamente e orribilmente tragica è questa, di una moglie che uccide il marito per esser ella amante d' un altro. Quindi, in qualunque aspetto si esamini questo soggetto, egli mi pare assai meno lodevole di tutti i fin qui trattati da me.

Agamennone è per se stesso un ottimo re; egli si può nobilitare e anche sublimare colla semplice grandezza del nome, e delle cose da lui fin allora operate: ma in questa tragedia non essendo egli mosso da passione nessuna, e non vi operando altro, che il farsi o lasciarsi uccidere, potrà essere con ragione assai biasimato. Vi si aggiunga, che il suo stato di marito tradito può anche (benchè l' autore grandissima avvertenza in ciò schivare ponesse) farlo pendere talvolta nel risibile, per esser cosa delicatissima in se: e rimarrà sempre dubbio, se questo difetto si sia scansato, o no, finchè non se ne vedrà, alla prova di molte ed ottime recite, il pienissimo effetto.

Clitennestra, ripiena il cuore d'una passione iniqua, ma smisurata, potrà forse in un certo aspetto commovere chi si presterà alquanto a quella favolosa forza del destin dei Pagani, e alle orribili passioni quasi inspirate dai Numi nel cuore di tutti gli Atridi, in punizione dei delitti dei loro avi: che la teologia pagana così sempre compose i suoi Dei, punitori di delitti col farne commettere dei sempre più atroci. Ma chi giudicherà Clitennestra col semplice lume di natura, e colle facoltà intellettuali e sensitive del cuore umano, sarà forse a dritto nauseato nel vedere una matrona, rimbambita per un suo pazzo amore, tradire il più gran re della Grecia, i suoi figli, e se stessa, per un Egisto.

Così Elettra, a chi prescinde da ogni favola, non piacerà, come assumentesi ella le parti di madre, e con un senno (a quindici o vent' anni) tanto superiore alla età sua, e tanto inverisimile nella figlia d'una madre pur tanto

insana. Elettra, inoltre, non è mossa in questa tragedia da nessuna caldissima passione sua propria; e bench'ella molto ami il padre la madre il fratello, ed Egisto abborrisca, il tutto pure di questi affetti, fattone massa, non equivale a una passione vera qualunque, ch' ella avesse avuto di suo nel cuore, e che la rendesse un vero personaggio per se operante in questa tragedia.

Egisto poi, carattere orribile per se stesso, non può riuscir tollerabile, se non presso a quei soli, che molto concedono agli odj favolosi de' Tiesti ed Atréi. Altrimenti per se stesso egli è un vile, che altra passione non ha, fuorchè un misto di rancida vendetta (a cui si può poco credere, per non essere stato egli stesso l'offeso da Atréo) e d'ambizione di regno, che poco in lui si perdona, perchè ben si conosce ch' egli ne sarà incapace; e di un finto amore per Clitennestra, il quale non solo agli spettatori, ma anche a lei stessa finto parrebbe, e mal finto, se ne fosse ella meno cieca.

Questi quattro personaggi, difettòsi già tutti quattro assai per se stessi, e forse anche in molte lor parti per mancanza di chi li maneggia, danno con tutto ciò una tragedia che può allacciar tutto l'animo, e molto atterrire e commuovere. Riflettendo io fra me stesso ad un tale effetto, che pare il contrario di quello che dovrebbero dar le cagioni, non ne saprei assegnare altra ragione, se non che la stessa semplicità e rapida progressione di questa tragedia, la quale tenendo in curiosità e sospensione l' animo, non lascia forse il tempo di avvedersi di tutti questi tanti capitali difetti.

Se non mi fossi proposto di non lodare, potrei per avventura dimostrare, che se questa tragedia ha del buono, quasi tutto lo ottien dall' autore; e che il suo cattivo lo ricava in gran parte da se stessa.

L' arte di dedurre le scene, e gli atti, l'uno dall'altro, a parer mio, è stata qui condotta dall' autore a quel tal grado di bontà, di cui egli mai potesse riuscire capace. Ed in molte altre egli è bensì tornato indietro alle volte, ma in tal parte egli non ha mai ecceduto la saggia economia della presente tragedia.

# ORESTE.

Questa azione tragica non ha altro motore, non sviluppa nè ammette altra passione, che una implacabil vendetta. Ma, essendo la vendetta passione (benchè per natura fortissima) molto indebolita nelle nazioni incivilite, ella viene anche tacciata di passion vile, e se ne sogliono biasimare e veder con ribrezzo gli effetti. È vero altresì, che quando ella è giusta, quando l'offesa ricevuta è atrocissima, quando le persone e circostanze son tali, che nessuna umana legge può risarcire l'offeso, e punir l'offensore, la vendetta allora, sotto i nomi di guerra, d'invasione, di congiura, di duello, o altri simili, a nobilitarsi perviene, e ad ingannare le menti nostre, a segno di farsi non solo sopportare, ma di acquistarsi maraviglia e sublimità. Tale, s'io non m'inganno, deve esser questa; ed a voler mettere l'Oreste in palco nel suo più favorevole aspetto, credo che bisognerebbe presentarlo allo stesso uditorio la sera consecutiva dell' Agamennone: che queste due tragedie si collegano insieme ancora più strettamente che il Polinice e l' Antigone; le quali due riceverebbero pure un notabil vantaggio dal seguitarsi anche nella recita: colla differenza tuttavia, che l' Antigone scapiterebbe alquanto dopo il Polinice, in vece che l' Oreste crescerebbe dopo l'Agamennone; e a tal segno forse crescerebbe, che se si volesse alternare, l'Agamennone dopo l' Oreste verrebbe anche a piacere assai meno di prima. Da questa prefazioncella, essendomi già io svelato forse troppo nell'approvare il mio Oreste, e poco vedendovi da biasimare, debbo per legge di proprietà brevissimamente parlarne.

Oreste è caldo, a parer mio, in sublime grado; e questo suo ardente carattere, aggiunto ai pericoli ch' egli affronta, può molto diminuire in lui l' atrocità e la freddezza di una meditata vendetta. Ma pure gli si potrà, ed anche con qualche apparente ragione, opporre, che tanta rabbia e animosità contra Egisto per una offesa fatta dieci anni prima al suo padre, e quando egli non era che in età di dieci in undici anni, oltrepassi il verisimile d' alquanto. Io nondimeno oppongo questa ragione a me stesso, non già perchè io valevole nè vera la creda, ma perchè so che altri potrà dirla o pensarla. Coloro dunque, che poco

credono nella forza della passione di un' alta e giusta vendetta, si compiacciano di aggiungere nel cuore d' Oreste l' interesse privato, l' amor di regno, la rabbia di vedere il suo naturale retaggio occupatogli da un usurpatore omicida; e allora avranno in Oreste la verisimiglianza totale del furor suo. Vi si aggiungano inoltre i sensi feroci, in cui Strofio re di Focida lo dee aver educato; le persecuzioni che il giovine non può ignorare essergli state in mille luoghi suscitate dall' usurpatore; l' esser egli in somma figlio d' Agamennone, e il pregiarsene assai; tali cose tutte riunite, saranno per certo bastanti a immedesimare questa vendicativa passione in Oreste: che se egli non l' ha da molti anni già in core, e se non è cresciuta con esso, certamente egli non potrà (come altri poco maestrevolmente l' ha fatto) vestirsela come una corazza; e, molto meno, dopo essere stato per due o tre atti della tragedia ignoto a se stesso, potrà egli divenire ad un tratto nei due ultimi un così vero figlio d' Agamennone, e un così acerrimo nemico di Egisto.

Elettra, stante le persecuzioni che soffre da Egisto, ed un misto di pieta e d' ira ch' ella va provando per la madre a vicenda; e attesa in somma la stessa ardentissima passione ch' è in lei, di vendicare il padre trucidato; Elettra diviene in questa tragedia un personaggio molto più tragico, che non lo sia stata nell' altra.

Clitennestra pure riesce un carattere difficilissimo a ben farsi in questa tragedia, dovendo ella esservi

*Or moglie or madre, e non mai moglie o madre:*

e ciò era più facile a dirsi in un verso, che a maneggiarsi per lo spazio di cinque atti. Io credo nondimeno, che questa seconda Clitennestra, attesi i rimorsi terribili che ella prova, i pessimi trattamenti ch' ella riceve da Egisto, e le terribili perplessità in cui vive, possa inspirare assai più compassione di lei, che la Clitennestra dell' Agamennone; e credo, che lo spettatore la possa giudicare quasi abbastanza punita dalla orridezza del presente suo stato.

Pilade, mi pare quale dev' essere; assennato, ma caldissimo; in somma, quel raro e maraviglioso amico, di cui risuona ogni antica storia e poesia.

Egisto non può innalzarsi mai l' animo, per quanto egli

segga sul trono; sarà sempre costui un personaggio spiacevole, vile, e difficilissimo a ben farsi; personaggio, che di pochissima lode riesce all'autore allor quando si è fatto soffribile, e di moltissimo biasimo, se tal non si è fatto.

L'agnizione tra Elettra e Oreste può essere per certe parti biasimata come poco verisimile, o come non abbastanza ben maneggiata: che se Elettra (per esempio) dicesse il suo nome quando le vien chiesto; o se Oreste si ricordasse alquanto delle di lei fattezze, benchè a dir vero tra i quindici e i venticinque anni elle mutino al tutto; o se Oreste e Pilade vedendo una donzella, sola, abbrunata, dogliosa, e sospirosa, la credessero Elettra, e le domandassero se ella lo sia; sarebbe immediatamente finita quella specie di maraviglioso e di poetico che ci può essere in codesta agnizione. Ma l'autore potrebbe rispondere; che i confini del verisimile teatrale largheggiano alquanto più che non quelli del verisimile della vita famiiare; e che Oreste e Pilade non si volendo nè dovendo svelare, non doveano neppure attentarsi di nominare Elettra, il che gli avrebbe convinti di essere troppo informati delle cose d'Argo, secondo forestieri allora dianzi approdativi.

Credo il quarto e quint'atto dover riuscire di un sommo effetto in teatro, ove fossero bene rappresentati. Nel quinto ci è un moto, una brevità, e un calore rapidamente operante, che dovrebbero commovere, agitare e sorprendere singolarmente gli animi. Così a me pare, ma forse non è.

Tra le tragedie fin qui esaminate, direi che questa, considerato il tutto, sia la migliore; ma, essendo cosa mia, dirò soltanto, per non tradire il censore, ch'ella a me pare la meno difettosa di tutte le precedenti.

## LA CONGIURA DE' PAZZI.

Le congiure sono forse più difficili ancora a ridursi in tragedia, che non lo siano ad eseguirsi. Questa specie di umano accidente acchiude quasi sempre in se un difetto, che lo impedisce di essere teatrale; ed è, che siccome i congiurati, per ragioni private e pubbliche, sono i giusti nemici del tiranno, e per lo più non ne sono parenti, nè avvinti ad esso d'alcuno altro vincolo; non riesce cosa niente *tragediabile*, che l'un nemico faccia all'altro quanto

più danno egli può, ancor ch' ella sia cosa tragichissima; poichè dal solo contrasto tra le diverse passioni, o di legami, o di sangue, viene a nascere quell'ondeggiamento d'affetti suscettibile veramente di azion teatrale, fra l' odio che vorrebbe spento il comune oppressore, e quell' altro qualunque affetto che lo vorrebbe pur salvo.

In questa tragedia ho cercato di scemare in parte questo inerente difetto, facendo il principal congiurato, Raimondo, cognato dei due tiranni, e amantissimo della moglie, la quale lo è pure di lui, benchè ami anch' ella i fratelli, a cui non è ella neppure discara. Questo urto di vicendevoli e contrarie passioni va prestando all'azione dei momenti teneri e caldi qua e là, per quanto mi pare: ma con tutto ciò non dico io, che si venga a compor di Raimondo un tutto che sia veramente tragico; perchè già si vede dalle sue prime parole, che le passioni d'odio privato e pubblico, di vendetta, e di libertà, sono troppe, perchè il cognatismo possa in nulla riuscire d' inciampo alla rabbia dei Pazzi. Ciò posto, io forse in più matura età non avrei tornato a scegliere un tal soggetto, a cui se oltre il difetto accennato, vi si aggiunge quello di essere un modernissimo fatto, succeduto in un paese picciolissimo; fatto, da cui non ne risultavano che debolissime, oscure, e passeggere conseguenze; egli viene sotto ogni aspetto a mostrarsi poco degno del coturno. Gran fatica, grand'ostinazione, arte moltissima, e calore non poco, è stato adoprato nel condurre questa tragedia: eppure, tanta è l'influenza del soggetto, che con molti più sforzi fittivi in ogni genere, ella riesce tuttavia tragedia, per se stessa, minore di quasi tutte le fin qui accennate.

Raimondo, è un carattere anzi possibile che verisimile. Tale è la sorte d' un Bruto toscano, che per quanto venga infiammato, innalzato, e sublimato da chi lo maneggia, la grandezza in lui parrà pur sempre più ideale che vera; e la metà di quello ch' ei dice, posta in bocca del Bruto romano, verrà ad ottener doppio effetto. Tra i soggetti o grandiosi per se stessi, o fatti tali da una rimotissima antichità, e quelli che tali non sono, corre non molto minor differenza che tra i soggetti del dramma e quelli della tragedia. In questo Raimondo, mi pare che oltre la sublimità, riprensibile forse come gigantesca, vi sia anche un calor d'animo d'una tal tempra, che non so se potrà (come lo desidero) infiammare moltissimo l'animo dei presenti uditori.

Bianca è moglie, madre, e sorella; ma non credo di averle potuto o saputo prestare quella tale grandezza, che non dovendo essere romana, io mal poteva indovinare quale potesse pur essere; e la ho perciò o tralasciata, o mal eseguita.

Guglielmo è un repubblicano fiorentino; e quindi, assai più verisimile che Raimondo. Il costume di padre e di vecchio mi pare ben osservato in costui; egli nondimeno mi pare un personaggio piuttosto irreprensibile, che lodevole.

Salviati rimane nel fatto un personaggio subalterno ai due Pazzi; il suo carattere sacerdotale spande su la catastrofe un certo che di risibile, misto di un errore che non può ancora per parecchi anni esser tragico nella presente Italia, ma che forse un giorno anche ad essa potrà parer tale.

Lorenzo (ancorchè l'autore fosse uno dei congiurati contr'esso) ha pure, a mio parere, da lodarsi moltissimo del modo con cui egli vien presentato in questa tragedia: e credo io, che tutta la schiatta medícea presa insieme, non abbia mai dato un'oncia della altezza di questo Lorenzo: ma bisognava pur farlo tale, affinchè degnamente contra lui potesse congiurare Raimondo.

Giuliano è un tiranno volgare. Non era difficile nè ad idearsi, nè ad eseguirsi. I ritratti si fanno più facilmente che i quadri.

Nella condotta, questa tragedia ha un difetto capitalissimo, di cui però prego il lettore, o lo spettatore, a rendere in lealtà buon conto a se stesso, se egli se ne sia avvisato da se; e se, avvedendosene, ricevuto ne abbia noja e freddezza. Questa tragedia non ha che soli due atti, e sono il terzo ed il quinto. Nei due primi non si opera nulla affatto; vi si chiacchiera solamente; onde la tragedia potrebbe, con pochi versi d'esposizione di più, benissimo cominciare al terz'atto. Con tutto ciò, se il quarto non tornasse ad essere immobile, e a ricadere in chiacchiere, il difetto dei due primi atti, supplito col calore della libertà, e dei diversi affetti, paterno e maritale e fraterno, non mi comparirebbe forse così grande.

La catastrofe, che per dover essere necessariamente eseguita in un nostro tempio, non si poteva esporre in teatro, mi ha anche molto sbalzato fuori della mia solita maniera, che è di por sempre sotto gli occhi e in azione tutto quello che por vi si può.

Risulta dunque al censore di questa tragedia, ch' ella è difettosa in più parti, e di difetti non rimediabili, e da molti forse anche non escusabili. L'autore nondimeno, atteso lo sviluppo di alcune importanti e utilissime passioni che gli ha prestato questo soggetto, per nessuna cosa del mondo vorrebbe non l' aver fatta.

## DON GARZIA.

Se il luogo della scena di questa tragedia, in vece di essere la moderna Pisa, fosse l' antica Tebe, Micene, Persepoli, o Roma, questo fatto verrebbe riputato tragico in primo grado. Un fratello che uccide il fratello, e un padre che vendica l' ucciso figlio coll' ucciderne un altro; certo, se mai catastrofe vi fu e feroce, e terribile, e mista pure ad un tempo di somma pietà, ella era tale ben questa. Ma pure, mancandovi la grandezza vera dei personaggi, e la sublimità delle cagioni a tali inaudite scelleratezze, viene il soggetto a perdere gran parte della sua perfezione. Ho fatto quanto ho saputo per sublimare queste cagioni, frammischiandole coll' ambizione di regno: ma per lo regno di Firenze e di Pisa, non si può mai tanto innalzare un eroe, che a chi lo ascolta egli venga a parere veramente sublime. Tale è l' errore dei più; facilmente pare esser grande colui, che ad una cosa grandissima aspira; e inutilmente vuol farsi creder tale, anche essendolo, colui che aspira ad una molto minore. Al fatto ho aggiunto del mio (di che talvolta me ne vergogno non poco) quel terzo fratello, che essendo il solo scellerato davvero, cerca, come il Creonte nel Polinice, di seminar discordia per raccoglierne regno. Quest' aggiunta mi era necessaria per condur la mia tela, e per dare alla dissensione per se stessa generosa dei due fratelli, quel fine ad un tempo scellerato e innocente ch' ella ebbe: tutto ciò accresce certo l'orrore di questa tragica orditura, e riesce, se non altro, adattatissimo almeno ai tempi, ai costumi, e agli eroi di cui tratta.

Questo fatto storico viene da alcuni per stitichezza negato, o minorato d' assai. Ma ciò pochissimo importa al poeta, che sopra una base possibile e verisimile, da molti narrata e creduta, e quindi al certo non interamente

inventata, ne posa la favola, e ad arbitrio suo la conduce. Certo è, che codesti due fratelli ebbero rissa fra loro; che morirono in brevissimo tempo amendue, e la loro madre sovr' essi; e che i loro corpi furono di Pisa arrecati tutti tre ad un tempo in Firenze. Se ne mormorò sommessamente, e con terrore moltissimo, in tutta Toscana; ma nessuno osò indagare e molto meno narrare un tal fatto. Ma è certo ancor più, che se così non seguiva, visti i costumi della scellerata schiatta dei Medici, questo fatto potea benissimo in tutte le sue parti seguire così.

Prima di parlare dei personaggi visibili, mi occorre in questa tragedia di brevemente toccare i due personaggi invisibili, ma molto operanti, dall' autore introdotti in questa tragedia, e da cui credo che molto più utile ne cavasse col non mostrargli in teatro, che se mostrati gli avesse. E sono, Salviati, ch' è il perno della ferocità di Cosimo; e Giulia, oggetto principalissimo del terribile contrasto dei diversi affetti che si vanno sviluppando in Garzía. Se questi due fossero introdotti in palco, verrebbero a duplicare e ad allungare molto l' azione; e niuna cosa potrebbero aggiungervi, che gli altri assai più brevemente, e con forse maggiore effetto, già non la dicano in vece loro. Questo metodo di valersi di personaggi non visti, e con tutto ciò operanti, credo che (servendosene con sobrietà, e senza accattarli, soltanto allor che il soggetto lo vuole) potrà riuscire di qualche effetto in teatro.

Cosimo è grandemente crudele, assoluto, e veemente; ma con tutto ciò non è grande: e anche mi pare, che quest' ultima tinta della impetuosità di carattere non sia in lui abbastanza ben toccata, e progredita nel corso della tragedia, per trarre poi gradatamente con verisimiglianza questo orribile padre ad un tanto eccesso, di trucidare il proprio figlio quasi fra le braccia della madre.

Diego, eroe possibile in un figlio di un moderno duca di Toscana, non ha in se stesso grandezza eccedente il suo stato; ma ne ha abbastanza, mi pare, per rendersi ben affetto l' uditorio, e lasciar di se una certa maraviglia non del tutto spogliata di pietà.

Don Garzía, protagonista, ricade nel difetto del Raimondo della precedente tragedia; e per essere anch' egli di troppo alti pensieri, e impossibili quasi nello stato suo, diventa un personaggio poco verisimile, ancorchè non falso.

Pure, quale altra tinta se gli sarebbe potuta mai dare, per far nascere fra lui e Diego una rissa che tragica fosse, e che con verosimiglianza menasse a tanta catastrofe? Ecco prova manifestissima, che un autore che cerchi d' esser sublime davvero, non dee impacciarsi mai con gente che sublime non poteva pur essere.

Pietro è veramente l' eroe, quale quella iniqua prosapia li prestava: ma, per essere egli e vero, e verisimile, e tragico, ne riesce egli men nauseoso? Un velo densissimo, sparso su tutte le sue parole e opere nel corso della tragedia, lo va salvando (ma forse non abbastanza) da quel disprezzo misto di orrore e d' indegnazione, che nasce dal suo scelleratamente fosco procedere. Egli si è però svelato non poco nel consiglio dell' atto primo col padre; onde ogni delitto si dee aspettar da costui: ma se l' autore ha avuto la destrezza di non farlo abbastanza appalesar da se stesso, l' orribil dubbio in cui l' uditore cadrà circa ai suoi tradimenti, verrà rattemprato alquanto dalla incertezza dei mezzi e dell' esito; e allor che lo spettatore perverrà ad essere quasi certo, che Pietro sia quel tal mostro ch' egli temea, non se lo vedendo più innanzi agli occhi, e l' attenzione sua principale venendosi a rivolgere ad un maggiore eccesso, quello di Cosimo contra il figlio; nessuno, credo, o almeno pochissimi, accorgersi potranno di questo difetto che ha Pietro in se stesso: difetto che lo renderebbe insopportabile, ove se ne avesse piena certezza da prima, e il tempo quindi nel progresso della tragedia di assaporarne la insoffribile atrocità.

Eleonora è madre; parziale di Garzía, ma non abbastanza calda e operante in questa tragedia. L'essere ella una mezza privata, come figlia di un semplice vicerè di Napoli, non mi ha concesso di troppo inalzarla, ancorchè Spagnuola, per non gonfiare oltre il vero, e senza necessità, tutti i miei personaggi. Ne risulta forse da ciò, ch' ella riesce per lo più trivialetta, e poco tragicamente maestosa.

Il modo con cui si viene a raggruppare quest' orrendo accidente, l' introduzione dei due fratelli nella grotta, il ritrovato della grotta stessa; queste cose tutte si possono dal censore con ottime ragioni biasimare, e dall' autore con altre ottime ragioni difendere. Ma e l' une e l' altre inutili per ora sarebbero; bisogna da prima vedere alla recita qual sia l' effetto che ne ridonda. Se la cosa cammina,

se non dà tempo a queste sofisticherie, è segno che ella sta bene così, ancor che star meglio potesse: se al contrario la cosa, o per poca rapidità, o per qualche non avvertita inverisimiglianza, dà tempo ai più degli spettatori nell' atto pratico di riflettervi, è segno che ella male vi sta. Ogni invenzione teatrale, da cui dee nascere un qualche grande e subito effetto, è giustificata abbastanza allorchè non è inverisimile, e ne vien prodotto l' effetto.

Devo però dire, per amor del vero, che la feroce atrocità di Cosimo, nel voler che sia l' amante stesso della figlia che ne uccida il padre, pecca nell'essere, o almeno nel parere gratuita; stante che a Cosimo non mancherebbero altri mezzi per far trucidar quel Salviati. Ma questo mezzo serviva meglio all'autore, il quale forse ha errato nell' adattare più la cosa all'azione, che non l' azione alla cosa: nondimeno, io debbo anche dire, che in questo luogo gli si può forse perdonare questa mancanza d' arte, essendo questo uno dei suoi meno spessi difetti.

La tragedia, premesse queste osservazioni su l' invenzione, non mi pare del rimanente mal condotta: ella è di uno sviluppo gradato assai, e sempre sospensivo e dubbioso; e di uno scioglimento rapido, e terribile, più che niun' altra. Giudicandola io coi semplici dati dell' arte, la crederei superiore alla Congiura, (benchè questa tanto minori cose racchiuda) per esserne il soggetto tanto più caldo, appassionante, e terribile per se stesso.

## MARIA STUARDA.

Questa infelicissima regina, il di cui nome a primo aspetto pare un ampio, sublime, e sicuro soggetto di tragedia, riesce con tutto ciò uno infelicissimo tema in teatro. Io credo, quanto alla morte di essa, che non se ne possa assolutamente fare tragedia; stante che chi la fa uccidere è Elisabetta, la natural sua capitale nemica e rivale; e che non v'è tra loro perciò nè legami, nè contrasti di passione, che rendano *tragediabile* la morte di Maria, abbenchè veramente ingiusta, straordinaria, e tragicamente funesta. Quanto a quest' altro accidente, della morte del marito di Maria, di cui ella venne incolpata, se avessi pienamente creduto che tragedia non se ne potesse veramente

comporre, non avrei tentato di farla: confesso tuttavia, che gia prima d' imprenderla, moltissimo temeva in me stesso ch' ella non si potesse far ottima. Per due ragioni pure l' ho intrapresa; prima, perchè mi veniva un tal tema con una certa premura proposto da tale a cui non potrei mai nulla disdire; seconda, per un certo orgoglietto d' autore, che credendo aver fatto gia otto tragedie, i di cui soggetti, tutti scelti da lui, tutti più o meno gli andavano a genio, volea pure provarsi sopra uno che niente stimava, e che poco piaceagli; e ciò, per vedere se a forza d' arte gli verrebbe fatto di renderlo almen tollerabile. L' autore non può per anco stabilirsi perfetto giudice, se tale gli sia riuscito di farla, che non avendola vista finor recitare, non può con giustezza opinare su l' effetto: io dico bensì, che di quanto ha in se questa tragedia di debole e cattivo, se ne dee principalmente incolpare il soggetto; e di quanto ella venisse ad avere di buono, lodarne sommamente l' autore, che in essa ha disgraziatamente impiegato molta più arte e sottigliezza, e avvertenza e fatica, che in nessuna dell' altre.

Maria Stuarda, che dovrebbe essere il protagonista, è una donnuccia non mossa da passione forte nessuna; non ha carattere suo, nè sublime. Regalmente governata da Botuello, raggirata da Ormondo, spaventata e agitata da Lamorre; ei presenta questa regina un ritratto fedele di quei tanti principi che ogni giorno pur troppo vediamo, e che in noi destano una pieta, la quale non è tragica niente.

Arrigo, personaggio ancor più nullo che non è la regina, mezzo stolido nelle sue deliberazioni, ingrato alla moglie, incapace di regno, minor di se stesso e di tutti; credo che appena perverrà egli ad essere tollerato in teatro.

Botuello è un iniquo raggiratore, e sventuratamente costui è il solo personaggio operante in questa tragedia.

Ormondo è bastantemente quale dev' essere; in bocca sùa lo sviluppo delle femminili e regie accortezze d' Elisabetta, possono destare una certa attenzione, non mai passionata, ma istoricamente politica.

Lamorre è, a parer mio, il personaggio, che (non essendo però in nulla necessario in questa azione) non lascia pure di renderla assai più viva, e alquanto straordinaria; ove chi ascolta si voglia pure prestare alle diverse opinioni, che in que' tempi regnavano nella Scozia, così sanguinosamente

feroci, e che furon poi quelle che trassero la infelice Maria a morir sovra un palco. La parte profeticamente poetica di Lamorre nel quint' atto, potrebbe forse in qualche modo scusare molti degli antecedenti e susseguenti difetti della tragedia.

Si osservi, quanto al'a condotta, che i due personaggi regali, essendo per se stessi debolissimi e nulli, la tragedia si eseguisce tutta dai tre inferiori; difetto capitalissimo nei re di tragedia, a cui pure ci dovrebbero avere oramai pienamente avvezzati i re di palazzo.

Il tutto di questa tragedia mi riesce e debole, e freddo; onde io la reputo la più cattiva di quante ne avesse fatte o fosse per farne l'autore; e la sola, ch' egli non vorrebbe forse aver fatta.

## ROSMUNDA.

Questo fatto tragico è interamente inventato dall'autore, e non so con quanta felicità. Egli acquista forse un certo splendore dall'esserne il carattere del protagonista appoggiato ad un personaggio noto e verace, i di cui delitti fanno rabbrividir nelle storie. Ma l'antichità e l'illustrazione hanno pur tanta influenza su le opinioni degli uomini, che Rosmunda, per non essere stata Greca o di altra possente antica nazione, e per non essere stata mentovata da un Omero, da un Sofocle, da un Tacito, o da altri grandi, non può andar del pari con Clitennestra, nè con Medea. La mentovava però nelle sue storie il nostro Machiavelli; a cui, perch'egli appaja ai nostri occhi un Tacito, null'altro manca se non che gl' Italiani ridiventino un popolo. Nulladimeno, io non trovo questa universale opinione falsa del tutto: perchè l'uomo non può mai spogliare il fatto, nè delle persone, nè dei tempi, nè delle conseguenze che da esso derivate ne sono. Onde, con questa proporzione, tra due fatti eguali in tutte le loro parti, ma succeduti, l' uno fra grande e possente nazione con rivoluzione memorabile dopo, l'altro fra un piccolo popolo, senza che ne risultassero delle innovazioni grandiose, il primo sarà riputato grande, e degno di storia e di poema, il secondo di nessun dei due. Ma pure l'antichità somma, e le molte illustrazioni suppliscono alla grandezza. Quindi un re di Tebe in tragedia riesce un

personaggio molto superiore a un re di Spagna o di Francia, benchè questi di tanto lo eccedano nella potenza, perchè la picciolezza nell' antichità si smarrisce, e la durevol grandezza nei grandi antichi scrittori si acquista.

Vengo da tutto ciò a dedurre, che questi secoli bassi a cui io ho appoggiato questo fatto, essendo per la loro barbarie e ignoranza così nauseosi, che i loro eroi non sono saputi, nè se ne vuole udir nulla, io certamente ho errato nello scegliere sì fatti tempi per innestarvi questa mia favola. Credo oltre ciò, che sia anche mal fatto di volere interamente inventare il soggetto d' una tragedia; perchè il fatto non essendo noto a nessuno, non può acquistarsi quella venerazione preventiva, ch' io credo quasi necessaria, massimamente nel cuore dello spettatore, affinch' egli si presti alla illusion teatrale: e fermamente credo (quanto alla grandezza tragica dei personaggi) dover loro giovare moltissimo, pria che dicano e mostrino essi di essere o di volersi far grandi, un certo splendore del nome che per essi già dica che il sono, e che esserlo debbono. Nè l' autore tragico che è uno solo, e che debbe ai molti piacere, può quindi farsi a combattere questa opinione, (o vera o falsa ch' ella sia) per cui gli uomini non accordano nobiltà e grandezza in supremo grado alla istantanea e semplice virtù. Se da una aristocrazia si dovesse estrarre un re elettivo, chi ardirebbe proporvi per re un uomo ignoto a tutti fino a quel punto? e, propostolo pure, chi nel vorrebbe creder mai degno? niuno al certo, finchè le sue vere virtù conosciute e provate non valessero a far forza a tutti. Così, quella tragedia che si raggira sopra un fatto ignoto, e con nomi, o ignoti, o non ancora illustrati, non può far forza alla opinione, finchè non è stata riconosciuta per ottima. E siccome questo non si ottiene mai nè in una rappresentazione o lettura, nè in due, mi pare più savio assai (viste le tante altre difficoltà che già sono da superarsi in quest' arte) di non andarsi a cercare gratuitamente quest' una di più. E ciò credo io, e lo affermo con tanto più intera persuasione, quanto vedo che si va incontro a una maggiore difficoltà per ottenerne una lode minore: atteso che io reputo molto più facil cosa l' inventare a capriccio dei temi tragici, che il pigliare, e variare, e far suoi i già prima trattati. E con queste parole, *far suoi i temi già prima trattati*, ardirei io (benchè non sappia quasi nulla

il latino) d' interpretare quel notissimo passo di Orazio nella poetica:

*Difficile est propriè communia dicere:*

passo, che per una certa sua apparente facilità viene saltato a piè pari da tutti i commentatori, e dai più dei lettori inteso appunto all' opposto. Questo pensiero mi par nondimeno assai più giusto, più pregno di cose, e quindi più degno di Orazio: ma pure io per avventura in questo mi inganno.

Contra l' uso mio, mi sono qui oltre il dovere allargato a dir quello che non era forse necessario al proposito; ma potendo ciò non riuscire inutile affatto per quelli che professan quest' arte, ve lo lascio, e alla tragedia ritorno.

Rosmunda, è carattere di una singolare ferocia, ma pure non inverisimile, visti i tempi: e forse non del tutto indegna di pietà riesce costei, se prima che alle sue crudeltà, si pon mente alle crudeltà infinite a lei usate da altri. Ove se le fosse dato un più caldo amore per Almachilde, la di lei gelosia e crudeltà sarebbe riuscita più calda, e quindi più compatita: ma bisognava pur darle altre tinte, che all' amor di Romilda: oltre che l' amore nelle persone feroci ha sempre un certo colore aspro e inamabile.

Almachilde mi pare un carattere veramente tragico, in quanto egli è colpevole ed innocente quasi ad un tempo; ingiusto ed ingrato per passione, ma giusto e magnanimo per natura; ed in tutto, e sotto varj aspetti, fortissimamente appassionato sempre, e molto innalzato dall' amor suo.

Romilda, mi pare che faccia un contrasto molto vivo e tenero con la ferocia di Rosmunda: ed ella mi par calda quanto basti.

Ildovaldo, è un perfetto amatore e un sublime guerriero. Le tinte del suo carattere hanno però un non so che di ondeggiante fra i costumi barbari dei suoi tempi, e il giusto illuminato pensare dei posteriori, per cui egli forse non viene ad avere una faccia interamente longobarda. Ma in ogni secolo ci può nascere degli uomini che non siano dei loro tempi, e massimamente nei barbari e oscuri. A me pare, che questo picciolo grado d' inverisimiglianza, allorchè non eccede, possa prestare infinite bellezze; ma che non si possa pure scusare dell' esser difetto.

Mi risulta dal tutto, che questa tragedia è la prima di quattro soli personaggi, in cui all' autore sia riuscito di creare quattro attori diversi tutti, tutti egualmente operanti, agitati tutti da passioni fortissime, che tutte s'incalzano e si urtano e s' inceppan fra loro: e l' azione me ne pare così strettamente connessa, e varia, e raggruppata, e dubbiosa, che sia impossibile il prevederne lo scioglimento. Ma tutto questo ( se pur vi si trova ) è in parte il vantaggio che si ottiene dal trattare soggetti inventati, i quali si fanno arrivare al punto che si vuole, e in cui si fa nascere quegli incidenti che si giudicano di maggior effetto. Ma pure questo vantaggio non ne compensa i sopraccennati svantaggi.

Il terribilissimo frangente in cui stanno due amanti che vedono l' amata sotto il pugnale della oltraggiata rivale, senza poterla salvare, è stato preso in parte da un romanzo francese, intitolato *L' homme de qualité*. Gli spettatori giudicheranno poi un giorno quanto egli sia stato bene • male adattato al teatro dall' autore.

## O T T A V I A.

Pervenuto alla metà della mia carriera tragica, mi sono ( a quel ch' io spero ) ravveduto in tempo dell' errore, in cui era caduto da quattro tragedie in qua, nella scelta dei soggetti, o troppo moderni, o non abbastanza grandiosi; errore, da cui necessariamente si genera una non picciola dissonanza fra l' intonazione e il soggetto. Risoluto perciò di ritornarmene per sempre fra Greci, o Romani, od altri antichi, già consecrati grandi dal tempo, nel risalire a loro, io mi sono alla prima non troppo felicemente forse inceppato in questo Nerone, da cui non era facile il districarsi.

Nerone è quel tal personaggio, che ha in se tutta l' atrocità, e più che non ne fa d' uopo, per riuscir *tragediabile;* come anche tutta la grandezza che si richiede per far sopportare l' atrocita. Ma Nerone non ha, nè se gli può prestare, tutto quel calore di appassionato animo, che in supremo grado è necessario al personaggio degno di tragedia. Io perciò son d'avviso che costui non si debba esporre sul palco; ma che, se pur ci si pone, abbia ad essere o come questo mio, o, su questo andare, meglio eseguito da mano più esperta; ma non però mai minorato, nè

addobbato alla foggia nostra, nè adattato ai nostri tempi e costumi. Perchè, ammettendo anche per vero, che noi non abbiamo per ora, nè possiamo avere per re de' tai mostri, tuttavia siccome sono possibili in natura, poichè vi sono stati, si debbono ognora rappresentare dal vero. Tra i tanti effetti che ne ridonderanno, (se alcun effetto in una colta nazione ridonda dal teatro permanente) uno per l'appunto dei massimi che risultarne dovrà dalla evidente rappresentazion d'un Nerone, sarà quello di assolutamente impedire che degli altri Neroni vi siano. Chi può dubitare che se in Roma ai tempi di Caligola, di Nerone, di Domiziano, e di tante altre simili fiere, vi fosse stato un ottimo e continuo teatro, in cui fra molte altre rappresentazioni una avesse ritratto dal vero alcun simile inaudito tiranno; chi può dubitare che questo non sarebbe stato un terribilissimo freno a coloro affinchè tali non divenissero, o che se pure lo divenivano, non li soffrissero i popoli? Si dirà, che tali mostri venendo al principato, tutto impediscono sconvolgono e spengono. Rispondo; che il tiranno può spegner tutto, fuorchè una ottima tragedia, di cui potrà bensì sospendere od impedire la recita, ma non toglier mai che gli uomini la leggano, che si ricordino d'averla vista recitare, che ne sappiano gl'interi squarci a memoria, e che debitamente gli adattino: anzi, coll'impedirla o sospenderla, ne invoglierà egli vie più gli uditori; svelerà maggiormente se stesso; e si anderà così preparando maggiori ostacoli nella opinione di tutti: e da questa sola universale opinione dipende pur sempre, qual ch'egli sia, interamente tutto il potere suo. Io stimo dunque Nerone un personaggio non molto commovente in palco, ma moltissimo utile.

Ottavia può, a parer mio, molti e diversi affetti destare nel cuore di chi l'ascolta; e quanto più Nerone raccapricciare farà gli uditori, tanto più li farà piangere Ottavia. Se ella possa amar Nerone, fin a qual segno, e come, e perchè, ne ho assegnate le ragioni (quali assegnarle ho saputo) nel rispondere al signor Cesarotti; onde, per non ripetermi, le tacerò. Ridico solamente, che se Ottavia abborrisse Nerone come il dovrebbe, Nerone ne riuscirebbe di tanto meno biasimevole di ucciderla, ed ella di tanto meno da noi compatibile.

Poppea, degna dell'amor di Nerone, non credo si dovesse

fare altrimenti; ma, su questo modello ammesso, ella si potea forse meglio eseguire.

Tigellino, degno ministro di un tal principe.

Seneca in questa tragedia è discolpato in gran parte delle taccie, che meritamente forse gli venivano date dai Romani stessi. Ma, per averlo io molto innalzato, e fattolo quale avrebbe dovuto e potuto essere, non credo però d' averlo fatto inverisimile, ancorchè ideale.

Questi caratteri tutti, se hanno qualche verità bellezza e grandiosità, è tutta dovuta a Tacito. Io gli ho piuttosto tradotti e parafrasati, che creati.

La contesa fra le due donne rivali nel terzo; e nel quinto, l' avvelenamento d' Ottavia per via dell' anello; son due tratti, che facilmente possono in palco divenire risibili, se sono eseguiti dai soliti attori italiani. Ma, purchè il lettore non ne possa giustamente ridere, è bastantemente giustificato lo scrittore.

Il timore di cui è impastato sempre ogni detto, ogni moto, ed ogni pensiero di Nerone, spande sovr' esso una tinta di viltà, che da alcuni sara biasimata, e che in fatti sempre guasta, o menoma assai la grandezza del tragico eroe. Ma pure, senza questo continuo timore, la ferocia natía di Nerone sciolto da ogni riguardo non lascierebbe durar la tragedia oltre due atti. All' arrivo di Ottavia, se le avventerebbe egli, e la svenerebbe. Questo timore vien dunque ad essere il necessarissimo perno, su cui sta come in bilico questa intera azione, e le sue diverse vicende. Ma, per essere questo timore necessario e giovevole, ne riesce egli men difettoso? Confesso, che a me non piace; e attribuisco in gran parte a questo difetto la non abbastanza piena impressione che riceve il mio cuore da questa tragedia, la quale pur non mi pare per altra parte nè inverisimile, nè mal tessuta, nè trascurata.

## TIMOLEONE.

Questa terza tragedia di libertà, bench' ella debba cedere a Virginia per la pompa e grandiosità, e alla Congiura dei Pazzi per la rabbia che mi vi pare sovranamente agitare quei congiurati, mi pare nondimeno ch' ella le superi di gran lunga per la semplicità della azione, per la

purità di questa nobil passione di libertà, che ne riesce la sola matrice, e per l'avervi in somma l'autore saputo forse cavare dal poco il moltissimo. Di più non dirò quanto al soggetto; e forse tradito dall'amor proprio, ne ho io già detto assai troppo. Ma pure, se mi sono scostato dal vero, nol facea come ingannatore; ma come ingannato; e quindi più scusabile apparirne dovrò; benchè pure a me stesso nol sono, di essermi scostato dalla risoluzione presa fin da principio, di tacere là dove credo che si potrebbe lodare. Desidererei davvero che questo Timoleone fosse d'un altro, per poterlo senza arrossire minutamente individuare.

Timoleone, è cittadino e fratello.

Timofane, è tiranno e fratello; entrambi son figli.

Demarista è donna, e madre, e donna.

Echilo, è cittadino ed amico.

Tali quattro personaggi messi in azione, prestano di necessità molte cose importanti da dirsi: ma vero è, che questo fatto essendo quasi privato, e maneggiandosi nel limite della loro casa infra essi soli, viene spogliato d'ogni magnificenza, e può anche a molti parer totalmente privo d'azione. Pure, un fratello, che combatte fra l'amor della patria e quel del fratello, e che opera il possibile per salvar l'uno e l altro, parrà sempre una importantissima azione a quegli uditori fra cui si troveranno molti uomini che siano ad un tempo e cittadini e fratelli: e per quelli principalmente, credo che la esponesse in palco l'autore.

## M E R O P E.

Il parlar del soggetto di Merope, è un *Portar nottole a Atene, o vasi a Samo*. Mi son dovuto anche già dilungare alquanto su questa nel rispondere a certe ingegnose obiezioni del signor Cesarotti: onde, non mi resta quasi nulla da qui inserire su questa tragedia, non volendomi dal mio proposto rimuovere. I paragoni son tutti delicatissimi a farsi ed odiosi; e la persona che vien creduta parziale, non è mai quella che li possa discretamente fare con felicità d'esito, e con vero vantaggio dell'arte. Mi tocca pure di render conto brevissimo del carattere de'miei personaggi, caso che non fossero quegli stessi delle altre Meropi.

Merope mi pare esser madre dal primo all'ultimo verso;

e madre sempre; e nulla mai altro, che madre: ma, madre regina in tragedia, non mamma donnicciuola.

Polifonte, è tiranno sagace, destro, e prudente; e, per quanto mi sembra, verisimile tiranno, e non vile.

Egisto, è un giovanetto ben nato, e talmente educato, che egli può veramente assumere il personaggio di nepote d'Alcide, allor che viene a conoscer se stesso, senza punto uscir di se stesso.

Polidoro, mi pare quale dovea essere colui, a chi una regina affidava il suo più caro pegno, l'unico figlio rimastole, il solo legittimo erede del trono.

L'autore ha dovuto di necessità impiegare molta più arte nel condurre questa tragedia, che in nessuna altra sua; dovendo sempre avere innanzi agli occhi, che se egli non la intesseva meglio, cioè più semplicemente, più verisimilmente, e più caldamente, che le precedenti di un tal nome, egli dimostrava contro a se stesso ch'ella era stata temerità l'intraprendere di far cosa fatta. Ma debbo pur anche confessare per amor del vero, ch'ove egli mai fosse in ciò riuscito, la gloria di chi tratta un soggetto per così dire esaurito dagli altri, rimane assai picciola; in quanto chi vien dopo si può interamente valere delle bellezze trovate dai predecessori, e toglierne o minorarne i difetti. Tanto maggiore quindi glie ne spetta la vergogna, se egli non vi è riuscito. Ove ciò sia di questa tragedia, un qualche dotto e cortèse critico è tenuto d'illuminare e convincer l'autore ed il pubblico, coll'individuargliene, chiarirne, e provarne i difetti. Io son certo, che l'autore glie ne saprà molto grado, e glie ne testimonierà gratitudine pubblica: e questa ultima Merope così censurata, se ne rimarrà quindi, come le infelici ali d'Icaro, un monumento perenne della stolta baldanza dell'autor suo. Io, come censore, ci vedo anche qua e la dei difetti, e non pochi; ma li lascio, e in più gran numero, e con più sana ed utile critica, rilevare da altri. Mi trovo nondimeno tenuto a svelarne uno, che si va spandendo sul totale di questo poema; ed è, il vedersi chiaramente, che il genere di passione molle materna (prima base di questa tragedia) non è interamente il genere dell'autore.

# SAUL.

Le antiche colte nazioni, o sia che fossero più religiose di noi, o che in paragone dell'altre stimassero maggiormente se stesse, fatto si è, che quei loro soggetti, in cui era mista una forza soprannaturale, esse li reputavano i più atti a commuovere in teatro. E certamente non si potrà nè dire nè supporre, che una città come Atene, in cui Pirrone, e tanti altri filosofi d'ogni setta e d'ogni opinione pubblicamente insegnavano al popolo, fosse più credula e meno spregiudicata che niuna delle nostre moderne capitali.

Ma comunque ciò fosse, io benissimo so, che quanto piacevano tali specie di tragedie a quei popoli, altrettanto dispiacciono ai nostri; e massimamente quando il soprannaturale si accatta dalla propria nostra officina. Se ad un così fatto pensare non avessi trovato principalmente inclinato il mio secolo, io avrei ritratto dalla Bibbia più altri soggetti di tragedia, che ottimi da ciò mi pareano. Nessun tema lascia maggior libertà al poeta di innestarvi poesia descrittiva, fantastica, e lirica, senza punto pregiudicare alla drammatica e all'affetto; essendo queste ammissioni o esclusioni una cosa di mera convenzione; poichè tale espressione, che in bocca di un Romano, di un Greco ( e più ancora in bocca di alcuno de'nostri moderni eroi ) gigantesca parrebbe e sforzata, verrà a parer semplice e naturale in bocca di un eroe d'Israéle. Ciò nasce dall'avere noi sempre conosciuti codesti biblici eroi sotto quella sola scorza, e non mai sotto altra; onde siamo venuti a reputare in essi natura, quello che in altri reputeremmo affettazione, falsità, e turgidezza.

L'aprire il campo alle immagini, il poter parlare per similitudini, potere esagerare le passioni coi detti, e render per vie soprannaturali verisimile il falso; tutti questi possenti ajuti riescono di un grande incentivo al poeta per fargli intraprendere tragedie di questo genere: ma le rendono altresì, appunto per questo, più facili assai a trattarsi; perchè con arte e abilità minore il poeta può colpire assai più, e oltre il diletto, cagionar maraviglia. Quel poter vagare, bisognando; e il parlar d'altro, senza abbandonare il soggetto; e il sostituire ai ragionamenti poesia, e agli affetti il maraviglioso; era questo un gran campo da cui gli antichi poeti raccoglieano con minor fatica più gloria. Ma il nostro secolo,

niente poetico, e tanto ragionatore, non vuole queste bellezze in teatro, ogniqualvolta non siano elle necessarie ed utili, e parte integrante della cosa stessa.

Saúl, ammessa da noi la fatal punizione di Dio per aver egli disobbedito ai sacerdoti, si mostra, per quanto a me pare, quale esser dovea. Ma per chi anche non ammettesse questa mano di Dio vendicatrice aggravata sovr' esso, basterà l'osservare, che Saúl credendo d'essersi meritata l'ira di Dio, per questa sola sua opinione fortemente concepita e creduta, potea egli benissimo cadere in questo stato di turbazione, che lo rende non meno degno di pietà che di maraviglia.

David, amabile e prode giovinetto, credo che in questa tragedia, potendovi egli sviluppare principalmente la sua natía bontà, la compassione ch' egli ha per Saúl, l'amore per Gionata e Micol, ed il suo non finto rispetto pe' sacerdoti, e la sua magnanima fidanza in Dio solo; io credo che da questo tutto ne venga David a riuscire un personaggio ad un tempo commoventissimo e maraviglioso.

Micol, è una tenera sposa e una figlia obbediente; nè altro dovea essere.

Gionata ha del soprannaturale forse ancor più che David; ed egli in questa tragedia ne ha più bisogno, per poter mirar di buon occhio il giovinetto David, il quale preconizzato re dai profeti, se non era l'ajuto di Dio, dovea parere a Gionata piuttosto un rivale nemico, che non un fratello. L'effetto che risulta in lui da questa specie di amore inspirato e dalla sua totale rassegnazione al voler divino, parmi che sia di renderlo affettuosissimo in tutti i suoi detti al padre, alla sorella, e al cognato; e ammirabilissimo, senza inverisimiglianza, agli spettatori.

Abner, è un ministro guerriero, più amico che servo a Saulle; quindi egli a me non par vile, benchè esecutore talora dei suoi crudeli comandi.

Achimeléch è introdotto qui, non per altro, se non per avervi un sacerdote, che sviluppasse la parte minacciante e irritata di Dio, mentre che David non ne sviluppa che la parte pietosa. Questo personaggio potrà da taluno, e non senza ragione, esser tacciato d'inutile. Nè io dirò che necessario egli sia, potendo benissimo stare la tragedia senz' esso. Ma credo, che questa tragedia non si abbia intieramente a giudicare come l'altre, colle semplici regole

dell' arte; ed io primo confesso, che ella non regge a un tale esame severo. Giudicandola assai più su la impressione che se ne ricevera, che non su la ragione che ciascheduno potrà chiedere a se stesso della impression ricevuta, io stimo che si verra così a fare ad un tempo e la lode e la critica del soprannaturale adoperato in teatro.

Tutta la parte lirica di David nel terz'atto, siccome probabilmente l'attore (quando ne avremo) non sarà musico, non è già necessario che ella venga cantata per ottenere il suo effetto. Io credo, che se un' arpa eccellente farà ad ogni stanza degli ottimi preludj esprimenti e imitanti il diverso affetto che David si propone di destare nell' animo di Saül, l'attore dopo un tal preludio potrà semplicemente recitare i suoi versi lirici; ed in questi gli sarà allora concesso di pigliare quella armoniosa intuonazione tra il canto e la recita, che di sommo diletto ci riesce allor quando sentiamo ben porgere alcuna buona poesia da quei pochissimi che intendendola, invasandosene, non la leggendo e non la cantando, ce la sanno pur fare penetrar dolcemente per gli orecchi nel cuore. Se questo David sarà dunque mai qual dev' essere un attore perfetto, egli conoscerà, oltre l'arte della recita, anche quella del porger versi; e s'io non mi lusingo, questi versi lirici in tal modo presentati, e interrotti dall'arpa maestra nascosa fra le scene, verranno a destare nel cuore degli spettatori un non minore effetto che nel cuor di Saulle.

Quanto alla condotta, il quart' atto è il più debole, e il più vuoto, di questa tragedia. L'effetto rapido e sommamente funesto della catastrofe, crederei che dovesse riuscire molto teatrale.

In questa tragedia l'autore ha sviluppata, o spinta assai più oltre che nell' altre sue, quella perplessità del cuore umano, così magica per l'effetto; per cui un uomo appassionato di due passioni fra loro contrarie, a vicenda vuole e disvuole una cosa stessa. Questa perplessità è uno dei maggiori segreti per generar commozione e sospensione in teatro. L'autore, forse per la natura sua poco perplessa, non intendeva questa parte nelle prime sue tragedie, e non abbastanza ha saputo valersene nelle seguenti, fino a questa, in cui l'ha adoperata per quanto era possibile in lui. Ed anche, per questa parte, Saül mi pare molto più dottamente colorito, che tutti gli eroi precedenti. Ne' suoi lucidi

intervalli, ora agitato dalla invidia e sospetto contra David, ora dall' amor della figlia pel genero; ora irritato contro ai sacerdoti, or penetrato e compunto di timore e di rispetto per Iddio; fra le orribili tempeste della travagliata sua mente, e dell'esacerbato ed oppresso suo cuore, o sia egli pietoso, o feroce, non riesce pur mai nè disprezzabile, nè odioso.

Con tutto ciò un re vinto, che uccide di propria mano se stesso per non essere ucciso dai soprastanti vincitori, è un accidente compassionevole sì, ma per quest' ultima impressione che lascia nel cuore degli spettatori, è un accidente assai meno tragico, che ogni altro dall'autore finora trattato.

## AGIDE.

Nella breve dedicatoria da me premessa all'Agide, avendone io toccato alquanto il soggetto, non molto mi dovrebbe ora rimanere ad aggiungervi. È questa, la quarta mia tragedia di libertà; ma io credo, che quella divina passione venga qui ad assumere un aspetto affatto diverso e nuovo, dal ritrovarsi ella così caldamente radicata nel cuore di un re. Un tal soggetto, che se non fosse testimoniato dalle storie, parrebbe ai tempi nostri impossibile; un tal soggetto, vista la comune natura dei re e degli uomini, non è forse facile ad esser presentato a popoli non Greci nè Romani, sotto aspetto di verisimiglianza. Ed ancorchè io pur fossi riuscito a renderlo tale, non mi lusingo perciò di avere altresì riuscito ad appassionare gli spettatori per Agide. Tra molte ragioni, che assegnarne potrei, questa principalissima mi basti sola: gli uomini pigliano poca parte alle sventure di colui che precipita manifestamente se stesso, mosso a ciò da una passione che essi non credono vera, nè quasi possibile, perchè non la sentono. Questa ragione milita assai meno in tutte le altre mie tragedie di libertà, in cui per lo più è un privato oppresso che congiura contra un potente oppressore: nel qual caso la invidia, passione la più comunemente naturale nell'uomo volgare, opera nel suo cuore quello stesso effetto che negli altri animi opera l' amore di libertà; e quindi egli vede con piacere e commozione che chi opprimere voleva, oppresso rimanga. Ma un re, (benchè un re di Sparta fosse una cosa

assai diversa dagli altri tutti ) un ente pure che porta il nome di re, e che vuole a costo del trono, della vita, e perfin della propria fama, porre in libertà il suo popolo fra cui egli perde molta potenza e ricchezza, senza altro acquistarvi che gloria e anche dubbia; un tal re riesce di una tanta sublimità, che agli occhi di un popolo non libero egli dee parere più pazzo assai che sublime. Una tragedia d'Agide potrebbe forse ottener sommo effetto in una repubblica di re; cioè in quel tal popolo, ( tale è stato per assai tempo il romano ) in cui vi fossero molti grandi potenti, che tutti potrebbero per la loro influenza attentarsi di assumere la tirannide; ma dove, non essendo tuttavia ancora corrotti, pochi vi penserebbero, e nessuno lo ardirebbe; perchè quei potenti si crederebbero pur anco più grandi per l'essere eguali fra loro e non tiranni del popolo, che non pel diventare, col mezzo della forza, l'esecrazione e l'obbrobrio dei cittadini tutti, a cui si verrebbero con un tale attentato a manifestare di gran lunga minori in virtù. Una tal repubblica riapparirà forse un giorno in Italia, sì perchè tutto ciò che è stato può essere, sì perchè la pianta uomo in Italia essendovi assai più robusta che altrove, quando ella venga a rigermogliare virtù e libertà, la spingerà certamente ( come già lo ha provato coi fatti ) assai più oltre che i nostri presenti eroi boreali, fra cui la libertà si è piuttosto andata a nascondere, che non a mostrarsi in tutto il suo nobile immenso e sublime splendore.

Ma tornando io alla tragedia, e giudicando quest'Agide con i nostri dati, la reputo tragedia di un sublime più ideale che verisimile, e quindi pochissimo atta ad appassionare i moderni spettatori.

Il carattere d'Agide, già è definito abbastanza dalla sentenza che si dà della tragedia.

Leonida, è un re volgare. Una certa mezza pietà mista di maraviglia, ch'egli mostra per Agide dopo averlo incarcerato e successivamente sino al fine, potrà forse non ingiustamente parere una discordanza dal suo proprio carattere. Chi la vorrà scusare, dirà che Leonida, come suocero d'Agide, come padre tenerissimo d'Agiziade, e tenuto ad Agide stesso della propria vita, potea benissimo, nel vederlo vicino a perire, sentire in se alcun contrasto in favor di un oppresso. Chi lo vorrà biasimare, dirà che quello stesso Leonida che nel terz'atto a tradimento imprigiona Agide,

che nel quarto lo accusa, e nel quinto lo tragge a morir colla madre, non può sentirne pietà nessuna, e che fuor d'ogni verisimiglianza la finge. Io non ne dirò altro, se non che Leonida è uomo e re volgarissimo.

Agesistrata, è una madre spartana.

Agiziade, come moglie e madre affettuosissima, potrà pure alquanto commuovere: questi due affetti son d'ogni secolo, e d'ogni contrada.

Anfare, è piuttosto un infame ministro di assoluto re, che non un magistrato indipendente in un misto governo. Ma, nella confusione d'ogni cosa in cui giacea Sparta, allora già corrottissima, e degna omai quasi di avere un assoluto re, io credo che Anfare potesse esser tale.

Questa tragedia potrà forse parere eccellente ad alcuni, mediocre a molti altri, e a taluni pur anche cattiva. Io non vi so scorgere dei difetti importanti di condotta; ma ve li sapranno pur ritrovare quei molti, che giudicandola mediocre o cattiva, dovranno, per essere creduti, assegnarne dimostrativamente il perchè.

## SOFONISBA.

Un caldissimo amante, costretto di dare egli stesso il veleno all'amata per risparmiarle una morte più ignominiosa; il contrasto e lo sviluppo dei più alti sensi di Cartagine e di Roma; ed in fine, la sublimità dei nomi di Sofonisba, Massinissa, e Scipione; queste cose tutte parrebbero dover somministrare una tragedia di primo ordine. E, per essermi da prima sembrato così, mi sono io indotto ad intraprendere questa. Ma, o ne sia sua la colpa, o mia, o di entrambi, ella pure mi riesce, or dopo fatta, una tragedia se non di terz'ordine, almen di secondo. Se io m'ingannassi nello sceglierla o nell'eseguirla, ovvero se io m'inganni nel giudicarla, altri lo vedrà e dirà, assai meglio di me.

Due difetti principali io scorgo in questo soggetto, i quali, aggiunti forse a qualch'altro che io non vi scorgo, vengono ad essere la cagione della mediocrità del tutto. Il primo difetto è, che questa moglie di due mariti è cosa, per se stessa, troppo delicata e scabrosa e rasentante la commedia, per potere interamente schivare il ridicolo. Mi pare di averlo in parte salvato col preventivo grido della morte di Siface,

e col ritrovarsi Sofonisba sposa solamente e non moglie ancora di Massinissa. Con tutto ciò, questo stato di Sofonisba non dee molto piacere ai nostri spettatori. L' altro difetto è, che per quanto Scipione si colorisca sublime in questa tragedia, non essendo egli mosso da niuna calda passione, egli la raffredda ogni volta che vi si impaccia: eppure egli è parte integrante dell' azione, poichè Roma è il solo ostacolo alla piena felicità di Massinissa. Ma un uomo sommo per se stesso, (quale è Scipione) che freddamente eseguisce le parti ingiuste ed atroci di un popolo soverchiatore, il quale potrebbe benissimo lasciare sposar Sofonisba da Massinissa; un tal uomo diviene odioso a chi lo ascolta, bench' egli pure nol sia, nè esserlo voglia. E ancorchè le ragioni politiche scusino il popolo e il senato di Roma del diffidarsi di Sofonisba, dell' inimicarla, e perseguitarla; e benchè l' amicizia caldissima che l' autore ha prestato a Scipione per Massinissa faccia sorgere in lui un certo contrasto tra il suo freddo dovere, e il non freddo impulso dell' amicizia; nulladimeno, il difetto naturale inerente al personaggio di Scipione non viene già ad esser tolto, per essere alquanto menomato, deviato, e nascosto. Io son quasi certo in me stesso, che lo spettatore, senza sapersi render conto de' moti dell' animo suo, sentirà in questa tragedia molto minor commozione di quello che la sventura di questi eroi dovrebbe naturalmente destare; e ciò soltanto, perchè la sventura dei due amanti non diventa di necessità indispensabile per alcuna intrinseca cagione o contrasto che sia in essi, ma per l' ostacolo solo di Scipione e di Roma. Le cagioni forse di questa minor commozione stanno anche in alcun altro difetto che io vedere non so; e nell' assegnare questo come il vero, non intendo io di dir altro, se non che non ne so scorgere alcuno che con maggior verisimiglianza mi si appresenti.

Sofonisba ha in se stessa tre grandezze, quella di cittadina di Cartagine, nipote di Annibale; quella di regina di un possente impero; e la terza, che assaissimo s' innalza sovra queste due di cui si compone, quella del proprio animo. Sofonisba con tutto ciò non può riunire al grande l' appassionatissimo carattere dell' amore, perchè all' amore suo per Massinissa si mesce e dee mescersi in troppo gran dose l' odio per Roma: l' amore quindi ne ha il peggio; oltre che, a questo suo amore non si può neppure prestare

un legittimo sfogo, diventando reo ogni amore in colei che ridiviene moglie di Siface. Sofonisba quindi mi pare uno di quei personaggi, che senza essere dei più tragici, può e deve riuscire uno dei più sublimi in tragedia. Onde, se questa non è tale, e nel più eccelso grado, la colpa sarà dell' autore soltanto.

Siface, riesce molto difficile a ingrandirsi; ed è più difficile ancora il salvarne la maestà e il decoro. Un re vinto, maturo, innamorato, inopportunamente risuscitato, e la di cui recente memoria già già quasi era obbliata e tradita dalla supposta vedova moglie; io stesso benissimo vedo, e quanto altri mai, che un simile eroe può essere facilmente posto in canzone da chiunque anche con poco ingegno vorrà pigliarsi il pensiero di porvelo. Ma, se questo mio Siface meriti di essere canzonato, ne lascio giudice altrui. Ove egli non lo potesse essere con retto e imparziale giudizio, l'autore avrebbe riportato gran palma: ove egli non ne andasse esente del tutto, la vergogna non sarebbe che per metà dell'autore; a Siface stesso ne spetta giustamente il di più, poichè nè un istante pure avrebb'egli dovuto sopravvivere alla sua intera sconfitta.

Massinissa, può essere e mostrarsi innamorato, senza far ridere; poich'egli è giovane, vincitore, riamato, e ardentissimo.

Scipione, personaggio così sublime e commovente nella storia, io spero ch'egli abbia ad essere anche sublime non poco in questa tragedia; ma, torno a dire, ch'egli non vi è niente tragico; e la sua stessa sublimità che gli è pur tanto dovuta, qui lo pregiudica fors'anche. Eccone in breve la ragione. Scipione è per se stesso quel tale, a cui nessun uomo, in nessun luogo, sotto nessuno aspetto, preceder dovrebbe; eppure qui tutti tre i personaggi lo precedono (e di gran lunga) in calore, che è la più importante prerogativa del tragico eroe. Scipione vien dunque a star male per tutto ove egli il primo non sia. E il pacifico animo, per quanto esser possa grande in se stesso, non può sul teatro mai stare accanto, nè molto meno primeggiare, agli animi appassionati, operanti, ed ardenti.

Poche tragedie prestano, a parer mio, alla sublimità del parlare quanto questa, ancorchè i suoi eroi non siano mossi da alcuna passione del più sublime genere: ma la sola sublimità, ove non riunisca in se una dose pari di affetto,

piace assai più nella storia che non sul teatro, dove l'abbondanza di quella non compensa mai la mancanza o la scarsità di questa.

Nel quint'atto i mezzi impiegati per trarre Massinissa ad uccidere Sofonisba, non mi soddisfanno; ma, ancorchè in varie maniere li mutassi e rimutassi, non ho saputo far meglio.

## MIRRA.

Benchè nello scriver tragedie io mi compiaccia assai più dei temi già trattati da altri, e quindi a ognuno più noti; nondimeno, per tentare le proprie forze in ogni genere, siccome ho voluto in Rosmunda inventare interamente la favola, così in Mirra ho voluto sceglierne una, la quale, ancorchè notissima, non fosse pure mai stata da altri trattata, per quanto io ne avessi notizia. Prima di scrivere questa tragedia io già benissimo sapea, doversi dire dai più, (il che a dirsi è facilissimo, e forse assai più che non a provarlo) che un amore incestuoso, orribile, e contro natura, dee riuscire immorale e non sopportabile in palco. È certo, se Mirra facesse all'amore col padre, e cercasse, come Fedra fa col figliastro, di trarlo ad amarla, Mirra farebbe nausea e raccapriccio: ma, quanta sia la modestia, l'innocenza di cuore, e la forza di carattere in questa Mirra, ciascuno potrà giudicarne per se stesso, vedendola. Quindi, se lo spettatore vorrà pur concedere alquanto a quella imperiosa forza del Fato, a cui concedeano pur tanto gli antichi, io spero ch'egli perverrà a compatire, amare, ed appassionarsi non poco per Mirra. Avendone io letto la favola in Ovidio, dove Mirra introdotta dal poeta a parlare narra il suo orribile amore alla propria nutrice, la vivissima descrizione ch'ella compassionevolmente le fa de' suoi feroci martirj, mi ha fatto caldissimamente piangere. Ciò solo mi indusse a credere, che una tale passione, modificata e adattata alla scena, e racchiusa ne' confini dei nostri costumi, potrebbe negli spettatori produrre l'effetto medesimo che in me ed in altri avrà prodotto quella patetica descrizione di Ovidio. Non credo, finora, di essermi ingannato su questa tragedia, perchè ogniqualvolta io, non me ne ricordando più affatto, l'ho presa a rileggere, sempre ho tornato a provare quella commozione stessa che avea provata

nel concepirla e distenderla. Ma forse in questo, io come autore mi acciecο: non credo tuttavia d'esser io tenero più che altri, nè oltre il dovere. Posto adunque, che Mirra in questa tragedia appaja, come dee apparire, più innocente assai che colpevole; poichè quel che in essa è di reo non è per così dir niente suo, in vece che tutta la virtù e forza per nascondere estirpare e incrudelire contra la sua illecita passione anco a costo della propria vita, non può negarsi che ciò sia tutto ben suo; ciò posto, io dico, che non so trovare un personaggio più tragico di questo per noi, nè più continuamente atto a rattemprare sempre con la pietà l' orror ch' ella inspira.

Quelli che biasimar vorranno questo soggetto, dovrebbero per un istante supporre, che io (mutati i nomi, il che mi era facilissimo a fare) avessi trattato il rimanente affatto com' è; e ammessa questa supposizione, dovrebbero rendere imparziale e fedel conto a se stessi, se veramente questa donzella, che non si chiamerebbe Mirra, verrebbe nel decorso della tragedia a sembrar loro piuttosto innamorata del padre, che di un fratello assente, o di un altro prossimo congiunto, o anche d' uno non congiunto, ma di amore però condannabile sotto altro aspetto. Da nessuna parola della tragedia, fino all' ultime del quint' atto, non potranno certamente trar prova, che questa donzella sia rea di amare piuttosto il padre, che di qualunque altro illecito amore; ed essendo ella rea in una tal guisa sempre dubbiosa, più difficilmente ancora si dimostrerà che ella debba riuscire agli spettattori colpevole, scandalosa, ed odiosa. Ma avendola io voluta chiamar Mirra, tutti sanno tal favola, e tutti ne sparleranno, e rabbrividire vorranno d' orrore già prima di udirla.

Io, null' altro per l' autore domando, se non che si sospenda il giudizio fin dopo udite le parti; e ciò non è grazia, è mera giustizia. A parer mio, ogni più severa madre, nel paese il più costumato d' Europa, potrà condurre alla rappresentazione di questa tragedia le proprie donzelle, senza che i loro teneri petti ne ricevano alcuna sinistra impressione. Il che non sempre forse avverrà, se le caste vergini verranno condotte a molte altre tragedie, le quali pure si fondano sopra lecitissimi amori.

Ma, comunque ciò sia, io senza accorgermene ho fin qui riempito assai più le parti d' autore, che non quelle di

censore. Il censore nondimeno, ove egli voglia esser giusto, e cercare i lumi ed il vero per lo miglioramento dell' arte, dee pure, ancor che lodare non voglia, assegnare le ragioni, il fine, ed i mezzi, con cui una opera qualunque è stata condotta.

Del carrattere di Mirra ho abbastanza parlato fin qui, senza maggiormente individuarlo. Nel quart' atto c' è un punto, in cui strascinata dalla sua furiosa passione, e pienamente fuor di se stessa, Mirra si induce ad oltraggiare la propria madre. Io sento benissimo ch' ella troppo parrà, e troppo è rea in quel punto: ma, data una passione in un ente tragico, bisogna pure, per quanto rattenuta ella sia, che alle volte vada scoppiando; che se nol facesse, e debole e fredda sarebbe, e non tragica: e quanto più è raro questo scoppio, tanto maggiore dev' essere, e tanto più riuscirne terribile l'effetto. Da prima rimasi lungamente in dubbio, se io lascierei questo ferocissimo trasporto in bocca di Mirra; ma, osservatolo poi sotto tutti gli aspetti, e convinto in me stesso, ch' egli è naturalissimo in lei, (benchè contro a natura sia, o lo paja) ve l'ho lasciato; e mi lusingo che sia nel vero; e che perciò potrà riuscire di sommo effetto quanto all' error tragico, e molto accrescere ad un tempo la pubblica compassione ed affetto per Mirra. Ognuno, spero, vedrà e sentirà in quel punto, che una forza più possente di lei parla allora per bocca di Mirra; e che non è la figlia che parli alla madre, ma l' infelice disperatissima amante all' amata e preferita rivale. Con tutto ciò io forse avrò errato, al parere di molti, nell' inserirvi un tal tratto. A me basta di non avere offeso nè il vero nè il verisimile, nello sviluppare (discretamente però) questo nascosissimo, ma naturalissimo e terribile tasto del cuore umano.

Ciniro, è un perfetto padre, e un perfettissimo re. L' autore vi si è compiaciuto a dipingere in lui, o a provar di dipingere, un re buono ideale; ma verisimile; quale vi potrebbe pur essere, e quale non v' è pur quasi mai.

Peréo, promette altresì di riuscire un ottimo principe. Ho cercato di appassionarlo quanto ho saputo; non so se mi si sia venuto fatto. Io diffido assai di me stesso; e massimamente nella creazione di certi personaggi, che non debbono esser altro che teneri d' amore. Credo perciò, che tra i difetti di Mirra l'uno ne sarà forse costui; ma non lo

posso asserire per convinzione; lo accenno, perchè ne temo.

Cecri, a me pare una ottima madre; e così ella, come il marito, per gli affetti domestici mi pajono piuttosto degni d'essere privati cittadini, che principi. La favola dell'ira di Venere cagionata dalla superbia materna di Cecri, abbisognerà di spettatori benigni che alquanto si prestino a questa specie di mezzi, poco oramai efficaci tra noi. Confesso tuttavia, che questa madre riesce sul totale alquanto mamma, e ciarliera.

In Euricléa l'autore ha preteso di ritrarre una persona ottima, semplicissima, e non sublime per niuna sua parte. Se ella è tale, perciò appunto piacerà forse, e commoverà. Mi pare che questa Euricléa, bench'essa mi sappia un po' troppo di balia, si distingua alquanto dal genere comune dei personaggi secondarj, e ch'ella operi in questa tragedia alcuna cosa più che l'ascoltare. Costei nondimeno pecca come tutte le altre sue simili, nella propria creazione; cioè, ch'ella non è in nulla necessaria alla tessitura dell'azione, poichè si può proceder senz'essa. Ma se pure ella piace e commuove, non si potrà dire inutile affatto: e questo soggetto, più che nessun altro delle presenti tragedie, potea comportare un tal genere d'inutilità. Nel farla confidentissima di Mirra osservo però, che l'autore ha avvertito di non farle mai confidare da Mirra il suo orribile amore, per salvare così la virtù d'Euricléa, e prolungare la innocenza di Mirra.

Questa tragedia sul totale potrà forse riuscire di un grand'effetto in teatro, perchè i personaggi tutti son ottimi; perchè mi par piena di semplicità, di dolci affetti paterni, materni, e amatorj; e perchè in somma quel solo amore che inspirerebbe orrore, fa la sua parte nella tragedia così tacitamente, che io non lo credo bastante a turbare la purità delle altre passioni trattatevi; ma può bensì questo amore maravigliosamente servire a spandere sul soggetto quel continuo velo di terrore, che dee pur sempre distinguere la tragedia dalla pastorale. Io, troppo lungamente, e troppo parzialmente forse, ne ho parlato, per esser creduto: altri dunque la giudichi meglio da se, e altri difetti rilevandone, mi faccia sovr'essa ricredere, che io glie ne sarò tenutissimo. Ma fino a quel punto, io la reputo una delle migliori fra queste, benchè pure sia quella, in cui l'autore

ha potuto meno che in ogni altra abbandonarsi al suo proprio carattere; ed in cui, anzi, ha dovuto contra il suo solito mostrarsi prolisso, garrulo e tenue.

## BRUTO PRIMO.

Le due seguenti ultime tragedie sono state concepite insieme e nate, direi, ad un parto. Elle portano lo stesso nome, hanno per loro unica base la stessa passione di libertà; e ancorchè assai diverse negli accidenti loro, nel costume, e nei mezzi, nondimeno essendo ambedue romane, tutte due senza donne, e contenendo l' una (per così dire) la nascita di Roma, l' altra la morte, in molte cose doveano necessariamente rassomigliarsi; e quindi l' autore in esse ha forse potuto e dovuto ripetersi. Per questo appunto elle vengono separate nello stamparle; e si farà anche benissimo di sempre disgiungerle, sì nel recitarle, come anche nel leggerle, tramezzandole, come elle sono, con Mirra; e questa essendo tragedia d' un' indole opposta affatto, potrà facilmente servire di tornagusto all' intelletto di chi al primo Bruto si trovasse già sazio di sentir sempre parlare di libertà e di Roma.

Esaminando per ora la prima, dico; che il Giunio Bruto mi pare un soggetto tragico di prima forza, e di prima sublimità; perchè la più nobile ed alta passione dell' uomo, l' amore di libertà, vi si trova contrastante con la più tenera e forte, l' amore di padre. Da un tal sublime contrasto ne debbono nascere per forza dei grandiosissimi effetti. Se io ve gli abbia saputi far nascere, è da vedersi.

Questa tragedia, a parer mio, pecca, e non poco, in uno degli incidenti principalissimi, che ne fanno pure la base. Ed è, che i figli di Bruto, per avere, sedotti da Mamilio, soscritto il foglio dei congiurati, non pajono, nè sono abbastanza colpevoli agli occhi degli spettatori, nè a quelli del popolo, nè a quelli di Bruto stesso, onde meritino d' essere fatti uccidere dal padre. Si dirà dunque, (e ciascuno sa dirlo) che un padre il quale commette una atrocità quasi ingiusta contra i proprj figliuoli, riesce piuttosto un impostore di libertà, che non un vero magnanimo cittadino. Ci sarebbe da rispondere, che agli occhi di Bruto novello consolo i figli possono con certa ragione apparire più rei che nol sono; ma se pur anche tali non gli appajono, ed ancorchè egli

creda di commettere veramente una qualche ingiustizia nel condannargli al paro cogli altri congiurati, si può arditamente asserire ch' egli dovea pure commetterla, e rimanerne con immenso dolore conscio a se stesso soltanto, affine di non venir egli poi giustamente tacciato da Roma tutta, e massimamente dai tanti orbi parenti degli altri congiurati, di avere commessa un' altra ingiustizia, politicamente peggiore; cioè, d' aver egli eccettuati, o lasciati eccettuare dall' universale supplizio i soli suoi figli.

Io per me, crederei al contrario, che Bruto, convinto quasi in suo cuore che i proprj figli non sono che leggermente rei, credendosi nondimeno costretto a lasciargli uccider con gli altri, tanto più riescano e tragiche e forti e terribili, e ad un tempo stesso compassionevoli, tenere, e disperate le vicende di Bruto: e quindi tanto maggior maraviglia io crederei ch' egli dovesse destare in altrui. Nè stimo che si debba prescindere mai da questo assioma, pur troppo verissimo nella esperienza del cuore dell' uomo; che la maraviglia di se è la prima e la principal commozione che un uomo grande dee cagionare in una qualunque moltitudine, per poterla indurre a tentare e ad eseguir nuove cose. Bruto dunque, ancorchè ottimo padre e miglior cittadino, sente in se stesso l' assoluta necessità di commettere con proprio privato danno questa semi-ingiustizia, da cui ne dee ridondare un terribile esempio ai tanti altri non cittadini abbastanza, e quindi la vera vita della comune patria. Egli perciò nel commetterla diviene agli occhi di Roma il più sublime esempio della umana fermezza. Quale altro soggetto può mai riunire ad un tempo più terrore, più maraviglia, e più compassione?

Ciò ammesso, io credo che questo mio Bruto abbia bensì nel suo carattere alcune e molte delle tinte necessarie per venirne a un tal atto; ma temo pure, che egli non sia, o non paja, padre abbastanza: molti forse ne sarebbero assai più commossi, se l' autore l' avesse saputo fare con più maestria irresoluto nel sentenziare su i figli.

Collatino, attesa la recente uccision della moglie, atteso il suo giusto ed immenso dolore, attesa l' attività e il caldo zelo con cui egli seconda l' alte viste di Bruto, e atteso in somma il sacrificio ch' egli fa da principio del suo privato dolore all' utile pubblico, e alla comune vendetta; Collatino, a parer mio, per tutte queste ragioni riesce un così

degno collega di Bruto nel consolato, che in questa tragedia egli riesce minore di Bruto soltanto.

Valerio, che nelle adunanze parla sempre pel senato, viene a rappresentarci (per quanto ha saputo l'autore) lo stato di quei patrizj al tempo della espulsion dei Tarquinj.

Il popolo, che è principalissimo personaggio in ambedue i Bruti, in questo primo riesce forse alquanto difettoso dall'annunziare un po' troppo quella virtù che egli non ebbe che dopo; ed a cui, fresco egli allora dell'oppressione, non potea per anco innalzarsi. Ma credo, che bisogni anche concedere non poco alla forza dell'orribile spettacolo del corpo della uccisa Lucrezia, da cui deve essere singolarmente commosso quel popolo; ed ogni moltitudine commossa è tosto persuasa; ed appena è persuasa, (finchè non venga a dissolversi) ella opera e parla per lo più giustamente, e spesso anche altamente, per semplice istinto di commossa natura. E per questa sola importante ragione, ha voluto l'autore con un poetico anacronismo rapprossimare la uccision di Lucrezia coll'uccisione dei figli di Bruto, non c'interponendo che un giorno; appunto a fine di rendere Collatino un personaggio più tragico, a fine di infiammare con maggior verisimiglianza il popolo, e di giustificare con la recente atrocità della cagione la lagrimevole atrocità dell'effetto. Tuttavia a una recita quali sogliono farsi finora in Italia, la voce d'uno sguajato, che uscirebbe di mezzo a uno stuolo di figuracce rappresentanti il popolo, potrebbe facilmente destar le risate; e questo anch'io lo sapea; ma purchè il risibile non stia nelle parole che dir dovrà il popolo, quanto all'aspetto e forma di questo popolo attore, mi fo a credere che mutando poi un giorno la forma e il pensare degli spettatori, muterà poi anche l'arte e il decoro degli attori. Quel dì, che in alcuna città d'Italia vi potrà essere un popolo vero ascoltante in platea, vi sarà infallibilmente anche un popolo niente risibile favellante sul palco.

Tito si mostra assai più figlio di Bruto, che non del nuovo cittadino e console di Roma. Con questa tinta nel di lui carattere, l'autore ha sperato di farlo con più verisimiglianza cedere il primo alle astute istanze di Mamilio, nel sottoscrivere il foglio.

Tiberio parea promettere un degno Romano, ove egli

pure inciampato non fosse nelle reti di Mamilio. Questi, più caldo di libertà, più giovane, più arrendevole al fratello, e più innocente di lui, dee pur anche intenerire assai più che Tito. Tale almeno è stata la intenzione dell' autore. Quanto più l' uno e l' altro commoveranno e parran poco rei, tanto maggiore verrà ad essere la compassione per essi e per Bruto; il quale non li può pur salvare, senza mostrarsi più padre e privato, che non cittadino e console; e se tal si mostrasse, non meriterebbe poi Bruto di dare egli primo l' impulso a quella sì splendida libertà, da cui ne dovrà poscia ridondare il maggior popolo che siasi mai mostrato nel mondo, la romana repubblica.

Mamilio, è un ambasciator di tiranno; vile, doppio, presuntuoso, ed astuto; qual esser dovea.

Questa tragedia mi pare ben condotta in tutto, fuorchè nel modo, con cui s' inducono i giovani a sottoscrivere il foglio. Questo incidente è difficilissimo a ben graduarsi; non mi appaga quasi niente come egli sta, eppure non lo saprei condurre altrimenti: ma non posso già io per ciò nè difenderlo, nè lodarlo.

## BRUTO SECONDO.

Molte delle cose anzidette circa il soggetto di Bruto primo, mi vagliano anche dette per Bruto secondo. Corre però fra le due tragedie questa estrema differenza, che nella prima gli affetti paterni vi' fanno veramente (e debbono farvelo) un naturale e caldissimo contrasto con gli affetti di libertà, essendo Giunio Bruto un vero legittimo padre di figli per se stessi fino a quel punto incontaminati; in vece che l' amor filiale di Marco Bruto per quel Cesare, il quale o non gli è vero padre, o illegittimamente lo è, che di molte reità giustamente gli par maculato, mi è sembrato sempre uno incidente posticcio, e sì dagli storici che dai poeti intromesso in questo soggetto, più per accattarvi il maraviglioso, che per seguire la verisimile traccia degli affetti naturali. Ed in fatti, Marco Bruto che si viene a chiarir figlio di Cesare, appunto in quell' istesso giorno in cui egli ha risoluto di ucciderlo; Marco Bruto, che fino a quel giorno avea, e con ragione, abborrito in Cesare il tiranno della patria comune, non può certamente tutto ad un

tratto venirlo ad amar come padre. Onde questo filiale amore, che nascer non può come un fungo, essendo debolissimo in Bruto, non dee mai cagionare nel di lui cuore quel feroce contrasto di passioni con l'amore di libertà più antico, più radicato, e più giusto, di cui era invaso l'animo tutto di Bruto: e da questo solo urto di contrarie passioni può ridondarne il tragico vero. E Cesare parimente, benchè egli da gran tempo sapesse di essere il padre di Bruto, non glie lo avendo manifestato pur mai fino ad ora, ed avendo occupatissimo l'animo, il cuore e la mente da tutt' altra cosa che dall' amore di padre, egli con pochissima verisimiglianza perviene ad innestarsi ad un tratto nel cuore quest' amore, di cui non può aver mai (nè mostrarla pure) una dose bastante da poter contrastare colla smisurata sua ambizione inveterata di regno.

Un altro manifesto svantaggio del Bruto secondo, rispetto al Bruto primo, si è questo: l'amore di un vero padre superato dall' amore di libertà, la quale è nobile e virtuosa passione in se stessa, sorprende, piace, e rapisce; perchè un tale magnanimo sforzo non può mai accadere se non in un animo altrettanto virtuoso quanto maschio e sublime: ma, che l'amore di un mezzo padre sia vinto dall'amore d'impero, non sorprende, nè piace; perchè tale è il comune andamento di tutti i volgari uomini. Cesare dunque, per questa tragica parte, riesce tanto minore di Giunio Bruto, quanto un tiranno è minore d'un cittadino. E così Marco Bruto, trovandosi o dubbio o non dovuto figlio di Cesare, non è maraviglia punto se egli preferisce la repubblica ad un tal padre. Per la parte dunque del contrasto d'affetti non corre paragone alcuno tra il primo Bruto e il secondo.

L'autore ha creduto (ma forse ingannavasi) di potere alquanto supplire al difetto inerente a questa paternità di Cesare, e a questa filialità di Bruto, col fargli amendue già pieni di reciproca stima e di ammirazione l'uno per l'altro; Cesare, pronto ad accogliere in Bruto un successore della potenza sua, che anzi ne potrebbe ammendare poi le brutture, e menomarne la violenza; Bruto, pronto a riconoscere in Cesare il suo nobile emulo, anzi il suo degno maestro in gloria e in virtù, dove egli, ravviatosi pel dritto sentiero, consenta a ridivenir grande come semplice cittadino, e non a finirsi d'impicciolire come tiranno. Posti

costoro in questo aspetto di generosa nimistà, la quale ad ogni poco che l'un dei due si rallenti, è vicinissima a cangiarsi in eroica amicizia; mi pare che sopraggiungendo poi l'agnizione tra 'l padre ed il figlio, ne risulti allora un tutto fra loro che basta a destare un tal quale contrasto colle loro dominanti primitive passioni, di libertà nell'uno, di tirannide e di falsa gloria nell'altro. E da questo contrasto, ancorchè più artificiale sia egli che naturale, nè può nascere un certo interesse tragico di pietà; ma non mai, come già dissi, paragonabile a quello che dee destar Giunio Bruto.

Il Bruto secondo somministra tuttavia il vero sublime in molto maggior copia che il primo, e che niun'altra di tutte queste precedenti tragedie. Il sublime di questa dee riuscire di tanto maggiore di quello (per esempio) di Sofonisba, di quanto le passioni che muovono questi eroi sono infinitamente più alte e più importanti che le passioni di quelli. Siface e Sofonisba son mossi dalla vendetta e dall'odio contra Roma; Massinissa dall'amore; Scipione dalla privata amistà: ma in questa tragedia, Cesare è mosso dalla sfrenata voglia di regnare, e più ancora da un immoderato amore di gloria, benchè fallace; Bruto, e gli altri congiurati tutti, gradatamente son mossi dalla divina passione di libertà; la cosa combattuta fra loro è Roma, cioè il mondo conosciuto d'allora; i nomi dei combattitori son tali, che nessuna storia maggiori gli dà; l'effetto che risulta da questa azione si è l'annichilamento della più vasta repubblica che mai vi sia stata, e l'innalzamento della più feroce e durabil tirannide che gli uomini mai sopportassero. Nessuna sublimità di soggetto e di personaggi può dunque contrastare con questa. Ed ancorchè un Bruto, e Roma, e la libertà, siano il soggetto del Bruto primo, quello dee pur cedere nella sola sublimità al soggetto del Bruto secondo, perchè questa Roma di Cesare di tanto superava (se non in virtù) in sublimità e in grandezza, quella Roma dei Tarquinj. Quindi in mezzo ai difetti che ha questo soggetto in se stesso, egli appresta pure al poeta un vastissimo campo alla grandezza ideale dei caratteri, senza rischio di sentirsi addosso quelle fredde parole: *Non è verisimile*: perchè, per quanto grandiosi siano e giganteschi questi eroi, ove però non escano dal possibile in natura, li può sempre un autore giustificare, col dire: è Cesare, è Cicerone, è Cassio, ed è Bruto.

Il Cesare di questa tragedia non è interamente qual era il Cesare di Roma, ma quale egli dovea e potea benissimo essere, attese le circostanze e i doni suoi di natura; e quale forse a molti potè egli parere, senza esser tale.

Così questo Bruto, mi pare affatto inventato e creato dall'autore, ma sopra una gran base di vero. Onde io reputo, che l'autore in costui abbia forse riuscito a formare un verisimile colossale.

Cassio, è il primo dei congiurati, ma non esce però dalla comune classe dei congiuratori. E Cassio doveva pur cedere in grandezza al protagonista Bruto, che in questa tragedia mi pare un ente possibile fra l'uomo e il Dio. Nè credo, che bisognasse crear quell'eroe in nulla tragicamente minore di quel ch'ei lo sia; poichè in Bruto si dovea dar degna tomba alla grandezza tutta di Roma.

Cimbro, si è voluto che in parte rappresentasse l'animo e le virtù di Catone in questo fatto, nel quale certamente l'ombra sua fu a quei tempi uno dei principalissimi attori. La virtù, la fermezza, e la feroce morte di quel Romano, debbono per certo essere state un incentivo caldissimo nel cuore degli uccisori tutti di Cesare. Ma la parte di Cimbro non era qui suscettibile di quella estensione che si sarebbe richiesta per sviluppare gli alti sensi e le virtuose opinioni di Catone.

Cicerone, personaggio poco tragico, perchè per la sua età e senno, non essendo egli agitato da fortissima passione, poco commuove; mi parve tuttavia da introdursi in questa azione, ancorchè il farnelo sparire al terz'atto bastantemente provi contra l'autore, ch'egli non era neppur necessario nei due primi. Necessario non era; ma, col mostrare un tale Romano di più, col farlo opinare sovra i presenti pericoli, col farlo parlare della repubblica con quella vera tenerezza di padre, non credo di aver nojato gli spettatori. Dove pure colla severità dell'arte giudicare si debba, non oserò io mai approvare l'intromissione d'un attore, il quale, senza cagionar mancanza nessuna, sparisce allor che l'azione si compie. Onde difficilmente le parole di Bruto, nel principio del quart'atto, basteranno a impedire qualche risatella, che si innalzerà quando Cimbro annunzia che Cicerone è fuggito.

Il popolo, in questa tragedia, fa una parte assai meno splendida che nell'altra. Ma credo che così esser dovesse

I Romani, all'uscire dal giogo dei Tarquinj, erano oppressi, sdegnati, e non ancora corrotti: all'entrare sotto il giogo di Cesare, erano licenziosi e non liberi, guasti, in ogni vizio perduti, e il più gran numero, dal tiranno comprati. Non potea dunque un tal popolo in una tragedia di libertà aver parte, se non se nel fine; quando, commosso prima dallo spettacolo di Cesare morto, da buon servitore che egli era, imprenderebbe a vendicare il padrone. Ma allora dalla maravigliosa fermezza, dalla divina impetuosa eloquenza di Bruto egli vien arrestato, persuaso, convinto, e infiammato a ricordarsi, almeno per breve ora, che egli può ridivenire il popolo romano. Pare a me, che in questo sublime istante si debba finir la tragedia, se l'autore nello scriverla si propone di ricavarne il più nobile fine ch'ella presenti; cioè un giusto ed immenso amore di libertà. Ma, dal finirla coll'aringa d'Antonio al popolo in lode e favore del morto Cesare, ne risulta per l'appunto l'effetto contrario; e con doppio difetto dell'arte si prolunga assai troppo l'azione, che già è compita con la morte di Cesare, ed affatto si scambia il fine proposto, o che uno propor si dovea, cioè, l'amore e la maraviglia per Bruto; due affetti, che, per la troppa pietà da Antonio destata per Cesare, vengono falsamente a cambiarsi in odio non giusto per Bruto. Ma vero è, che le altre tragedie che trattano questo fatto, s'intitolavano Cesare; e questa s'intitola Bruto.

Gli elogj del morto Cesare nella bocca stessa di Bruto, pajono a me più grandi e più tragici assai che non le smaccate e vili adulazioni nella bocca d'Antonio. E massimamente forse commovere potrà quell'istante, in cui Bruto si dichiara al popolo ad un tempo stesso e l'uccisore ed il figlio di Cesare.

La condotta di questa tragedia partecipa dei difetti annessi necessariamente alle congiure, nelle quali si parla molto più che non si opera; e vi campeggia tra gli altri la quasi total nullità del quart'atto. Non ho saputo evitare questo difetto; ma spero, che la grandezza delle cose in esso trattate potrà renderlo in gran parte tollerabile.

# INVENZIONE.

Se la parola invenzione in tragedia si restringe al trattare soltanto soggetti non prima trattati, nessuno autore ha inventato meno di me; poichè di queste diciannove tragedie, sei appena ve ne sono che non fossero finora state fatte da altri, per quanto io'l sappia; e sono, la Congiura de' Pazzi, il Don Garzía, Maria Stuarda, Saúl, Rosmunda, e Mirra; e di Rosmunda intendo, non il titolo, che varie altre tragedie un tale ne portano, ma il fatto in questa trattato da me. È vero altresì, che alcune di queste già fatte da altri, non mi eran note di vista, avendo solamente sentito dire che vi siano; come l'Agide, il Timoleone, ed altre, che neppure so di chi siano, ma che mi vengono accertate essere scritte in francese. Se poi la parola invenzione si estende fino al far cosa nuova di cosa gia fatta, io son costretto a credere che nessuno autore abbia inventato più di me; poichè nei soggetti appunto i più trattati e ritrattati, io credo di avere in ogni cosa tenuto metodo, e adoperato mezzi, e ideato caratteri, in tutto diversi dagli altri. Forse men buoni, forse men proprj, e forse men tutto; ma miei certamente, ed affatto diversi dagli altrui, per quanto essere il potessero senza uscir di se stessi. Questa asserzione, affinch'ella non paja gratuita, mi converrà pur brevemente dimostrarla

Circa al metodo e condotta, chiunque vorrà pigliarsi la briga di raffrontare una qualunque di queste ad un'altra tragedia di simil nome, potrà per se stesso esaminarne la totale diversità, e convincersi Quanto nell'altre gli autori loro (e massimamente i moderni) hanno per lo più studiato di farvi nascere incidenti episodici, scontri teatrali e spettacolosi, agnizioni non naturali o non necessarie, maravigliose e non sempre verisimili catastrofi; altrettanto in queste l'autore si è studiato a spogliare il suo tema d'ogni qualunque incidente che non vi cadesse naturale, necessario, e per così dire, assoluto signore del luogo che egli vi occupa. Per questa parte dunque direi che l'autore abbia piuttosto *disinventato*, negandosi assolutamente tutte le altrui, e tutte le proprie invenzioni, là dove nocevano a parer suo alla semplicità del soggetto, da cui si è fatto una legge sacrosanta di non si staccare mai un momento,

dal cominciar della prima parola del primo verso, fino alla estrema dell' ultimo. Da questa rigida maniera ne è ridondato forse un altro difetto; il che suole e dee accadere allorchè si cerca di pigliare un uso interamente contrario all' uso già ammesso. Il difetto si è, che siccome in tutte le altre tragedie si può benissimo non ascoltarne, e perderne qua e là quasi delle intere scene, che per non essere importanti, necessariamente riescono anche languide e fredde; in queste non se ne potrà quasi perder verso, senza che l' intelligenza e la chiarezza ne vengano ad esser lese moltissimo. E siccome da una tale intensità d' attenzione può forse riuscirne più assai fatica che diletto alla mente di chi ascolta, più spettatori preferiranno una condotta che dia loro respiro e che non voglia tanta attenzione, ad una che sempre l' incalza, e che non dà mai riposo. Ma se si pensa, che il riposo nelle cose appassionate vuol dir sospensione, e quindi notabile minoramento di passione, il che equivale a freddezza; e se si pensa, che quando l' uomo ha cominciato ad essere commosso, egli vuole per natura sua non essere più interrotto, ed anzi vuol che la commozione sua crescendo sempre, all' ultimo termine della favola rapidamente lo conduca; ammesse queste cose, io credo che un pubblico che si educherebbe a un teatro dove in grado perfetto questa incalzante continuità dominasse, non si potrebbe poi piegare mai più a sentir rappresentazioni che non avessero questo carattere d' incessante caldissima rapidità. Onde, questo andamento, che io o avrò invano tentato d' imprimere alle presenti tragedie, o che in esse avrò soltanto accennato, altri dopo me con maggior felicità e perfezione modificandolo e rettificandolo, non m' è avviso che da ciò l' arte non debba pur mai scapitare.

Da un tal metodo costantemente adottato in queste tragedie, elle ne sono anche riuscite più brevi assai che nessune delle fatte da altri finora; e se elle sono, o pajono calde, è un bene che troppo non durino per non troppo stancare; se elle non lo sono, un bene maggiore sarà la lor brevità, perch' elle rechino minor tedio. E il breve, quando egli stia pure nei limiti del dato genere, lo non lo reputo mai difetto.

Dalla soppressione assoluta d' ogni episodico incidente, di ogni chiacchiera che non sviluppi passione, d' ogni operare

che al termine per la più breve non tragga, ne è derivata di necessità la soppressione di tutti i personaggi non strettamente necessarissimi, e sotto un tale aspetto primarj Ed in fatti, i personaggi secondarj, quelli cioè che non portano nell' azione un proprio importante motore, per cui essi pure raggruppino, impediscano e spingano, e sviluppino l' azione; questi personaggi, ammessi che sono, non potranno dir mai, se non se cose inutili e fredde; e per quanto elle siano ben dette, siccome le dirà per bocca loro l' autore, riusciranno sempre per lo meno inopportune.

Facil cosa era ad altrui lo schernire questa riduzione dei personaggi sino al numero di soli quattro; ma non credo che così facile fosse il valersene con qualche felicità; ed anche senza felicità nessuna, il tirarsi innanzi e il parlare comunque, durante i cinque atti, del soggetto senza ripetersi, certamente facil cosa non era. Alcuni dei gran maestri dell' arte, e tra gli altri *Voltaire*, hanno parlato di codesti personaggi secondarj, come di cosa da scemarsi, o da togliersi affatto. *Voltaire* nel suo Oreste si è in fatti proposto una tal soppressione, e ha creduto averla eseguita. Lascio giudice ogni accurato lettore, se Ifisa, Pammene, e Pilade stesso, siano altro che personaggi secondarj nell' Oreste volteriano; se vi siano necessarj e operanti nell' azione; se cagionino in chi gli ascolta, o commozione, o freddezza.

Dicono alcuni, che nelle tragedie si debbano pure introdurre dei personaggi minori, per dare in tal guisa diverse tinte al poema, e non troppo stancar l' uditore. Rispondono altri, che le diverse tinte vi si troveranno già per semplice forza di natura in ciascuno dei personaggi presi in se stessi, stante la diversità dei gradi di passione per cui passano essi durante l' azione; e così le diverse tinte si ritroveranno pure fra l' un personaggio e l' altro, attese le diversamente forti passioni che gli agitano. Difficilmente può accadere, che un pieno uditorio pecchi pel troppo sentire; che i molti uomini sogliono anzi in ogni cosa rimanersi piuttosto di qua che di là dal soverchio: e quella stanchezza che nascer potrebbe da una commozion troppo viva, si dee riputare come assai più dilettevole e più fruttifera cosa, che non quella languidezza che nasce da interrompimento di passione, e da troppa quiete. Nè l' eccellente pittore in un sublime epico dipinto introdurrà per far l' ombra del

quadro una o più figure non epiche, ov' elle quasi nulla vi adoperino: ma se pur anche ve le introduce, lo può fare il pittore in un' arte muta, senza nuocere all' effetto; non lo può far l' autor tragico, perchè quel tal personaggio (ove muto ei non sia) vien pure costretto a dir qualche cosa, allor quando ha ottenuto la cittadinanza in quella tragica azione. Ma se quanto egli dice non è necessario e caldo e operante per conto proprio, costui al progredir dell' azione nulla aggiungendo, moltissimo toglie. Si osservi inoltre, che costoro son sempre rappresentati da attori assai più mediocri che i primi: e in Parigi stesso, dove il teatro è pur molto perfezionato quanto all' arte del recitare, io ci vedo ogni giorno i personaggi secondarj nelle migliori tragedie eccitare le risa per la loro sguajataggine; e costoro nondimeno dicono cose per se stesse niente risibili ad una platea educata a non ridere, e a ben ascoltare. Onde, quando non vi fosse altra ragione che questa, io credo che ogni autore vorrebbe, potendolo, risparmiarsi la creazione di questa inutile ed infelice prole. Che se costoro muovono per anche le risate in Parigi, quale effetto mai produrranno in Italia, dove i personaggi attori di tanto ancora sono inferiori agli ultimi attori di Francia?

Esaminerò or ora, nel parlare della sceneggiatura, quai siano i difetti che risultano altresì dai pochissimi personaggi adoperati in tragedia. Dalla esposizione del metodo tenuto in queste, mi pare intanto di aver mostrato abbastanza, che un tal metodo è nuovo finora, e diverso in tutto da tutti i fin qui praticati. Non dimostrerò io già, che egli sia il migliore; a me non si aspetta il dirlo: ma udirò con piacere, che altri mi dimostri che il presente metodo sia il peggiore.

I mezzi di cui si va servendo l' autore nel decorso di queste tragedie, mi pajono (per quanto egli il possa ed il sappia) semplicissimi sempre, e nobili, e verisimili. Una sola letterina ci vedo introdotta in tutte le diciannove tragedie; ed è nel Bruto secondo, a fine di attestare la nascita di Bruto. Io credo che l' autore ve l' abbia piuttosto voluta introdurre per elezione che non perchè necessaria gli fosse; stante che codesta lettera (come si vede in alcune altre moderne tragedie) non viene a raggruppare la tragedia del Bruto, la quale sussister potrebbe senza essa benissimo. A quel modo stesso, si è voluto nella Merope introdurre

quel fermaglio con l'impresa d'Alcide, in mano d'Egisto; ma non credo che il non esservi un tale incidente potrebbe nuocere in nulla all' azione.

Del resto nelle presenti tragedie non vi si vedono mai personaggi messi in ascolto per penetrare gli altrui segreti, dallo scoprimento dei quali dipenda poi in gran parte l'azione. Non vi si vedono personaggi sconosciuti a se stessi o ad altrui, se non quelli che così doveano essere per ragioni invincibili, come per esempio in Merope, Egisto a se stesso. Non vi s'introducono nè ombre visibili e parlanti, nè lampi, nè tuoni, nè ajuti del cielo; non vi si vedono uccisioni inutili, o minacce di uccisioni non naturali, nè necessarie; non vi si vedono in somma nè accattate inverisimili agnizioni, nè viglietti, nè croci, nè rogli, nè capelli recisi, nè spade riconosciute, etc., etc. Non annovererò in somma tutti i *mezzucci* non adoprati in queste tragedie; e basta (credo) il già detto, per provare che i mezzi in esse impiegati sono per lo più diversi assai dagli altrui; e che, o queste tragedie non progrediscono, o che, se pure elle hanno una mossa qualunque per arrivare al lor fine, elle v'arrivano per lo più per via dei soli semplici e naturali mezzi somministrati dalla cosa stessa. Ma fra tutti i mezzi diversi dalla maniera degli altri, di cui si prevaleva in queste l'autore, i due soli che quasi non dubiterei essergli riusciti migliori degli altrui, ov'egli però abbia saputo adoprarli, sono i due mezzi seguenti. Ne' suoi primi atti egli non ha mai fatto esporre il soggetto della tragedia da un qualche personaggio attore a un personaggio indifferente e creato soltanto per ascoltare; e molto meno l'esposizione si è fatta tra due personaggi indifferenti; ma sempre si è dato introduzione alla favola col dialogo d'azione, appassionato in quel grado soltanto che può ammettere un principio, ma che non si può mai scompagnare dai personaggi che hanno veramente in core alte ed incalzanti passioni. L'altro mezzo particolare all' autore si è; che ne' suoi quint'atti, per tutto dove si potea senza punto offendere il verisimile, o la teatrale decenza, egli non ha mai fatto narrare ciò che potea presentarsi agli occhi, e che, operato in palco dai soli personaggi importanti, dovea ben altramente commuovere gli spettatori: come altresì, quando gli è convenuto narrare, non si è mai servito di un narratore indifferente e non importante attore, per annunziar la catastrofe.

Quanto poi ai presenti caratteri, chi si vorrà chiarire se questi siano o non siano diversi dagli altrui, ponga accanto ad uno qualunque di questi personaggi i più noti, e i più spesso trattati, un altro simile d'altro autore; per esempio quest' Oreste, quest' Egisto in Merope, questo Marco Bruto, accanto all' Oreste, Egisto, e Bruto, di *Voltaire*, di *Crebillon*, del Maffei, o di altro pregiato scrittore; ed io credo impossibile che la total differenza, per quanta ve ne possa essere in un personaggio stesso nel fatto stesso, non venga chiaramente a manifestarsi. E chi vorrà pure chiarirsi, se questi caratteri, diversi già dagli altrui, vengano poi anche ad essere diversi fra loro, ponga accanto l'un l'altro alcuni di questi personaggi, i quali per somiglianza di passione, e di circostanze, debbano in molte cose esser simili, e vedrà se veramente lo siano. Si paragonino, per esempio, i tiranni fra loro; Filippo a Creonte; Egisto d' Oreste, con Polifonte; Appio, Timofane, e Cesare, fra loro; Nerone a Cosimo, ec.: ovvero si confrontino i buoni re, che in queste tragedie, come in natura, saranno sempre pochissimi; per esempio Agamennone, Agide, e Ciniro: o si raffrontino gli amanti, come Carlo, Emone, Icilio, Ildovaldo, e Peréo: o i difensori di libertà, come Icilio, Timoleone, Raimondo, Agide, Bruto primo, e Bruto secondo: o le donne tenere, come Isabella, Argía, Mirra, Romilda, Bianca, e Micol: o le madri, come Clitennestra, Giocasta, Numitoria, Merope, Agesistrata, Eleonora, e Demarista: o le donne forti, come Antigone, Virginia, Sofonisba, e Rosmunda: o perfino anco si raffrontino i subalterni fra loro: come Gomez, e Tigellino; Perez, Polidoro, e Seneca; Echilo, e Pilade; Abner, e Botuello; Achimeléch, e Lamorre, ec. Da questo confronto si verrà facilmente a conoscere se l' autore abbia saputo altrettanto diversificare i caratteri suoi, quanto inventarli diversi dagli altrui.

Non intendo io con tutto ciò di asserire, e far credere altrui, che questi caratteri siano meglio ideati ed eseguiti che altri da altri: ed ancorchè nel profondo del cuore l' autore sel creda, (che se nol credesse a stampa non li darebbe) il censore tuttavia esaminandoli col dovuto critico sguardo, ritrova in essi non piccioli ed anche non pochi difetti, fra qualche bellezza: ma colla stessa sincerità il censore assicura chi credere lo vorrà, che egli non scorge in questi caratteri nè le stesse bellezze, nè gli stessi difetti,

che gli pare di scorgere negli altrui personaggi; perchè in tutto sono essi concepiti diversi. E, riassumendo in poche parole quanto ho detto lungamente finora, e parlando ad un tratto come censore e come autore, conchiudo quanto alla invenzione delle presenti tragedie, ch' elle potranno esser forse, o parere, mediocri, ed anche se si vuole, cattive; ma che non potranno elle mai esser giudicate non mie.

## SCENEGGIATURA.

Ecco, che fra i difetti della sceneggiatura risultanti da questa maniera d' inventare e di condurre la favola, già già odo dai più annoverar come il primo, e capitalissimo, la frequenza dei soliloquj. E questa frequenza certamente è difetto; ma non vien riputata uno dei maggiori per altra ragione, fuorchè per esser questo uno dei difetti più facili a esser rilevati da chiunque. Nè io lo voglio affatto difendere, nè interamente condannarlo coi più. Credo, che nelle arti sia più sana ed utile cosa il ragionare, che il sentenziare. Ripetiamo da prima quasi Eco, la voce dei più. « Il » soliloquio è cosa fuor di natura, inverisimile, e stucche- » vole; il troppo usarne è una manifesta prova, che l'au- » tore non saprebbe tirarsi innanzi senz' essi. » Ragioniamo ora su questo grado. Il soliloquio d' un uomo fortemente appassionato, e che medita qualche grande impresa, non si può dire fuor di natura nè inverisimile, poichè tutto dì noi ne vediamo in natura la prova; nè si può dire stucchevole, allorchè sia appassionato, e non lungo. Ciò posto, molte cose in una tragedia, e massime nel principio di essa, sono necessarissime a dirsi per esporre, motivare, e progredire l' azione. Ora io domando, se un soliloquio di persona importante e appassionatissima, un soliloquio rotto, pieno, breve, e accennante piuttosto che narrante le cose, non debba riuscire più caldo, meno stucchevole, e altrettanto probabile, quanto una lunga scena tra quel personaggio importante e un personaggio subalterno, il quale invano tentando di riscaldare se stesso alla fiamma dell' altro, invece di ciò, e l' altro e se stesso e gli spettatori raffredda; perchè costui non è, nè può essere, al pari coll' attore primario, nè per quel ch' ei sente, nè pel modo con cui lo esprime, nè per quello ch' ei dice, nè pel modo pure con cui lo recita. Codesto subalterno non dice che due o tre

versi per volta, per interrogare e far dire dal personaggio primario ciò che lo spettatore dee pur necessariamente sapere; costui soggiunge poi con cinque o sei altri versi di triviali e freddi consigli, allorchè ha saputo dall' altro ciò che egli dovea già saper molto prima, essendogli per lo più intrinseco e famigliare. Codesto subalterno si affatica quanto può in nome dell' autore per simulare una calda commozione delle cose ascoltate; ma egli non ci riesce quasi mai, e mai non trasfonde per propria virtù negli spettatori quel calore ch' egli non ha, nè può avere in se stesso. Queste o simili scene sono tuttavia le sole, che in una tragedia possano riempire le veci dei soliloquj.

Aggiungerò, quanto all' inverisimile di questi, che io, senza esser persona tragica, mosso il più delle volte da passioncelle non degne del coturno per certo, tuttavia parlo spessissimo con me stesso; e molte altre volte, ancorchè io non favelli con bocca, parlo con la mente, e perfino dialogizzo idealmente con altri. Quanto più dunque potrà una tal cosa accadere a chi da una terribile e continua passione sia mosso? Un uomo che medita di ucciderne un altro, non parlerà egli del dove, del come, del quando? Ed anzi, chi non vede che ogni uomo che medita una importante terribile impresa, per esser atto ad eseguirla, dee per lo più trattarne e combinarla in se stesso, e non affidarsi in nessuno giammai, fuorchè in colui che dalla stessa sua passione travagliato sia non meno di lui? Ora, tale non può mai essere, nè parere un personaggio subalterno ad un primario appassionato, ove questi uno stolto non sia.

I soliloquj in queste tragedie non eccedono quasi mai trenta versi, e sono spesso di venti, di quindici, di dieci, e anche meno. Per quanto io gli abbia esaminati, non me n' è caduto nessuno sott' occhio, di cui l' autore non ne potesse render ragione; ma non sono con tutto ciò talmente innestati nell' intreccio dell' azione, che l' autore, volendo, non avesse potuto non ce gli porre, e trasfondergli in altre scene. Molte e forse troppe delle presenti tragedie cominciano con un soliloquio; ma egli è brevissimo sempre, e recitato sempre da uno dei personaggi primarj; in esso è racchiuso, non per via di narrazione, ma per via di passione, tutto il soggetto della tragedia: e in oltre, quel personaggio dice in quel suo soliloquio tali cose, che discretamente egli

non potrebbe mai dire a nessuno. Ed esemplificando, mi sarà facile di provar l' asserzione.

Nel Filippo, Isabella da principio alla tragedia con un soliloquio, in cui passionatamente e brevissimamente accenna il suo amore per Carlo: ma se tal cosa non avesse ella detto fra se stessa, a chi avrebbe ella ragionevolmente osato affidarla? a una sua cameriera: ma un tale arcano essa non avrebbe potuto svelarlo, volendolo, se non se lungamente ed a stento, atteso il contrasto tragico vero, che nel suo core si trova tra il modesto dovere e l'amore. Ora, io domando, se questo contrasto non riesca di molto maggiore effetto accennandolo brevemente da prima infra se stessa colla semplice ma passionata esposizione del fatto, e sviluppandolo ella pienamente poscia nella scena seguente con l' oggetto amato, che non narrandolo a quella sua fida cameriera, la quale per quanto si sarebbe affaticata nel mostrar di provarne grandissima commozione, non ne potea pur mai nè provare nè far provare agli spettatori la millesima parte di quella che sente e quindi fa sentire ad altrui l' appassionatissimo Carlo. Col semplice primo soliloquio, Isabella ha lasciato intendere agli spettatori, ch' ella ha in core mal grado suo quella terribilissima passione; ella gli ha prevenuti in favor suo, e in favore di Carlo, e in disfavor di Filippo; ella ha lasciato intendere chi ella sia, dove ella sia, con cui abbia che fare, e ciò ch' ella debba temere o sperare. Onde, dopo i suoi ventiquattro versi, che più non sono, lo spettatore che avrà prestato attento orecchio, viene a sapere tutto ciò che è necessario a sapersi, e salta, direi così, a piè pari in mezzo all' azione, che al vigesimoquinto verso comincia: il che alle volte in cert'altre tragedie non viene ad esser noto neppure al finir del prim' atto.

E mi tocca qui di osservare per incidenza, che la esposizione d' una tragedia non riuscirà mai difficile a quell'autore che avrà concepito una semplice azione, e che spogliatala di tutto l'inutile, l'andrà sempre spingendo ad un solo fine per la più naturale e spedita via.

Così nell'Antigone, se Argía si appresenta sola in teatro, ella ne assegna il perchè; ed è, che avendola accompagnata, indi smarrita, il suo fedele Menéte, non potendosi ella staccare dalla proposta impresa, si è ritrovata sola al giungere in Tebe. In tal modo mi parrebbe, che la decenza del

costume suo non ne venga punto offesa, e che lo spettatore già maggiormente si appassioni per lei, appunto perchè la vede sola e straniera in una reggia nemica. In questo soliloquio d'Argía, lo spettatore vien pure a sapere da un personaggio importante e appassionato tutto ciò ch'egli dee sapere; e non lo sa per la via della gelida e lunga esposizione comune fra un personaggio operante e un personaggio ascoltante. Ma, io odo già dir da taluno; ecco in questa tragedia duplicato a bella prima il difetto dei soliloquj; ecco Antigone che esce sola, e ce ne vuol dare un secondo. Chi dice tal cosa, poichè prima di dirla non ha voluto riflettervi, rifletta dopo, che Antigone in codesto punto esce per andarne di notte e di furto ad infrangere una crudelissima legge del tiranno; ella dovea perciò esser sola; che nelle imprese dove ne va la vita, raramente si trova compagni; nè il dignitoso e maschio animo d'Antigone comportava ch' ella a ciò li cercasse.

Così Egisto nell'Agamennone, Elettra nell' Oreste, Merope nella Merope, e altri forse di cui non mi ricordo per ora, danno principio alle suddette tragedie con soliloquj, in cui se ne viene ad esporre il soggetto. Ma Egisto lo espone, parlando coll' ombra del feroce Tieste, che a lui par di vedere, e di udire altamente domandantegli vendetta contro al figlio d'Atréo. Elettra comincia l'Oreste col rammentare appassionatamente l' ucciso padre, col favellargli con trasporto di fantasia, e col dispiegare in parte la speranza di vendetta che le rimane nella persona dell' amato Oreste da lei posto in salvo. Merope dà principio alla tragedia col piangere, come una madre il debbe, i due trafitti figli, lo svenato marito, e l' unico suo figliuolo rimastole, spogliato del trono, e allora errante e smarrito. E tutti tre questi personaggi si appresentano soli, perchè soli esser debbono. Egisto nella reggia d'Atréo non dovea certamente avervi alcun confidente; ed anche potendovene avere, si osservi che tutte le passioni estreme, fuor che l'amore allor quando incestuoso non è, tendono piuttosto a concentrarsi nel cuore dell'uomo, che ad esternarsi; e anche si osservi, che le sole passioni deboli son quelle che cercano sfogo di parole; e siccome non son queste le passioni, nè questi per lo più gli eroi di tragedia, ne risulta che anche lo stesso legittimo amore in una donzella tenerissima, allorchè troppo in teatro si esala in parole, allorchè non ha in se stesso un possente

contrasto che ne vada rattenendo lo sfogo, una tal passione può bensì esser tenera, ma cessa di parer tragica. Credo che ne sia questa la ragione: delle donnicciuole che piangano per amore, e che tutta e lungamente narrino la loro passione, se ne vedono così spesso e tante nella vita famigliare, che poca curiosità rimane di vederle in palco in tragedia. Torno al fatto. Elettra parimente nell' Oreste era sola, perchè andava contro al divieto d' Egisto a compiere l' anniversario su la tomba del padre. E così Merope, tenuta quasi prigioniera nella reggia d' un usurpatore, dovea esser sola per piangere e dubitare sul destino dello smarrito suo figlio.

Nè ad uno ad uno di tutti i soliloquj delle presenti tragedie parlerò, nè tutti forse bene vi stanno: ma serve il detto fin qui, per chiarire che l'autore non ve gli ha inseriti, se non quando gli ha creduti verisimili ed utili, e che sempre ha tentato di fargli o appassionati, o brevissimi.

Ed in prova, che anche con la creazione di pochi, e di quattro soli personaggi, si può nondimeno progredire un'azione senza soliloquj, l' autore a bella posta ha voluto nel Timoleone ( cioè nella tragedia sua la più nuda di azione e la più povera di mezzi ) non ve ne inserire che un solo di Echilo, che son dieci versi in fine del quarto, e questo anche si potrebbe levare, cambiando quei dieci versi in due soli che Echilo dicesse a Demarista in fine della scena precedente. Ma l'autore ce l'ha inserito perchè gli è sembrato verisimile, che un caldissimo amico di Timoleone e della patria, qual era Echilo, potesse dir dieci versi da se nel punto che dalla madre del tiranno gli viene con dubbie e tronche parole accennato, che Timoleone e la patria stanno in periglio imminente e grandissimo.

Finisco ( e n' è tempo ) di parlare dei soliloquj, col far osservare che nelle nove tragedie susseguenti alle prime dieci stampate in Siena, l' autore ne ha diminuito moltissimo l' uso, il che egli ha fatto più per liberarsi dal tedio di questa facile e triviale censura, che per intima convinzione che siano essi quel difetto che si va dicendo che siano. Ma comunque si reputino, io credo d' aver dimostrato col fatto, che anche senza personaggi subalterni si possa progredire un' azione tragica con pochissimi ed anche con nessun soliloquio.

Quanto al rimanente della sceneggiatura in queste tragedie,

ella mi pare per lo più semplice, naturale, e bastantemente motivata; eccettuatene però le tre prime tragedie, in cui ella non è abbastanza naturale, nè sempre verisimilmente motivata. Ma l'autore stava allora imparando quest'arte, che forse non ha saputo poi mai; ma che in somma non potea certamente impararsi senza l'esperienza, gli errori, ed il tempo.

Il difetto principale, che io rilevo nell'andamento di tutte le presenti tragedie, si è l'uniformità. Chi ha osservato l'ossatura di una, le ha quasichè tutte osservate. Il primo atto, brevissimo; il protagonista, per lo più non mosso in palco se non al secondo; nessuno incidente mai; molto dialogo; pochi quart'atti; dei vuoti qua e là quanto all'azione, i quali l'autore crede di aver riempiti o nascosti con certa passione di dialogo; i quinti atti strabrevi, rapidissimi, e per lo più tutti azione e spettacolo; i morenti, brevissimi favellatori: ecco, in uno scorcio, l'andamento similissimo di tutte queste tragedie. Altri osserverà poi, (che più lungamente e meglio il potrà far dell'autore) se questa costante uniformità di economia nel poema vi venga bastantemente compensata dalla varietà dei soggetti, dei caratteri, e delle catastrofi.

Quanto alle regole delle tre unità, mi pare che nè per ombra pure non vi sia stata violata mai quella principalissima e sola vera unità, che posta è nel cuore dell'uomo, la unità dell'azione. Ed oso io qualificarla di principalissima, e di sola vera, perchè quando altri narra o fa vedere un fatto qualunque, chi ascolta non vuole nè vedere, nè udir cosa, che lo disturbi da quello. L'unità di luogo è violata in queste tragedie tre volte; nel quint'atto del Filippo, nel quarto, e quinto dell'Agide, e nel quinto del Bruto secondo. Quella di tempo non v'è stata infranta se non se leggermente, di rado, e in tal modo, da non potersene accorgere quasi nessuno, non vi si trovando mai offesa la necessaria verisimiglianza.

## STILE.

Lungamente, e forse assai troppo, e certamente invano, avrò io parlato dello stile di queste prime dieci tragedie, nel volerlo, come autore, difendere e giustificare, allorchè mi occorreva di rispondere su di ciò al signor Calsabigi, e all'abbate Cesarotti. Ed avendo io in questa seconda

edizione inserite entrambe le suddette risposte, oramai non ne dovrei ragionar più che tanto, se io qui non mi assumessi l'incarico di parlarne come censore.

Comincierò dunque col dire; che in tutte le dieci prime stampate, quali erano, ci ho riconosciuto costantemente due difetti non piccioli, quanto allo stile; e sono, oscurità e durezza. E non già ch'io intenda qui di ridirmi di quanto ho detto nella risposta al Calsabigi circa lo stile tragico, la di cui chiarezza e armonia son convinto dover essere in tutto diversa dallo stile della lirica poesia: ma intendo bensì di mostrare, che il mio stile tragico in quella prima edizione mi era venuto fatto non solamente diverso dal lirico, da cui espressamente avea voluto discostarmi, ma ad un tempo stesso da quello stile tragico ch'io m'era ideato, e che non avea saputo poi eseguire.

In ogni arte, ma principalmente nella difficilissima del far versi, è certo pur troppo, che non si può quasi mai far bene, se non dopo aver fatto male in gran parte alla prima, e quindi successivamente sempre meno male, finchè quel ben fare di cui è capace l'artista si trovi tutto sviluppato dalla maestra esperienza. E ciò principalmente accaderà a quell'artista, che tentando un genere di cui non ha perfetti modelli, dovrà ad un tempo i migliori mezzi per quel dato genere idearsi, e da se stesso eseguirseli.

Non so, se in questa seconda e intera edizione delle mie tragedie io ne abbia veramente condotto lo stile a quel grado or dianzi accennato, al qual forse non mi sarà dato mai di condurle; ma non credo di averle lasciate molto addietro da quella debole perfezione di cui posso esser io capace. Il mio primo stile è stato assai biasimato in Italia; avrei desiderato per la propria mia istruzione, e pel vantaggio dell'arte, che ne' miei critici l'amor del bello ed i lumi si fossero agguagliati alla malignità. Perciò io sono stato ben tre e quattro anni, e ancora sto tuttavia aspettando una qualche luminosa, sugosa, vera, ragionata, e brevissima scolpita critica, la quale mi esponga rapidamente i difetti di quel mio primo stile, me ne assegni le cagioni, e me ne additi i rimedj: e questa vorrei che un dotto censore avesse intrapreso di farla, pigliandone ad esaminare una sola scena qualunque; di cui da prima a verso a verso, a parola a parola, ne facesse l'analisi, rilevando i difetti di parole, di frasi, di collocazione, e di suono:

quindi vorrei che sviluppasse le ragioni, che a parer suo mi aveano indotto in simili errori; e che finalmente poscia il censore stesso rifacesse egli quei versi, a fine d' insegnare al pubblico, ed a me, quali avrebbero dovuti essere per riuscire chiari, armonici, e tragici. Ancorchè io abbia lungamente aspettato, ed anche inutilmente chiesto, da alcuni dei più eccellenti versificatori d' Italia questo prezioso modello, che mi servisse poi come di regolo per ridurre a similitudine sua il totale delle presenti tragedie; mi è, pur troppo, convenuto poi fare da me questa sgradita fatica, d' indagare io stesso la cagione costante del difettoso mio stile, ed emendarmelo come il sapeva. Io spero dunque, che la presente edizione, seconda quanto alle prime dieci tragedie che vi son ristampate, verrà bastantemente a fare la dovuta critica della prima edizione, stante le infinite mutazioni, che in materia di stile vi si incontreranno quasichè ad ogni verso.

Ma, per dimostrare brevemente come io cadessi allora in errore, come pensassi ad accorgermene, come cominciassi ad emendarmi, e come finissi (per ora almeno) sì di emendare, che di conoscer l' errore; mi prevarrò dell' esempio di un solo mio verso, che successivamente ho fatto in quattro diverse maniere; e di ciascuna assegnerò il come, il quando, e il perchè. Io scelgo a bella posta un verso di nessunissima importanza per se stesso; un verso che non ha in se scusa alcuna, appunto perchè non contiene pensiero nè affetto nessuno; un verso in somma di quei tanti, che debbono come in uno esercito passare fra la moltitudine senza farsi nè lodare, nè biasimare, nè pure osservare. Sta nel Filippo, atto IV, scena V, verso 20, della pagina 67, di questa terza edizione di esso. Parla Gomez a Isabella; diceva, nella prima edizione:

II. *A quei che uscir den dal tuo fianco figli.*

Questo verso è difettoso per molte ragioni. Intralciato di collocazione di parole, perchè *figli* è troppo lontano da *quei*: spiacevole di armonia, perchè ha tanti monosillabi mal collocati, e principalmente *uscir den dal*: questo verso, finalmente, è triviale altresì, per via di quella sola parola *quei*, che particolarizzando una cosa che non lo deve essere, si rapprossima quindi assai troppo al parlar familiare.

A chi vorrà vedere la gradazione per cui l'autore è venuto a fare, non a caso, ma espressamente, questo verso intralciato e stentato (che sono i due caratteri distintivi del primo suo stile), basterà il sapere che questo verso è nato da un primo, che naturalissimo era e chiarissimo; ma che essendo troppo triviale e cantabile, o almeno tale parendo all' autore, veniva poi supplito coll' altro; ed il primo verso fatto, era questo:

I. *Ai figli, che usciranno dal tuo fianco.*

Ed ecco il verso, che senz' arte nessuna si appresenta il primo a chiunque vorrà dire tal cosa. Ma, trovato dall' autore, come dissi, troppo cadente, per evitare questo difetto egli è caduto poi nell' opposto, facendogli succedere quel secondo irto e stentato. L' autore nel ristampare si avvide dello stento e intralcio di quel verso, e lo corresse, fra molti altri, così:

III. *A quei figli che uscir den dal tuo fianco.*

Ed ecco un verso, da cui è tolto l'intralcio bensì, ma non già lo stento, il quale nasce dalla inutile spiacevolezza di quello già accennato suono *uscir den dal*. L'autore rileggendolo un giorno stampato in questi bellissimi caratteri, essendo egli già vie più inoltrato nella sua conversione, rimase colpito della non necessaria durezza di questo verso, il quale per se stesso non dice nulla, che ne lo possa scusare; onde avendolo anche ritrovato in numerosa brigata con altri che tuttavia gli offendevano inutilmente l' orecchio, passò alla terza edizione delle intere tre prime tragedie, per sempre più ripurgarle di quella loro prima imperfetta maniera. E nella terza edizione del Filippo, che è la presente, questo maladetto e nullissimo verso finalmente vi si legge così:

IV. *Ai figli, che uscir denno dal tuo fianco.*

E così mi parrebbe per ora, ch'egli starvi dovesse, per non farsi punto osservare.

Strano parrà ad alcuni, ed ai più, che una cosa tanto semplice e facile non si presentasse alla prima all' autore;

ma chi conosce l'uomo e l'arte, ei vedrà che il verso I. naturale, e triviale, era quello di ogni autore che poco ancora sapesse far versi; che il verso II. era di chi stava imparando e tentando di farsi una maniera sua; il verso III. era d'uno che non avea ancora in tutto conosciuto i difetti in cui era dovuto necessariamente trascorrere nel tentarla; e finalmente, il verso IV. era d'uno che a forza d'arte era pervenuto forse a riassumere la naturalezza spogliandola della trivialità. E quest'ultima asserzione si può dimostrar brevemente, paragonando insieme il primo ed il quarto: quindi il secondo e terzo col quarto.

Mi si perdoni, se in questa apparente puerilità io spenderò ancora alquante parole, e più che non pajano necessarie; ma un verso dei comuni bene esaminato, vale spesso, se non per tutti, almeno pe' molti; perchè i molti son quelli che uno stile compongono. Diceva il primo:

*Ai figli che usciranno dal tuo fianco.*

Quell'*usciranno*, parola lunga, collocata in quella mezzana sede; parola, che accenna quasi cosa sicura una cosa dubbia, parve all'autore che portasse con se trivialità di espressione e di suono. Sostituitovi nel quarto l'*uscir denno*, il verso rimane di una cadenza più sostenuta; e la parola *denno* vi riesce anche più propria in bocca di Gomez, che parla alla regina dei figli futuri, cui egualmente potrà avere e non avere, ma che pure è desiderabile e probabile ch'ella abbia. Levando alla parola *denno* una sillaba, che viene a dar luogo alla parola *quei*, articolo non necessario di figli, si ha il terzo verso che non è difettoso quanto il secondo, perchè *quei* sta vicino a *figli*, ma che pure quanto all'armonia (per quella che possa avere questo verso) riesce assai meno buono che il quarto.

E così come io con tediosa minutezza ho analizzato questi quattro versi, da cui ne è risultato uno solo e comune, altri potrà ragionare, volendolo, su tutti, e cavarne la ragione dei diversi difetti od ammende, paragonando delle dieci tragedie la prima edizione con la seconda; e delle tre prime, la terza con la seconda e la prima. E così, mi pare, si potrebbe e dovrebbe ragionar sovra i libri, ove pure meritino una tal briga; e si verrebbe in tal modo a chiarir la ragione dei diversi stili nei diversi generi; e si

verrebbero così a fissare esattamente i giusti confini dello stile naturale, del semplice, del ricercato, dello stentato, e del dignitoso; il quale in tragedia dee (se non m'inganno) essere il preferibile, e dee partecipare alquanto dei primi quattro; ma in tal modo pure, che i due viziosi non pregiudichino ai due buoni: talchè in somma il naturale si venga a condire con una minima parte di ricercato, affinchè triviale non sia; e che lo stentato perda il difetto del nome immedesimandosi al semplice quanto basti, affinchè il semplice non paja cascante.

Do fine a tutto questo mio parere circa lo stile, come circa ogni altra parte delle presenti tragedie, col dire; che nello stile di questa edizione io ci scorgo pur anche quattro diverse gradazioni di tinte.

La prima, non del tutto ancora ripurgata, nè forse mai ripurgabile dalla antica oscurità e stento, mi pare di vederla nel Filippo, Polinice, ed Antigone, quali erano nella seconda edizione; che si sono poi ristampate intere: e in qualche parte ve la osservo ancora in questa stessa terza edizione delle tre mentovate tragedie, la quale finalmente rimane. E questi due difetti, oscurità e stento, nelle suddette tre prime tragedie vi si troveranno forse ancora sparsi qua e là, somiglianti a un di presso a quel verso del Filippo qua sopra da me dimostrato difettoso, in più d'un aspetto.

La seconda tinta nello stile, mi par di vederla nelle sette susseguenti tragedie ristampate, fino a Maria Stuarda, che è la prima inedita. In queste sette, lo stile mi pare bastantemente appianato, e tendente verso quel semplice dignitoso che cerca l'autore; ma con tutto ciò, io lo giudico ancora assai lontano in questa parte da quello che egli s'era ideato. Credo che la ragione ne sia, che tutte queste dieci tragedie già stampate, non essendo a bella prima state gettate con la dovuta chiarezza ed eleganza di stile, non è mai più riuscito all'autore di poter dar ad esse per via di correzione quella maestria e quella naturalezza, che si dà ad un'opera per via di creazione.

Credo di scorgere una terza tinta di stile nelle prime quattro inedite; Maria Stuarda, Congiura de' Pazzi, Don Garzía, e Saúl. Queste, ancorchè fossero fatte nello stesso tempo che le dieci prime, e finite quando l'altre si stampavano, con tutto ciò, per non essere mai state stampate,

ed essere sempre state qua e la ritoccate nel frattempo dell'una all'altra edizione, ne sono per avventura riuscite alquanto più facili e pure, ma non però mai quanto le cinque ultime.

In queste mi pare, che vi si possa ravvisare uno stile di un altro getto; essendo elle state concepite e verseggiate ben due o tre anni dopo le altre quattordici. La loro dicitura mi pare più liscia, più maestosamente semplice, e più facilmente breve; e sono queste le principali parti a cui fin da prima l'autore avea indirizzato ogni suo sforzo. In queste si è anche molto più badato a combinare una certa armonia di verso, che senza riuscire uniforme, nè troppo suonante, apparisce pure dolce e lusinghiera, con varietà e grandezza. E fra quest'ultime cinque, le due che mi pajono avvicinarsi il più alla idea dell'autore, sono la Sofonisba, e il Bruto secondo: o fosse che quei personaggi maggiormente prestassero alla sublime semplicità del dire, o che i difetti stessi del soggetto nel Bruto, e il poco moto dell'azione nella Sofonisba, sforzassero l'autore a lavorarne maggiormente lo stile.

Ma, dovendo io delle presenti tragedie tutte uniformemente dare sentenza quanto allo stile, direi ch'elle mi pajono tutte per questa parte bastantemente pure, corrette, e non fiacche; direi, che la dicitura non n'è troppo epica, nè lirica mai, se non quando può esser tale, senza cessar d'esser tragica. Quindi niuna similitudine mai vi si incontra, se non per via di brevissima immagine; pochissime narrazioni, e non lunghe, e non mai intromesse là dove necessarie non siano. Quindi pochissime sentenze, e non dette mai dall'autore; nessuna tumidezza quanto ai pensieri, e pochissima quanto all'espressioni. Alle volte (ma di rado) vi si incontreranno alcune parole nuove, come *madrignale*; e massimamente dei verbi; per esempio *distemere*, *preaccennare*, *ravvedere* in senso attivo, e altri simili: ma, in tutti si potrà osservare, che l'amore della brevità assai più che l'amor della novità li creava. E in somma, rendendo l'autore conto a se stesso di ogni pensiero, parola, e sillaba componente queste tragedie, non ha approvato nè rigettato mai nulla sotto altre regole, che quelle della semplice natura, e dell'indole della lingua; cioè, esaminando se quel tal personaggio in quella data circostanza potea, e dovea pensare tal cosa, ed in quella tal guisa colorarla.

Quanto alla maniera di architettare il verso, si potrà con qualche ragione tacciare l' autore di volerlo far troppo pieno; e di avere ad un tal fine abusato assai delle particelle riempitive, *pur*, *ne*, *sì*, *io*, e principalmente, *or*; che questa, non v' è pagina in cui non s' incontri, e più d' una volta; e massime nelle undici tragedie, che precedono le ultime cinque. Se non temessi di riuscir tedioso, ne arrecherei parecchi esempj, e assegnerei le ragioni per cui ho errato, appunto quando mi estimava far meglio: ma, oltre la noja inseparabile da queste puerilità, le giudico anche inutili affatto per chiunque non sa cosa è verso; e chi, per esperienza dell' arte, da se lo capisce, bastantemente l' osserverà da se stesso. Mi lusingo bensì, che chiunque intende dell' arte vedrà codeste particelle non esservisi mai intromesse a caso; e che quasi sempre elle operano alcuna cosa nel verso, o per l' energia, o per l' armonia, o per la gravità, o per la varietà, o (più che ogni altro) per la sostenutezza e impedimento di trivialità e di cantilena. Con tutto ciò elle vi sono forse biasimevoli, come troppe.

Questo stile, esaminato in massa, mi pare avere un certo aspetto nuovo, e proprio suo. Pochissime, per non dire nessuna, delle italiane tragedie vi sono finora, di cui si ammiri con giustezza di sana critica lo stile. E benchè in molti squarci meritamente venga lodato lo stile del Maffei nella Merope, chiunque vorrà paragonare qualsivoglia squarcio di queste a quasivoglia squarcio di quella, si convincerà facilmente da se, (per poco ch' egli intenda di stile) che questo non è in nulla simile a quello; e peggiore per avventura lo potrà giudicare, ma non mai giudicarlo certamente lo stesso. E così pure, raffrontandolo con altri versi sciolti, di qualunque specie sian essi, non credo che si potrà mai giustamente rassomigliarlo a nessuna. Che se, in fatti, l' Italia non avea, o non ha, una bastante quantità di eccellenti tragedie, che quanto allo stile prestassero il modello del verso tragico, chiara cosa è, ed indubitabile, che chiunque pretendeva, o pretenderà, di scriver tragedie, si dovesse (come tutto il rimanente, e forse più ancora d' ogni altra cosa) cercare anche da se stesso lo stile.

Questo verseggiare in somma, qual ch' egli sia, a me pare il men cattivo per tragedia, che si sia finora adoprato

in lingua italiana: e ciò dico, perchè veramente tale mi pare; non perchè io pretenda accertarlo, nè farlo altrui credere: e non penso che la lode sia grande; poichè niuna tragedia abbiamo assolutamente finora in Italia, che tutta intera si ardisca porre innanzi per buona quanto allo stile, non che per ottima. Ed io reputo questo come il men cattivo finora, perchè mi par di vedere in esso costantemente più brevità, più energia, più semplicità, dignità, e varietà, che in qualunque altro tragico verseggiare finora in Italia tentato da altri; oltre all' assai minor cantilena e trivialità di suono, che mi sembra pure di scorgervi.

Ma io, tuttavia, lo reputo assai lontano da quella sua possibile perfezione, che l' autore avea più assai nella mente che nella penna; perfezione, a cui qualch' altro che verrà dopo, approfittandosi forse de' suoi errori pur tanti, e di alcuna sua scarsa bellezza, potrà più facilmente poscia condurlo.

Ogni scrittore ha, o dee avere, una faccia sua propria: quella del presente tragico non è la dolcezza in supremo grado; quindi, ogniqualvolta si ammetterà che la dolcezza debba essere il primo pregio del più terribile genere di poesia che v' abbia, l' autore di queste tragedie si dà interamente per vinto, e si conosce incapace di tentare ciò che per evidenza di ragione a lui non par essere il vero; e che, per l' impero della sua propria natura, a lui riuscirebbe impossibile in questo genere. Ma, se la dolcezza al contrario dee sola regnare sovra ogni altro pregio nella lirica poesia, l' autore ha scritto egli pure i suoi sonettucci pur troppi, e non poche altre rime, su le quali poi si potrà giudicare se egli sapeva cosa sia la dolcezza del verseggiare, e dove e come adoprarla si debba.

Onde, il tutto riassumendo, conchiudo; che da quel segno a cui l'autore lascia le presenti tragedie quanto allo stile, non credo che lavorandovi egli pur anco vent' anni gli verrebbe mai fatto di portarle notabilmente più oltre; ma che, in molte picciolissime cose (le quali, ove siano assai, ne vengono a compor delle grandi) sarebbe pur sempre scarsissima la intera sua vita, quando egli tutta la impiegasse al far meglio: gran parola nelle arti; poichè nessuna opera umana la esclude; e quanto più l' uomo in alcuna di esse s' inoltra, tanto più vede che gli avanza della via, e che gli manca della capacità e del tempo.

Già dell'ali sue calde il franco volo
Giovinezza da me lunge dispiega:
Dei *ma*, dei *se*, dei *forse*, ecco lo stuolo,
Con la impiombata forza che l'uom lega.

Dunqu' è omai tempo, ch'io mi sacri al solo
Freddo lavoro che l'anima sega;
La lima (io dico) onde pur tanto ha il duolo
E chi l'adopra, e chi adoprarla niega.

Quercia, che altera agli onor primi aspira
Fra quante altre torreggiano sul monte,
Allor che giunta in piena età si mira,

Non di rami novelli a ornar sua fronte,
Ma al vieppiù radicarsi il succo gira,
Per poi schernir d'Austro e di Borea l'onte.

# SCHIARIMENTO

## DEL TRADUTTORE

SULLA

## ALCESTE SECONDA.

---

Nell' anno 1794, ritrovandomi io traduttore in Firenze, comprai su un muricciuolo un fastellone di libri sudici, fra' quali v' erano pur anche alcuni classici di non cattive edizioni. Dissemi il Muricciolajo, essere stati tutti que' libri appartenenza d'un certo Prete, morto decrepito e povero, del quale o non mi disse il nome, o mi passò di mente. Portatili a casa, facendone la rivista, ritrovai in un fascetto d' alcune operucce legate assieme un Manoscritto piuttosto bello e bastantemente pulito, che mi avvidi esser Greco. Ma, siccome io non sapeva assolutamente di questa lingua altro che il semplice alfabeto ed anche malamente, io venni con molta pena a raccapezzare, compitando le lettere del frontespizio, le due parole Alceste ed Euripide. Onde, credendomi che il Manoscritto fosse una copia della ben nota Alceste di Euripide, senza badarvi altrimenti lo buttai là fra i libri dimenticati, come cosa che mi riusciva inutile affatto.

Successivamente poi nell' anno 1795 entratami per via d' ozio la vergogna nell' ossa, del trovarmi io giunto oramai all' età di quarantasei anni, e d' avere da ben anni venti esercitato come che fosse l' arte delle lettere, e schiccherate fra le altre cose tante tragedie, senza pure aver mai non che studiati, ma nè letti tampoco i fonti sublimi di quell' arte divina; allora solamente (ancorchè tardetto) intrapresi a leggere dopo Omero i tre Tragici Greci, cominciando

da Eschilo. E li andai leggendo in quelle traduzioni latine letterali, che si sogliono porre a colonna col testo Greco. E crescendomi progressivamente sempre più col leggere e la curiosità e la vergogna, ed una certa tacita speranza o lusinga di poterli pure una volta ed intendere e gustare e sviscerare, direi, nel loro originale idioma, m'impelagai senza accorgermene in questo oceano immenso della lingua Greca, di cui, se anco altri trent'anni vivessi, non ne potrò mai vedere certamente la riva.

Verso la metà dell'anno 1796 mi posi dunque a studiare in tutta regola e ostinatissimamente da me solo le diverse Gramatiche Greche. E cominciando dalle Latine Greche, a poco a poco mi disfeci dell'interprete, e seguitai lo studio nelle Gramatiche Greche soltanto, il che accrescendo la difficoltà, accrebbe pure anche il frutto non poco. E quanti ritrovava più ostacoli, tanto infiammandomi più, e o bene o male, alcun poco pur progredendo, pervenni nell'anno susseguente al punto di poter esattamente appurare dove le traduzioni letterali si trovavano accurate, dove no; dove deboli, dove equivalenti; ed in somma a poterle sempre andantemente raffrontare col Testo.

In questa maniera frattanto studiando e bestemmiando e penando, io era pervenuto ad aver lette tutte le trentatrè Tragedie Greche, e le undici Commedie di Aristofane: e alcune delle Tragedie le avea lette sino a due e tre volte in diversi tempi; e tra queste l'Alceste di Euripide, la quale per via del soggetto mi era sommamente piaciuta oltre le altre tutte e sue e degli altri.

Cercando dunque io ogni mezzo per andarmi un poco più sempre rinfrancando nell'intelligenza della lingua, mi entrò allora il pensiero di tradurre tutta l'Alceste, di cui già alcuni degli squarci più belli mi si eran fatti tradurre quasi per forza, senza ch'io punto pensassi a pigliar tale assunto. Ma, accintomi al lavoro, ad ogni pagina quasi io incontrava delle difficoltà non piccole, alle quali nè traduzion letterale, nè note, nè varietà di lezioni bastavano per farmi sicuro dell'intenzione dell'autore. Inceppatomi una volta tra l'altre in uno di questi sì fatti scoglj, mi tornò allora in mente quel mio Manoscritto comprato da più di due anni, di cui ho fatta menzione. Fattane tosto ricerca, con molta ansietà mi accingeva a consultarlo su quei passi dubbiosi; ma non vi essendo nel Manoscritto nè i numeri

apposti ai versi, nè divisione nessuna di Scene nè di Atti, come usa nei testi Greci, non mi veniva mai fatto di rintracciare quel tale o tal verso o parlata, ch'io avrei voluto raffrontare coi testi stampati.

Dopo essermici impazzato più volte e sempre senza niun frutto, allora finalmente ( ve' bella sagacita e prestezza d'intelletto! ) incominciai a dubitare fra me, che quel mio Manoscritto non fosse la solita e nota Alceste di Euripide. E fattomi ad esaminarla con flemma da capo, tosto me ne accertai scorgendovi da bel principio una total differenza nel numero e qualità dei Personaggi; e successivamente poi leggendola tutta alla meglio ( con logorarvi sopra essa un Lessico ) gli Atti, e le Scene, e i Cori, tutto ritrovai differentissimo essere dall'altra.

Quando ebbi dunque finita la traduzione dell'Alceste prima, mi accinsi immediatamente a tradurre quest'Alceste seconda. E siccome non mai si legge così scrupolosamente niun'opera quanto nel doverla tradurre, io andava tuttavia ritrovando in questa seconda tragedia una quasichè ribollitura, direi, degli stessi pensieri parole immagini ed affetti, ma sempre sotto altre forme impastati e con molta diversità distribuiti: talchè io non ben sapeva, nè so, qual idea critica formarmi di quest'Alceste, che ora mi pareva poter pur essere anch'essa di Euripide, ed ora no.

Ma, qual ch'ella si fosse, appena io n'ebbi terminata la traduzione, che già già non poco pavoneggiandomi di questa letteraria scoperta, e non avendo inteso che nessun dotto di Lipsia avesse finora mostrato di aver notizia di questa seconda Alceste di Euripide, io cresciuto in baldanza me ne stava covando una dissertazione Latina ( Dio sa come) da premettersi a questa traduzione; e pensavami di prolissamente corredarla di notizie Filologiche Antiquarie e Lapidarie, e d'induzioni e di congetture e di varie lezioni sul Manoscritto, individuando, se egli fosse cartaceo o membranaceo, di un tal secolo o di un tal altro; ed altre ed altre ingegnose a parer mio ed utilissime esercitazioni su l'Arte Tragica, su la Tragedia degli antichi, su i Cori, e su tutto in somma quel ch'io mi credea di sapere, avrebbero talmente accresciuto il Volume di quest'Alceste cadetta, ch'ella vi sarebbe rimasta in aspetto di accessorio più assai che di principale. Ma il giorno ( oimè ) in cui già già stava io per emettere quella dottrinevole dissertazione,

andai per riprendere il mio giojello Manoscritto nella cassetta dove me lo soleva preziosamente custodire: ed, oh cielo! tutto ricercai, rivoltai, sconficcai il mio fedele scrittojo, fra tutti i miei libri e carte investigai con ostinata diligenza più giorni, nè mai più mi venne fatto di rintracciarlo.

Disperato per una sì importante perdita, e stanco rifinito di tante e sì faticose ricerche, me ne andai finalmente a letto una sera. Ed ecco ( effetto forse di troppo accesa o di troppo spossata fantasia ) appena chiudeva gli occhi, ecco che una testa di Euripide, la quale disegnata da amata mano appesa pende nella mia cameretta, pareva sorridendo guardarmi; e giurato avrei così tra il sonno e la veglia, che quella venerabile imagine mi articolasse distintamente queste non poche parole, che io qui fedelmente registro.

» Non ti affliggere più oramai dello smarrito tuo Mano-
» scritto. Lo cercheresti tu invano. Espresso volere mio
» egli è che tu non lo rivegga mai più; siccome voler mio
» parimente è stato, che solo per ora ne avessi notizia.
» Ma, poichè tu hai interamente ed esattissimanente tradotta
» questa mia Alceste seconda non men che la prima, sarà
» poi pensier mio una volta di fare a suo tempo ricompa-
» rire alla luce quel mio testo smarritosi, il quale per es-
» sere stato ignoto finora verrà forse anco tacciato di apo-
» crifo. Intanto, con questi miei ammonimenti paterni io
» ti voglio risparmiar la vergogna che tu ritrarresti dal vo-
» lerti spacciare per erudito, non lo essendo tu stato mai.
» E voglio, che tu per ora con questa tua seconda Alce-
» ste tradotta abbi ad incontrare piuttosto la taccia d'im-
» postore, quasi che tu da un Manoscritto a me falsamente
» attribuito ricavata l'avessi; e forse anco ti lascierò in-
» contrare la taccia di spergiuro ad Apollo, ove mai tu ne
» fossi creduto l'autore, contro il tuo espresso giuramento
» prestato a quel nostro comune Iddio or son ben dieci
» anni, di non ti calzare mai più da quel punto in poi il
» coturno; ogni altro letterario pericolo in somma ti lascerò
» correre, piuttosto che quello del dissertazionare (1) senza

(1) *Euripide, avvezzo nella sua divina lingua a formare a suo piacimento delle nuove parole, s'è presa anche in questa la licenza di stamparsi il dissertazionare; ed io non fo altro che servilmente ripeterla.*

» dottrina. Io dunque ti inibisco assolutamente di appiccicare
» a niuna di queste due Alcesti nè prefazione nè note nè
» dissertazione nè altro, fuorchè la semplice narrazione di
» quanto ti è accaduto intorno a questa seconda: ed an-
» che t' impongo di narrare il fatto in umil prosa, per non
» gli dare aspetto nessuno di poetica favola. »

Al cessar di questi amorevoli accenti io mi risvegliai stupefatto e addolorato sì, ma in un rassegnato pienamente ai non dubbj comandi di un tanto Personaggio. Ed ecco il come stan qui queste due traduzioni l' una all' altra accoppiate, ed a parer mio inseparabili. Rimane con tutto ciò la libertà al leggitore interissima di accettare, o scartare, o l' una o l' altra, od entrambe.

# POESIE VARIE.

# SATIRE

. . . . . . *in malos asperrimus*
*Parata tollo cornua.*

Horat. Epod. Od. VI.

AL

# MALEVOLO LETTORE

*Me remorsurum petis.*
Horat. Epod. Od. VI.

Bench' io te non conosca, e te non curi,
Pur vo' mostrarti se mie rime han punta
Ottusa men, che gl' impotenti oscuri
Detti, in te figli d' atra invidia smunta.

Finor miei carmi hai sentenziato impuri;
E menzíon di te non v' era aggiunta:
Di questi or, senza leggerli, tu giuri
Lo stesso; e già il tuo dir miei strali spunta.

Deh, sospendi il mio scorno! aprimi, leggi;
Vedrai ch' ogni uomo rio qui si registra;
E s'io ben nol pingessi, e tu il correggi.

Dunque, non dare impressíon sinistra
D' opra in cui tu d' alto splendor campeggi,
Se vergogna il suo minio a te ministra.

AL

# BENEVOLO LETTORE

Γλῶσσα δ' ὀυκ ἔξω φρενῶν.
PINDARO.

FORSE potria parer laudevol cosa,
Le pazzie le laidezze i vizj umani
Dissimular con penna peritosa,
Poichè medici noi non siam pur sani:

Ma un'indomabil ira generosa,
( Sieno i suoi feri dardi utili, o vani )
Non può frenarli, tanto l'alma è rosa;
« E va nojando i prossimi e i lontani. »

Quindi, o tu ch'or benevolo qui leggi,
Me non biasmar; ch'egli è mio solo scopo,
Dar, più che agli altri, a me, del retto leggi.

I rei mordendo a lungo giuoco, è d'uopo
Che l'oprare al gridar conforme eccheggi. —
Pria le Satire giudica, me dopo.

# PROLOGO.

## IL CAVALIER SERVENTE VETERANO.

Αγευστος μέν ἐλευθερίας, ἀπείρατος δὲ παῤῥησίας, ἀθέατος δὲ ἀληθείας, κολακείᾳ τὰ πάντα καί δυλεία σύντροφος. ἡδονῇ πᾶσαν τὴν ψυχὴν ἐπιτρέψας, ταύτῃ μόνῃ λατρέυειν διέγνωκε, φίλος μέν περιέργων τραπεζῶν, φίλος δὲ πότων, καί ἀφροδισίων.

*Luciano, nel Nigrino.*

**Di libertà, digiuno; ad ogni ardita parola, muto; alla verità, cieco; nelle adulazioni e servilità, educato; l' animo intero seppellito nella voluttà, cui sola egli incensa, banchettator, femminiero.**

Esco, o non esco, or colla spada in campo
  Contro ai vizj e gli error del secol nostro,
  Ch'è di sì larga messe intatto campo?
Quinci mi arresta ed atterrisce un Mostro,
  Che del mondo Signor, gigante siede
  D'oro e di gemme armato tutto e d' ostro:
Quindi mi punge, e fa inoltrarmi il piede,
  Donna più assai che il Sole alma e lucente,
  Che ad alta voce in suo campion mi chiede.
Ma l'usbergo dell'animo innocente
  Già mi allaccia ella stessa; ond' io non temo
  Pugnar senza visiera apertamente.
E se incontrare anco periglio estremo
  Per te, sublime Veritade, io deggio,
  Pur ch' i' abbia lungo onor, sia 'l viver scemo.

Di tutti il cor, di niun la faccia io veggio:
  Onde, o null' uomo, o me primiero offendo,
  Qualor di punta alcun errore io feggio.
Ma, biasmo n' abbia o laude, io già mi accendo
  Di sdegno tanto, e di tal fiel trabocco,
  Che vincer voglio, o di perirvi intendo.—
Ecco un prode venir, col brandistocco
  Pendente al fianco, che a combatter viemmi;
  Aspro a veder, forse ei fia molle al tocco.
Ma, che miro? in non cal cotanto ei tiemmi,
  Che non che piastra e maglia e scudo vesta,
  Par di rose un mazzetto il sen gl' ingemmi!
Oh, nuova cosa, or che il distinguo, è questa!
  Giovin d'aspetto, ha il crin canuto e folto;
  E ad ogni scossa della ricca testa,
Di bianca polve in denso nembo è involto;
  Polve ha il petto, e le spalle, infra cui pende
  Del crin l'avanzo in negra tasca accolto.
Il giubboncel strettino appena scende
  De' ginocchi a ombreggiare il lembo primo;
  Sol fino all' anche il corpettin si estende;
E' calzoncini aggiustatini; e, all' imo
  Di cotanta sveltezza, appuntatine
  Scarpette, in cui niun piè capirvi estimo: ...
La scorza è questa dell' augel di Frine,
  Che campion del Bel-mondo or me minaccia,
  E si accarezza con la man le trine.
Se non hai chi per te difesa faccia,
  Gentil mezz'-uomo, ad atterrarti basta
  Un mio soffio; e il cader, temo ti spiaccia:
Che l' armonia simmetrica fia guasta
  Del tuo bel tutto, ove nel fango andassi;
  E sol coi forti il brando mio contrasta.

Volesse il Ciel, ch'or tu ben m'infilzassi;
  ( Ei mi risponde, disperato mezzo )
  Ah, sol per morte, l'uom felice fassi!
Che ascolto, oimè! dal tuo beato lezzo
  Filosofici motti uscir pur denno?
  Deh, prosegui il tuo dir, ch'io nol dimezzo.
Tu dei saper, ( ripiglia ) che il mio senno
  Al servigio d'Amor perdei cogli anni;
  Ed or, fra l'onta e l'uso anco tentenno.
Vita nojosa d'affanni e d'inganni
  Meno, e morir non oso; ed è un po' tardi,
  Per emendar d'ozio sì lungo i danni.
L'onor già fui de' Cicisbei Lombardi;
  Nella città di Giano il fior dell'arte
  Imparai ne'miei primi anni gagliardi.
Finch'io potei compir la intera parte
  Di Cavalier Serv'-ama-onni-bastante,
  Eran mie glorie in tutta Italia sparte:
Ma poichè il lungo donnéare infrante
  Ebbemi l'armi, e gioventù si tacque,
  Spine trovai dov'eran rose avante.
Giovin ti pajo, e fan parermi l'acque,
  Con che i solchi innaffiando il volto appiano;
  Ma mia beltà, pria che tu fossi, nacque.
Or odi il viver mio, s'è tristo e strano,
  Da ch'io, tornato in grazia coi mariti,
  Son tra i Serventi il Cavalier Decano.
Intronato l'orecchio dai garriti
  Ch'odo la sera dalla dolce Dama,
  M'alzo il mattino a nuovi oltraggi e liti:
E corro in fretta a lei, che nulla m'ama,
  Ma un po'mi soffre per velar gli astuti
  Suoi raggiretti, che torrianle fama.

Non glie la tolgo io, no, che dai canuti
  Parenti suoi son giudicato degno
  D'insegnarle del mondo le virtuti.
E ciò più fammi del suo amore indegno;
  Ch' oltre all' esser maturo, esser concesso,
  Frutto non son da femminile ingegno.
Ad ogni suo voler pronto e sommesso,
  Mezza grazia appo lei così ritrovo;
  Ma far mi tocca amari uffícj spesso.
Ogni giorno mi nasce un dover nuovo;
  Andar, venir, portar, cercar, condurre;
  E sempre udirmi dir ch' io non mi muovo.
E guardi il Ciel, se avvien ch' io ne susurre;
  Tosto veggio infiammarsi in fuoco d' ira
  Le non benigne a me pupille azzurre.
Nè già il mio cor per lei d'amor sospira;
  Ma il mio decoro vuol, che alla più bella
  Io serva, e l'ozio innato a ciò mi tira.
Fra me bestemmio la mia fera stella;
  Ma con gli altri, orgoglioso di mia sorte,
  Braccier mi vanto dell'ammorbatella.
Il vedi omai, che ai mali miei sol morte
  Dar può fine. Su, via, dammela tosto;
  O ch' io me stesso ucciderò da forte.
Gran peccato sarebbe (io gli ho riposto)
  Se del bel-mondo una sì gran colonna
  Mancasse: ed ecco, io'l ferro ho già riposto.
Deh, vivi ad altra più cortese donna;
  Poichè davver pur vivo esser ti credi,
  Femminizzando in mal virile gonna.
Me fatto inerme e a te benigno vedi;
  Che umil trionfo all' armi mie saresti;
  Nè so come a intoppar m' abbi fra' piedi.

Ben ti ravviso; precettor già avesti
Del rito amabil cui sì ben tu osservi;
Uom ch' a tue spese celebre rendesti.
Quegli, i vostri usi stolidi e protervi
Pingea ne' carmi acutamente amari,
Da ribellare alle lor dame i servi.
E se al Sonno ed all' Ozio eran men cari
Gl' Itali nostri, il di lui morso estinti
Avrebbe i Cavalieri Caudatari.
Ma noi viviam di tanta ignavia cinti,
Che denno uscir Braccieri i nostri eroi,
Nascendo eunuchi, e di catene avvinti.
Quindi, più ch'ira assai, pietà di voi
Mi prende sì, che omai rivolger voglio
L' armi in quei che dan vita ai pari tuoi;
E scudo invan coll'insultante orgoglio
Ai vizj lor de' vizj nostri fanno,
Saldi in tal base più che in alpe scoglio.
Io per timore il ver qui non appanno;
E spero in Dio, mostrar ch'essi eran fonte
Primiera e sola d' ogni nostro affanno.
Ma, che dich' io? tai cose a te far conte,
Che in capo hai ricci assai più che cervello,
Sarebbe ai danni espressi accrescer l'onte.
Tu sei d' Italia un speziale augello:
Non ch'oltre l'alpi il marital costume
S' abbia tra' ricchi più securo ostello;
Ma il lungo in eterar nel tenerume,
Che in noi doppia il servaggio in cui si nasce,
Pur troppo è tutto Italico marciume.
Nostro è il morir d'anni sessanta in fasce,
E, omai sdentati, balbettar d'amore;
E averne, scevre dei piacer, le ambasce.

Ma, dal cospetto mio vattene fuore,
  O tu ch'effetto sei, più che cagione,
  Dell'odierno Italian fetore.
Ragion, ch'io serbi ogni mio fiel m'impone
  A miglior tema e a men volgar nemico,
  Sì che all'ingiuria il flagellar consuone.
Sol, nel cacciarti, o dolce Eroe, ti dico,
  (Affinchè nobil l'arte tua più stimi)
  Ch'egli è il Zerbino un fior d'Italia antico.
Alla morte di Roma, uno tra'primi
  Dama-serventi leggo esser pur stato
  Cesare, quel modello dei sublimi;
Cui Clodíon ben tosto ebbe imitato.

# SATIRE.

## SATIRA PRIMA.

### I RE.

*Aufer impietatem de vultu regis,*
*et firmabitur justitiâ thronus ejus.*
SALOM. PROVERB. XXV. 5.

Togli l'empio dal cospetto del Re, ed avvalorerassi
il di lui trono dalla giustizia.

MAESTADI, sappiate ch' io non gitto
Mie' carmi al vento; e che ad insana rabbia
Non dessi appor quant' io mai scrivo e ho scritto.
Solo a purgare d'ogni erronea scabbia
Il cuor dell' uomo, e pria quel di me stesso,
Spero, avverrà ch'io satire scritt' abbia.
Quindi a voi soli, cui non m' è concesso
Di annoverar fra gli uomini, non parlo;
Ch'appo voi miglioranza non ha ingresso. —
Per far ottimo un Re, convien disfarlo:
Ma fia stolt'opra, e da pentirsen ratto,
S' indi a poco fia d' uopo il ristamparlo. —
Sol osi i Re disfare un Popol fatto.

# SATIRA SECONDA.

## I GRANDI.

*Primores civitatis, quibus claritudo sua obsequiis protegenda* est.

Tacito. Annali. lib. III.

I Magnati dello stato, che alla loro chiarità di progenie fanno scudo la ossequiosa docilità loro.

Vano è il vanto degli Avi. In zero il nulla
 Torni; e sia grande, chi alte cose ha fatte,
 Non chi succhiò gli ozj arroganti in culla.—
Ma, se prod' uom, di prodi figlio, intatte
 Le avite glorie, anzi accresciute manda
 Ai figli suoi; questo è splendor che abbatte
L' oscuro volgo, e tacito comanda
 Ch' altri dia loco al doppio merto, e ceda;
 Ch' ivi fia 'l contrastare, opra nefanda.—
Quindi è dover ch' ogni lettor si avveda,
 Ch' io, nel dir Grandi, parlo di Pigmei,
 Quai veggio in Corte a superbiaccia in preda.
Grandi, o voi dunque, di servaggio rei
 E in un di audace prepotenza insana,
 Vediam; sete voi vermi, o Semidei?—
Se al Sir parlate: O Maestà, sovrana
 Sola del mio pensier, lascia ch' io goda
 Tua sacra vista che ogni guai mi appiana.
Se a noi parlate: Oh, chi se' tu? qual loda
 È la tua? dal mio Re cosa pretendi?
 Hai tu borsa? null' uom qui nudo approda.—

Degli aurati satelliti tremendi,
  Ecco entrambi i linguaggi, ed ambo i volti;
  Instancabili eterni sali-scendi.
Di lor prosapia i rampollucci, accolti
  Son per grazia del Sir tra i Paggi, eletti
  A grandeggiare in sua livrea ravvolti.
Che non imparan poi ne' regj tetti?
  Mescere al Dio, scalzarlo, riforbirlo,
  Tenergli staffa, incendergli i torchietti;
E in mille altri sublimi atti servirlo,
  Finchè, novelli Achilli, escano in guerra
  A tai prove, ch' ell'è favola il dirlo.
Che fia poi quando in peregrina terra
  Armati van di Segretario e Cuoco,
  Ambasciate compiendo, in cui non si erra,
Purchè dì e notte avvampi il pingue fuoco
  Cui dotto Apicio Gallico maneggia,
  E purchè Sua Eccellenza dica poco?
Tornarsen quindi ver la patria reggia
  Veggo il Magnate di allori sì carco,
  Che il serto quasi gli orecchioni ombreggia.
Qual darassi a tant' uomo or degno incarco?
  Ei guerriero, ei politico, del paro
  Logrò la penna in campo, in corte l'arco:
Dunque ora in toga a presieder l'avaro
  Gregge di Temi, Cancellier Coviello,
  Destinato vien ei dal Prence ignaro.
Ma la Regina anch'essa, altr' uom più fello
  Predestinava a Cancelliero, e il vuole;
  Un Vescovetto di buon nerbo e snello.
A di lei posta, il Re tosto disvuole:
  Astrea, vedendo sue bilancie appese
  Al Pastoral, vieppiù (ma invan) si duole.

Or che altro Grande al Grande mio contese,
E tor pur seppe i mistici sigilli,
Qual altro premio avran l'alte sue imprese?
Da prima al collo gli appicchiam berilli
Con altri preziosi Indici sassi,
Onde intessuta alcuna bestia brilli.
Alla pecora d'oro il vanto dassi;
E il merta, parmi, il bel simbolo in cui
L'una pecora in petto all' altra stassi.
Pure ogni Regno apprezzar suol più i sui:
Quindi avvien, ch'ora il Gufo, or l'Elefante,
Fan di lor peso andar più baldo altrui.
Posta è persino a molte bestie avante
Una legaccia, che al ginocchio manco
Sottoponsi, affibbiata in adamante;
Per cui dell' una calza l'uom va franco,
Che a cascar mai non gli abbia a cacajuola;
L'altra legaccia in ampio nastro ha il fianco.
Chiavi e croci e patacche, insino a gola
Bardano or dunque il Cancellier, dismesso
Pria ch'ei vestisse la talare stola.
Poscia un contro-raggiro l'ha intromesso
Nel Regio venerabile Consiglio:
E a lui si prostran d'ogni grado e sesso.
Or principia davver tra ciglio e ciglio
A balenargli la fatal possanza:
Or comincia egli a dispiegar lo artiglio.
Nel veder che in ricchezze altri lo avanza,
Ei rugge: ha scelta quindi un'aurea moglie,
Onde s'impingui la di lui baldanza.
Ricca d'impuro sangue, ella gli toglie
Un bocconcin di stemma gentilizio,
Ma gli dà d'una o più città le spoglie:

Che il di lei babbo a sua prosapia inizio
  Diè con ribalde usure (a quel ch'uom dice)
  Or Sempronio spolpando, or Cajo, or Tizio.
Tosto il Grande al vil suocèro disdice
  Sua casa: dal Gran Giove in aurea pioggia
  Nata è la sposa; e il più saper non lice.
Con la immonda pecunia intanto ei poggia
  Dove salito mai per se non fora;
  E già nel regno oltre ogni Grande ei sfoggia.
Alle laute sue cene ei disonora
  Que'begli ingegni, il cui venale brio
  Le signorili stupidezze indora.
Sovra l'ali d'un Rombo egli, qual Dio,
  Agli autoruzzi sfolgorante appare;
  Niun d'essi in Pindo a spingerlo è restio:
Accademico il fanno: ecco, e sputare,
  E sedere, e scontorcersi, e dar lodi,
  E far vista d'intendere, e russare,
Ei sa quant'altri; e balbettar poi l'odi
  Un puro elogio altrui, che tutto splende
  D'argentee voci e d'aurei cari modi.
Ma da rider son queste, e lievi, mende.
  Un miracol maggior spiegar conviene;
  Com'abbia ei sempre più, quant'ei più spende.
Da prima, a lato a lui, chi compri bene
  Neppur Genova l'ha; che il nulla ei paga,
  Dal che la uscita a estenuar si viene.
L'entrata ei doppia poi con l'arte maga
  Del vender molto ciò che nulla vale;
  Se stesso: e in chi nol compra, aspro s'indraga.
Del sublime poter, di altrui far male,
  La privativa egli s'arroga in Corte:
  Guai chi l'oblia per Pasqua, e per Natale.

Men delitto il portar pistóle corte,
  Che non portargli la semestre mancia,
  Che al par ricompra, e i giusti e i rei, da morte.
Non è da rider questo. Altri la guancia
  Rigò già invan di sanguinoso pianto,
  Perchè la costui possa ei stimò ciancia.
Fabro egli è di calunnie audace tanto,
  Che ad ingannar di un Re tremante il senno
  Ne avanza: indi egli ha d' assai stragi il vanto.
Pochi son quei, che paventar nol denno;
  I più tristi di lui. Più eccelsi impieghi,
  Altri han; ma niun, quant'egli, ha il regio cenno.
Or l'arcano il più fetido si spieghi;
  Come a vil donna, del postribol feccia,
  D'arti e in un di prosapia ei si colleghi.
Falso un ramo innestandosi, ei fa breccia
  Nel ceppo av'to; e ver ben può parere,
  Sì ben lordura a nobiltà si intreccia.
Di costei la bellezza un Cameriere
  Di Su' Eccellenza usufruttava primo;
  Poi lasciavala in preda al rio mestiere.
Ritrovatala poscia un dì nel limo,
  La rimpannuccia, e se la toglie in casa,
  Essendo anch' egli allor di spoglie opimo.
Sua Eccellenza la vede, e se n' invasa:
  Riverginata il Camerier l'ha tosto;
  Cugina gli è, trista orfana rimasa.
Averla vuol Sejano ad ogni costo:
  Quindi, avutala e sazio, ei l' addottrina
  A regie cose, ov'ha il lacciuol disposto.
Al Re venuta è a noja la Regina
  Sì fattamente, ch' altro ardor fa d' uopo
  Dal regio letto a dileguar la brina.

Taide, e il mio Grande, han mira a un solo scopo.
  Onde il buon Re, colto il bel fiore a stento,
  Colto è fra loro, qual fra gatti il topo.
Altro Grande vien fuori, eletto in cento,
  Cui Taide in sposa si concede, a patto
  Ch' egli usar non si attenti il sagramento.
Ma il Re, per più accertarsen, ratto ratto
  Una Provincia a dispogliar lo invia,
  Vedovo e sposo ed Atteóne a un tratto.
Quest'è il gran mezzo, che il mio Grande indía
  Su i Grandi tutti, e Re di fatti il posa,
  Triplicator d' autorità già ria.
Freme e tace la turba invidíosa:
  In sue bell' arti egli securo, invecchia;
  Nè la stessa ira regia offenderl' osa.
Ma l' Orco un gran rovescio gli apparecchia,
  Del non mai visso Prence i dì troncando,
  E a lui troncando la superba orecchia.
Ecco, già il Successor l' ha espulso in bando.
  Di sua natia viltade, e di se stesso,
  Cinto ed armato, ei vive lagrimando.
D'altri vili è bersaglio: egro, ed oppresso,
  E vecchio, e scarso, e stupido, alla fine
  Di morir tutto gli ha il Destin concesso:
Men noto al mondo, ch' Erostráto, e Frine.

# SATIRA TERZA.

## LA PLEBE.

*Questa impudente* schiatta *sol* s' indraca
Contro a chi fugge; ed a chi mostra il dente,
Ovver la borsa, come agnel si placa.

*Dante. Parad. Can.* 16.

«La Gente nuova, e i subiti guadagni,»
Che in cocchio fan seder chi dietro stette,
Chieggon ch' io qui co' Grandi li accompagni.
E giusto è ben, che qual più in su si mette,
Visto sia primo, e che Ragion lo pesi:
E giusto è pur; che chi la fa, la aspette.
Ti chiamavi Giovanni ha pochi mesi,
Nè motto mai facevi del casato;
Asciutto asciutto ognor Giovanni io intesi.
Un migliajo di scudi furfantato,
Vi ti ha imbastito il *De*, che meglio suona;
Sei Giovan Degiovanni diventato.
L' esser senza Antenati si perdona;
Ch' ogni uom del padre suo nascendo figlio,
Nobiltà nè si toglie nè si dona:
Ma il Filosofo stesso anco può il ciglio
Aguzzando scrutar di quai parenti
Nato sii: che il Leon non è il Coniglio.
Liberi, puri, agricoltori abbienti
Procreavanti ardito in lieta terra,
Lungi al par dai molti agj e dagli stenti?

Uom tu sei; chiaro farti, il può la guerra,
L'aratro stesso, anco il ben colto ingegno:
Ergi intera la fronte, ogni arte afferra.
Ma, sei tu sorto da principio indegno
Tra brutture di plebe cittadina?
Feccia di feccia sei, d'infamia pregno.
Tu, d'ogni vizio fetida sentina;
Tu, più reo di quel nobile, che t'ebbe
Servo in camera o in stalla od in cucina.
Qui dunque il sozzo tuo natal si debbe
Anco esplorar, o mio Giovanni, in prova
Ch'ogni tuo vizio il vil natal ti accrebbe.
L'arte, ch'ozio e menzogna e fraude cova
Più ch'altra; l'arte rea del Tavernajo
Facea'l tuo padre; e il rammentartel giova.
Fallito indi e spolpato e senza sajo,
Perchè rodea più assai ch'ei non furava,
Nello spedal finiva ogni suo guajo.
La impudica tua madre ti educava
Al remo allor, col picciol lucro infame
Ond'ella le tue suore trafficava.
Quest'era il latte, che tue membra grame
Nutricava primiero; ognor cresciuto
Tra disonesti esempli in prave brame.
Orfano poscia e adulto divenuto,
Dotto in null'altro che uncinar le dita,
Sguattero entravi, e tosto al Cuoco ajuto.
Ma già il tuo cuor magnanimo s'irríta
Del ladroncello, essendo nato al ladro;
E a trarti dalla broda alto t'invita.
Uom non sei da trovar nel tondo il quadro;
Ma squattrinare in cifre utili zeri,
Quest'è il tuo ingegno, s'io pur ben lo squadro.

Di un Pubblicano eccoti al soldo: interi
  Tornare i rotti conteggiando apprendi;
  Arte, onde van gl'Imbratta-carte alteri.
Già di Sensale al magistero ascendi;
  Affari già di più migliaja fai;
  Già sei vie puro più, quanto più prendi.
Del tuo Banco in sul trono assiso omai,
  Al Degiovanni anco il Signor s'è aggiunto;
  E ritto e duro, qual pien sacco, stai.
Arricchito in buon secolo e in buon punto,
  Fra stromenti di regno anche avrai loco,
  Tanto è lo Stato di pecunia smunto.
Degli imprestiti audaci il lento fuoco
  Va l'impero e gli stolti attenuando;
  Ma tu, del comun danno a te fai giuoco.
A crepa pancia, eccoti pingue: in bando
  Ogni vergogna; entro ai be' lucri indora
  Il fetor del tuo nascere nefando.
Più non è ver, che il Nonno tuo s'ignora,
  Non che da tutti, dal tuo padre istesso
  Che gl' Innocenti di sua culla onora:
Più non è vero, che a Mammáta in cesso
  Nutrimento porgesser di lor carne
  Le Degiovanni del men forte sesso:
Tai fasti in oro abbiam sepolti; e trarne,
  Anzi che danno. util potrai tu in breve,
  Purchè ben sappi a tempo e luogo usarne.
Te frattanto e considera e riceve
  Anco il Magnate il più orgoglioso; e datti
  Sua figlia in moglie, perchè darti ei deve.
Questa di nobil prole babbo fatti:
  Già tre maschj e una femmina ti han pago,
  Sì bene ai signorili usi ti adatti.

La ragazza è sputata la tua immago;
  Sarà da immensa dote *induchessata;*
  Ciò disse il Vate, al suo natal presago.
La Giovannesca maschia nidiata,
  » L'un sarà Conte; l'altro, Cavaliere, »
  Cui Malta avrà sua Croce appiccicata.
Eletto il terzo al Vescovil mestiere,
  Sta imparando il latino e l'impostura,
  Che Cristo non è merce da Banchiere.
Cresce così la prosapietta oscura,
  Predestinata a splendidi maneggi,
  Se la intarlata Monarchia pur dura:
Ma, se avvien mai che il Principato ondeggi
  Sotto a Re cui sia trono la predella,
  E che impunito ogni vil uom parteggi;
Il mio Giovanni allor si ríabbella
  Di sua schifosa ignobiltà natia,
  Sfacciatamente avviluppato in ella.
Primo ei grida: Il Re muoja, e con lui sia
  Spenta de'Grandi la servile schiatta,
  Che noi si ardiva di appellar genia.
Meglio il sovran potere assai si adatta
  Al non corrotto Popolo operante,
  Che a lor cui l'ozio e la mollezza imbratta.
E d'una Moltitudine imperante
  Gli alti pensieri chi eseguir può meglio,
  Di un ben eletto suo Rappresentante?
Ciò detto, ei l'auree sacca, a lui già speglio,
  Ratto scioglie; e tra feccia e feccia spande,
  Per farsi un po' di trono anch' ei da veglio.
Cambiò già in oro le paterne ghiande;
  Or l'oro ei cambia in popolar corona,
  Che il farà per qualch'ora apparir Grande.

Ecco, Giovanni uno è dei trenta: ei dona,
  E toglie, e stupra, e uccide, e trema, e regna,
  Finchè l'Invidia e l'Ira gliel condona.
Ma forza è pur, che al fin Vendetta vegna.
  Molti ha nemici: Grugnifón lo accusa:
  Ricco è di troppo ancor; forza è si spegna;
Nè sua viltà più omai suoi vizj escusa.
  Arrestato, impiccato, condannato,
  Processato, in poch' ore, alla rinfusa,
In su le Forche ei muor, sott' esse nato.

# SATIRA QUARTA.

## LA SESQUI-PLEBE.

*Pecuniae accipiter, avide atque invide,*
*Procax, rapax, trahax: tercentis versibus*
*Tuas impuritias traloqui nemo potest.*

PLAUT. PERSA. III, 3.

Aurívoro avoltojo, invido ed avido,
Di te audace *furace* rapace
Annoverar le porcherie, nè il ponno
Carmi trecento.

AVVOCATI, e Mercanti, e Scribi, e tutti
Voi, che appellarvi osate il Ceto-medio,
Proverò siete il Ceto de' più Brutti.
Nè con lunghe parole accrescer tedio
Al buon Lettor per dimostrarlo è d'uopo;
Che in sì schifoso tema anch' io mi tedio.—
È ver, che molti prima e alquanti dopo
Di voi nel gregge socíal si stanno:
Ma definisco io l' uom dal di lui scopo.
Certo è, che il vostro è di camparvi l' anno,
E d' impinguarvi inoltre a più non posso,
Di chi v' è innanzi, e di chi dietro, a danno.
Il Contadin, che d' ogni Stato è l' osso,
Con la innocente industre man si adopra
In lavori, che il volto non fan rosso.
Il Grande, e il Ricco, la cui man null' opra,
Spende il suo; quindi agli altri egli non nuoce „
Ed è men sozzo perch' ei già sta sopra.

Ma voi, cui l'esser poveri pur cuoce,
E l'aratro sdegnate, o ch'ei vi sdegna,
Bandita avete in su l'altrui la croce.
Onde voi primi, alta ragion m'insegna,
Ch'esser dobbiate infra le classi umane,
Qualor sen fa patibolar rassegna.
Le cittadine infamie e le villane
Veggo in voi germoglianti in fido innesto,
E in un de'Grandi le rie voglie insane.
De'ceti tutti, i vizj tutti: è questo
Il patrimonio eccelso di vostr'arte;
Ma non di alcun de' ceti aver l'onesto.
D'ogni Città voi la più prava parte,
Rei disertor delle paterne glebe,
Vi appello io dunque in mie veraci carte,
Non Medio-ceto, no, ma Sesqui-plebe.

# SATIRA QUINTA.

## LE LEGGI.

»Le Leggi son; ma chi pon mano ad esse?»
Così esclamava il mio divin Poeta;
Ed io 'l ripeto con sue voci stesse.
Ma un po' di giunta a quel sovran Pianeta
Farò, se ho tanto polso, comentando;
Io, trista coda di sì gran Cometa.
Le Leggi (egregio nome venerando)
Parmi sien quelle, a cui libero senno
Di pochi, o d'uno, diè 'l sovran comando.
Leggi son, quando a niuno obbedir denno:
L'altre, cui stampa *Onnivolere* insano,
Che al volere dei più non fa pur cenno,
Son di Leggi un sinonimo profano
Che dei regnanti giace sotto a' piedi;
E ad esse, sol per nuocer, si pon mano. —
Della Chiosa e del Testo in un mi vedi
Sbrigato; or supplirò, Lettor, col mio;
Se d'udienza alquanto mi concedi.
Silogizzando con severo brio,
Vengo ad espor le non-giustizie tante,
Per cui paghiam del servir nostro il fio.
Chi può tutto, vuol tutto: indi, alle sante
Eque leggi dell'uomo primitive,
L'util proprio privato ei manda innante.
Le costui leggi adunque in sangue scrive
La Ingiustizia, che ascosa in bianco velo
Le virtù vere tacita proscrive.

Le avvampa in volto, il so, mentito zelo
  Del comun pro; ma il lagrimoso effetto
  N'è il comun danno: ond'io son reo, se il celo.
Por mente vuolsi all'opra, e non al detto.
  Quai che i Governi sien, *legizzan* tutti;
  Ma nei liberi il Buono ha sol ricetto.
Viltà, doppiezza, e crudeltà, son frutti
  Cui la impudente tirannia germoglia,
  Madrigna ai Buoni, e più che madre ai Brutti.
Quindi i leggi-passivi audace spoglia
  Il Sopra-leggi a suo talento, e ride
  Della impotente omai pubblica doglia.
Satollo ei poscia, il soprappiù divide
  Tra i Satelliti suoi, leggi-gridanti
  Contro chi un Cervo od un Fagian gli uccide.
Animali son questi sacrosanti,
  Nati a immolarsi da regnante destra,
  O al più, dai regj sempiterni infanti.
Fera inflessibil legge t'incapestra,
  Se osasti insano o con piombo o con ferro
  Fare in tai bestie eletta empia fenestra:
Ma se ad altr'uom, con fello animo sgherro,
  Da tergo, a tradimento, hai dato morte,
  Spera: appo i Re, fia remissibil erro.
Nè il mio dire oltre il ver qui paja forte:
  D'Italia parlo, di delitti or madre,
  Cui forza è ch'io giustizia o infamia apporte.
Due sono, Itali miei, l'opre leggiadre
  Ch'or vi fan noti; timorosa pace;
  E ognor di sangue pur vostre terre adre.
Ma il miser'uom che assassinato giace,
  Dall'assassino io già nol tengo spento,
  Bensì dal vile regnator rapace.

L' impunità del sozzo tradimento
  Qui si dona o si vende a prezzo vile
  Da' rei Pastori dell'Ausonio armento:
E sian Re, sian Magnati, o Prete umíle,
  Che degl'Itali squarci abbian l'impero,
  Concordan tutti in lasciar far lo stile.
Il portar armi hanno inibito, è vero,
  Ma non l' usarle in proditoria guisa:
  Legge morta, è più infamia, e danno mero.
Là spirar veggio atrocemente uccisa
  Dal marito la moglie addormentata;
  Eppur salvarsi l' uccisor divisa:
E asilo trova, e di pietà malnata
  Sotto l'ali ei s' appiatta, e piange, e paga,
  Finchè appien l' empia Temi egli ha placata.
Qui veggo (io raccapriccio) infame piaga
  Farsi dal figlio nel paterno cuore;
  Empietà, d'ogni empiezza e orror presaga.
Ma il percussor, forse percusso ei muore?
  No: mentecatto è il misero omicida...
  Ricco, aggiungi; e l' Italia abbia il su' onore.
Vendetta invan qui contro l' oro grida:
  Prezzo ha'l sangue fra noi: può l' uom, con l'oro,
  Matto esser finto, e vero parricida.
Matto è davver chi aspetta omai ristoro
  D' alcun suo danno in così rei governi,
  Che quanto han più misfatti han più tesoro.
Ma, chi fia che l'aspetti? agli odj eterni
  Con sangue e stragi Nemesi soccorre;
  E il tuo tradir sul tradir d'altri imperni.
Ai pugnali i pugnali contrapporre
  Lascian gli empi Re Veneti, con arte,
  Per meglio a se il lor gregge sottoporre.

L'assioma; « Ben domina, chi parte; »
D' ogni assoluto e imbelle regno base,
Quivi è più sacro che le Sacre Carte.
Quivi ogni cuor sanguinolenta invase
La prepotente Codardia, che svena
Quei ch'han le ciglia men di audacia rase.
Vili impuniti Signorotti han piena
Di scherani lor Corte, e uccider fanno
Chi sott' essi non curva e testa e schiena.
E battiture anco tra lor si danno,
Ma oblique ognora, nè in persona mai;
Che l'armi a faccia a faccia oprar non sanno.
Almo rimedio a sì selvaggi guai,
Vien poscia in senatoria maestà
Luce spiccata dagli Adriaci rai:
Sgrammaticando, è detto, Il Podestà,
Costui, ch' io Podestessa direi meglio,
Poichè i delitti ei mai cessar non fa.
Veggio Bresciane donne iniquo speglio
Farsi dei ben forbiti pugnaletti,
Cui prova o amante infido, o sposo veglio.
Tai son de'lor bustini i rei stecchetti;
Nè ascosi gli han; ma, d' elsa e nastro ornati,
Ombreggian d' atro orrore i vaghi petti.
Assassini ambo i sessi; abbeverati
Di sangue, usbergo han poi d' altri assassini,
Cui noma il volgo stupido, Avvocati.
Lor facondia noleggiasi a zecchini:
Trasmutan l' assassinio in rissa mera,
Onde i cori a pietà fan tosto inchini.
L' Italia (in questo sol) una ed intera,
Tien l'omicidio in rissa un peccatuccio;
Tanto a chi infrange il Venerdì severa.

Tre coltellate ha date, il poveruccio:
Disgrazia! Chiesa, chiesa: a lui dia scampo
Un qualche Santo Frate in suo cappuccio.
Io qui di sdegno smisurato avvampo,
Com'uom devoto a Temide si adira;
E al Tebro io volo rapido qual lampo.
Scorgo da impuro fonte ivi la dira
Empia emanar micidial pietade,
Per cui l'offeso solo, e invan, sospira.
Gente di sangue e di corrucci, invade
Le vie colà; cui dà ricovro il Tempio,
Mentre l'ucciso in su la soglia cade:
Tinto, fumante ancor del crudo scempio,
All'are innanzi il rio pugnal forbisce
L'uccisor salvo, agli uccisori esempio.
Di caldo sangue rosseggianti strisce
Svelano invan dell'assassino l'orme;
Sacro Portier seguirle ti inibisce.
D'impuniti misfatti orride torme
Tutto annerano il ciel di Roma pia,
Dove sol Prepotenza illesa dorme.
D'ogni Grande il palazzo è Sagrestia;
L'omicida securo ivi si asconde
Finchè innocente giudicato ei sia.
Se il proteggono i Grandi, ei n'han ben donde:
Assassini essi pur, ma di veleno,
Dritto è che stuol di Pari li circonde.
Mostruosa così, qual più qual meno,
Ogni gente d'Italia usi raccozza
Fero-vigliacchi entro al divoto seno.
Se parli, o scrivi, o pensi, ella ti strozza:
Ma, quanti vuoi, veri delitti eleggi,
Benignamente tutti ella li ingozza. —
Non si maritan, no, Servaggio e Leggi.

# SATIRA SESTA.

## L'EDUCAZIONE.

*. . . . . . Res nulla minoris*
*Constabit Patri, quam Filius.*
JUVEN. SAT. VII. v. 187.

**Pel Padre omai la minor spesa, è il Figlio.**

SIGNOR Maestro, siete voi da Messa? —
Strissimo sì, son nuovo celebrante. —
Dunque voi la direte alla Contessa.
Ma, come siete dello studio amante?
Come stiamo, a giudizio? i'vo' informarmi
Ben ben di tutto, e chiaramente, avante. —
Da chi le aggrada faccia esaminarmi.
Sò il Latino benone; e nel costume,
Non credo ch'uom nessun potrà tacciarmi. —
Questo vostro Latino, è un rancidume.
Ho sei figli: il Contino è pien d'ingegno,
E di eloquenza naturale, un fiume.
Un po' di pena per tenerli a segno
I du'Abatini e i tre Cavalierini
Daranvi; onde fia questo il vostro impegno.
Non me li fate uscir dei dottorini;
Di tutto un poco parlino, in tal modo
Da non parer nel mondo babbuini:
Voi m'intendete. Ora, venendo al sodo,
Del salario parliamo. I'do tre scudi;
Che tutti in casa far star bene io godo. —

Ma, Signor, le par egli? a me, tre scudi?
  Al cocchier ne dà sei. — Che impertinenza!
  Mancan forse i Maestri, anco a du' scudi?
Ch' è ella in somma poi vostra scienza?
  Chi sete in somma voi, che al mi' cocchiere
  Veniate a contrastar la precedenza?
Gli è nato in casa, e d' un mi' cameriere;
  Mentre tu sei di padre contadino,
  E lavorano i tuoi l' altrui podere.
Compitar, senza intenderlo, il latino;
  Una zimarra, un mantellon talare,
  Un collaruccio sudi-celestrino,
Vaglion forse a natura in voi cangiare?
  Poche parole: io pago arcibenissimo:
  Se a lei non quadra, ella è padron d'andare. —
La non s' adiri, via, caro Illustrissimo;
  Piglierò scudi tre di mensúale;
  Al resto poi provvederà l'Altissimo.
Qualche incertuccio a Pasqua ed al Natale
  Saravvi, spero; e intanto mostrerolle
  Ch' ella non ha un Maestro dozzinale. —
Pranzerete con noi; ma, al desco molle,
  V' alzerete di tavola: e s' intende
  Che in mia casa abjurate il *velle* e il *nolle*.
Oh, ve'! sputa latin chi men pretende.
  Così i miei figli tutti; (e' son di razza),
  Vedrete che han davver menti stupende.
Mi scordai d' una cosa: la ragazza
  Farete legicchiar di quando in quando;
  Metastasio, le ariette; ella n'è pazza.
La si va da se stessa esercitando,
  Ch' io non ho il tempo e la Contessa meno;
  Ma voi glie le verrete interpretando,

Finchè un altro par d' anni fatti sieno,
  Ch' io penso allor di porla in monastero,
  Perch'ivi abbia sua mente ornato pieno.
Ecco tutto. Io m' aspetto un magistero
  Buono da voi. Ma, come avete nome?
  A servirla, Don Raglia, da Bastiero.
Così ha provvisto il nobil Conte al come
  Ciascun de' suoi rampolli un giorno onori
  D' alloro pari al suo le illustri chiome.
Educandi, educati, educatori,
  Armonizzando in sì perfetta guisa,
  Tai ne usciam poscia Italici Signori,
Frigio-Vandala stirpe, irta e derisa.

# SATIRA SETTIMA.

## L'ANTIRELIGIONERIA.

. . . . . τὸν ἄνθρωπον ἄγχειν βούλομαι,
Ὅς τις ποτ' ἔσθ' ὁ τοὺς θεοὺς ἀποτειχίσας.
*Aristofane, Uccelli. v. 1575.*

Vo' soffocar, qual ch' ei pur sia, Costui,
Che con un muro appartò l'Uom dai Numi.

Con te, Gallo Voltéro, e' Voltereschi
Figli od aborti ciancerelli tanti,
Convien che a lungo in queste rime io treschi.
Che l'una Setta all' altra arrechi pianti,
« E (qual d' asse si trae chiodo con chiodo) »
Donde un error si svelle, altro sen pianti;
Il Mondo è vecchio, e tal fu ognór suo modo:
Ma, senza edificar, distrugger pria,
Questo prova il cervel Gallico sodo.
Chiesa e Papa schernir, Cristo e Maria,
È picciol' arte; ma inventarli nuovi,
E tali ch' abbian vita, altr'arte fia.
Quí dunque intenso argomentar mi giovi,
Sì ch' io dimostri te, Profeta quarto,
Vie più stupido assai degli Anti-Giovi.
Le antiche Sette a noi men note io scarto;
E alle tre vive (abbreviando il tema)
Quest' Uccisor di tutte Sette inquarto.
Mosè, cui vetustà pregio non scema,
Fea di cose politiche e divine
Tal fascio, che in qual vinca è ancor problema.

Dava al servaggio del suo popol fine,
E in un principio all'alto esser novello,
Che a scherno prese i secoli a decine.
Feroce impulso, e in ver da Dio, fu quello
Che, propagato in tante menti e etadi,
Sta contro al tempo, a novità rubello.
Son gli apostati e increduli assai radi
Infra' Giudei, benchè Mosè fallito
Al tristo loro stato omai non badi.
Tutto al sacro adorato antiquo rito
Pospongon essi, immoti scogli in onda;
E sua credenza anco il più vil fa ardito.
Fievol pianta non dà robusta fronda:
Dotta radice indomita dunqu'era,
Che impression solcò tanto profonda.
Or di Cristo vediam se la severa
Dottrina a lato all'*indottrina* tua
Debba, o Voltéro, dirsi una chimera.
In poppa ha il vento, e spinta pur la prua
Non ha della tua frale nave al lido
Colui che più ne' dogmi tuoi s'intúa.
Ci vuol altro, a cacciar Cristo di nido,
Che dir ch'ell'è una favola; fa d'uopo
Favola ordir di non minore grido.
Sani precetti, ed a sublime scopo
Dà norma la Evangelica morale;
Nè meglio mai fu detto, anzi, nè dopo.
Stanco il Mondo d'un culto irrazionale,
E stomacato da' schifosi altari
Su cui sempre scorrea sangue animale;
Di un sol Dio, maestoso, e appien dispári
Da'suoi fin là mal inventati Dei,
I non fetidi Templi ebbe più cari.

**Certo, in un Dio fatt' uom creder vorrei**
A salvar l' uman genere, piuttosto
Che in Giove fatto un tauro a furti rei.
E un sagrificio mistico e composto,
Più assai devota riverenza infonde,
Che un *macellame* e in su l'altar l' arrosto.
E un Sacerdote, che di sangue immonde
Le scannatrici mani al ciel non erge,
Un Iddio più divino in se nasconde.
Cristo adunque, e, tra' suoi, quegli ch'emerge
Su gli altri tutti, il Divo Saulo, in opra
Ben poser l'acqua ch'ogni macchia asterge.
Gran mente, gran virtù, gran forza adopra
Chi, sradicando inveterato Nume,
Vi pianta il nuovo e se medesmo sopra.
Che se mai Cristo e Saulo al *paganume*
Stolidamente mossa avesser guerra
Senza vestirsi d'inspirato lume,
Avrian qualch' Idol forse spinto a terra,
Ma l'Idolatra fatto avrian più tristo,
Qual uom ch' a Dio nessun ne' guai si atterra.
D'infamia quindi il meritato acquisto
Ai recisori vien d' ogni pia Fede,
Che il Sarà nell' È stato non han visto.
Piace all'uom pingue e stufo e d' ozio crede
Barzellettar sovra le sacre cose,
Ch'egli in prospero stato in lor non crede:
Ma il Tempo con suo dente invido ha rose,
Quai ch'elle sien, le basi d'ogni stato;
Quindi è credente allor chi Dio pospose:
E maledice l'Ateo malnato,
Che tor voleagli tanto, e nulla in vece
Dargli, fuorchè il morir da disperato.

E benedice chi i prodigj fece;
 E, risperando un avvenire eterno,
 Suoi danni alleggia con fervente prece.
Tal è l'uom; tal fu sempre: unico perno
 È in lui la speme ed il timor perenne;
 E tu vuoi torgli e Paradiso e Inferno?
In prova or dunque che a giovarci venne
 Cristo, più che Voltéro, util Profeta,
 Udite il gregge che ognun d'essi ottenne.
Nell'agon di virtù, sublime atleta,
 Il Cristian primo, intrepido e feroce
 Cantando affronta la sudante meta:
Contro agl'Idoli altera erge la voce;
 Ma, d'ogni invidia e cupidigia esente,
 Lauda Iddio, tutto soffre, a nullo ei nuoce.
Non così, no, l'ignaro miscredente,
 Figlio di stolta al par che infame setta,
 Ch'oltre il culto, le leggi anco vuol spente.
« Non v'è Dio? non v'è Inferno? a che diam retta
 « Omai di leggi ai diseguali patti,
 « Onde i poveri in fondo e il ricco in vetta? »
Son Filosofi ai detti e ladri ai fatti;
 Quindi or dal remo i mascalzon disciolti,
 Dottori e in un Carnefici son fatti.
Sotto al vessillo del Niun-Dio raccolti,
 Rubano, ammazzan, ardono; e ciò tutto,
 In nome e a gloria degli Errori Tolti.
Ecco, o Voltér Micróscopo, il bel frutto
 Che dal tuo predicar n'uscía finora;
 Ai Ribaldi trionfo, ai Buoni lutto.
E tu, tu stesso, ove vivessi ancora,
 Tu il proveresti, or impiccato forse
 Da chi di te sepolto il nome adora.

Tremante or tu, qual vil coniglio, in forse
Staresti; poichè in auro i lunghi inchiostri
Cangiavi, onde *Ferney* dal nulla sorse.
Non che Dio 'l Padre, e il Cristo, i Santi nostri
Quanti in Leggenda stanno invocheresti,
Caduto in man de' tuoi *Filosomostri*;
Che casa e campi e libri e argenti e vesti,
E poscia il cuojo ti trarrebber lieti,
Al Filosofo ricco i nudi infesti.
Meglio era dunque tu soffrissi e' Preti,
Che l' uom spogliavan sol nei testamenti,
E ciò con blande spemi in atti queti;
Che il procrear Cannibali uccidenti,
Fattisi eredi a forza d' ogni uom vivo;
E quanto ladri più, vieppiù pezzenti.
Dirmi t' odo: « E in qual libro io mai ciò scrivo?
« Umanità sempr' io respiro e inspiro,
« E toleranza, e pace, in stil festivo. »
Qui tu mi cadi or per l' appunto a tiro,
Il festivo tuo stil mettendo innanzi,
In cui tuo ingegno e stupidezza ammiro.
Molti scrittor nel destar riso avanzi;
Quindi adatta al disfar ben è tua penna:
Ma invan destar pensieri ti speranzi.
Pe' frizzi tuoi Religíon tentenna;
Ma i frizzi tuoi non dan base a virtude:
L' ancora morde i lidi, e non l' antenna.
Buffoneggiando hai fatte e farai crude
L' empie turbe, che han teco Iddio deriso,
Poi la virtù fatta in tua fiacca incude.
Dal conoscer tu gli uomini diviso,
Più che da Cristo, di stampar pensasti
A migliaja i Filosofi col riso:

E a migliaja i Furfanti ci stampasti,
Senza pure avvedertene, ch' è il peggio;
Il che a provar tua stupidezza basti.
Non ci credevi? E tientilo. Ma veggio,
Che ti struggevi pur di farmen parte,
E insegnarmi il perchè miscreder deggio.
Col tuo lepido stile in lievi carte
Tu il volgo adeschi; e in ciò, volgo ti fai,
Prostituendo la viril nostr' arte.
In bambinate il tempo lograto hai,
Se pei dotti scrivevi; e agl' idíoti,
Niun saper davi, ma arroganza assai.
Vili sicarj, e stupidi despóti
D' ogni pensier religioso altrui,
Ci dier tuoi scritti anco in mercato noti.
Onde poi, giunta occasione in cui
Codesti Galli tuoi, schiavi in essenza,
Libertade insegnar vollero a nui,
Niuna seppero usare altra scíenza
Che assassinj codardi e mani ladre,
E d' Iddio derisoria irriverenza.
Ahi, Volterin, di quanti rei fu padre
Il Testamento tuo, che fu il Digesto
Donde hanno il Santo or le servili squadre!
Nè dir potrai che a libertà pretesto
Cercassi tu, (qual buon Scrittore il de')
Combattendo ogni errore or quello or questo:
Libertà (Gallo sei) non era in te;
Tua firma stessa io te n'adduco in prova,
Ser Gentilnom di Camera del Re.
Nato in sozzura, o almen di gente nuova,
Fregarti pur vigliaccamente al Trono
Tentavi; e in ciò il deriderti mi giova.

Non sublime, non provido, non buono,
Nè ispirato, nè libero, nè forte,
Di Non-durevol Setta all'uom fai dono.
Purchè il venduto riso auro ti apporte
Compiuto hai tu l'Apostolato, e fitta
L' una zampa in taverna e l'altra in Corte. —
Ma, ch' io men rieda per la via più dritta
A pesar te col prode Maometto,
Mel grida questa omai soverchia scritta.
Sacerdote e guerrier di maschio petto,
Contra gl' Idoli ei pur l' arco tendea,
Un sol Dio predicando almo e perfetto.
Poi le opportune favole aggiungea
D' immaginosa fantasia ripiene,
Con cui sprone a virtude i sensi fea.
Col brando, è ver che a viva forza ei viene,
Convertitor di chi non crede in esso;
Ma nobil palma in guerra schietta ottiene.
Un generoso fanatismo ha impresso
Nel cuor de' suoi, non l'assassinio vile
D'ogni età d' ogni grado e d' ogni sesso.
E ancor, mill' anni dopo, il prisco stile
Serbar veggiam da chi tal legge segue,
In Dio credendo rassegnato e umíle.
Nè v' ha chi in esser giusto il passi o adegue;
Che, ancorchè l' altrui Sette egli odj e sdegni,
Umano pur, nessuna ei ne persegue.
Ma, per quanto anco d' ignoranza pregni
E di barbarie sien Turchi ed Egizj,
Son gemme a petto ai nostri Begl' ingegni;
Che, traboccanti d' impudenti vizj,
Negan Dio perchè il temono, accaniti
Contro a chi spera nei celesti auspizj. —

# SATIRA OTTAVA.

## I PEDANTI.

PISTOCLERUS

*Jam excessit mihi aetas ex magisterio tuo.*

PÆDAGOGUS

*Magistron' quenquam discipulum minitarier?*
PLAUTUS, BACCHIDES,
*Act. I. Sc. 2. v. 40-44.*

PIST. Fuor di Maestro, parmi, esser dovrei
All'età mia. — PED. Ragazzo, or tu minacci
Il Precettore tuo?

Ed io gliel dico, che il Verbo *Vagire*
Non è di Crusca: usò il Salvin, *Vagito;*
Ma, a ogni modo, *Vagir*, non si può dire. —
Grazie a lei, Don Buratto; ebbi il prurito
D' usar questo Verbuccio in un Sonetto,
Per me'schernire un vecchio rimbambito. —
Me'per lei, ch'anco in tempo a me l' ha detto!
Se no, l' opra ed il tempo ella perdea;
Che con sì fatta macchia, addio Sonetto.
Vuolsi ir ben cauti, allor che si ha un' idea,
Sempre vestirla d' abiti già usati:
Crusca esser vuole, e non farina rea.
Ben so, ch' ella Pedanti ha noi chiamati;
Poi c' è venuto il Signorino al *jube*,
Dopo i primi suoi versi canzonati. —

Don Buratto, pietà: sgombri ogni nube
D'ira grammatical dalla dott'alma,
« E armonizziamo in concordanti tube. »
Tardi, è ver, mi addossai la dura salma
Grammatical; ma non, ch'io mai spregiassi
Del purgato sermon l'augusta palma:
Bensì volgendo mal esperto i passi
Ver la nuov'arte del dir molto in poco,
Era mestier ch'io nuovamente errassi.
Quindi a molti il mio carme suonò roco,
Perch'ei più aguzzo assai venìa che tondo,
Sì che niegava ad ogni trillo il loco.
Aspretto sì, ma non del tutto immondo
Era il mio stil; che in sottointender troppo
Fe' sì che poco lo intendeva il mondo. —
Alto là; ch'al suo dir qui pongo intoppo;
Che biasmandosi parmi ella s'incensi,
Scambiando il corto stil col parlar zoppo.
Ai tanti uccisi Articoli ella pensi,
E a' suoi Pronomi triplicati a vuoto,
E al tener sempre i suoi Lettori intensi.... —
E all'ostinato mio superbo voto
Di non chieder consiglio, nè accettarlo,
Se non se da Scrittor per fama noto:
Dico ben, Don Buratto? E questo è il tarlo
Che inimicommi la insegnante schiera,
Al cui solenne Imperatore or parlo.
Ma via, si ammansi; io non son più quel ch'era:
Molle son fatto, ed umile, e manoso;
La mi cavalchi da mattina a sera.
Io sto ad udirla, d'imparar bramoso;
La non mi celi alcun dei begli arcani,
Ond'esce il grave scrivere ubertoso. —

Sappia da prima, che agl'ingegni sani,
Signor Tragico mio, non piace il forte,
« Nè il velame aspro de' suoi versi strani. »
Piacer senza fatica il carme apporte,
E armonia copíosa lenitiva,
Che orecchi e cuore e spiriti conforte.
Che brevità quest' è, che l'alma priva
Di quella inenarrabil placidezza,
Con cui molce chi avvien che steso scriva?
Cos'è quest'artefatta stitichezza,
Di dir più in tre parole ch'altri in venti?
Non lo scarno, il polposo fa bellezza.
Che son elle codeste impertinenti
Tragedie in cinque o in quattro personaggi,
Insultatrici delle antecedenti?
Non ci avean date già Scrittori maggi
Rosmunde e Sofonisbe e Oresti e Bruti,
Da spaventar dappoi gli audaci e i saggi?
Che moderni; che razza di saputi;
Voler tutto rifare, andando al breve
Spogliato di quei fregj a noi piaciuti!
Certo, i lirici Cori, onde riceve
L'udito e il cuore dilettanza tanta,
L' immaginarli e il verseggiarli è greve:
Più facil quindi e spiccio è il dir: « Non canta
» La Tragedia fra noi; chi ariette scrive,
» Dai suoi Catoni i Catoncini ei schianta. »
Suore forse non son le Nove Dive?
Fia che a sdegno Melpómene mai prenda
Voci aver da Tersícore più vive?
La Tragedia, gnor sì, canta; e l' intenda
Com'ella il vuole: il Metastasio è norma,
Che i Greci imita, e i Greci a un tempo ammenda.

Tutta sua la Tragedia, in blanda forma
Gli alti sensi feroci appiana, e spiega,
Sì che l'alma li beve e par che dorma.
Ignoranza ed orgoglio, usata lega,
Fan che una nuova Merope ci nasce
Di padre che non scerne *Alfa* da *Omèga*.
Ma che parl'io di Greco a quei che in fasce
Stan del Latino ancor nel lustro nono,
Sì che spesso han dall'umil Fedro ambasce?
Ora, a bomba tornando, i' gliene dono
A chi l'ha fatta, questa Meropuccia,
Che usurpar vuolsi terzo-nata il trono.
Semplice no, ma gretta, in su la gruccia,
Ch'ella noma Coturno, si strascina,
Senza aver pure in capo una fettuccia:
E la si spaccia poi Madre-Regina
Col monopolio dell'esclusíone,
Come s'altri fatt'abbiala pedina.
Quel mio buon venerabile barbone,
Ch'era il Nestor di Omero mero mero,
Cangiato io 'l veggo in vecchio non ciarlone:
E quel naturalissimo sincero
Crudelotto Tiranno Polifonte,
Mi si è scambiato in Re Machiavelliero.
E il mi' Adrasto, e il su' anello; e le sì pronte
Fide risposte dell' astuta Isméne;
E l'arte in somma, qual c' insegna il fonte;
(Dico, la dotta *Tragizzante* Atene)
Dove son elle, in questo nuovo impasto?
Sognando il meglio, e'si sfigura il bene.
Ombra vuolsi, ombra molta; indi è il contrasto.
Personaggio, che basso e inutil pare,
Agli altri accresce, e senza stento, il fasto.—

Ombra sia, Don Buratto; ombra Lunare,
  S'anco a lei piace: ecco, *abrenunzio* seco
  Ogni luce che sia troppo Solare.
Vo' rifar mie tragedie in manto Greco;
  Strofe, antistrofe, ed Epodo, e Anapesti,
  Tutto accattando dall'Ellenio speco.
Trissineggianti poi versi modesti,
  E moltissimi, molto appianeranno
  Lo stil, sì che il Lettor non ci si arresti.
I Personaggi si triplicheranno;
  Nè parran miei, sì ben Merope Prima
  Semplicetti e chiaretti imiteranno.
E alle corte, a mostrarle in quanta stima
  Io 'l tenga, innanzi che il mio dir finisca,
  Do 'l mio Sonetto all'acuta sua lima,
Che inibisce sì ben che l'Uom *Vagisca*.

# SATIRA NONA.

## I VIAGGI.

### CAPITOLO PRIMO.

*Ανδρά μοι ἔννεπε, Μοῦσα, πολυάργον, ὅς μαλα πολλα* (1)
*Πλάγχθη.*

*Omero, Odissea. v.* 1.

Narrami, o Musa, le oziose imprese
D'uom, che tanto vagò.

Certo, l'andar qua e là peregrinando,
Ell'è piacevol molto ed util arte;
Pur ch'a piè non si vada, ed accattando.
Vi si impara, più assai che in su le carte,
Non dirò se a stimare o spregiar l'uomo,
Ma a conoscer se stesso e gli altri in parte.
De' miei víaggi, per non farne un tomo,
Due capitoli soli scriverò:
Eccomi entrato già nell'ippodrómo. —
Del quarto lustro a mezzo appena io sto,
Ch' orfano, agiato, ineducato, e audace,
Mi reco a noja omai la Dora e il Po.
Calda vaghezza, che non dà mai pace,
Mi spinge in volta; e in Genova da prima
I passi avidi miei portar mi face.
Ma il Banco, e il Cambio, e sordidezza opima,
E vigliacca ferocia, e amaro gergo
Sovra ogni gergo che l'Italia opprima;
E ignoranza, e mill'altre ch'io non vergo
Note anco ai ciechi Liguresche doti,
Tosto a un tal Giano mi fan dare il tergo.

E, bench'un Re non mi piacesse, io voti
Non fea pur mai per barattarmi un Re
In sessanta parrucche d' Idíoti.
Visto che in *Zena* dà imparar non v'è,
L'Appennin già rivarco e m' *immiláno*;
Ma quivi io tosto esclamo un altro Oimè.
Le cene, e i pranzi, e il volto ospite umano,
E i crassi corpi e i vie più crassi ingegni,
Che il Beozio t' impastan col Germano,
Fan sì ch' io esclami: « Oimè, perchè pur regni,
» Alma bontà degli uomini, sol dove
» Son di materia inaccensibil pregni! »
Dall' Insubria me quindi or già rimuove
L' agitator mio Démone, che pinge
Nuovi ognora i diletti in genti nuove.
Oltre Parma, oltre Modena, ei mi spinge,
Oltre Bologna; senza pur vederle;
Come del barbaro Attila si finge.
Rapido sì travalico già per le
Tosche balze, che tante ali non puote
Neppur Scaricalásin rattenerle.
Eccomi all'Arno, ove in suonanti note
La Plebe stessa atticizzando addita
Come con lingua l'aria si percuote.
Ma non mi fu, quanto il dovea, gradita
L' alma Cantata allor, perchè m'era io
Anglo-Vandalo-Gallo per la vita:
Nè mi albergava in core altro desío
Che varcar l'Alpi, e spazíar la vista
Fra que' popoli grandi, a petto al mio.
Quind' io Fiorenza già tenea per vista;
E muto e sordo e cieco a ogni arte bella,
D'Anglo sermon quivi facea provvista:

Ignaro appien di mia futura stella,
Che ricondurmi all'Arno un dì dovea
Balbettator della natia favella.
Pur non del tutto vaneggiar mi fea
D' Oltremonti l' amor, quand' io di tanto
Minori i Toschi al lor sermon vedea.
Ma, più che i Toschi io nullo, or lascio intanto
Firenze, e Lucca già di vol trapasso,
Senza pure assaggiarvi il Volto Santo.
Pisa, Livorno, e Siena mi dan passo,
Perch'io sbrigarmi in fretta e in furia voglio
Di veder questa Roma e il suo Papasso.
Ecco, alle falde io sto del Campidoglio:
Ma il carneval, che in Napoli mi chiama,
Fa che per or di Roma io mi disvoglio.
Nei Giorni Santi di vederla ho brama,
Perchè i Britanni miei l'usan così,
E il mio appetito ratto si disfama.
Bella Napoli, oh quanto, i primi dì!
Chiaja, e il Vesuvio, e Portici, e Toledo,
Coi calessetti che saèttan lì;
E il gran chiasso e il gran moto ch'io ci vedo,
D'altra vasta città finor digiuno,
Fan sì che fuggon l' ore e non m' avvedo.
Ignoranti miei pari, assai più d' uno
La neghittosa Napoli men presta,
Con cui l' ozio mio stupido accomuno.
Ma, sia pur bella, ha da finir la festa.
Al picchiar di Quaresima, mi trovo
Tra un fascio di ganasce senza testa.
Retrocediamo a procacciar del nuovo:
Qui non s'impara; io grido: ma non dico,
«Ch'altri diletti che imparare io provo.»

Già torno al Tebro, e un pocolin l'Antico
Nella Rotonda e il Coliseo pur gusto;
Ma il troppo odor di preti è a me nemico.
Sì stoltamente hammi impepato il gusto
La mal succhiata *Oltremontaneria*,
Ch' io d' ogni cosa Italica ho disgusto.
Conobbi io poi, campando, esser più ria
Della classe Pretesca mille volte
L'Avvocatesca ignuda empia genía.
Spregiudicato i' mi tenea, stravolte
Da nuovi pregiudizj in me l' idee:
Quindi io l'orme da Roma ho già rivolte.
Spronando ver le Adríache marée,
Rido in Loreto dell'alata Casa,
Pur men risibil che le antiche Dee.
Ma la Città, che salda in mar s'imbasa,
Già si appresenta agli avidi miei sguardi,
E m'ha d'alto stupor l'anima invasa.
Gran danno che cadaveri i Vegliardi,
Che la reggean sì saggi, omai sien fatti,
Sì ch' a vederla io viva or giungo tardi.
Ma, o decrepita, od egra, o morta in fatti,
Del senno uman la più longeva figlia
Stata è pur questa; e Grecia vi si adatti.
Tal, che s'agli occhi forbe sua quisquiglia,
Può forse ancor risuscitar Costei,
«Che sol se stessa e null' altra somiglia.»
Tosto che il Doge antiquo dar per lei
All'antiquo Nettuno anel di sposa
Visto ebbi, ratta dipartenza io fei.
Francia, Francia, esser vuol: più non ho posa.
Balzo a Genova; imbarco; Antíbo afferro;
Ivi ogni sterco Gallo a me par rosa.

Marsiglia tiemmi un mese, s' io non erro,
Fra le sue Taidi a cinguettar Francese;
Precipitoso io poscia indi mi sferro;
E son del gran Lutópoli sì accese
Le brame in me, ch'io nè mi mieto il pelo,
Notte e dì remigando ad ali tese.
Giungo al fin dove in nebuloso velo
Di mezzo dì, d'agosto, io mal vedeva,
Sozzo più ancor che il pavimento, il cielo.
Dentro un baratro scendo, in cui mi aggreva
Che il suo bel nome San Vittorio affonde:
Scontento è l'occhio mio, nè più si eleva.
Ma scontento è vieppiù l' orecchio altronde,
Tosto ch'io sento del parlar Piccardo
Affogarmi le rauche e fetid' onde.
Taccio il civile-barbaro-bugiardo
Frasario urbano d'inurbani petti,
Figlio di ratte labbra e sentir tardo.
Che val (grido) ch' io qui più tempo aspetti?
Di costor, visto l' un, visti n'hai mille,
Visti gli hai tutti: a che più copie incetti?
Senza stampa, la Moda scaturille,
Quindi scoppiettan tutte a un sol andazzo
Le artefatte lor gelide faville.
Tornommi in mente allor, ch'io da ragazzo
Visti avea quanti fur Galli, e saranno;
Che il mi' Mastro di ballo era il poppazzo.
E ignaro allora io pur, che con mio danno
Vi dovrei poscia ritornare un giorno,
Cinque mesi mi pajon più che l' anno.
Tra Scimmio-pappagalli omai soggiorno
Più far non vo'; sol d'Albione avvampo:
Se Filogallo io fui, mel reco a scorno.

Arrás, Doággio, Lilla, come un lampo,
Di bel Gennajo, assiderato io varco,
Nè in Sant' Oméro Celtico mi accampo.
A Calesse, a Calesse; e pronto imbarco:
Degli *Ouì* già so' stufo a più non posso;
Ogni *Ouì* ch' io v' aggiungo, emmi rammarco.
Già navigo, e mi par tolta di dosso
Essermi tutta l' ammorbata Francia,
Che d' ira e tedio hammi smidollo ogni osso.
Ecco *Dóver*: si butta in mar la lancia;
Mi vi precipit' io fra i remiganti,
E il suol Britanno appien già mi disfrancia.
Dopo e voti e sospiri e passi tanti,
Ti trovo e calco al fin, libera terra,
Cui son di Francia e Italia ignoti i pianti.
Qui leggi han regno, e niun le leggi atterra;
E ad ogni istante il frutto almo sen vede,
La ricchezza e lo stento non far guerra.
Il beato ben essere che eccede,
E il non veder mai là nulla di zoppo,
Fan ch' ivi l' uom sognar spesso si crede.
Nè il ciel di nebbia e di carbone, intoppo
Dammi a letizia; che se il fumo è molto,
Tanto è l' arrosto che fors' anco è troppo.
Uomini or veggio, ai fatti al par che al volto;
E se i lor modi han soverchietto il peso,
Dal candor di lor alme ei mi vien tolto.
Più che il fossi mai stato, or dunque acceso
Son d' ogni uso Britannico, e m' irríta
Vieppiù il servaggio, onde il mio suol m' ha offeso.
Deh potess' io qui tutta trar mia vita;
Grida il giusto mio sdegno generoso,
Qual d' uom che liber' alma ha in se nutrita.

Ma, per disciormi dal Tutore annoso,
Il già spirante omai mio quarto lustro
Vuol che in patria men torni frettoloso.
Sol di passo, in Olanda io m'impalustro,
Dove la industre libertade ammiro,
Per cui terra sì poca ha sì gran lustro.
Quindi l'Austriaco Belgio pingue miro;
Ma qui di Francia il puzzo già mi ammorba,
Tanto è Brussella di Parigi a tiro.
Eppure egli è mestier, ch'io ancor mi sorba
Della schifosa Gallia altro gran squarcio,
Fiandra, Lorena, e Alsazia pur-tropp'orba:
Poichè a dispetto di sua lingua marcio,
E d'ogni suo costume e privilegio,
Soffre i Galli tiranni, e non fa squarcio.
Basilea fa scordarmi il poter regio;
E così tutta Svizzera, ch'io scorro;
Popolo ottuso sì, ma franco e egregio:
Tranne Ginevra, i cui Scimiotti abborro,
Misti di Gallo e Allóbrogo ed Elvetico;
Nè in cotai saccentelli io m'inzavorro.
Lascio la Pieve di Calvin frenetico
Ai mercantuzzi suoi filosofastri;
E sia pur culla del *Rousseau* bisbetico.
E perchè in nulla il Ver da me s'impiastri,
Dirò che allor nè il gran Volterio pure
Fa ch'io *Ferney* nel mio víaggio incastri.
D'ogni Gallume risanate e pure
Già già l'idee riporto appien d'oltr'alpe,
Viste d'appresso tai caricature:
Da Ginevra indi avvien ch'in fretta io salpe,
Nè visitar quel Mago abbia vaghezza,
Che trasformato ha i Galli in Linci-talpe.

Scendo in Italia, e quasi emmi bellezza
Il mio nido, s'io penso al carcer Gallo;
Se all'Angle leggi io penso, emmi schifezza.
Mi *stutorizzo* in pochi mesi, e a stallo
Non vuol ch'io resti la bastante borsa:
Pasciuto, e giovin, correr de' il cavallo. —
Ma stanco io qui dalla bíenne corsa,
D'un solo fiato o bene o mal descritta,
Divido il tema: ed anco il dir m' inforsa
Il timor di vergar rima antiscritta:
Stolta legge, (anch' io 'l dico) ma pur legge,
Che il *Terzinante* antico Mastro ditta.
Obbedisco; e do tregua anco a chi legge.

## CAPITOLO SECONDO.

Mezzo un Ulisse io pur, quanto alla voglia
Insazíabil di veder paesi,
Torno a spiccarmi dalla patria soglia.
L'Europa tutta a scalpitare intesi
Saran miei passi in tríennal víaggio,
Tanto son del vagar miei spirti accesi.
I due terzi omai scorsi eran di Maggio;
Sessantanove settecento e mille
Gli anni, dal ricovrato almo retaggio;
Quand' io, com' uom che in gran letizia brille,
Ampie l'ali spiegava al vol secondo,
Perchè il primier non quant' io volli aprille.
Di me stesso signor, signor del mondo
Parmi esser or, nè loco alcun mi cape,
Se pria non vo dell'Universo al fondo.
Già Vinegia riveggio, e tal mi sape
Quella sua oscena libertà posticcia,
Qual dopo ameni fichi ostiche rape.

Uom che ha visto i Britanni, gli si aggriccia
 Tutto il sangue in udir libera dirsi
 Gente, che ognor di tema raccapriccia.
Passo, e son dove il Trivigiano unirsi
 Incomincia al Trentin: seguo, ed Insprucche
 Già m'*intedesca* in suono aspro ad udirsi.
Pur mi attalentan quelle oneste Zucche,
 E i lor braconi, e il loro urlar più assai,
 Che i nasucci dei Galli, e lor parrucche.
Già varco e Augusta, e Monaco, nè mai,
 Finchè la Sede Imperíal mi appare,
 Resto dal correr che mi ha stufo omai.
Qui poserommi un po', che un dolce stare
 Questa Vienna esser debbe almen pel corpo;
 Che già so v'esser poco da osservare.
Ma troppo più ch' io mel credeva io torpo
 E d'intelletto e d' animo, fra gente
 Cui si agghiaccia il cervello, e bolle il corpo.
Viva sepolta in corte aver sua mente
 Vedev'io là l'impareggiabil nostro
 Operista, agli Augusti blandiente;
E il mal venduto profanato inchiostro
 Sprezzar mi fea 'l Cesáreo Poeta;
 Tai duo nomi accoppiati, a me fan Mostro.
Bench'io di Pindo alla superba meta
 Il piede allor nè in sogno anco drizzassi,
 Doleami pur Palla scambiata in Peta: (2)
Diva, ond' aulico vate minor fassi,
 Non che dell' arte sua che a tutte è sopra,
 Ma di se stesso, ov'a incensarla ei dassi.
Ma in dir tai cose or perdo e il tempo e l'opra:
 Andiamo a Buda. Io vado, e torno, e parto,
 Com' uom che frusta e spron più ch'altro adopra.

*In Austriato*, e *Ungarizzato*, un quarto
D'ora neppur vo' *in Boemarmi* in Praga:
La Germania Cattolica già scarto.
Dresda, bench'egra di recente piaga,
Che i Borussi satelliti le han fatta,
Parmi dell' Elba a specchio seder vaga.
Un certo che di lindo ha, cui s'adatta
L'occhio mio: la favella appien rotonda,
Benchè ignota, l'orecchio mi ricatta.
Ma fatal cosa ell' è, ch' ove più abbonda
Un bel parlare, ivi la specie umana
Sia seccatrice almen quant'è faconda.
Partiamo. A *Meissen* per la porcellana,
Poi per la Fiera a Lipsia m' indirizzo,
Per la scienza no, che a me fia vana.
Non mi pungea per anco il ghiribizzo
Di squadernar quei Tomi elefanteschi,
Di sotto ai quali omai più non mi rizzo.
Pria che nè l'*Us* nè l' *Os* l'alma mi adeschi,
Molti begli anni a consumar mi resta,
Tra postiglion, corrieri, e barbereschi.
Troppo è mattina; a rivederci a sesta,
Lipsia mia. — Già l' orribil Brandinburgo
Con sue arene ed abeti m' *infunesta*.
Re quivi siede un Uom semi-Licurgo,
Semi-Alessandro, e in un semi-Voltéro:
Chi Grecizzasse, il nomería *Panurgo*.
Ei scrivucchia; ei fa leggi; ei fa il guerriero:
Ma, tal ch'egli è, sta dei Regnánti al volgo,
Come sta il Mille al solitario Zero.
Non vi par bello il paragon ch'io avvolgo
Nella moderna scorza geometrica,
Da cui sì dotta l'evidenza or colgo?

Ma già la numeral frase simmetrica
Lascio, e il suo gelo; e sfogherò il mio dire,
Sciolto dalla *Ragione Inversa* tetrica.
Quel Federigo, ch' or ci tocca udire
Denominar col titolo di Grande,
A me più ch'un Re picciol movea l'ire.
Che quanti guai per l'Universo spande
La Protei-forme infame Tirannia,
Tutti son fiori onde ha quel Sir ghirlande.
Balzelli, oppressíon, *soldatería*,
Brutalità, stupidità, *Gallúme*,
Teutonizzata la pederastía,
E in somma il più schifoso putridume
Di quanti darian vizj Europe sei,
Quivi eran frutto di quel regio acume.
A tal Sacra Corona inchino io fei,
Che pueril vaghezza mi vi spinse,
Per vederlo: or, per visto il mi terrei.
Ma il Monarchesco suo fulgór non vinse
Miei sguardi sì, ch' io ne' suoi sguardi addentro
Non penetrassi l' arte ond'ei si cinse.
Più ch'altr' uomo, il Tiranno asconde in centro
Del doppio cuore il marchio di sua vaglia:
Ma s'io di Vate ho l'occhio, ivi pur entro;
E scopro il come avvien che altrui prevaglia
(Se d' armi ha possa) il medíocre ingegno,
Che si svela più in carta che in battaglia.
Ogni scrupol di sale in uom che ha regno,
Stupir fa tutti, o sia ch'ei nuoca, o giovi:
Ma chi lo ammira, di ammirarlo è degno. —
Tutto è Corpo di guardia, ovunque muovi
Per l'erma Prussia a ingrati passi il piede;
Nè profumi altri, che di pippa, trovi.

Là tutti i sensi Tirannia ti fiede;
  Che il tabacchesco fumo, e i tanti sgherri,
  Fan che ognor l' uom la odora, e porta, e vede.
Fuggiamo, anche carpon; purch' io mi sferri
  Da un tal Profosso. Adulatore a pago
  Non mancherà, che a questo Sir si atterri.
Più d' oro assai, che non di gloria, vago
  Qualche Scrittor qui a chiudersi verrà,
  Che d' un Borusso protettor sia pago.
Tra gl' impostori, quanti il Mondo ne ha,
  Il più sconcio non trovo e il più irritante,
  Del Tiranno che versi o compra o fa.
Fuggiam, fuggiam da un Re filosofante,
  Rimpannucciante alcun letteratuzzo,
  Nemici e amici e sudditi spogliante.
Respiro al fin; sto in salvo. Un Sindacuzzo
  Del pacifico Amburgo mi ristora
  Del Berlinal filantropesco puzzo.
Ma molto, e troppo, a me rimane ancora
  Del Boréal viaggio; onde il parlarne
  Emmi or fastidio, quanto il farlo allora.
Sbrighiamcen, su. — Di favellante carne
  Candidi pezzi trovo in Danimarca,
  Che non dan voglia pure di assaggiarne.
Svezia, ferrigna, ed animosa, e parca,
  Coi monti e selve e laghi mi diletta;
  Gente, men ch' altra, di catene carca:
Ma poco io stovvi, perchè nacqui in fretta.
  Già mezzo è il Maggio, e sì del Botnio golfo
  Il ghiaccio ancor dà inciampo a mia barchetta.
Pur fa arrischiarmi il giovanil mio zolfo:
  Salpo: e spesso è mestier far via coll' ascia,
  Quanto in Finlandia più la prora ingolfo.

Se un tavolon di ghiacci il legno fascia,
  Fuor del legno su i ghiacci io tosto balzo,
  Nè pel mio peso l'isola si accascia.
Così, ruzzando e perigliando, incalzo
  La strada, e il tempo, infin ch'Abo mi accoglie,
  Ma non più tempo che la palla al balzo.
Tutte son tese le mie ardenti voglie
  A veder la gran gelida Metrópoli,
  Ier l'altro eretta in su le Sueche spoglie.
Già incomincio a trovar barbuti popoli;
  Ma l'arenoso piano paludoso
  Mi annunzia un borgo, e non Costantinopoli.
Giungo; e, in fatti, un simmetrico nojoso
  Di sperticate strade, e nane case,
  S'Europa od Asia sia mi fa dubbioso.
Presto mi avveggo io poi, che non men rase,
  Di orgoglio no, ma di valor verace
  Le piante son di quell'infetto vase.
Ogni esotico innesto a me dispiace:
  Ma il Gallizzato Tartaro, è un miscuglio
  Che i Galli quasi ribramar mi face.
Mi basta il saggio di un tal guazzabuglio:
  Non vo' veder più Mosca nè Astracano:
  Ben si sa che v'è il Bue, dov' odi il muglio.
Nè vo' veder Costei, che il brando ha in mano,
  Di se, d'altrui, di tutto Autocratrice,
  E spuria erede d'un potere insano.
Di epistole al Voltéro anch'essa autrice,
  E del gran Russo Codice, che scritto
  Fia in sei parole: « S'ei ti giova, ei lice. »
Indiademato abbellisi il delitto,
  Quant'ei più sa, dei loschi e tristi al guardo,
  Ma lo abborra vieppiù chi ha il cuor più invitto.

Inorridisco, e fuggo; e cotant'ardo
Di tornare in Europa, che in tre giorni
Son fuor del Moscovita suol bugiardo.
Nè punto avvien, ch'io in Danzica soggiorni,
Perchè assaggiata è dal Prussian Tiranno,
Che *sPolonizza* già i suoi be' contorni.
Così, da un altro Boréal malanno,
Sciolto mi trovo; e godo in me non poco,
Ch'ir non puossi a Varsavia senza danno.
Tutto arde allor, ma non di puro fuoco,
Il Babélico Regno Pollacchesco,
Che in breve attesterà quant'è dappoco.
A mano armata un parteggiar Turchesco,
Che Libertà contamina col fiato,
Fa che in sì reo dissidio i' non m'invesco.
Dei Tedescumi tutti esuberato,
In Aquisgrana trovomi d'un salto,
Dall'un Francforte all'altro, rimbalzato.
Quindi Spà, che può dirsi il Capo appalto
Dei vizj tutti dell'Europa, un mese
Mi fa, bench'io non giuochi, in se far alto.
Poi, le già viste Fiandre, e l'Olandese
Anfibio suolo rivarcati, approdo
Un'altra volta al libero paese:
Cui vieppiù sempre bramo e invidio e lodo,
Viste or tante altre carceri Europée
Tutte affamate e attenebrate a un modo.
Venalitade, e vizj, e usanze ree,
Io già nol niego, hanno i Britanni anch'essi;
Ma franca han la persona, indi le idee.
Finch'altro Popol nasca, e l'Anglo cessi,
Questo (e sol questo) s'ami e ammiri e onori,
Poich'ei non cape nè oppressor nè oppressi. —

Quivi allacciato in malaccorti amori
  Quasi otto lune io stava; usato frutto
  Degli oziosi giovanili errori.
Spastojatomi al fin dal vischio brutto,
  Ripiglio il vol; Batavi e Belgi e Senna
  Tocco e rivarco e lascio, a ciglio asciutto:
E la noja più sempre ali m'impenna.
  Secndo con Lora; indi Garonna io salgo,
  Che Spagna esser mi de' l' ultima strenna.
Di Bordella e Tolosa non mi valgo,
  Se non come di ponti, e son già dove
  La prima rocca degl' Ibéri assalgo.
Ben dico, Assalgo; nè a ciò dir mi muove
  La scarsa rima: ell' è guerriera impresa
  Peregrinar, dov' ogni ostacol trove.
Senz' agio alcuno, e triplicar la spesa;
  Per esser tutto strada, strada niuna;
  Tale Arabia in Europa, assai pur pesa.
E quanto inoltri più, più il suol s' impruna;
  Arragona, peggior di Catalogna;
  Finchè il peggio del pessimo si aduna
Là, dove il bel Madríd non si vergogna
  Di metropolizzare in un deserto,
  Che a fiere albergo dare in vista agogna.
Qui pur già trovo il Gallicúme inserto,
  Che dalle vie sbandito ha gli escrementi,
  E così scemo assai l' Ispano merto.
Che se un lor volto aveau le Ibére genti,
  Pregio era primo abborrir essi i Galli,
  E tutti i lor corrotti usi fetenti.
Fatte hai, Madríd, tue vie tersi cristalli,
  Ma sottentrando a' sterchi i Gallici usi,
  Vedrai quanto perdesti in barattalli.

Nè alcun qui me d' esuberanza accusi.
  Meglio è ignoranza, onestamente intera,
  Che del mezzo saper gli atroci abusi.
Già per Toledo e Stremadura io m'era
  A passo a passo tratto entro Lisbona,
  Che serba ancor sua faccia Arabo-Ibéra.
Qui la molta barbarie si perdona,
  Tanta ella assume novitade al fianco,
  Che tutta d' usi antigalleschi suona.
E laudato sia il Ciel, che v' ha pur anco
  In Europa un cantuccio, ov' è di Fede,
  Che reitade è l' imitare il Franco.
Torni e l' Ispano, e il Portoghese, erede
  Del navigare e guerreggiar degli avi,
  Che grandi fur senza Gallesche scede.
Ma finiamla. Io do volta, e le soavi
  Piagge Andalúse di Siviglia e Gade
  Fan misurarmi ad oncia i muli ignavi.
Noja, e diletto in un, provar mi accade,
  Assaporando in regíon sì vasta
  Sempre beato cielo e inferne strade.
Alle Colonne d' Ercole mi basta
  Giunto esser pure. Io retrocedo, e tutta
  Quant'ampia è Spagna al mio tornar contrasta.
Affronto allor quella spiacente lutta,
  Della ostinata pazíenza al fonte
  Bevendo sì, che nulla or mi ributta.
Già la Moresca Cordova ho da fronte;
  Poi del terrestre suo bel paradiso
  Mi fa Valenza le delizie conte.
Poi, per Tortósa, là, dond' io diviso,
  Di Barcellona uscii se' mesi innanzi,
  Torno; e dal patrio amor ho il cor conquiso.

Spiacemi sol, che a transitar mi avanzi
La Gallia ancor, cui sempre ha l'uom fra' piedi:
Ingojamcela dunque, insin ch'io stanzi.
Narbona, e Monpélier, se tu vuoi, vedi;
Io per me chiudo gli occhi, e corro, e al lido
Scendo, da cui vedrò l'Itale sedi.
Già mi saetta Antibo in ver l'infido
Ligure, a sazietà visto e rivisto,
Dond' io mi spicco verso il patrio nido:
Ch'io men l'ho a schifo, da che pur men tristo
Al par dei Paesoni e Paesotti
Mel fa di esperienza il duro acquisto.
Dal corso triennal nojati, e rotti,
Ripatriammo al fin, volente Iddio,
Dell'Europa quant'è chiariti e dotti
Del pari, e il Legno, e il Ser Baúle, ed Io.

# SATIRA DECIMA.

## I DUELLI

Pur com'io fossi un uom del volgo, *ei* crede
A carcere plebeo legato trarme?
Venga egli, o mandi; io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi la sorte e l'arme.

*Tasso, Ger. V.* 43.

Mano al brando ti dico, o ch'io gli orecchi
Ti mieto entrambi, e ti cincischio il viso;
Uso mio, cui provaro altri parecchi:
E, in così dir, di fresco sangue intriso
Disguaínava Marte il crudo ferro
Contro Vulcan da codardía conquiso.
Al tremendo atto del celeste sgherro,
Vulcano a gambe, fin ch'a Giove ei giunga;
L'altro il segue, gridando: Or or ti afferro.
Cosa non è, ch'ale sì ratte aggiunga
Quanto il terrore: onde il buon Lennio zoppo
Va, che par che Tisífone lo punga.
E grida; Ahimè, Papà, quest'è poi troppo;
Le corna in un sol dì farmi e fiaccarmi!
E intanto il cuor gli batte di galoppo.
Già il sopraggiunge il fero Dio dell'armi;
Ma il sopracciglio del Monarca Giove
Ambo li rende immobili quai marmi.
Che fu? quai veggo io mai vigliacche prove
Di due miei figli? Udiam: narri primiero
Quei, cui minor tempesta il cor commuove. —

Quell' io mi son, risponde il Battagliero:
  Di un cotale offensor vergogna e piéta
  Mi prende a un tempo: e il mio narrar fia il vero.
Tu sai, ch' or ha due giorni, in piena Dieta
  Di quanti ha Dei l'Olimpo, io fui per giuoco
  Dato in trastullo alla brigata lieta.
Fu il derisor, tu il sai, questo dappoco,
  Che aggrovigliato entro vil rete m' ebbe
  Con Citeréa, mio dolce unico fuoco....
Ma qui il tacersi al buon Vulcano increbbe;
  Ond'ei proruppe, riavuto il fiato:
  Odi impudenza! al suo parlar, parrebbe
Che il marito non fossi io pur mai stato
  Di quella, ond' osa ei l' amator spacciarsi;
  E ch' io fossi il Bertone, ei lo scornato.
Padre, tu il vedi, qual dei duo chiamarsi
  De' l'offensore a dritto, e qual l' offeso:
  Da te giustizia contro il reo vuol farsi.—
Pensoso, a capo chino, e in cuor sospeso,
  Vedeasi allor l' Onnipossente Nume
  Da due contrarie passioni acceso.
L' Onor, le Leggi, l'esemplar costume,
  Tutto a gara l' oprar di Marte accusa,
  Che il sicario e l' adultero si assume:
Ma quella spada stessa, ond' ei si abusa,
  Contro ai Giganti fea prodigj in Flegra:
  Astréa il condanna, ed Eucrestía lo scusa: (3)
Qual vincerà? — Ma il Re del Ciel, men egra
  Che i Re terrestri in se la mente acchiude;
  Quindi Astréa non vuol porre in veste negra.
Ecco, il celeste labro ei già dischiude
  Alla sentenza, che in esiglio espelle
  Marte dal cielo, e le sue usanze crude.

Tutte a romore van le olimpie celle;
  Godono i Fauni, i Satiri, i Sileni,
  Di tal legge onde salva avran la pelle:
Fremon gl'Iddii maggior, di rabbia pieni
  Punir vedendo il Marzíal coraggio,
  Perch' ogni reo vigliacco si scateni.
Nè guari, in fatti, andò che il gran dannaggio
  Dei soppressi Duelli apparve chiaro,
  Tal di se stesso diero i Vili saggio.
Ecco, un Satiro là, con riso amaro,
  Incontro fassi al Divo Apollo; ed osa
  Fargli in viso le fiche, e andargli al paro.
Là scorgo un Fauno, a Pallade orgogliosa
  Avvicinarsi con proterve voglie,
  Pien di villana speme ardimentosa.
Qui pure ogni pudor di mezzo toglie
  Lo stesso Bacco, ancor che l'uno ei sia
  Dei magni Dei cui Giove a mensa accoglie.
Tristo guerriero ei sempre, or qui vorria,
  Braveggiando, avvilir l'egregio Alcíde;
  E lo scompiscia in guisa oscena e ria.
Ma, mentre Bacco in se d'Ercole ride,
  Con la stessa ebra stolida impudenza
  Sileno lui del licor stesso intride.
Così a soqquadro è il Ciel, da che temenza
  Più di spada non v'ha nè di flagello,
  Argini soli alla servil licenza.
Fama è perfin, che l'umile asinello
  Del buon Silén, da inverecondia punto,
  E dalla certa impunità più snello,
Con gl'ignobili calci ebbe raggiunto
  Il maestoso Pegaso nel muso,
  E ai calci il sozzo spetezzare aggiunto.

Giove allor dunque, visto il vile abuso
  Che nascea d'una legge in se pur giusta,
  Minor mal reputando il barbaro uso,
Ribenedice e Marte e brando e frusta,
  Per cui sovra i moltissimi vigliacchi
  I pochi prodi pon legge vetusta:
Che s'egli è forza ognor che si sbatacchi
  Giustizia, almen (come Natura il vuole)
  Soggiacciano d'ignavia i tristi sacchi.
Nè mi si adducan la Romulea Prole
  E il valor Greco, a cui fur sempre ignote
  Le düellari Ostrogotesche fole:
Genti eran quelle e libere, e devote
  Sovra ogni cosa alle adequate leggi,
  Per cui null'uom sovra ad altr'uomo puote.
Ma, se pur anco in esse acuto leggi
  Lor guaste etadi, e lor discordie prave,
  Per minor mal quivi il Düello eleggi.
Che se ai Gracchi, fautor di turbe ignave,
  Fabj, Emilj, e Scipioni incontro stati
  Fosser col brando, o si reggea la nave,
O che in onde men fetide affondati
  Non iscambiavan poi gl'Icilj e i Bruti
  Nei Tigellini e i Paridi Affiancati.
Tali havvi ingiurie, e audaci modi irsuti,
  Con cui può il Tristo al Buon far grave breccia,
  Nè legge v'ha, che incontro a ciò lo ajuti.
La sola spada ell'è, che allora intreccia
  Una tal salutifera mistura,
  Che fa mite il Valor, muta la Feccia.
Ogni Plebeo scrittor vuol far secura
  Sua pancia e il tergo, il *düellar* dannando:
  Ma di ciò scriva sol chi da paura
Sciolto, impugnò pria della penna il brando.

# SATIRA UNDECIMA.

## LA FILANTROPINERIA.

*Πάντες γὰρ αὐθήμερον, ἀξιοῦσιν, οὐχ ὅπως ἴσοι,*
*ἀλλὰ καὶ πολὺ. πρῶτος αὐτὸς ἕκαστος εἶναι.*

*Tucidide. VIII.* 89.

**Tutti immediatamente pretendono, non che all'esser uguali fra loro, ma al primeggiar di gran lunga ciascuno.**

Qui il vero amor degli uomini mi sforza
A smascherare un impostor Fantasma,
Che Neroneggia in Socratesca scorza.
Da un tal Mostro il mio secol s'innorgasma;
E il tien, com'è dover, dal freddo Gallo,
Che niun affetto sente e affetti plasma.
Filantropía nomar troppo è gran fallo
Ciò che appellar si de' *Filocachía*, (4)
Da che ai ribaldi in bocca ha fatto il callo.
Questa etade, peggior di quante pria
State ne sieno, in crudeltade e in puzzo,
Palma de' suoi Filantropi mi dia. —
Ogni impudente ottuso cervelluzzo,
( Due magne basi del saper Francese )
S'inVolterizza, e tosto ha l'occhio aguzzo:
E le Midesche orecchie ha sì ben tese
Ch' ei scerne ed ode il più minuto verme,
Che rode e uccide o questo o quel paese.
L' un grida : Ecco perchè l'Italia è inerme :
Codarda, or volge il barbaro coltello
Solo a troncar de' suoi Cantor lo sperme.

Ed ambo i Sessi in virginale ostello
Disgiunti chiude per la intera vita ;
Vittime, oimè , del voto insano e fello ! —
L' altro , piangendo , a lagrimar v' invita
Sul più orribile oltraggio , che riceve
L' Umanitade misera tradita :
Dico , dei Mori il traffico ; che in breve
Vuota d' uomini avrà l'Affrica tutta ,
Mentre Europa lo zucchero si beve.
Ma nol berà più , no , tosto che instrutta
Noi l' avrem de' bei Dritti ampj dell' Uomo ;
E vincerà Filosofia la lutta. —
Quindi ascolto esclamante il terzo Tomo :
E i venduti fra noi Servi-soldati ,
Da cui , più ch'altri , chi li nutre , è domo :
E quei miseri , in culla già arruolati ,
Russi e Borussi schiavi , in sangue ascritti
Già di morte sul libro anzi che nati :
Forse di lesa Umanità delitti
Lievi son questi , e sopportar si denno ? —
Ma , tra i campion d' Umanitade invitti ,
Splende oltre tutti il velenoso senno
Del Tito Quarto , che inveír là s' ode
Contro quante mai stragi i Preti fenno.
Ad una ad una annoverarle ei gode
Da Ifigenía giù giù fino ai dì nostri ,
Com' uom cui non pietà ma invidia rode :
Ch' essi pur son persecutori e mostri ,
Che velo non san farsi d' alcun Dio ,
Stolti e crudi più assai dei Pigia-chiostri. —
Ma il quinto udiamo , e l' ultimo ; perch' io
Stufo omai son di porre ai tristi in bocca
Il ver , che a comun danno indi n' uscìo.

Così, s'entro vil fogna mai trabocca
  Ramo d'argenteo fiume, in picciol corso,
  Fetido e sozzo dal trist' alvo ei sbocca.
Zitti, via, zitti; udiam costui che il morso
  Magisterial vien dar nei pregiudizj,
  Fraterno agl' impiccandi almo soccorso.—
Inorridir fan me gli empj giudizj,
  Cui tirannica legge osa dar base,
  Che impon che il malfattore si giustizj.
Mercè tal erro, che esecrando invase
  Tutti in addietro i facitor di leggi,
  D'Umanità la palma a noi rimase.
Filantropía benefica, che reggi
  Per man di noi filosofi la sorte
  Del secol nostro, il crudo error correggi.
Ch' ultimo scempio legalmente apporte
  L'uno all' altr' uomo? ahi barbaro attentato!
  Sia proscritta la pena empia di morte.
Giù le Forche. Ah! mi sento io già rinato,
  Or ch'al mio core alma certezza è scudo,
  Che mai più niun mio simil fia impiccato. —
Così di Santa Umanitade il Drudo
  Esclamava. Indi tosto, in bel quintetto,
  Prosieguon tutti. Io l'inno lor qui acchiudo.—
O vero, o solo, o degnamente eletto
  Dei Filántropi tutti Patríarca,
  Voltéro, deh sii sempre il Benedetto!
Per te, serbato alla comune Parca
  Avrà l'Italo Musico il suo intero,
  A viril vita ricondotto e parca.
Per te, il Fratesco Inquisitorio impero
  Cangierà sede, e direm noi la Messa,
  Visto che il far le Feste è un danno mero.

Per te, l'adusta madre Etiopessa
  Suoi bruni parti non vedrà venduti
  Dal negro sposo, che li fura ad essa.
Per te, quei tanti Bindoli minuti,
  Che muojon pei diurni oboli tre,
  Non saran più dal Pubblico pasciuti.
Per te, non fia Repubblica, nè Re,
  Che lasci omai carnefice far l' arte,
  Che tante volte palpitar ci fé.
I tuoi Scritti, davver son Sacre Carte
  Ad ogni uom che due verbi accozzar sa:
  Pera ogni iniquo, che s' ardia biasmarte.
In Nome della Santa Umanità,
  Chi vuol che i rei s' impicchino, si uccida:
  E in Nome della Santa Libertà,
Chi non crede in Voltéro e in noi, si uccida:
  A farla breve, e ripurgare il Mondo,
  Ogni Ente non filosofo, si uccida. —
Chi tal Genía non odia, è Gallo, o tondo.

# SATIRA DUODECIMA.

## IL COMMERCIO.

*Perditus, ac vilis, sacci mercator olentis,*
GIOVENALE, SAT. XIV. 269.

Trafficator di sozze merci vile.

E in te pur, d'ogni lucro Idolo ingordo,
  Nume di questo secolo borsale,
  Un pocolin la penna mia qui lordo:
Ch'ove oggi tanto, oltre il dover, prevale
  Quest' acciecato culto, onde ti bei,
  Dritt' è che ti saetti alcun mio strale.
Figlio di mezza libertade, il sei;
  Nè il niego io già; ma in un, mostrarti padre
  Vo' di servaggio doppio e d' usi rei.—
Ecco, ingombri ha di prepotenti squadre
  La magra Europa i mari tutti; e mille
  Terre farà di pianto e di sangue adre.
Sian belligere genti, o sian tranquille;
  Abbiano o no metalli indaco e pepe;
  Di selve sieno o abitator di ville;
Stuzzicar tutti densi, ovunque repe
  Quest' insetto tirannico Européo,
  Per impinguar le sue famelich' epe.
Stupidi e ingiusti noi, sprezziam l' Ebreo
  Che compra e vende, e vende e compra, e vende;
  Ma siam ben noi popol più vile e reo:

Che, non contenti a quanto il suol ci rende,
 Dell' altrui ladri ove il furar sia lieve,
 Facciam pel Globo tutto a chi più prende.
Taccio del sangue American, cui beve
 L' atroce Ispano; e il vitto agl' Indi tolto
 Dall' Anglo, che il suo vitto agl' Indi deve.
Se in fasce orrende, al nascer suo, ravvolto
 Mostrar volessi il rio Commercio, or fora
 Il mio sermone ( e invan ) prolisso molto.
Basta ben sol, che la sua infamia d' ora
 Per me si illustri, appalesando il come
 L' iniqua Europa sue laidezze indora.
Annichilate, impoverite, o dome
 Per lei le genti di remote spiagge,
 Di alloro no, di Baccalà le chiome
Orniamle; poichè lustro ella pur tragge
 Dai tanti navigati fetidúmi,
 Che a forza vende come a forza estragge.
Batavi, ed Angli, di quest' arte i Numi
 Fatti or ben son da lor natía scarsezza,
 Ma *inmercantati* ci han troppo i costumi.
Arti, lettere, onor, tutto è stoltezza
 In questa età dell' indorato sterco,
 Che il subitaneo lucro unico apprezza.
Traccie d'amor di gloria invan qui cerco,
 Nè di pietà religiosa l' orme. —
 Chi sei? Che fai? Son tutto: io cambio e merco.
In mille, e inique tutte, vili forme
 Tiranneggiar questo risibil Mostro
 Veggio: e Virtù, non mercantessa, dorme.
Voi, Siculi e Pollacchi, il grano vostro
 Dateci tutto, o vi farem noi guerra:
 Pascavi in vece il Salumajo nostro.

Ma il truffato granajo si disserra
  Ampio a voi, Lusitani, a patto espresso,
  Che niun di voi più ardisca arar sua terra.
Tutto a viti piantar vi è pur concesso
  Il vostro suol, dal buon Britanno amico,
  Che il vostro avere ha in cuor più che se stesso.
Ei, bell' e cotto il pan, perchè col fico
  Voi vel mangiate in pieno ozio giocondo,
  Mandavi; e chi sel cuoce, è a lui nemico.
Così, non che le scarpe, anco il più immondo
  Attrezzuccio, ei vel manda insino a casa;
  E v'inibisce ogni pensiero al mondo,
Fuorchè di dargli quanto vin s' invasa,
  Le vostre lane e gemme e argento ed oro,
  E ogni altra cosa che vi sia rimasa.
Ma voi, Galli nemici, e popol soro
  Nella grand' arte nautica, in cui vinti
  Foste dall'Anglo, or siate in suo ristoro
A comprar per trattato a forza avvinti
  Dall'Anglo sol del Canadà i cappelli,
  E sproni, e selle, e freni, e fruste, e cinti.
Voi, Suechi, e Dani poi, da buon fratelli,
  Darete all'Anglo solo i vostri abéti,
  E il ferro, e il rame, ond'ei sue navi abbelli.
E così tutti i Popoli discreti
  Tutto dar denno, e ripigliarsi il poco,
  Di che vorrà il Britanno farli lieti.
Ma, tra il Batavo e l'Anglo, arde il gran fuoco,
  Perchè tra lor da barattar null' hanno,
  Nè vuol l'un l'altro dar l'avaro loco.
Salano aringhe entrambi, entrambi fanno
  Rei formaggi, e confettan lo *Stocfisce*,
  E di Balene a pesca entrambi vanno:

Dunque forz' è che Invidia tra lor strisce,
  E si barattin, se non altro, il piombo:
  Nè già tal guerra in lor soli finisce;
Che tutta Europa, mercè il gran Colombo,
  Or si dà in capo pel Real Tabacco,
  Or per l'acciughe, ed or pel Tonno o il Rombo.
Ma in cotai sudiciumi omai mi stracco.
  Io tronco il nodo, e dico in un sol motto,
  Che il Commercio è mestiero da vigliacco:
Ch' ogni virtude, ogni bontà, tien sotto;
  Ch' ei fa insolenti i pessimi; e i legami
  Tutti tra l' uom più sacrosanti ha rotto.
Nei mercanteschi cuor, veri letami,
  Non v' ha nè Dio nè onore nè parenti,
  Che bastin contro le ingordigie infami;
Nè patria v' ha; che abbiam gli esempj a centi,
  Di mercanti, che vendon di soppiatto
  E palle, e polve, e viveri, e stromenti
Micidiali, a chi pur vuol disfatto
  Lo Stato loro, e in viva guerra uccide
  I lor fratelli e figli a brando tratto.
Il vendi-sangue intanto imborsa, e ride;
  Ch'ei, quanto vile, stupido, non scerne
  Che avrà sua borsa chi il suo suol conquide.—
Qui scatenarsi ascolto le moderne
  Frasi dei nostri illuminanti ingegni,
  Che tengonsi astri, e non son pur lucerne.
In tue rimuccie, a sragionar tu insegni,
  Stolto, ignorando che il Commercio è il nerbo
  Primo, e sol, di Repubbliche e di Regni.—
A voi, che avete il fior del senno in serbo,
  Fingendo io pur che m'è il connetter dato,
  Risponderò incalzante, e non acerbo.

Non s' impingua, nè Popolo, nè Stato
  Mai pel Commercio, se dieci altri in pria
  Vuoti ed ignudi non fan lui beato.
Ma breve è ognor beatitudin ria:
  Dovizia, e lusso, e i vizj tutti in folla,
  Fan che a chi la furava amara sia.
Nè, perch' un Popol mille antenne estolla,
  Cresce ei di gente in numero infinito;
  Che il mar ne nutre assai, ma più ne ingolla.
Pur, poniam vero il favellar sì trito,
  Che duplicati e triplicati apporta
  Gli uomini dove è il trafficar fiorito;
Al vero onor d' umanità che importa,
  Che di tai bachi tanti ne sfarfalli,
  Sol per moltiplicar la gente morta?
Molte le mosche son, più molti i Galli;
  Ma non è il molto, è il buon, quel che fa pregio;
  Se no, varrían più i Ciuchi che i Cavalli.
Sempre Molto è quel Popolo, ch' è egregio:
  E quanto è picciol più, vieppiù destarmi
  De' maraviglia, s' ei d' alloro ha il fregio.
Religíone, e leggi, e arátro, ed armi,
  Roma fean; cui Cartago mercantessa,
  Men che rivale, ancella, in tutto parmi.
Quand' anche or dunque differenza espressa
  Il non-commercio faccia in men Borghesi,
  Non fia poi cosa che un gran danno intessa.
Liguria avría men muli e Genovesi;
  Sarían men gli Olandesi, e più i ranocchi,
  Nei ben nomati in ver Bassi Paesi:
Ma che perciò, vi perderemmo gli occhi
  Nel pianger noi lo scarso di tal razza,
  Che, decimata, avvien che ancor trabocchi?

In qualche error, ma sempre vario, impazza
Ogni età: Cambiatori, e Finanzieri;
Gli Eroi son questi, ch' oggi fa la Piazza:
Questi, in cifre numeriche sì alteri,
Ad onta nostra dall' età future
Faran chiamarci i Popoli dei Zeri.
Ma morranno anco un dì queste imposture,
Come tant' altre ch' estirpò l' Obblío:
E si vedrà, basi mal ferme e impure
Aver gli Stati, ove il Commercio è Dio;
E tornerassi svergognato all' Orco,
Donde, uccisor d' ogni alto senso uscío,
Quest' obéso impudente Idolo sporco.

## SATIRA DECIMATERZA.

### I DEBITI.

*E'* non v'ha soma a sopportar più grave
Che *il dover dar, quando che dar non* s'have.
Ariosto, Orl. XX. 20.

Mercantuzzi politici gli Stati
Della Europa, or sì dotta in aritmetica,
Tutti stan pur nei Debiti affogati.
Gonfia di giorno in giorno la ipotetica
Fraudulenta cartacéa Ricchezza,
Per cui l'idrope Europa al fin muor etica.
Niun più sua firma che il suo onore apprezza;
Mercanti, e Regi, e Senatorie Zucche,
Firman dei *Pagherò*, ch'è una bellezza.
E intanto a noi pingui ed ottuse mucche
Tutto vien munto il sangue, non che il latte,
E in iscambio ci dan le fanfalucche.
Trovato han vie più placide e più ratte
I Governi umanissimi presenti,
Per isfogar le loro voglie matte.
Nuovi balzelli non v'ha più chi inventi;
La spogliante final sentenza stampa
Un *Pagherò*, per cui del mille hai venti.
L'iniquo esemplo della maggior Lampa
Sovra i Privati tutti è poi diffuso,
Sì che di ladre Firme ogni uom si campa.
Commercio, e Lusso, e Debiti, in confuso;
Nonno, Babbo, Figliuoli; un fascio fanno,
Che tutto ha in se l'uman fetore acchiuso.

Tal di Falliti ampia catena danno,
  Che ad uscita ciascuno appon l'altrui,
  E ad entrata il furar con forza o inganno.
Udiam quant' è il tuo debito, ed a cui. —
  Artigiani, e Fornajo, e Macellajo
  Non han visto un mio soldo, or anni dui:
Non, ch'io pagar non voglia; ma ogni guajo
  Nasce dal Prence, ch' or ben anni tre
  Non m'ha dei frutti miei dato un danajo. —
Io non vorrei, davvero, essere in te:
  Che, imprigionato pria dai creditori,
  Sarai poscia o dai Cento, o dall' Un Re,
Sgozzato; il che non fanno ai malfattori.
  In oggi così saldan le partite
  I non solventi Stati debitori.
Ogni Provincia, ogni Città, sta in lite
  Con sua entrata annúal; nè v' ha Borguzzo,
  Che nel spregar quel d'altri non le imíte.
Ogni pubblica Azienda, o Spedaluzzo,
  Il Chirografo ottien, per cui consorte
  Al Debitone ei fa suo Debituzzo.
E tutti poi, per vie più dritte o torte,
  All'ombra fida del fallito Stato
  Falliscon franchi, come s'usa in Corte.
Verbo non v'è il più tristo e il più lograto:
  Tu Devi, perch' io Devo, e a me si Deve;
  E il potrei tutto conjugar d'un fiato;
Ch' ogni suo Tempo l' adattar fia lieve;
  Tranne il nobil vocabolo DOVERE,
  Che di Nome il valor da lui riceve:
Dico il sacro, morale, uman Dovere,
  Che calpestato in questo secol brutto,
  Fa sì che lasciam l'Esser per l'Avere.

E ciascun, vile, e cupido, ed asciutto,
  Per quanto e il suco e il sangue altrui si beva,
  Cogliam con ladra man d' inopia il frutto.
E ognor più deve chi qua e là più leva;
  E chi più deve, avvien che ognor più furi;
  Ruota, che i buoni affonda, e i rei solleva. —
Come impossibil è, che a lungo duri
  L' arco stratéso, e temi ognor ch' ei rompa;
  Così, ai Dominj indebitati e impuri
Sempre sovrasta la funerea pompa.

# SATIRA DECIMAQUARTA.

## LA MILIZIA.

Quinci nascon le lagrime, e i martíri.
PETRARCA, CANZ. 48. st. 5.

*A*. Che entrata ha egli il Prusso Re? *B*. Mi pare
Sien dugento e più mila i ferrei schioppi,
Che il Tutto dal suo Popol gli fan dare.
*A*. Ma, in sì picciolo Stato, assai son troppi;
Nè con essi rapir si può mai tanto,
Che al pagarli non nascan poscia intoppi.
*B*. Ond' esci tu? nascesti jer soltanto,
Che ancor non sai, che chi ha più schioppi a soldo,
Ottien fra i Re d' ogni eccellenza il vanto?
Più val, quante ha più braccia, il manigoldo:
Dove armati scarseggiano, il buffone
Tosto Alboín diviene; e il Re, Bertòldo.
*A*. Certo, non son io poi così mellone,
Ch' io non sappia il Patrono d' ogni regno
Sempr' essere primiero il San Bastone:
Ma i' dicea, che tener sua greggia a segno,
E tondarla a piacer, con men soldati
Può il Prusso Re, che di tropp' armi è pregno.
*B*. E mal dicevi; e veggo, che imparati
Della vera politica gli arcani
Da te non furo, o gli hai dimenticati.
D' Enti dieci, che i volti abbiano umani,
E bestiale intelletto quanto basti,
Otto i Soldati e due sieno i Villani;

Tosto avverrà, che il Prussicciuol contrasti
Agli Austro-Galli, ai Russi, e ai Suechi, ei solo;
E al fin del giuoco ei vincitor sovrasti.
Quindi ei stendendo di sua possa il volo,
Due o tre Provincie *imPrussianate* aggiunge
Al desolato suo militar suolo.
E dai pingui lor campi ne disgiunge
Stuol vie sempre più folto d' assassini,
Cui con preda e bastone or unge or punge.
Così, tremendo ai Sudditi, e ai Vicini,
Salito è dove ei mai per se non fora,
Mercè i molti addestrati Fantoccini.
*A*. Cose tu insegni, che null' uom qui ignora;
Pur io vo' apporvi il Corollario, e dico;
Che gli sforzi, soverchian per brev' ora:
E che, ad esempio del Prussian nemico,
Gli altri Re triplicando anch' ei gli sgherri,
Torna ciascun del par forte e mendico.
Son causa, e effetto in uno, i troppi ferri,
Di minor possa e più impudente ardire,
Prestando ai Salci maschera di Cerri.
Ci fan di armati un milion nudrire,
Per farsi ognor l' un l' altro le bravate,
E all' occorrenza poi schiaffi inghiottire.
Magni apparecchi partorir cacate
Ogni giorno vediam, gravando a prova
La terra e il mar d' eserciti e d' armate.
Tutta del Secol nostro è l' arte nuova,
Dei mezzi immensi e impercettibili opre:
Con la clava d'Alcide, infranger l' uova.
Pur, se agli orecchi l'asino si scuopre,
Entro ai sesquipedali Esercitoni
L' Europa or sua viltade invan ricopre.

Non Serse e Dario, e i loro flosci Omoni,
Grandi fur detti, ancor ch' ei fosser grossi;
Ma i trecento Laconici Leoni.
Più assai che i volti, osan mostrarsi i dossi
L' un l' altro, i nostri eserciti nemici,
Di cuor pacati e sol d' épa commossi.
Ciascun poi sòlda i Gazzettieri amici,
Che le battaglie stampino tremende,
Con morte di migliaja d' infelici.
Vero è bensì, che Morte assai ne prende;
Ma più glie ne dà Venere, che Marte;
E più glien dan le putride profende. (5)
Soldati, quanti cinquecento Sparte
Non daríau, li diam noi, ma un po' più mansi,
Sì ben di guerra abbiam rifatta or l' arte.
Conquistator del Mondo intero fansi
I liberi Romani, in numer pochi;
Ma in valor rari sì, ch' eterni avransi:
Sempre addestrate in militari giuochi
Le Centinaja di migliaja nostre,
Fan che in suonar ritratte il Tromba affiochi:
Che riconquista con eroiche mostre
All' indietro ciascuno il proprio nido,
Qual usa appunto in teatrali giostre.
Tutto è bocche da fuoco; eppur, niun grido
Di romor tanto, resta; mercè il motto
D' ogni Spedal di guerra: « Io son, che uccido. »
Così da se ogni esercito vien rotto,
Abbia ei di vinto o vincitor la taccia;
E chi lo assolda, ha da morir decotto.—
*B.* Ben tu chiacchieri in ver; ma che si faccia
Lo Stato *Cì*, quando lo Stato *Bì*
Tutti i suoi maschi a forza all' armi caccia,

Vorrei che tu pur m' insegnassi qui.
  Spesso tal v'ha di luoghi e tempi stretta,
  Che, o vogli o no, tu dei pur dir di sì.
Mira l' Italia inerme, al par che inetta,
  Che in Tomi dieci pur non fa un Volume,
  I calci in cul ringraziando accetta.
Or le tocca sfamare il rio Gallúme;
  Or godersi il Tedesco, per men male;
  Fetida ognor d' Oltramontan marciume.
Dunque, poichè lo schioppo sol prevale,
  Chi più n' ha, tutto avrassi; e chi non paga
  I proprj suoi, ben zucca è senza sale;
Che, con più dura e vergognosa piaga,
  Dovrà soldar gli altrui contro se stesso:
  Che sol nell' oro il ferro altrui si appaga.—
*A*. Dunque a noi, schiavi tutti, omai concesso
  Il tremendo alternar solo rimane,
  Che i tuoi detti or mi fan pur troppo espresso:
O per gli altrui Sicarj ad inumane
  Conquistatrici leggi irne soggetti,
  Che ci lascin più lagrime che pane:
O in copia immensa a sdigiunar costretti,
  Con pari danno e servitù più infame,
  I proprj militari Tirannetti.
Tutto irto d'armi or l'Européo Carcame,
  Sforza i suoi vili abitatori a scelta;
  Perir di ferro, od arrabbiar di fame.—
O sia Tartara, o Gota, o Ibéra, o Celta,
  Donde perpetua sta Falange in armi,
  Non sarà la Tirannide mai svelta.
Anzi or a doppio abbarbicata parmi,
  Da che i Sicarj profferire osáro
  Di Libertà con servil lingua i carmi.

Vil Genía di satelliti, riparo
Non fu mai d' eque leggi; ma ognor base
D' ogni assoluto empio Dominio avaro.
Dunque, mercè la scabbia ria che invase
Del Brandinburgo i Signorotti in pria,
Niun scampo al viver libero rimase.
Nè, perchè tutta schioppi Europa sia,
Dell' arte militar la palma ottiene:
Si veste a ferro invan la Codardía. —
Tal, quale appunto qui narrato or viene,
Questo Dialogo udii, già son ben anni,
Fra due Saggi, non Galli, alti, e dabbene:
Cui non è d' uopo, ch' io molto mi affanni
Nel por d'accordo; e sciogliere il problema,
Dei sempre immensi soldateschi danni.
Conchiudo io dunque il lagrimevol tema,
Col dir: Che la tirannica nequizia,
Che fa tremar noi tutti, essa pur trema
Di sua infernal perpetúa Milizia.

# SATIRA DECIMAQUINTA.

## LE IMPOSTURE.

Ἀλλ' αὕτη ὑμῶν ἐςὶν ἡ ὥρα, καὶ ἡ ἐξυσία τοῦ σκότους.
*S. Luca*, *XXII*. 53.

Il vostro tempo è ben questo; il regnar delle tenebre.

Frati, Fratocci, e Fraterni-genía
Muratoria, Gesuitica, o Gallesca;
Eleusínia, o Cibélica manía;
Giansenística; Ammónica; Bramésca;
Trofónica; Druídica; Dervítica;
Voi, che deste agli stupidi sempr'esca,
Tutta volgendo vostra vil politica
Al comandar di dritto o di rimbalzo
A gente da voi fatta paralitica;
Mentr'io qui la risibil Setta incalzo,
Che Illuminata in oggi osa nomarsi,
Fo di voi tutte un fascio, e il rogo io v'alzo —
Negli antri, o in selve, o in grotte radunarsi
Di fioche lampe mistiche al barlume,
Nascondendosi assai per più mostrarsi;
Scudo, e base, e pretesto, un qualche Nume
Sempre tenersi; e con gli oscuri carmi
Ripristinare il Sibillin costume:
Abbominar con sacro orror l'empie armi;
Pietà, Giustizia, ed Eguaglianza, e Zelo
Caritativo, ch'ogni fiel disarmi;

E tutte in somma, sotto un cupo velo,
L'alte virtù preconizzar furtivi,
Quasi che a Pluto trasmigrasse il Cielo:
E Proséliti a mille invitar quivi;
I ricchi e chiari ed ingegnosi, a un fine;
E ad altro fin, gli stolti, non mai vivi:
E di questi alle torme ampie asinine
Di un arcano sognato empir gli orecchi,
Cui s'uom penétra, a Dio si rende affine:
(Cencinquant'anni han gli uni, e non son vecchi:
Gli altri a cena i lor morti, per balocco,
Chiamano; e gli altri fan dell'oro a secchi:)
Di grado in grado quindi erger l'alocco
A lor posticcie dignità emblematiche,
Che petulante il faccian, quanto sciocco:
Snudare, a chi il ginocchio, a chi le natiche;
E cazzuola, e archipenzolo, e martello;
E cerimonie insipide enimmatiche:
E biascicarsi il nome di Fratello;
Ed ai cenni, ai saluti, ai paroloni,
L'un l'altro riconoscersi a pennello:
E recitar le debite Lezioni;
E sradicarsi le impalmate destre;
E ai non Illuminati, dir Minchioni:
Così avvien, che lo Stolto s'incapestre
Dell'Iniquo nei lacci: orrida lega,
Ch'è quintessenza del mal far terrestre.
Poi, più a stento arruolar chi più li prega
D'essere eletto del bel numer Uno;
E pregar essi chi di entrarvi niega:
Tra i più potenti, ognor pescarne alcuno,
Perfin dei Re, del gran mistero all'amo;
Intrappolato in varie guise ognuno:

(Giudice, e Prete, e Militare, e Damo;
  Ragazzi, e vecchi, e donnicciuole, e servi;
  Tutto a quest' alber mostruoso è ramo.
Mandra è di talpe, di conigli, e cervi,
  Da poche volpi affastellata in branco,
  Stivato sì, che all' uopo ha denti e nervi;
Occhi, non mai: che chi lor punge il fianco,
  Spigner li vuol dovunque via si schiude,
  A far grande se stesso, e al nuocer franco.)
Ceppi assodar sovra non vista incúde;
  Quest' è il segreto lor, solo, ed intero;
  E, in pie parole, avvolte opere crude.
Nè amanti mai nè settator del vero;
  Nè propria hann' essi opinion tenace,
  Sul Sacerdozio più che su l' Impero.
L' impulso stesso, Inquisitor li face
  Nelle Spagne; in Olanda, Anabatisti;
  *Quaquari* farsi in Albion lor piace;
In Parigi, si fan Filosofisti;
  In Germania, Evangelici; ed in Roma,
  (Finchè v' ha un Papa) rabidi Papisti.
In ogni dove in somma, pur che doma
  La Moltitudin sia dalle lor arti,
  Cangian maschera, ed inni, ed armi, e soma.
Se, in Dominio assoluto e senza parti,
  Solo un Tiranno inespugnabil siede,
  Coro a lui fan costor per più picchiarti:
E il confessano, e l' ungon, s'ei ci crede;
  O, s'ei Galleggia, gli sorridon blandi,
  Maravigliando che più ch'Argo ei vede.
Ottimi, al buono; al rio Signor, nefandi
  Mostransi; e quindi avvien, che cotal Setta
  A chi regnar si crede ognor comandi.

Ma se mai la Tirannide, già inetta
Per impotenza o vetustà, dà loco
Al macchinar della Viltà negletta;
Gli Illuminati allor, scambiando il giuoco,
Osan, profani e fetidi servacci,
Di Libertà mentire il nobil fuoco:
E metton su, in tal massa, i compri Stracci,
Che i Grandi e i Ricchi affondandovi sotto,
A tutti hann' essi triplicato i lacci.
Ma sempre abbajan poi col volgo indótto
Contro ai Tiranni, ch'ei leccavan pria;
Bastonando essi meglio, a scettro rotto. —
E così avvien, che una servil Genía,
Coi proprj vizj, e con l'altrui sciocchezza,
Si sgombri ognor del Dominar la via.
Ma troppo è antiqua la funesta ebbrezza,
Che i Molti fa dei Pochi e Iniqui preda;
Onde il più dirne qui, saría mattezza.
Bastami sol, che chi ha i du' occhi il veda;
E che, sdegnando i rei maneggi bui,
Ai vili e rei (che a ciò son nati) ei ceda
Il vil mestier dell'Aggavigna-altrui.

# SATIRA DECIMASESTA.

## LE DONNE.

*Κακῶν δὲ πάντων μιμέραι (6) σοφώταται.*
*Euripide, Medea. v. 414.*

D'ogni rea cosa imitatrici eccelse.

Donne, a me di me stesso io scemo il pregio,
Se avvien che a lungo io versi il negro sale
Più sul Bel-sesso, che sul Sesso-regio;
Poi ch'ambo siete un necessario Male.
Anz'io voi stimo la men guasta parte
Fors'anco esser del mondo razionale.
Quindi eco al volgo non faran mie carte:
Dirò sol, ch'ove gli uomini son buoni,
Specchio voi siete d'ogni nobil arte:
Ove pessimi son, Dio vel perdoni
Se tristarelle alquanto riuscite;
Colpa ognor di chi affibbiasi i calzoni—
Dovunque i Maschi van, voi pur seguite.

# NOTE

(1) Nel Testo d'Omero si legge πολύτροπον.

(2) *Peta*, Dea dei Petenti.

(3) *Eucrestía*, Dea dell' Utile.

(4) *Filocachía*, amore della reità; come *Filantropía*, amore dell' umanità; e *Filantropinería*, parola Bernesca, per accennare la moderna Buffonería sanguinosa, che si fa velo dell' amore degli uomini.

(5) *Profenda*; quella quantità di fieno e biada che si dà in una volta ai cavalli, agli asini, ai muli, ogni giorno. E si può ben adattare tal voce alla scarsa e trista quotidiana, che si dà ai soldati.

(6) Dal Testo di Euripide mi sono preso l' ardire di rimuovere la parola τεκτονις, Fabbricatrici, e di supplirvi con la parola μιμίρας, Imitatrici, perchè la cosa mi parve esser più vera così. Μιμίρα, ἡ μιμητικὴ τέχνη. Così la spiega Esichio.

# CAPITOLO

## AD ANDREA CHÊNIER

### A LONDRA

*Parigi*, 12 *aprile* 1789.

Ecco alfin giunta quella tanto attesa
  Dolce epistola tua, Chênier diletto,
  Ch' io avrei bramata un pocolin più estesa.
Ma la tua pigrizietta in blando aspetto
  Sì ben sapesti appresentar, ch' io credo
  Non fosse il tacer tuo di amor difetto.
Io, che pure in pigrizia a nullo cedo,
  Vo' non solo risponderti, ma in versi,
  E magri assai, per quanto io già mi avvedo.
Ma perchè appunto io so, che gli alti e tersi
  Piacciono a te, che bevitor del fonte
  Carmi scrivi di mele attico aspersi;
Voglio or perciò queste rimacce impronte
  Farti ingoiare in pena del silenzio,
  Cui giusto è pur, che in modo alcun tu sconte.
Odo, che amara è a te più che l' assenzio
  Codesta Londra, ove stranier ti trovi:
  Ed è vero il supplizio di Mezenzio
Lo star fra gente, ove nessun ti giovi
  Co' bei legami d' amistà giuliva.
  Ah! ben tu osservi, che di ferro ha i chiovi

Necessitade, inesorabil Diva;
   Solo Nume, a cui cede anco il tiranno,
   Quand' ella a farsi gigantesca arriva.
Di quant' io dico un bello esempio or danno
   Questi tuoi Galli, a liberta vicini,
   Perchè forse il servir logorat' hanno.
Qui non s' ode altro più, grandi e piccini,
   Uomini e donne, militari e abati,
   Tutti soloneggiando i Parigini,
Non s' ode altro gridar, che « Stati Stati: »
   Onde, se avran gli Stati e mente e lena,
   Cesserà, pure, il regno dei soldati.
La trista gente, onde ogni Corte è piena,
   Mormora pure; e fra se stessa spera,
   Che risaldar potrassi la catena.
Quel, che avverrà, nol so; ma trista sera
   Giunger non puovvi omai, che vie men trista
   Della notte non sia, che in Francia v'era. (1)
Io frattanto, cui l' alma non contrista,
   Nè stolta ambizion, nè avara sete,
   Traggo mia vita dolcemente mista
Di gloria e amor, presso alle luci liete
   Della mia Donna, a cui tu pure hai scritto;
   E imparo, che l' allór punge a chi 'l miete;
Ma instancabile sto, tenace, invitto
   Nel sublime proposto; e giorno e notte
   Limo, cangio, e riscrivo il già riscritto;
Perch' alle mie tragedie non si annotte,
   Quand' io poi muto giacerommi in tomba,
   Come accader suol delle carte indôtte.
E' ci vuol molto a far suonar la tromba
   Della ciarliera, che appelliam poi Fama,
   Se de' secoli a lei l' eco rimbomba.

Pur può in me tanto questa eterna brama,
  Ch' io sopporto per essa anco i tormenti
  Del duol, che a torto morte non si chiama:
Cioè, del rivedere i mancamenti
  De' correttori, e stampatori, e proti,
  L' un più dell' altro stolti e disattenti.
Quind' io tra punti, e côme, ed elli, e ioti
  Vo consumando e giorni, e mesi, ed anni,
  Perch' a intender pur m' abbian gl' idíoti. —
Ma tu, che fai tra i liberi Britanni,
  La cui pur mesta taciturna faccia
  Delle dense lor nebbie addoppia i danni?
Non v' è fra i dotti lor uom, che ti piaccia?
  Ciò avvien, perchè da quelli è duopo a stento
  Uncinar la risposta, che ti agghiaccia.
Si apparecchia costà, per quel ch' io sento,
  Pel rinsanito Re pomposa festa (2):
  Ben di letizia è ricco l'argomento.
Maraviglia davver fu espressa questa,
  ( Tale ai Saggi almen par ) non ch' ei trovasse,
  Ma ch' ei smarrir potesse un Re la testa.
Se ne rallegri or dunque Londra, e passe
  Il bel nuovo miracolo ai futuri,
  Per tornagusto a quei ch' un Re nojasse.
Tu scaccia intanto i pensamenti oscuri;
  E allo scriver sol pensa, a scriver nato;
  Che non è cosa al mondo altra, che duri.
Amami, e riedi ove ognor sei bramato.

# NOTE

(1) Confesserò che qui io sbagliai grossamente, stimando il mal governo, e la tirannide della Francia, eretta a monarchia assoluta, non potessero mai accrescersi: ma non era dato forse ad uom libero e puro il prevedere, e poter credere gli effetti della oligarchia dei pessimi.

(2) Il Re Giorgio III regnante, per una non so qual malattia, diede volta al cervello, e rimase alcuni mesi affatto fuor di se. Il dotto trattamento fattogli da esperti medici lo ripristinò poi perfettamente in salute, ed in quella mente stessa, ch' egli avea avuta prima dell' ammalarsi.

# LE MOSCHE E L' API

## FAVOLETTA.

D' api un libero sciame,
Industríoso e lieto,
Se ne vivea felice:
Stuol di mosche inquíeto,
A cui la fame = anco l' invidia accrebbe,
Un suo moscon per capo eletto s' ebbe;
E l' una sì gli dice.

Noi siam pur tante,
L' api pochissime;
Ciò non ostante,
Son potentissime.
Esca abbondante,
Securo tetto,
Pace e diletto;
E che non hanno
Quelle iniquissime?
E il tutto fanno,
Rette a repubblica.
E noi, chi siamo?
Noi pur vogliamo
Libertà pubblica.

Era il moscone
Un vero omone,
Saggio, prudente,
E dell' api sapiente.
Onde a quel dire oppone
Il ragionar seguente.

Care mie figlie, è facile
Il chiacchierar, ma il fare
Dà un po' più da studiare.
L'api sono insettoni,
Aspre di pungiglioni,
Che le fan rispettare.
Ma noi, di tempra gracile,
Che faremmo in battaglia,
Se un soffio ci sparpaglia?
Le pure api si pascono
Dittamo, erbette, e rose;
E in noi sempre rinascono
Mille voglie golose.

La libertà di svolazzar qua e là,
Col periglio temprata
Di una qualche ceffata,
Sia dunque ognor la nostra;
Nè questa a noi giammai tolta verrà,
Se il senno il ver dimostra.

Così il dotto moscon, lor viste fosche
Ralluminando, apria
Che non potria = mai farsi un Popol Mosche.

# SONETTI

## I.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
Me tuo discepol non indegno starmi,
Dal cor traendo profondi sospiri,
Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
D' un raggio di tua luce illuminarmi.
Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
Contro invidia e viltà de' stringer l' armi?
Figlio, i' le strinsi, e assai men duol; ch' io diedi
Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
Va, tuona, vinci: e, se fra' piè ti vedi
Costor, senza mirar, sovr' essi passa.

II.

Sublime specchio di veraci detti,
Mostrami in corpo e in anima qual sono.
Capelli, or radi in fronte, e rossi pretti;
Lunga statura, e capo a terra prono;
Sottil persona in su due stinchi schietti;
Bianca pelle, occhi azzurri, aspetto buono;
Giusto naso, bel labro, e denti eletti;
Pallido in volto, più che un re sul trono;
Or duro, acerbo; ora pieghevol, mite;
Irato sempre, e non maligno mai;
La mente e il cor meco in perpetua lite:
Per lo più mesto, e talor lieto assai;
Or stimandomi Achille, ed or Tersíte:
Uom, se' tu grande, o vil? Muori, e il saprai.

III.

O cameretta, che già in te chiudesti
Quel grande, alla cui fama angusto è il mondo,
Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
Per cui Laura ebbe in terra onor celesti:
O di pensier soavemente mesti
Solitario ricovero giocondo;
Di quai lagrime amare il petto inondo,
Nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezíoso díaspro, agata, ed oro
Foran debito fregio, e appena degno
Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom, ch'ebbe regno,
Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro:
Qui basta il nome di quel divo ingegno.

## IV.

Vuota insalubre región, che stato
Ti vai nomando; aridi campi incolti;
Squallidi oppressi estenuati volti
Di popol rio, codardo e insanguinato:
Prepotente, e non libero senato
Di vili astuti in lucid'ostro involti;
Ricchi patrizj, e più che ricchi, stolti;
Prence, cui fa sciocchezza altrui beato:
Città, non cittadini; augusti tempj,
Religíon non già; leggi, che ingiuste
Ogni lustro cangiar vede, ma in peggio:
Chiavi, che compre un dì schiudeano agli empj
Del ciel le porte, or per età vetuste:
Oh se' tu Roma, o d'ogni vizio il seggio?

## V.

Parte di noi, sì mal da noi compresa,
Alma, v'ha chi d'Iddio te noma un raggio:
S'io chieggo: E che vuol dir? tace anco il Saggio;
Che il dar ragion saria ben altra impresa.
Per quanto sia dell'uom la mente estesa,
Scosse egli mai de'sensi il vil servaggio?
Stolti, oh quei, che spiegare ebber coraggio
Cosa ad altrui, nè da lor stessi intesa!
Veder, toccare, udir, gustar, sentire:
Tanto, e non più, ne diè Natura avara;
Indi campo ci aggiunse ampio al fallire.
Quinci nacquer parole, e errori, a gara;
Nè fu convinto mai l'umano ardire,
Che molto sa chi a dubitare impara.

## VI.

D' ARTE a Natura ecco ammirabil guerra;
Quasi infuocato razzo a vol lanciarsi
Un globo immenso, e nell' aere librarsi,
Portando al ciel due figli della terra.
Amor, che l' intelletto a' suoi disserra,
Veggio turbato invidioso starsi
Del non aver fatt' ei di vanni armarsi
Uom, che dal nostro carcere si sferra.
Desío di prisca libertade, è fama,
Ch' ali impennasse al volator primiero:
Gloria i due, ch' or qui veggio, al volo chiama.
Duolmene, Amor; ch' era da te il sentiero:
Tu dovevi inspirar sì audace brama;
Tu Leandro guidar per l' aure ad Ero.

## VII.

L' IDIOMA gentil sonante e puro,
Per cui d' oro le arene Arno volgea,
Orfano or giace, afflitto, e mal sicuro;
Privo di chi il più bel fior ne cogliea.
Boréal scettro, inesorabil, duro;
Sua madre spegne, e una madrigna crea,
Che illegittimo omai farallo e oscuro,
Quanto già ricco l' altra e chiaro il fea.
L' antica madre, è ver, d' inerzia ingombra,
Ebbe molti anni l' arti sue neglette;
Ma, per lei stava del gran nome l' ombra.
Italia, a quai ti mena infami strette
Il non esser dai Goti appien disgombra!
Ti son le nude voci anco interdette.

## VIII.

Due fere donne, anzi due furie atroci,
Tor non mi posso ( ahi misero ! ) dal fianco.
Ira è l' una, e i sanguigni suoi feroci
Serpi mi avventa ognora al lato manco;
Malinconia dall' altro, hammi con voci
Tetre offuscato l' intelletto e stanco :
Ond' io null' altro che le stigie foci
Bramo, ed in morte sola il cor rinfranco.
Non perciò d' ira al flagellar rovente
Cieco obbedisco io mai; ma, signor d' essa,
Me sol le dono, e niun fuor ch' io la sente.
Non dell' altra così; che appien depressa
La fantasia mi tien, l' alma, e la mente.....
A chi amor non conosce, insania espressa.

## IX.

Morte già già mi avea l' adunco artiglio
Tenacemente al cor dintorno attorto :
Esangue, e col pensier già in tomba assorto,
Pender su me vedea, turbata il ciglio,
Muta qual madre sovr' unico figlio,
Quella, per cui di vita i guai sopporto :
E vedea d' altra parte in viso smorto
Starsi l' amico, ond' ha il mio cor consiglio.
Oh, quanti strali trafiggeanmi l' alma !
Lasciar l' amata, l' amico, e la spene
Della sì a lungo sospirata palma ! ...
Quand' ecco rieder vita entro mie vene.
Gloria, amistade, amore, or voi mia salma
Serbaste .... Ah ! sol per voi la vita è un bene.

X.

Volubil ruota, infaticabilmente
Rapida, ferve; ed ora innalza, or preme
Le umane cose; onde timore e speme
Combatton sempre entro all' umana mente.
Sotto essa ruota, innumerabil gente
Insana io veggio, o ignara, od ambe insieme,
Che con mani bramose all' ali estreme
Tenta afferrarsi del paléo fuggente.
Schiomata Donna intanto, in nubi assisa,
Cieca torreggia, e col suo mobil piede
Del perpetuo rotar l' ordin divisa.
Chi Dea, chi Donna, e chi un Demón la crede;
Solo il Saggio un fantasma in lei ravvisa:
E chi la segue, assai men ch' essa vede.

XI.

Uom, di sensi e di cor, libero nato,
Fa di sè tosto indubitabil mostra.
Or co' vizj e i tiranni ardito ei giostra,
Ignudo il volto, e tutto il resto armato:
Or, pregno in suo tacer d' alto dettato,
Sdegnosamente impavido s' inchiostra;
L' altrui viltà la di lui guancia innostra;
Nè visto è mai dei dominanti a lato.
Cede ei talor, ma ai tempi rei non serve,
Abborrito e temuto da chi regna,
Non men, che dalle schiave alme proterve.
Conscio a sè di se stesso, uom tal non degna
L' ira esalar, che pura in cor gli ferve;
Ma il sol suo aspetto a non servire insegna.

## XII.

Uom che devoto a Libertà s' infinge,
Vile all' oprare, al favellar feroce,
Profano ardisce con mentita voce
Dirsi un di quei, cui l' alta Dea costringe.
Sola natía bassezza a ciò il sospinge,
D' altrui pensieri usurpator veloce;
Dotto in latrare, ove il latrar non nuoce,
Degli affetti non suoi se stesso pinge.
Timido, incerto, intorno a se sogguarda;
Lontani addenta, e prossimi lambisce
I Grandi, ognor con libertà bugiarda.
L' occhio, il contegno, il dir, tutto tradisce
Del reo Liberto l' anima codarda,
Cui *Schiavo* in fronte la Viltà scolpisce.

## XIII.

Malinconia dolcissima, che ognora
Fida vieni e invisibile al mio fianco,
Tu sei pur quella che vieppiù ristora
( Benchè il sembri offuscar ) l' ingegno stanco.
Chi di tua scorta amabil si avvalora,
Sol può dal Mondo scior l' animo franco;
Nè il bel pensar, che l' uom pur tanto onora,
Nè gli affetti, nè il dir mai gli vien manco.
Ma tu, solinga infra le selve e i colli,
Dove serpeggin chiare acque sonanti,
Tuoi figli ivi di nettare satolli.
Ben tutto io deggio ai tuoi divini incanti,
Che spesso gli occhi a me primier fan molli,
Perch' io poi mieta a forza gli altrui pianti.

## XIV.

Τίς γὰρ δεδοικὼς μηδὲν, ἔνδικος βροτῶν

*Eschilo, Eumenidi v.* 702.

Qual Uom fia giusto, ove pur nulla ei tema?

O Dea, tu figlia di valor che aggiungi
Duo gran contrarj, indipendenza e leggi;
Tu, che da' miei primi anni il cuor mi pungi,
E mia vita, e miei studj arbitra reggi;
Tu, di Giustizia suora, or ten disgiungi?
Religíon, già base tua, dileggi?
Lagrime, ed auro da ogni tetto emungi?
E tempio infetto infra vil gente eleggi?
Ah! no, la Diva mia, del Tebro Diva,
Del Tamigi, e di Sparta, ai Galli ignota,
Mai non volò su questa infausta riva.
Licenza è questa; alla lisciata gota,
Ben la ravviso; e d' ogni pudor priva
Volger si affretta la sua breve ruota.

## XV.

*Γίγνεται τοίνυν πόλις, ἐπειδὴ τυγχάνει ἡμῶν ἕκαστος οὐκ αὐτάρκης ἀλλὰ πολλῶν ἐνδεής. ἢ τίν' οἴει ἀρχὴν ἄλλην πόλιν οἰκίζειν.*

*Platone, della Repub. lib. II.*

Città dunque chiamasi, *ed è* dove ciascun di noi, l'un dell'altro abbisognando, non può bastar per se stesso. Credi tu forse, altro fondamento potersi mai porre nella Città?

È Repubblica il suolo, ove divine
Leggi son base a umane Leggi, e scudo;
Ove null'uomo impunemente crudo
All' uom può farsi, e ognuno ha il suo confine:
Ove non è chi mi sgomenti, o inchine;
Ov' io 'l cuore, e la mente appien dischiudo;
Ov' io di ricco non son fatto ignudo;
Ove a ciascuno il ben di tutti è fine.
È Repubblica il suolo, ove illibati
Costumi han forza, e il giusto sol primeggia;
Nè i tristi van del pianto altrui beati. —
Sei Repubblica tu, Gallica greggia,
Che muta or servi a rei pezzenti armati,
La cui vil feccia su la tua galleggia?

## XVI.

Di Libertà maestri i Galli? Insegni
Pria servaggio il Britanno, insegni pria
Umiltade l' Ispano, o codardia
L' Elvezio, o il Trace a porre in fiore i regni.
Sian dell' irto Lappon gli accenti pregni
Di Apollinea soave melodia;
Taide anzi norma alle donzelle dia
Di verginali atti pudichi, e degni.
Di Libertà maestri i Galli? E a cui?
A noi fervide ardite Itale menti,
D' ogn' alta cosa insegnatori altrui? —
Schiavi or siam, sì; ma schiavi almen frementi;
Non quali, o Galli, e il foste, e il siete vui;
Schiavi, al poter, qual ch' ei pur sia, plaudenti.

# CANZONE

## PARLA UNA MADRE.

Ch' io ponga al duolo tregua?
Ch' io rassereni il ciglio?
Ah! voi che il dite, non perdeste un figlio:
Nè di madre l' amore
Voi conosceste mai. Non si dilegua
D' orba madre il dolore,
Cui dolor nullo adegua.
Rasciugar non vo' il pianto
Dagli occhi miei, se tanto
Dir non mi ardisce un' altra genitrice,
Al par di me infelice.

Deh! per pietà lasciate,
Che tanto e tanto io pianga,
Che col mio figlio in tomba anch' io rimanga.
Ma, se qualche sollievo
Darmi or vi piace, meco lagrimate:
Altro non ne ricevo...
Ovver, di lui parlate.
Esca aggiungete ad esca;
Fate, ch'ei più m' incresca:
Il duol, di ch' io mi pasco, in cui sol vivo,
Per voi sia in me più vivo.

Ditemi, ch' ei vezzoso
Di mille grazie adorno,
Pargoleggiando alla sua madre intorno,
Sol beata la fea.
Unica speme al padre, or lagrimoso,
Dite, com' ei crescea
D' indole generoso.
Dite ... Che più? mi avveggo,
Che al vostro dir non reggo....
Pietosi dunque al mio martír, tacete ....
E in un con me piangete.

# L'AMERICA LIBERA

*Mai non si mostri* al ver timido amico,
*Chi non vuol* perder vita *appo* coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Dante, *Paradiso*, C. 17.

# L'AMERICA LIBERA

## ODE PRIMA.

### ACCENNA LE CAGIONI DELLA GUERRA.

I.

Qual odo io suono di guerriera tromba
Dell'oceano immenso
Di là dalle non pria navigate onde?
Qual di fischianti strali nuvol denso?
Qual eneo tuon rimbomba?
Cagion non v'ha, ch'or tanto sangue inonde
Quelle innocenti sponde,
Ove di leggi sacrosante all'ombra
Gente crescea secura, ancor che ricca,
Cui felice aura spicca
Dal mal, che nostra Europa tutta ingombra.
Chi la pace ne sgombra?
Qual rio furor, qual crudo
Empio pensier turba uníon sì bella?
Ira di Re d'ogni bell'arte ignudo,
Ministri infidi, e cupidigia fella.

II.

O Dea verace, che le spiagge amene,
Che il mar d'Ausonia bagna,
Festi già sovra ogni altre un dì beate:
Tu, cui più mai non vide, e in van sen lagna,
L'Italia, che in catene
Abborrite e sofferte, indi mertate,
Tragge sua lunga etate:
Tu, che (colpa di noi), tanti anni e tanti
Del globo fuor, forse in miglior pianeta,
Stanza avevi più lieta;
Quindi fra il sangue, e le discordie, e i pianti
Di plebe oppressa, e i canti
Degli oppressori, e gli aspri
Tra' Re pel regno tradimenti infami,
In Albión scendevi; or fa, ch'io innaspri
Sì il dir, che vero e libero si chiami.

III.

Angli, a voi nulla il vostro onor più cale?
Voi, che a sì lunga prova
Già intendeste che fosse libertade,
Di voglie ingiuste ed assolute, a prova
Schiavi or vi fate? E quale
Tuonar tra voi potria più in securtade,
Di più timor s' invade;
E di regio oro, e d'onor vili il veggio
Pingue più ch'altri, e più assetato, e carco;
E di virtù più scarco. —
Ma donde mai, donde virtude io chieggio?
Tra' grandi ebbe mai seggio? —

Voi di men nobil schiera,
Scelti orator da liberi suffragi,
Deh! fate almen, che libertà non pera;
Per voi sien chiare or le regali ambagi.

IV.

Ma e con chi parlo? Aura di corte in voi
Già ad ammorbarvi scese;
Già d'esser primi degli stolti agli occhi,
Ultimi ai vostri, alto desio vi prese,
Nè vi lasciò mai poi.
Nè fia che a voi verace laude or tocchi,
Perchè alcun forse scocchi
Liberi detti nel consesso augusto;
Son esca i detti al comprator, che in cerca
Va di qual men si merca.
Ma ai tanti rei se non si oppone un giusto,
Sperar dunque robusto
Schietto da voi consiglio,
È uno sperar da morta arbore frutto. —
Tu solo omai di Libertade figlio,
Popol nocchier, tu resti; e in te sta il tutto.

V.

Che dico? ahi lasso! e tu neppur rimani;
Che tu dai guasti guasto,
Venduto hai te co' liberi tuoi voti;
E in crapole, bagordi, ebrezze pasto,
Qual più allarga le mani
A satollarti, per tuo eletto il noti. —
O preda di despóti,
Gente in tuo cor serva omai tutta, or sei

Quella, che torre iniqua altrui vorresti
Libertà, che ti svesti?
Pieni per te di dolorosi omei
Traggon lor giorni rei
Gli American tuoi figli?....
Tuoi, grand' ebberti madre; or sei madrigna,
Che lacci, e morte, ed onta, e rei perigli
Già il sest' anno minacci a lor maligna.

VI.

Verso là, dove in mar le ardenti ruote
Nell' ultimo occidente
Febo stanco di noi rapido spinge,
Le tiranniche prore arditamente
Squarcian l' onde a lor note:
Teti di bianca spuma si dipinge,
Ed a gemer l'astringe
Della mobil foresta immane il pondo.
Non Serse là sì grave oltraggio, o Dea,
De' ponti suoi ti fea,
Quando ei menava a strugger Grecia il Mondo.
Nè il fato più secondo,
Ch' egli ebbe, or s'abbian questi,
Del barbarico Re più rei di tanto,
Che lor non muove gloria; e dar son presti
Per oro pace, e pel guadagno il vanto.

VII.

Va dunque, approda, o sconsigliato stuolo
Di mercatori armati.
Vediam, se il lucro in tua ragion si ascrive;
Se i mal compri Tedeschi tuoi soldati

Valor ti danno a nolo:
Vediam, vostre armi d' ogni vita prive
Contro le altrui ben vive,
Quanto, ancor che in più copia, possan oggi.
Ecco afferrato il porto, e già discende
Marte con le armi orrende;
E scorre i campi, e i fiumi varca, e i poggi;
E d' ogni ostel fa alloggi.
Ma che perciò? vegg' io
Tremar quei prodi, o sbigottir? dolenti
Li veggio ben, ma impavidi: lor Dio
È Libertà; non fieno in lei vincenti?

VIII.

Ogni bifolco in pro' guerrier converso
Per la gran causa io miro;
E la rustica marra, e il vomer farsi
Lucido brando, che rotante in giro
Negli oppressor fia immerso.
Già del più debil sesso io veggio armarsi,
E a vicenda esortarsi,
Nuove d' Eurôta abitatrici ardite;
Altre ai figli, ai mariti incender l'alme;
Altre portar lor salme:
Vedove no, non veggio a brun vestite;
Che le ben spese vite
Non piangon elle. Or fia,
Che virtù tanta a ignavia tal soggiaccia?
No; che dall' Euro spinta ivi s' avvia
Nube di guerra, che i fellon minaccia.

# ODE SECONDA.

## ANNOVERA I POPOLI BELLIGERANTI.

I.

Chi per le vie del Sol dalla lontana
Terra sen vien sull' ale
Di ratto orïental salubre vento?
D' Eolo ogni altro figlio al vasto sale
Donato ha pace ; e piana
L' onda azzurra smaltar di vivo argento
Veggio il nocchier contento.
Vengon le Dee del mar festose tutte ,
In ala innanzi alle solcanti prore,
Dividendo l' umore;
Ed a gara i Triton le ben costrutte
Poppe spingendo , asciutte
Quasi pajon sull' acque
Sdrucciolar, così poco il mar ne inghiotte.
Chi vien? qual luce inaspettata nacque
A rischiarar l'Americana notte?

II.

Stansi in tenebre e lutto, afflitti e stanchi
Tra il servaggio e la morte
Di Libertà que' figli generosi,
Cui , tranne il cor, tutto togliea la sorte:
Non, che pur l' oro manchi;
Mai non l' usa virtù; ma bisognosi

D'armi, e di pan, pietosi
Già si guardan l'un l'altro, e in tacito atto
Per la patria morir l'un l'altro giura.
Alle adorate mura,
Ove l'inopia a fine ha quasi tratto
Le spose e i figli, han fatto
Già il duro addio funesto:
Udir piangendo addomandar del pane
Suoi pargoletti, e non ne aver, fia questo
Il punto estremo di miserie umane.

III.

Or qual mai lingua dir, qual cor potria
Pensar la immensa gioja
Che apportan lor l'alte velate antenne,
Viste lontane in mare anzi che muoja
Del tutto il dì? Nè fia
Nemica squadra, che a tal volo impenne
L'ali rapide: venne
Tutto il nemico già. Certo è l'ajuto,
Certo; sol dubbio è chi l'arrechi. Al lido
Con festevole grido
Pien di vitale speme è ogni uom venuto:
Qual per letizia è muto;
Qual di lagrime irrora
Le guance; altri i suoi figli al sen si serra,
Quasi gli abbia di nuovo acquistati ora;
Altri al provido cielo umíl si atterra.

IV.

Ed è chi dice ancor · Questi chi fieno,
Liberator novelli,

Che magnanimo il piede or volgon dove
Gloria senz' util fia che sol gli abbelli?
Son forse quei, che in seno
Là di palustre terra, in fogge nuove,
Con inaudite prove,
A tirannide fero in un che all' onda
D' instancabile ardire argine eterno?
Quei, che Filippo a scherno
Prendendo armati di povera fionda,
La sorte ebber seconda
A lor alte virtuti?
Quelli, sì, quelli, che in un mar di sangue
Lor libertà fondaro, or qui venuti
Sono a dar vita a libertà che langue.

V.

Che parli, stolto? esser può mai, se immersi
Entro a guadagni lordi
Fatti immemori son di se costoro
Sì, che son da gran tempo a gloria sordi?
Straniere a lor gia fersi
Povertade, e virtù; già il ferro in oro,
Ed in alga l' alloro,
E capitano invitto in signor molle,
Ed uníone e forza hanno cangiata
In rea, ma disarmata,
Discordia inerte, che del par lor tolle
Pace, che guerra. Oh folle
Chi spera in lor! mal atti
A difender se stessi altrui fien schermo?
No, no, quei legni, che solcar sì ratti
Veggiam ver noi, non è il Batavo infermo.

## VI.

Chi fien, chi dunque? Dagli Ibéri liti
Sciolto han l'ancore forse?....
Che pensi? or quando mai terra sì ancella
A libertade, od a virtù soccorse?
Questi campi romiti
Ancor pel duol di loro Ispane anella;
Questa già un dì sì bella
Parte del mondo, or d'abitanti ignuda,
Ne faccia fe, se l'Ebro altro qui apporti,
Che rio servaggio, e morti.
Quest'è, quest'è, che in approdar qui suda,
Gente lieve, e non cruda,
Benchè non sciolta mai
Da' regj lacci; al servir cieco accoppia
Onor verace; e in cor, più ch'altra assai,
Di tromba al suon l'impeto primo addoppia.

## VII.

E il crederem? fia ver, che un Re sottrarne
A servitude or voglia?
Re, che di ceppi apportator pur dianzi
Là, dove il Corso impavido s'inscoglia,
Tanti a Stige mandarne
Fu visto; ed ora i lor dolenti avanzi
Vuol servi tener, anzi
Che a virtute lasciarli ed a bell'opre?
Suo dispotico brando ancor grondante
Di quel sangue anelante
Vendetta, or fia per noi francar si adopre?
Certo, s'egli è, ricopre

Voglie or forse non schiette
Di generoso, indi non regio, ammanto.
Deh! non fia che da lui troppo si aspette,
Sì che ritorni il riso stolto in pianto.

VIII.

Ecco sparir già della notte il velo;
E dal Nettunio regno
Sorger col Sol le desíate sarte.
Già già chiaro si scorge il primo legno
Coll' ondeggiante al cielo
Bianco lin, cui bel giglio aurato parte;
Lo spiega all' aure Marte.
Già scendon; già di vettovaglie, e d' armi
Han ristorato ogni uom; già in traccia vanno
Del superbo Britanno. —
Ma tra questi, qual veggio eroe, che parmi
Degno d'eterni carmi;
Degno di nascer quivi,
Dove libero petto e invitta spada
Porta, e di sangue ostil fa scorrer rivi? —
Muse, ergiamgli trofeo che mai non cada.

## ODE TERZA.

### PARLA DEL SIGNOR DE LA FAYETTE.

I.

O degna inver, non di mia muta cetra,
Ma di quella canora
Che risuonar fea le Tebane spiagge
Di laudi, onde ne avvien ch'uom mai non mora,
Ai regnator dell' etra
Fatto simíle; o tu, degna in più sagge
Etadi, e in men selvagge
Parti fiorir, gentil straniera pianta;
Di qual piaggia del ciel scendea rugiada,
Aura di qual contrada
Movea spirando in te virtù cotanta,
Che niun'altra si vanta
Nella sua età matura
Di frutti, quai tu nell'acerba desti? —
Libero cor, cui più il divieto indura;
Giovin, schiavo; signor, Gallo fia questi?

II.

Non è, non è. Nobile ardente spirto
D' alto Latino o Greco
Viene a informar le ben tornite membra;
Che aver gode virtù beltà con seco;
E l'amoroso mirto
Al sanguinoso allór disdir non sembra,

Chi Alcibiade rimembra.
Ecco, di tromba Americana al primo
Squillo, l' audace giovinetto io veggio
In se non trovar seggio;
E sossopra voltar da sommo ad imo
Tutto di corte il limo,
Perchè gli sia concesso
Scelti colà portar Franchi guerrieri,
Dove ode torto a libertà sì espresso
Farsi; e soldar vuol ei suoi campion feri.

III.

Ma il Cristian Re matura in se per anco
Non ha quella cortese
Voglia, cui poscia accelerò la certa
Evidenza, che in pro fian l' armi spese ....
»Che cerchi tu? Pria manco
»L' onde verranno al mar, pria i fiumi all' erta
»Vedrai tornar, che aperta
»A magnanima, pura, alta pietade
»L' alma d' un Re. Che fai? Lascia le ingrate
»Rive contaminate
»Di Senna, ove non è chi a libertade
»Sgombrasse mai le strade:
»Va solo, va; tuo braccio
»Fia per se più gradito e saldo ajuto,
»Che mercenaria gente vil, che ghiaccio
»S' avria nel cor d' ogni alto senso muto.

IV.

Nè fia, che in van con questi detti inspiri,
O Dea di Sparta sola,

Sdegno nel petto al tuo figliuol novello.
T' intende ei, sì; già più non fa parola;
Fuor de' sozzi raggiri
Del procelloso aulico turbin fello
Già già si scaglia. Oh bello
Desio di gloria, e di verace lode!
Già dalla dolce sposa, a cui di fresca
Pania d'amor lo invesca
Somma beltà, cui castità fa prode,
(Coppia che raro s' ode)
Si stacca intrepido egli;
E con gli ultimi baci il pianto sugge.
Tu di morir, pria che lasciarlo, scegli,
Sposa amante; ma invan, ch' ei già ti sfugge.

V.

Che piangi or tu? Vedi, che Gloria il mena
Per raggiante sentiero,
In cui fra' vostri ei primo impresse ha l'orme.
In atto pria di semplice guerriero
Vedil, s'ei piglia lena;
Se nel difender libertà mai dorme;
Se morti in mille forme
Dal tagliente suo acciar non escon mille;
Vedi inarcar per alta maraviglia
L'American le ciglia,
Ch' uom non libero nato, in cor scintille
Nutra, da cui sfaville
Di patrio amor cotanto,
Che sì tra lor non n' ha qual più sen crede.
Sposa, deh cangia il lagrimare in canto,
Che or mal sul ciglio tuo lagrima siede!

## VI.

VEDIL di sua virtù poi fatto duce,
Come all' ardir prudenza
Accoppia, e ai duci suoi d' età più gravi
Liberamente ei presta obbedíenza;
Come ad amarlo induce,
Non che il nemico, ancó qual uom più aggravi
L' invidia, coi soavi
Nobili suoi non pria veduti modi.
Vedi alfin, vedi, or che l' aurato giglio
Là con miglior consiglio
A guerreggiar condotto ha stuol di prodi,
S' è chi quant' ei si lodi.
Là fra i perigli il lascia;
A Marte caro, e a Libertade, il nome
Eterno avrà, pur che alla infame ambascia
Non rieda ei mai di cortigiane some.

# ODE QUARTA.

## COMMENDA IL GENERAL WASHINGTON.

I.

Tu, rapitor del fulmine celeste
Già fin da' tuoi verdi anni,
Ch' or con più ardire, e non minore ingegno,
Apportatrici di più lunghi affanni
Saette ai buoni infeste
Tolte hai di man di terren Giove indegno
D' aver su i forti regno;
Tu, vivo ancor, fra' semidei già posto,
Franclin, padre, consiglio, anima, mente
Di libertà nascente;
Tu mi sii scorta al canto; ho in te riposto
Speme, che di nascosto
Dramma d' etereo foco,
Ond'hai tu il tutto, entro il mio petto or spiri;
Sì, che se laude in te più non ha loco,
Nel tuo secondo audacemente io miri.

II.

Ma, dove a vol, dove mi ha ratto l'alta
Accesa fantasía?
Ecco a me spalancarsi, ecco le grotte
Di Tenaro là dove ampia dan via,
Chi il cor d'acciar si smalta,
A profondarsi entro la eterna notte.

Febo, d'Abisso rotte
Per me le leggi, oltre mi spinge; io scendo;
E il can trifauce, e la negr' onda, e il fero
Spaventoso nocchiero
Dietro mi lascio io già; già lieto intendo
Dove non più d'orrendo
Pianto saéttan strali;
Già sono io là del dolce Lete in riva,
Dove in mille color fiori immortali
Fanno argin lento all' acqua fuggitiva.

III.

Ecco, là dove ei torce in molle giro,
Seder sul destro lato
A consiglio fra lor poche, ma grandi
Alme, già figlie di benigno fato,
Che or dal mondo spariro.
Tu, che sangue Affrican cotanto spandi,
Scipio; e tu, che ne mandi
Tant'alme schiave a Stige, ove combatti
Per libertade infra mortali strette;
E tu, che hai l'onde infette
Di sangue in Salamina; e tu, che abbatti
Il Cimbro; e tu, che a patti
Di servitù negasti
Vita in Utica a te; con altri forti,
Di gloria ascritti ai sempiterni fasti;
Chi fia che a voi doglia sì immensa or porti?

IV.

Una donna, già altera, or lagrimosa
Veggio e supplice starsi

Dinanzi a voi, le dure sue vicende
Narrando; e ognun di voi nel volto farsi
Più che infiammata cosa....
»Sì, Dea, sì tutto ad invasarne or scende
»Quel, che a bell' opre incende,
»Sacro furore, onde a noi larga fosti.
»Se del tuo nume pieni, alla adorata
»Patria nostra oppressata
»Acquistar libertà contro gl' ingiusti
»Assalitor vetusti
»Nostra virtù poteo;
»Ciò che a noi desti allor, ti rendiam ora:
»Ogni tuo don, che noi più di noi feo,
»Riprendi, aduna, e il tuo campion ne onora.

V.

Sì disser quelli; e Libertà togliea
Dell' uno il fero brando;
Dell' altro l'ampio impenetrabil scudo,
Qual di sublime gioja lagrimando,
Suo ardire a lei rendea;
Qual del sagace antiveder fea nudo;
Qual del non troppo crudo
Contro a' tiranni mai sdegno feroce;
Qual del pronto eseguir; qual del gran senno,
Che usare i duci denno;
Qual della marzíal tonante voce,
Che all' assalir veloce
Anco sforza il codardo.
Così, poich'ella i pregj tanti ottenne,
Tutti velò del pregio di quel tardo,
Ma invitto, che Anniballe a bada tenne.

VI.

Oh come ratte l'ali al vol dispiega
Di sua nobile preda
Lieta la Diva, oltre ogni dir splendente!
Giunta è già, donde mai non fia che rieda,
Là dove in forte lega
Stanno valor, costanza, ed innocente
Costume, e voglia ardente
Di morir mille volte anzi che sola
Una servire. Al capitan, che in pregio
Ivi sovr'ogni egregio
Stassi, mentr' egli ad ogni onor s'invola
Sotto modesta stola,
Il multiplice dono
Reca ella; e in lui più capitan sovrani
Ecco ristretti con bell'ordin sono. —
Deh, quanto i vostri sforzi, Angli, or fien vani!

VII.

Insolentir, perchè più numer sete,
Già vi vegg'io da prima;
Che pro? se chiuso entro al suo vallo il duce,
De' suoi, ch'egli a ragion uomini estima,
Serba le vite; e miete
Senza sangue lo allór che più riluce,
Finchè sorga la luce,
Che scorrer veggia il vostro, ov'ei v'investa. —
Così ben anni, ancor che presto a morte,
Stassi nel campo il forte
Per la patria far salva, a cui non resta,
Se a perir mai vien questa,

Altra gente, nè altr'arme.
Oh bene speso indugio! Ecco consunto
Il compro ardir Britanno esser già parme;
Ecco ecco al fin di libertade il punto.

## VIII.

Esci, Vasinton, esci; ecco l'istante,
Ove scontar le offese
Ai traditor di libertà farai.
Tra le guerriere memorande imprese
Nulla starà davante
A questa tua. Già incontro all'oste vai,
Recando ultimi guai. —
Oh dell'uman tuo cor vittoria degna!
Poca è la strage; e intero intero hai stretto
Il men crudo che inetto
Nemico stuol; sì che depor la insegna,
E il brando a lui convegna;
E l'onor, se mai n'ebbe,
E la baldanza, che pur tanta ell'era. —
Or sia che vuol, (ma pace esser dovrebbe)
Mai non vedrai, gran duce, ultima sera.

# ODE QUINTA.

## PACE DEL 1783.

### I.

Dolce concento di celesti voci
Sparto aleggia sull' aura;
Dentro ogni cor piove felice oblio,
Che i passati martír quasi ristaura:
Taccion le grida atroci
Di guerra; e sangue più non scorre il rio:
L' uomo all' altr' uom, più pio,
Per alcun tempo almen, tornato parmi;
Secure ondeggian l' ampie messi al vento;
E, ripreso ardimento,
Più non udendo il romorío dell' armi,
Torna il pastore ai carmi.
Ma, di sudor grondanti
Per le lor fresche imprese, i Re pur veggio
Rasciugarsi le fronti alto-raggianti,
Lena pigliando sul beato seggio.

### II.

Quel dal Leopardo, che aggravar volea
Agli Angli suoi più il giogo,
E Albíon conquistar nel nuovo Mondo,
Il Britanno poter condotto al rogo
Ha con tal voglia rea.
Quel dal Giglio parer vorria giocondo:

Così il Batavo biondo,
Cui da non guerra pur ridonda pace;
E, in longanime orgoglio invan racchiuso,
Lo assediator deluso
Della gran Calpe più di lui tenace:
Ma questa lega giace
Vittoriosa in pianto.
Ben dell'armi sue prime andarne altera
Può l'America a dritto; essa, che il vanto
Ritratto n'ha di libertade intera.

III.

Ecco squarciarsi la caligin densa,
Che tardi etadi involve,
E un vorace mostrarmi ardito fuoco,
Che schianta, arde, consuma, e strugge in polve
Una empia turba intensa
A far del servir nostro infame giuoco.
Ben forza è, ben, dar loco
A impetuoso turbine sonante,
Che da occidente con tal forza spira,
Che in suoi vortici aggira
Le più audaci, superbe, eccelse piante,
E se le caccia innante
Là, fin dove il mal seme
Nell'Asia, come in suo terreno, alligna:
Sparito è il nembo, che c'ingombra e preme;
Fede, e virtù fra noi già si ralligna.

IV.

Ma, oimè! qual sorge sull'immenso piano
Dell' oceán, che parte

Dall'America noi, fero possente
Sovra negre ali immense all' aura sparte,
Torvo Genio profano?
D'Europa ei muove, e baldanzosamente
La tempesta fremente,
Che a noi salvezza e libertade apporta,
Arresta ei sol, col ventilar dell'ale;
La cui possa fatale
Dall'onde al ciel, da un polo all' altro insorta,
Fa d' adamante porta
Ad ogni aura felice,
Che a noi mandasse occidentale piaggia.
Malnata forma, oh! chi sei tu, cui lice
Far, che ogni nostra speme a terra caggia?

V.

Tenebre i passi tuoi, l'alito è morte;
Occhi di bragia mille;
Bocche più assai, di fere zanne armate,
Da cui di sangue ognora grondan stille;
Tutto orecchie, ma porte
Soltanto alle parole scellerate,
Da Invidia fabbricate:
Adunchi, innumerabili, sanguigni,
Rapaci artigli, all'accarnar sì adatti,
A disbranar sì ratti:
Oh! chi se' tu, che a rio tremor costrigni
Anco i cor più ferrigni?
E soli eletti pochi,
Cui di sangue disseti, e d'oro pasci,
Tremanti a tua feral mensa convochi,
E satollar del pianto altrui li lasci?

VI.

Tu se' colui, ben ti ravviso, e indarno
Cogli occhi torti cenno
Minacciando mi fai, che il nome io taccia:
Tu sei quel mostro rio, cui vita dienno
Pingue ignoranza, e scarno
Timor, che il fuoco il più sublime agghiaccia
Con sua squallida faccia.
Dispotismo t' appelli, e sei custode
Tu solo omai di nostre infauste rive,
Dove in morte si vive:
Dove sol chi per te combatte è prode;
Dove alla infamia è lode,
E i falsi onor sembianza
Veston di sacra alta virtude antica;
Dove sol presta la viltà baldanza;
Dov' è sol reo quell' uom, che il vero dica.

VII.

Che canto io pace omai? fia pace questa,
Mentre in armi rimane,
Nè sa perchè, l'una metà del gregge;
Tremante l'altra, e dubbia anco del pane,
Stupida, immobil resta?
Fia libertà, quella che or là protegge
Chi assoluto qui regge?
Fu guerra questa, ove il cercarsi ognora
L'osti fra lor, nè il ritrovarsi mai,
Fu il più atroce de' guai?
Ben fero: esser cagion perchè l' uom mora,
Può un' erba vil, che odora

Infusa in bollente onda;
Bevuta, i corpi al par che l'alme snerva?
Pur dall'ultima d'India infame sponda
Va l'America a far povera e serva.

VIII.

Maratona, Termópile, l'infausto
Giorno di Canne stesso;
Guerre eran quelle: e ria cagione il vile
Lucro servil non n' era, ove indefesso,
D'avarizia inesausto,
Tutti scorrendo i mar da Battro a Tile,
Veglia il moderno ovile.
Pace era quella, che d'Atene in grembo,
Con libertade ogni bell' arte univa;
Dove a un tempo si udiva
Di varie e dotte opiníoni un nembo. —
Ma, in questa età, che è lembo
D' ogni bell'opra estremo,
Qual fia tema di canto? a chi secura
Volgo mia voce, mentr' io piango e tremo? —
»Ahi, null'altro che Forza al mondo dura!

# VARIANTI.

*L'autore avendo osservato in queste Odi alcune cose, che potrebbero star meglio, (oltre le molte più, che egli non vi avrà sapute vedere) per far bene quanto sia in lui, propone le seguenti mutazioni.*

*Pag.* 501, *V* 3.
Di là dalle già un dì proibit' onde?

*Pag.* 503, *V.* 24.
E più assetato dopo l'ebro pasto,

*Pag.* 509, *V.* 3 e 4.
... or quando mai terra sì ancella,
Quando a virtude, o a libertà, soccorse?

*Ivi*, *V.* 6.
Ancor pel duol di servitù più fella;

*Pag.* 513, *V.* 29.
Sposa, deh! cangia in allegrezza il pianto,

*Pag.* 516, *V.* 26.
Chi fia che a voi la immensa doglia apporti?

*Pag.* 517, *V.* 8.
»Patria nostra inceppata.

# PARIGI

## SBASTIGLIATO

Populum exactores sui spoliaverunt, et mulieres dominatae sunt eis.

Isaia, *cap. III, v.* 12.

## INTRODUZIONE.

Alti-sonante imperíosa tromba
Posta s' è a bocca una feroce Diva;
Necessità, che a render prode arriva
La stessa pavidissima colomba:

Ecco, al forte squillar, da un ampia tomba
Repente uscir la turba rediviva,
Che ben trenta e più lustri ivi dormiva;
E il suo libero dir già al ciel rimbomba.

Deh! se intera la Gallia, onde voi sete
Il nobil fior, pietade in sen vi desta,
Sommerse omai sian le discordie in Lete!

Popol, Patrizj, Sacerdoti, è questa
La via, per cui quel sacro allór si miete,
Che il ben d' ogni uom nel ben di tutti innesta.

# PARIGI SBASTIGLIATO

## ODE.

All'armi, all'armi, un generoso grido
Fa rintronar di Senna ambe le rive:
All'armi, all'armi, eccheggia
Francia intera dall'uno all'altro lido.
Forse fia che dell'Anglo ampia oste arrive?
No: dalla infame reggia,
Di tradimenti e di viltade nido,
Sotto ammanto di pace esce l'atroce
Seme di guerra. Ecco, al macello il segno
Dal capitano indegno
Aspettar la masnada empia feroce,
Che alla immensa cittade intorno accampa.
Svizzera compra carne al regio sdegno
Tacita serve; e, qual ferale vampa,
Pregna di stragi stassi.
Ahi nube orrenda d'esecrati sgherri!
Fia che il popol ti lassi
Ber del suo sangue, e al tuo ferir si atterri?

II.

Ma, da ben altra immortal reggia scende
Sovra l'ali dei Fati, in atto altera,
( Bella e terribil Dea )
Libertà, che da Palla ottien le orrende
Gorgonee serpi, onde la turba fera,
Cui già il terror vincea,
Freddo immobile sasso inutil rende.
Sacra Diva, che il vile empio di corte
D'un guardo annulli, e il cittadino allumi
Di fiamma tal, che ai Numi
Si estima ei pari; ad affrontar la morte
Per la patria verace, o Dea, tu traggi,
Tu sola, a sparger di lor sangue fiumi,
Le magnanime Guardie, in cui tuoi raggi
Tanto penétri addentro,
Che non più Guardie del comun nemico,
Ma di Parigi al centro
Franche Guardie si fanno al Franco amico.

III.

Invisibil così pendea sospeso
E su le umili e su le eccelse teste,
Con la rovente spada,
L'Angel di morte, anch' ei d'orror compreso.
Dato è il segnal: la cortigiana peste
Fa sì che in bando vada
L' uom che sol regge or dello stato al peso;
L'uom, che libero nato in strania terra,
Servo in Gallia ed in corte a far si venne,
Sol per tor la bipenne

Di man de' rei, che a scellerata guerra,
Vilmente arditi contra il volgo inerme,
L'adopran sì, che n'è il servir perenne. —
Ahi stolte al par che inique menti inferme!
Perchè i raggiri impuri
Vostri abbian dato ad un tant' uomo il bando,
Sperate voi securi
Starvi omai dietro al mercenario brando?

IV.

Quali urla sento? infra l'orror di negra
Notte feral, quai torbe incese tede
Correr ricorrer veggio?
In men ch'io il dico, ampia cittade intégra
Sossopra è volta; ogni uom vendetta chiede;
E il differirla è il peggio.
Spade, aste, ogni arme, impugnan tutti; ed egra
Alma non v' ha, ch'elmo rimembri o scudo.
Andar, venire, interrogar; giurarsi
Scambievol fe; mostrarsi
A gara ognun d'ogni temenza ignudo;
Rintracciar l'orme del tedesco gregge,
Sovr' esso a furia indomiti scagliarsi,
Altri svenarne, altri fugarne, e legge
A tutti imporre; è un punto.
Pria che in ciel la seconda alba sia sorta,
E che al confin sia giunto
L'esul ministro, è tirannia già morta.

V.

Oltre l'usato il Sol sereno sorge
A rischiarar queste beate spiagge;

E spettacol sublime,
Agli occhi miei sì desiato, porge.
Con bella antiqua mescolanza, in sagge
Torme, uno stuolo imprime
Rispetto, in cui la securtà risorge.
Rimiro io fatti i cittadin soldati;
E più strano miracolo ai dì nostri
Fia che in un mi si mostri,
Nei regj sgherri a cittadin tornati.
Già insieme tutti, a calda prova ognuno,
Gl' impotenti sfidaro aulici mostri.—
Ma, se matrona non si veste a bruno,
Dei satelliti soli
Non basta il sangue a rammollir lo scettro;
Nè fia che in corte voli
Terror, se non vi appar nobile spettro.

VI.

Loco è in Parigi che in inferno avria
Pregio più assai: detto è Bastiglia; e dirsi
Me' dovria Malebolge.
Ampia profonda fossa, ond' è ogni via
Intercetta all' entrar come al fuggirsi,
Per ciascun lato il volge.
Quadro-turrita in mezzo erge la ria
Fronte una rocca di squallor dipinta:
Atro-bigio è il gran masso. Alta corona
D'empio bronzo che tuona,
Infra gli orridi merli al capo ha cinta:
Del piè sotterra s'incaverna il fondo
Più giù che il fosso, in parte ove non suona
Raggio più omai dell' abitato mondo:
Dalle esterne sue parti,

Fenestre no, ma taciti forami,
Radi nel sasso ed arti,
Barlume danno a quelle stanze infami.

VII.

Gemma è primiera del regal diadema
Questo albergo di pianto. A guardia un truce
Crociato carceriero
Stavvi, ripien di crudeltade e tema,
Che di monchi sicarj inutil duce,
Dirsi ardisce guerriero. —
Nunzj a costui di volontà suprema
Dei vincitori cittadini, in lieto
E pacifico aspetto, ecco, son giunti.
Che indarno ei non impunti
Nel negar l'arme, il prega un sermon queto.
Altro da lui non vuolsi. All'aure il bianco
Segnal di pace, e i caldi preghi aggiunti,
Il rancor di costui dovrian far manco.
Blando, e mite, ei risponde;
Che a ciò s'inoltrin quetamente i pochi.
Giunti appena alle sponde,
Sovr'essi avventa il traditor suoi fuochi.

VIII.

Donde han mai l'ali? qual non visto Nume
Dei respinti al furore ali ministra
Ad inaudito volo?
Ecco sgorgare, impetuoso fiume,
Il gran popol da destra e da sinistra,
Irresistibil stuolo.
Leggieri più che ventilate piume,

Oltre al ponte primier varcati in frotta
Già stanno: ivi urti, e palle, ed urla, e morti,
E morenti, e risorti;
Null' uom sa il come; ecco allentata, e rotta
La catena che in alto ratteneva
L' ultimo ponte. — Oh generosi, oh forti,
Voi che sovr' esso, che a stento cadeva,
D' audace slancio ascesi,
Primi sboccar nell' empia rocca ardiste! —
Lor nomi indarno io chiesi,
Perchè il debito onore a lor si acquiste.

## IX.

Ve' scorrer già la vincitrice piena
Entro alle più riposte erme latébre
Del trionfato ostello:
Già il ferro ogni empio difensor vi svena,
Già dalle eterne orribili tenébre
Del lor carcere fello
Tratti sono alla pura aura serena
I prigionieri miseri innocenti.
Già già afferrato è il castellano iniquo,
Che dell' oprar suo obbliquo
Pagherà tosto il fio tra rei tormenti.
Preso esce già fra i cittadini, agli occhi
Del popol tutto, il condottiero antiquo;
Nè dardo avvien che incontro a lui si scocchi;
« Alle Gemonie », grida
Sola una voce della plebe immensa,
Che non feroci strida
Vieppiù sempre dintorno a lui si addensa.

## X.

Cruda, ahi! ma forse necessaria insegna,
Vedeva io poi con gli occhi miei sua testa
Sovra lunga asta infissa
Ir per le vie: nè sola ell'è; che degna
Compagna un'altra, a quella orribil festa,
Le viene a paro: è scissa
Questa dal corpo d'uom, che invan s'ingegna,
Urban pretore, di far ire a vuoto
Dei cittadini la guerriera impresa:
E vilmente distesa
Sua tronca salma io ne vedea nel loto.
E i cittadin feri vedea, ma giusti,
L'alta vendetta lungamente attesa
Sperar compiuta in que' scemati busti. —
Ahi memorabil giorno!
Atroce, è ver; ma fin di tutte ambasce:
Di libertade adorno,
Fia questo il dì che vera Francia nasce.

## XI.

Deh! con qual gioja alla sconfitta rocca
Io volgo il piè! Senza tremare, io passo
Dentro all'orrida soglia.
Già di pietade il core mi trabocca,
Solo in mirarmi attorno il negro sasso...
Or, quai voci alla doglia
Pari saran, se a me descriver tocca
I funesti pensieri, onde la vista
Dell'atre interne carceri mi aggrava?
Qui (dich'io) lagrimava,

D'arbitrario insanir vittima trista,
La intatta sempre-timida Innocenza,
Cui di sua man Calunnia conficcava.
Qui non si udia di giudice sentenza:
Qui due miseri carmi,
Veri, o supposti; e qui un sorriso, un guardo,
Un pensier, potean trarmi...
Oh di qual giusto alto furor tutt'ardo!

XII.

A terra, a terra, o scellerata mole;
Infranta cadi, arsa, spianata, in polve. —
A gara ogni uom l'assale;
A gara ogni uom spiccarne un sasso vuole,
E le fere compagini dissolve:
Sparita è già. — Ma, quale
Pompa diversa oggi rischiara il Sole
Nelle affollate parigine vie?
Ecco inerme e soletto il Franco Giove:
Ei di sua reggia muove,
Ripieno il cor di cittadine pie
Brame, in lui figlie di assoluto invito,
Che al venir gli vien fatto in fogge nuove.
Fiede il regale orecchio un non pria udito
Alto e libero Evviva,
Cui non più Re, ma Nazion, vi aggiunge
Quella sovrana Diva,
Che dai bruti il verace uomo disgiunge.

XIII.

Fra il nobil grido, il re procede intanto,
Da Franche armi non compre attorniato,

Ver la magione urbana.
Di duolo e gioja vario-misto un pianto,
Cui da pria 'l pentimento ha in lui destato,
D' ogni uom lo sdegno appiana.
Ma, d' ora in poi quello ingigliato ammanto,
E a chi 'l porta, e a chi 'l dona, assai men greve
(Spero) sarà. — Giunto è già il prence: ei giura,
Che la orribil congiura,
Ignota a lui, tutta imputar si deve
Ai traditor, che in duro error lo han tratto.
Pago è già il cittadin; già già secura
Torna del re la maestade, a patto
Meglio adequato omai:
Già espulsi ha gli empj, e richiamato ha il giusto:
Nè a re lo errar più mai
Concede il Nazional Consesso augusto.

# ODE

*14 dicembre* 1792.

Diva feroce, e torbida
  Aste sanguigne, ardenti tede impugna,
  In aspetto terribile
  Destando Europa ad inaudita pugna.
Alteramente impavida
  Ogni vel disdegnando, erge la fronte;
  Ma non so quale ignobile
  Atto, parmi che in volto a lei s' impronte.
Pudico a un tempo, e libero
  Qual vuolsi in Dea celeste, alto contegno
  Non ha costei; nè fervido
  L' intatto cor di generoso sdegno.
Ancor le braccia ha livide
  Dai mal infranti, e ben mertati ferri,
  E servilmente rabida
  Tutti i sozzi liberti a sè fa sgherri.
Dall' Acheronte i perfidi
  Sempre-desti Tiranni or lei mandaro,
  Perchè ai delusi Popoli
  Torni il prisco lor giogo indi più caro.
La ignuda Plebe lurida
  Spalanca intanto le digiune gole:
  E insanguinata, ingojasi
  Ogni uom coll' esca, onde allettarla ei vuole.

Ahi ribaldi satelliti
Di ria deforme improvida licenza!
Per voi non fia, che offuschisi
Della divina Libertà l'essenza.
Prosapia vil di Spartaco,
Che ad ogni legge, ad ogni aver fai guerra,
Tu verso i Bruti, e Scevoli
Tenti il volo, senz'ali, erger da terra?
Suoi doni impareggiabili
No, non comparte Libertà verace
A gente, ch'infra i vortici
Dei vizj tutti putrefatta giace.
Oh bei costumi semplici,
Là dove l'oro invan suoi strali avventa!
Là, dove i padri languidi
Pura pietade filial sostenta;
Dove a modesta vergine
Casti imenei marito amante danno;
Dove de' figli il numero
Mai non si ascrive il genitore a danno. —
Ma che? degg'io qui pingere
Sotto a Licenza le celesti doti,
Dentro cui sol si abbarbica
Libertà, ch'odia al par schiavi, e dispóti?

# TELEUTODÍA (1)

## ODE.

*Strofe I.*

Scorso è dal labro, e in un dal petto è scorso
Un mio solenne inesorabil giuro,
Per la tua chioma aurata,
Cui tergi, o Apollo, entro al Castalio puro,
Di non più mai sciorre a mie rime il morso,
Tosto che saettata
Avrebbe il veglio dall'alato dorso
La freccia in me del cinquantesim' anno.
Ecco, teso ei già l'arco,
Per iscoccarla stassi: e in fuga vanno,
Sdegnosi già pria d'esser colti al varco,
Gl' immaginosi affetti, e il fervid' estro,
Cui forse un dì spiravi, a me pur destro.

*Antistrofe I.*

Ma, se innalzar vieppiù dolci canore
Suol (com' è fama) al bel Caistro in riva
Le finali sue voci,
Pria che dell' almo suon l' aura abbia priva,
Candido cigno, che cantando muore;

Così, mentre veloci
Del mio canto omai fuggon le ultim' ore,
( Pur che là, Febo, il vogli )
Fors' io nell' atto, in che il tuo don ti rendo,
L' etrusca lira, che tu a me non togli,
Forse ch' io pur vieppiù suonante ascendo
Ove non mai per sè giungean mie note,
Mercè il gran nume tuo, che il tutto puote.

### *Epodo I.*

Odo un muggito orribile :
Scosso nel delfic' antro il suol traballa :
Già mi si fa visibile
Dalla squarciata in duo sacra cortina
La Sibilla terribile,
Fonte del vero a chi costretta avralla.
Alma face divina
Le avvampa in fronte : l' alitante petto
Gonfio trabocca dell' ardente Iddio :
E il suo rabido aspetto,
E in fra frementi labbia il muto urlío
Mi perturba, e m' infiamma
Sì, che fatto esser parmi, e son più ch' io,
Nè in me di sano omai riman pur dramma.

### *Strofe II.*

« Che vuoi ? » Grida ella in spaventevol suono.
Non le rispondo io, no : bensì le afferro
Con ambe man la mano ;
E, tra minace e supplice, mi atterro
Qual uom, che i di lei detti anéla in dono.
Dibattesi ella invano,

E all' atterrirmi in van si scaglia il tuono
Da quell' ignea voragine profonda,
Che col vapor suo fero
Di vaticinj il di lei labro inonda.
La tengo io salda; e vincitore, io spero
Ottener la fatidica risposta
Di mia intesa da lei muta proposta.

### *Antistrofe II.*

»Quei, che me tutta or di sè tutto invasa,
»Nume tremendo Pizio, te pure
»Agita e sprona, io 'l veggio,
»Che sol dietro sua scorta, orme secure
»Spinte aver puoi ver la fatal mia casa.
»Non vo' quind' io, nè il deggio,
»Far col mio niego appien tua speme rasa:
»Ma scarsi carmi, entro a caligin densa,
»Sol può darti il mio labro.
»Sovra ogni nube a volo aquila immensa,
»Le cui forti ali il raffrenar fia scabro,
»La eccelsa cima afferrerà dell' Alpe,
»Quand' occhi, e ardir nel piano avran le talpe.

### *Epodo II.*

»Deh, Diva, aggiunger piacciati
»A dileguar gran nebbia, altri più carmi:
»Nè il mio dubbiar dispiacciati,
»Figlio in me di temenza, e in un d' orgoglio,
»S' ei qui importuno allácciati.
»Dimmi, or, s' egli è, qual nel tuo oracol parmi,
»L' augel di Campidoglio,
»Che rinnovar de' un dì suo altero volo;

»O se in mistico senso intender oso,
»Lo spiccarsi dal suolo
»Di alato egregio vate ardimentoso?»
La vergine si sferra
Da me gridando «Il Sol ti è dunque ascoso?»
Sacro un orror me tramortito atterra.

*Strofe III.*

Qual se in tempesta orribile una calma,
Figlia dei Numi, a insignorir pur viensi
Dell'atre rugghianti onde;
Tale, un sopor maraviglioso i sensi
Viene acquetando in me dell'ardent' alma,
Su cui latte diffonde,
E, al par, col sonno placido, già un' alma
Visíon, ch' io da Giove uscir ben scerno,
In mia mente serpeggia.
La custode del folgore superno,
Che appiè del trono dell' Olimpio aleggia,
Parmi veder, che acuti occhi raggianti
Vibri in me, sprone a onnipossenti canti.

*Antistrofe III.*

Nè il dardeggiar dell' aquilino sguardo
Basta; vi aggiunge altro ammirabil mostro,
L' articolata voce,
Che intento io bevo dal divin suo rostro.
«Dell' arte tua sublime, ond' io tutt' ardo,
»L' immaginar veloce,
»Appo il quale il mio fulmine par tardo,
»Già in un attimo solo ha in sè compreso
»L' È stato, l' È, ed il Fia:

»Quindi hai l'oracol pienamente inteso,
»L'una accoppiando all'altra gloria mia;
»D'aspro coraggio le indomabili arti;
»E d'acuto intelletto i maschj parti. »

### *Epodo III.*

«Carmi v'ha, che fien l'organo
»Di pura e sacra libertà; che impera,
»Vili del par si scorgano
»E gli Spartachi, e i Cesari, per ch' almi
»Catoni un dì risorgano.
»Regenerar Roma seconda, e vera,
»Se gl'infiammati salmi
»Pria nol potran di un libero Tirtéo,
»L'aste forse il potran di armati servi?
»O il conciliabol reo
»D'altri inetti più ancor schiavi protervi?
»Nascon del forte i forti
»Germe il leon fu mai d'imbelli cervi?
»Molti eroi, sì, da un vate sol fian sorti. »

### *Strofe IV.*

Inebriato di quei caldi accenti,
Desto hammi già dal mio sonno superbo
L'intumidito cuore.
Ma il po' di senno, ch'io teneami in serbo,
Perchè al tacersi in me dei carmi ardenti,
Del calvo capo fuore
Tutti ei sgombrasse poi gli erronei venti,
Tetro canuto un refrigerio spira
Che mia febbre ristaura,
Ma ogni baldanza a un tempo in pianto gira;

Ombra vana esser tutte, e instabil aura
Le umane imprese asseverando il crudo,
D' inganni al par, che di pietade ignudo.

*Antistrofe IV.*

Ma e che? Vorresti or tu gelido Senno,
Tronche non sol del poetar le vie,
Farmi aver anco a vile
Le dianzi scritte tante opre ben mie?
Sè stesso ei spregi, che di sè niun cenno
( A spuma vil simile )
Dopo sè lascia a quei, che viver denno:
Non così, no, chi inestinguibil fuoco
Dall' alma traboccava
Forse a pro d' altri: abbenchè ognor pur poco
Giovi altrui l' alto dire in terra prava.
Poco è l' uom sempre: ma più molto è assai
Pur del Ciclope, chi cantonne i lai.

*Epodo IV.*

Ah sì, per quanto labile
Sia l' esser nostro, io pur gli sguardi addentro
Nell' avvenir palpabile;
E scerno ( o spero ) la più tarda gente,
( Poichè sol uno e stabile
Sempre fia 'l ver dell' uman cuore in centro )
Al mio pianger piangente,
Se avverrà mai che in denso ampio teatro
Una qualch' abil Mirra, o Elettra, o Alceste,
Scolpisca il dolor atro,
Ond' io forse impregnai lor voci meste.
Ma, di mia cetra orbato,

Pago di sogni or fia, che intanto, io reste,
Muto aspettando il non lontan mio fato.

---

(1) *Di 20 gennaio 1799.*

L' autore prega i begli spiriti di non volerlo a bella prima tacciar di pedante, perch' egli abbia un pocolin grecizzato nella distribuzione di questa sua ultima Ode, e nell' intitolarla *Teleutodía.* E l' autore supplica anche più caldamente i pedanti, di non lo tacciare nè di bello spirito, nè di saccentello, perch' egli abbia fatto di queste due voci greche un raccozzamento, che finora non si trova registrato nei lessici greci. Vagliano quasi scudo a questa povera Teleutodía le voci ben note di Palinodía, Trenodia, e tante altre così legittimamente già prima da altri formate. E vaglia poi anche ad iscusare l' autore l' evidenza e brevità di questa parola, che così perfettamente viene a definire un agonizzante poeta, ed un nascente pedante

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Sigillai la lira, e la restituii a chi spettava, con una Ode sull' andare di Pindaro, che per fare anche un po' il Grecarello, intitolai TELEUTODÍA (*Vita dell'Alfieri, Parte II, p. 432*).

FINE DEL VOLUME TERZO.

# INDICE

| | ERRORI | CORREZIONI |
|---|---|---|
| Pag. 351 l. 22 | error | error |
| 358 » 8 | nè | ne |
| 379 » 27 | quasivoglia | qualsivoglia |
| 386 » 19 | esattissimanente | esattissimamente |